NOTIZIE BIOGRAFICHE DEI VERCELLESI ILLUSTRI DI CARLO...

Carlo Dionisotti







NOTIZIE BIOGRAFICHE

DEI

VERCELLESI ILLUSTRI

DI

CARLO DIONISOTTI



BIELLA

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE AMOSSO

MDCCCLXII



NOTIZIE
BIOGRAFICHE

DEI

VERCELLESI ILLUSTRI

DI

CARLO DIONISOTTI





BIELLA
DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE AMOSSO
MDCCCLXII.



Il cav. Gaspare Degregori pubblicò già, or son quarant'anni, la *Storia della Vercellese letteratura ed Arti* (1). Nel dettare la sua erudita opera, egli non s'attenne alla circoscrizione del Vercellese stabilita all'epoca in cui la pubblicò, ma risalendo a tempi or molto lontani che in esso si comprendevano il Biellese e la Valsesia, annoverò pure quai Vercellesi gli uomini che ebbero in quei circondari i loro natali, sebbene tali considerare non si dovessero.

Il pensiero del Degregori se non fu giusto, fu utile, poichè con tal suo sistema vennero illustrate

(1) Torino tipografia Chirio e Mina vol 4 in 4.° 1819-1824

le gesta ed indicate le opere e gli scritti di molti preclari personaggi che sarebbero nella memoria di pochi. Inoltre egli non si limitò, specialmente nell'ultima parte della sua storia che comprende il secolo XVIII, a dettare le biografie degli uomini che meritavano di essere additati ai posteri, ma molti ne accennò che altro titolo non avevano, salvo quello d'aver scritto qualche sonetto.

Valendomi in alcune parti delle erudite di lui ricerche, all'uopo emendate, io seguirò altro sistema ed altro ordine. La circoscrizione nei suoi limiti naturali del Vercellese da me proposta nelle *Notizie statistiche e corografiche del Circondario* (1) servirà di norma all'indicazione degli uomini illustri nati od immediatamente originari dai luoghi in essa compresi; e nell'indicarli li distinguerò secondo i rami dell'umano scibile in cui si segnalarono, restringendomi a coloro che per specchiate virtù, eminenti cariche e pregevoli opere acquistarono diritto ad onorata menzione, essendovene a dovizia per dimostrare che il Vercellese fu sempre terra ferace di eletti ingegni. De' contemporanei viventi, parlerò soltanto di coloro che già hanno sicura fama

Possa la gloria degli avi esser d'incitamento ai nipoti a seguirne le orme, ed emularli nella virtù e nel sapere.

(1) Pag 106

VERCELLESI ILLUSTRI

VERCELLESI

che si distinsero per la santità della vita.

Secolo III — San TEONESTO vercellese che taluni sostengono appartenesse alla legion Tebea, altri a vece che reggesse la sede vescovile di Vercelli pria di s Eusebio circa il 290, regnando gli imperatori Diocleziano e Massimiano. È considerato come uno dei protettori della città Il suo corpo, che si conserva nel Duomo, fu ritrovato allorchè si ricostrusse il coro a tempi del cardinale Guido Ferreri con questa iscrizione :

Hic jacet s Theonestus Martyr Christi

La sua festa si celebra il 20 di novembre

Secolo IV — SAN MASSIMO, vercellese secondo vescovo di Torino dal 405 al 420, fu discepolo di s Eusebio, professò l'avvocatura, quindi si dedicò a Dio fu canonico della cattedrale eusebiana, ed elevato all' episcopato divenne dottore di s Chiesa, titolo degnamente conferitogli, giacchè fu sommo filosofo, profondo teologo ed eloquente oratore

Il padre Bruni delle Scuole pie pubblicò d' ordine di PIO VI le opere di s Massimo composte di 117 omelie, che secondo il Genadio si accennano come più importanti, molte delle quali, al dire del Moreri, furono già attribuite ai santi Ambrogio, Agostino ed altri si comprendono pure la vite de' santi Eusebio e Cipriano — Roma, 1784 in foglio

S ONORATO nobile cittadino vercellese, discepolo di sant'Eusebio, eletto dal clero e dal popolo terzo vescovo di Vercelli nel 397 Dopo 18 anni di apostolato morì circa il 415, il 29 ottobre, nel qual giorno si celebra la di lui festa

Secolo v — S. Dusodlo vercellese quarto vescovo della città, discepolo pure di s. Eusebio, fu consacrato dal pontefice Innocenzo I. Visse in tempi turbolenti e difficili.

S. Eusebio, secondo il Ranzo, il Rossotti, il Dellachiesa ed il Fileppi cittadino di Vercelli, ottavo arcivescovo di Milano Intervenne al concilio Calcedonese, e tenne nel 451 un sinodo per abbattere l'eresia eutichiana. La festa di questo santo si celebra il 12 agosto. Scrisse

1.° *Epistola in haeresim Eutychianam*,

2.° *Opusculum de crucis Domini mysterio*.

S. Giustino settimo vescovo di Vercelli che intervenne al concilio di Milano tenuto nel 452, per condannare l'eresia di Eutichio di Costantinopoli, al sinodo d'Efeso celebrato contro Dioscoro vescovo d'Alessandria nell' Egitto, ed al generale concilio in Calcedonia contro Nestorio, Eutichio ed i Manichei.

S. Simplicio vercellese ottavo vescovo della diocesi circa l'anno 462.

S. Emiliano della famiglia degli Avogadri nobili vercellesi che fu il decimo vescovo della Chiesa vercellese. Nella giovanile sua età si diede alla vita contemplativa, e ritiratosi presso il villaggio di Sostegno ivi attese per molti anni in un eremo ad opere di pietà cristiana, e ancor oggi nel sito del suo ritiro sorge una chiesa dedicata al santo che è in molta venerazione presso quegli abitanti. Resasi vacante la sede vescovile, fu dal clero e dal popolo, contro il voler suo, esaltato alla cattedra di s. Eusebio circa l'anno 493. Intervenne a quattro concilii tenuti in Roma sotto Simmaco papa negli anni 501, 502, 503 e 504, secondochè narrano il Baronio ed altri scrittori. Il di lui sacro corpo si conserva nella cattedrale di Vercelli all' altare di s. Donato, e la festa si celebra l' 11 settembre giorno di sua morte che seguì nel 506.

Licinia, Leontia, Antelia e Flavia ritenute per sorelle del vescovo s. Emiliano, Sante vergini consorziali che si dedicarono al servizio della chiesa di s. Eusebio, e morirono in concetto di santità. Nel rinnovamento del duomo si rinvennero in un medesimo sepolcro, sopra del quale, d' ordine di

una loro nipote per nome Taurina, furono intagliate quattro distinte iscrizioni sulla pietra, le di cui prime lettere di ciascun verso spiegano di queste sante il proprio nome. La lapida più non esiste, le iscrizioni però furono pubblicate in diverse opere di storia patria vercellese, e nell'opuscolo del cav. Gazzera che ha per titolo: *Iscrizioni sacre del Piemonte*

Secolo vi — S. Eusebio II della famiglia de' Vialardi duodecimo vescovo di Vercelli circa l'anno 518, che fu esigliato da Vitige re dei Goti, partigiano degli Ariani, mentre passò per Vercelli. Narrasi che questo santo soleva dire che niuno deve fidarsi dei principi non volendo essi soggiacere alle leggi, e ancor meno ai popoli.

S. Costanzo vercellese, decimoterzo vescovo della chiesa eusebiana circa l'anno 526, della nobile famiglia dei Costanzi che fondò Costanzana, paese che spettò poscia alla casa de' Bicchieri e del cardinale di tal nome donato al monastero di s. Andrea. Morì circa l'anno 540.

Bulgarus, detto Petrus Diaconus, Santo levita di antichissima famiglia vercellese, signore di Bulgaro, fu uomo di grande dottrina e letteratura, che meritò d'essere segretario di s. Gregorio Magno, di cui era notaio apostolico.

Nel proemio che il dottor massimo s. Gregorio prepose ai *Quatuor dialogorum libros* così si esprime: « cum afflictus essem et diu tacitus sederem, dilectus filius meus Petrus diaconus adfuit mihi a primaevo juventutis flore amicitiis familiariter obstrictus, atque ad sacri verbi indagationem socius qui gravi excoqui cordis languore me intuens ait, etc. » — Dalla lettura di questi dialoghi si riconosce che il Bulgaro ebbe gran parte nella composizione d'essa. Le sue ceneri sono depositate e venerate nella chiesa di Salussola già castello della famiglia Bulgaro ove furono da Roma trasferite.

Secolo x — Veremondo il Beato della famiglia Arborio di Gattinara, fu il nono vescovo d' Ivrea secondo l'Ughelli. La sacra congregazione dei riti il 12 settembre 1857 pronunciò sulla causa di culto immemorabile prestato al B. Veremondo. Il voto favorevole della sacra congregazione fu confermato da S. S. con decreto del 17 stesso mese. Nei giorni 8, 9 e

10 agosto del 1858 si celebrò in Ivrea con solenne pompa la festa del beato di cui venne autorizzato il culto pubblico. Si hanno le notizie storiche di questo venerando pontefice pubblicate in Torino coi tipi della Stamperia Reale l' anno 1825, con alcuni atti autografi dal marchese Dionigi Gattinara di Gattinara. In occasione della festa succitata si pubblicò pure in Ivrea coi tipi Fea la *Vita di s. Veremondo Arborio vescovo d'Ivrea nel secolo* x, vol. di pag. 118 (1).

Secolo XI — S. PIETRO il secondo, vercellese, fatto vescovo in patria nel 1022. Si recò nella Palestina a visitare i Luoghi santi, e ritornato morì nel 1026 ai 13 di febbraio, secondo i Bollandisti, nel qual giorno si celebra la sua festa.

Secolo XII — S. GUGLIELMO fondatore degli eremiti di Monte-Vergine nel regno di Napoli circa l'anno 1124, i quali si propagarono in varie contrade col nome di Virginiani. Che sia il santo fondatore vercellese tutti lo accordano, solo vi è differenza circa il nome del casato, credendolo taluni della famiglia de Corradis di Lignana, mentre altri lo fanno discendere dall'antico casato dei Volpi. Perduti i proprii genitori fu egli allevato ed educato nelle scienze da un suo parente, si diede tutto alla vita penitente, e nella tenera età di 15 anni intraprese il pellegrinaggio a s. Giovanni di Compostella, quindi passò a Benevento, e sul monte Cibela o Virgiliano fondò il suo ordine, che dapprima fu molto fervoroso, e poi si rilassò, siccome accader suole.

Scrisse *Constitutiones pro regimine monachorum*.

La fama di Guglielmo pervenne al re Ruggero che lo chiamò alla sua corte. Dopo alcuni anni partì da Salerno e si ritirò in Goletta ove morì il 25 giugno 1142.

Esiste ancora in Vercelli la casa ove vuolsi sia nato, ed è posta sul corso di porta Milano nel locale in cui vien esercito l' albergo della Corona grossa, di proprietà dell'Ospizio di carità. Il cav. Degregori ne diede il ritratto nella sua storia, ricavato da un antichissimo quadro esistente nella chiesa de' Virginiani di Monte Vergine. Ne scrisse la vita Giovanni di Nusco suo discepolo, Napoli 1652.

(1) Il cav. Provana negli *Studi critici intorno alla storia del re Arduino* pubblicò una lettera del beato Veremondo, attribuita al 998.

S. Favorino poche notizie si hanno di questo santo. Reduce da luoghi santi si ritirava nel luogo or detto di Biliemme presso la città di Vercelli, fabbricandovi una cella ed un piccolo oratorio, dedicandosi tutto alle preghiere. Secondo il Gallizia morì circa il 1200 e la sua festa ricorre il 23 di luglio

Oglerius Beato, cittadino di Trino fu monaco cisterciense, quindi abate dell' insigne monastero di s. Maria di Lucedio. La sua vita fu modello di virtù ond' è che gli storici cisterciensi s' esprimono: *Ut tamquam religiosae vitae exemplar a cunctis patribus ordinis coleretur*, le sue ceneri tuttor si conservano e sono venerate nella sua patria. Scrisse:

1.ª *Homelias XV*;

2.ª *De laudibus Mariae virginis*. Ne scrisse la vita il dottissimo Irico col titolo: *De s. Ogleria dissertatio* 1745

B. Guido coetaneo di Moyses e d'altri celebri prelati, figlio di Bruna santa donna che fu la prima istitutrice delle monache umiliate in Vercelli, fatto canonico della Chiesa eusebiana, seguendo l'esempio della madre fu uno dei fondatori della religione degli Umiliati, ai quali il vescovo Gisulfo donò la chiesa e il monastero di s. Cristoforo nella città di Vercelli in un co beni di Roncarolo e Veneria con varii fondi dell' abazia di Lucedio. Scrisse le regole del suo istituto

Secolo xiii — Gersenio Giovanni, il cui nome basta per onorare non solo una città od una provincia ma una nazione, nacque in Cavaglià in un cascinale detto *dei Campi*, proprio di sua famiglia, e tuttora esistente. Sino alla scoperta testè fatta dal cav. Cibrario di due importanti documenti (1), si credè che ei fosse monaco di s. Benedetto cassinese, e che avesse rivestita la carica di abate di s. Stefano della cittadella in Vercelli, ma dopo detta scoperta che accertò l' esistenza in principio del secolo xiii di Giovanni Gersen monaco di s. Antonio di Ranverso, antichissimo monastero posto fra Ri-

(1) *Nuovi indizi storici relativamente al autore del libro dell' Imitazione di Cristo per Luigi Cibrario.*

voli ed Avigliana fondato da Umberto II di Savoia, è più sicuro il credere che il Gersen fosse frate Antoniano. Esistendo in Vercelli un monastero di Antoniani, pare probabile che il Gersen ivi abbia fatta la sua professione religiosa Infatti l' Ughelli nel registrare Goffredo de Montonario fra i vescovi di Torino nel 1256, dice, che egli era prima *preceptor domus sancti Antonii vercellensis*.

Giovanni Gersenio è autore dell'aureo libro De Imitatione Christi, il più bel libro, dice Fontenelle, *che sia uscito dalle mani degli uomini, dappoichè il Vangelo venne da Dio — libro prodigioso*, dice il Lamennais, *nel quale si crederebbe quasi che uno di quei puri spiriti che veggono Iddio faccia a faccia sia venuto a spiegarci la sua parola e rivelarci i suoi scritti*.

L'onore del Piemonte è di tutta Italia di aver prodotto un tanto uomo fu invidiato dalla Francia e dall' Alemagna. La Francia attribuì il merito di aver composto il trattato *dell' Imitazione di Cristo* al cancelliere Garsona, appoggiandosi ad alcuni codici, di cui nessuno era più antico del 1481, quantunque negli autografi del cancelliere Garsona, codice del secolo XV di tutte le sue opere, che esiste nella biblioteca Mazarino in Parigi, non trovisi questo trattato.

L'Alemagna attribuì il merito di quest'aureo libro a Tommaso da Kempis, canonico lateranense, nato a Kempis diocesi di Colonia nel 1379 e morto nel 1471, e ciò per troyarsi sopra un antico codice scritto in rosse lettere: *finitus et completus, anno MCCCCXLI per manus fratris Thomae Kempensis in monte s. Agnetis prope Zwollas*, dalle quali parole si doveva piuttosto dedurne ch' esso fu il copiatore e non l'autore del libro.

Propugnarono la gloria al Piemonte di aver dato l'autore di opera si mirabile, fra gli altri, il Gaetani, il Valsecchi, il Cancellieri, il Napione, ma più di tutti con un indefesso zelo il cav. Gaspare Degregori nella sua *Storia della vercellese letteratura*, e poi nel libro da lui stampato in Parigi nel 1827 intitolato: *Mémoire sur le véritable auteur de l'Imitation de Jésus Christ*. A togliere poi ogni dubbio valse l'aver questi ritrovato in Parigi alli 4 agosto del 1830, presso il libraio Techener, un antichissimo codice già appartenente agli Avogadri di Cerrione, stato forse trasportato in Francia dopo la soppressione dei conventi in Piemonta, perchè sembra che

esistesse nella libreria del convento di s. Francesco d'Ivrea; il qual codice fu riconosciuto del 1300, epperciò il più antico di cui si abbia notizia; esso fu pubblicato con l'ortografia propria sotto il titolo: *Codex de Advocatis saeculi* XIII *cum notis et variis etc., editio princeps ad centum exemplaria* — Parigi, Firmin-Didot, vol. in 8.°, 1833. In seguito il Degregori correggendo l'antica punteggiatura e ortografia, pubblicò una seconda edizione arricchita di note e di varianti con i pareri delle Accademie e di quindici dotti versati in paleografia. Pubblicò ancora due traduzioni letterali in francese nel 1833, ed in italiano nel 1835 coi tipi Didot. Nel 1846 pubblicò una seconda edizione dell'italiana in Torino coi tipi Chirio e Mina, collo stesso formato del codice *de Advocatis*.

Il detto manoscritto preziosissimo fu dal Degregori donato il 30 settembre 1836 al Capitolo di Vercelli, e fu depositato negli archivi della Chiesa eusebiana.

Questa scoperta avventurosa congiunta a quella del *Diarium* di casa Avogadro in cui si accenna all'anno 1349: « 15 *Die dominica mensis Februarii post divisionem factam cum fratre meo Vincentio, qui Ceridonii abitat, in signum fraterni amoris, quod hoi temporalibus tantum impulsus negotiis feci, dono illi preciosum codicem de Imitatione Xpti, quod hoc ab agnatibus meis longa manu teneo, nam nonnulli antenati mei hujus jam recordarunt*, » tronco definitivamente la quistione poichè se il libro dell'*Imitazione* esisteva nel 1349, e si trovava già da lunga mano nella famiglia Avogadro, l'opera non può essere di Gerson che nacque soltanto nel 1363, o di Kempis che nacque nel 1379.

Nel 1843 volle compiere il Degregori la sua carriera letteraria colla pubblicazione di una nuova opera sull'argomento che porta per titolo: *Histoire du livre de l'Imitation de J. C. et de son véritable auteur*. Parigi, vol. 2, in 8.° tipi Crapelet.

Da poco tempo si ebbe notizia di un codice esistente nella biblioteca de' canonici lateranensi di s. Salvatore in Bologna, segnato numero 360, parte membranaceo, parte cartaceo, in 8.° di carte 141, del secolo XV. Nella prima carta *recto* ha l'iniziale miniata e figurata. Vi si legge in principio: *Incomincia lo libro composto da uno servo di Dio chiamato Giovanni da Gersenis della vita di Cristo e del dispregio di tutte le vanità del mondo*. Questo volgarizzamento diverso

da quello edito dal Parenti e dall'altro del Torri (1), si accorda pienamente con quello dell'edizione rarissima citata dall'Amort nella *Moralis certitudo*, pag. 135, di cui ci fu conservato un brano nella tavola dei *fac simili* unita a dett'opera. È dettato in lingua purissima con istile facile e colto e privo di barbarismi. Ciò che specialmente è da notarsi si è che la traduzione procede quasi sempre conforme al testo *de Advocatis*.

Il trovamento di un Codice antico di un volgarizzamento dell'*Imitazione* col nome del Gersen, arreca un'autorità novella a sostegno del Gersenio.

A contrastare i diritti incontestabili del Gersenio sorse nel 1849 il professore bibliotecario dell' Università di Lovanio, ora vescovo di Bruges, monsignor Giovanni Battista Malou partigiano del Kempis, e della sua opera già fece tre edizioni di cui l' ultima nel 1858 (2). Non credendo opportuno di far ora osservazioni sugli argomenti addotti dal Malou in sostegno della sua opinione, mi risorvo di occuparmene al fine delle biografie in una breve appendice.

L'*Imitazione di Cristo* fu riprodotta in più di 3500 edizioni, traslata in tutte le lingue ed in varii metri poetici, cioè, in versi latini, in versi francesi ed in versi italiani da Golzio Michelangelo, da fra Ferdinando da Varese, da Gaetano Gaglioni e dal Girolamo Baruffaldi ferrarese, traduzione quest'ultima in terza rima tuttora inedita, di cui riferì un saggio il Torri nella precitata edizione stampata dal Le Monnier. Fu tradotta in Castigliano, in Catalano, in Portoghese, in Fiammingo, in Tedesco, in Latino puro, in Boemo, in Polacco, in Inglese, in Greco, in Ungaro, in Illirico, in Giapponese, in Arabo, in Turchesco, in Armeno, in Chinese, ed in altri idiomi (3).

(1) *Della Imitazione di Cristo libri quattro secondo l'antico volgarizzamento toscano ridotto a corretta lezione col riscontro di varii testi*, — Modena 1844 e 1847 e Napoli 1850. — *Della Imitazione di Cristo di Giovanni Gersenio, anonima traduzione antica corrispondente all'originale latino secondo il codice de Advocatis del secolo xiv, nuova edizione per cura del dottore Alessandro Torri veronese* — Firenze. Felice Le Monnier 1855. Il Torri fu rapito alle lettere nel corrente anno 1861.

(2) *Recherches historiques et critiques sur le véritable auteur du livre de l'Imitation de Jésus Christ* — Paris — Tournai 1858.

(3) Si contano tre edizioni poliglotte, cioè quella stampata a Sulzbach nel 1837 per cura del canonico Weigl coll'originale e le traduzioni italiane,

Il libro di cui è parola fu scopo all'assidua lettura e meditazione di sommi uomini Tali sono s Ignazio Loiola, s Carlo Borromeo arcivescovo di Milano il quale diceva che *il libro dell'Imitazione era il libro dei libri, il consolatore dell'uomo in questo mondo* S Francesco di Sales che n'ebbe a dire *Non est inventus similis illi*. I cardinali Baronio e Bellarmino, il B Alessandro Sauli, Tommaso Moro, il celebre Massillon, e per tacer di moltissimi altri personaggi di alta fama citerò l'immortale Gioberti sul cui letto si rinvenne aperto il libro dell'*Imitazione di Cristo*, allorchè fu trovato estinto Forse le ultime pagine da lui lette e meditate nell'estrema notte di sua vita furono quelle del vercellese Gersenio

B Ardizio della famiglia Lignana compagno del Serafico s Francesco vestì in Roma l'abito de Frati minori, e per la sua religiosa virtù si meritò il titolo di beato Morì in Sinigaglia ai 13 di novembre del 1234

B Giovanni da Vercelli Non è ben certo il luogo di sua nascita Baldassari stimollo della famiglia de'Vialardi, monsignor Della Chiesa lo giudica della famiglia Garbella che fiorì in Mosso in sul Biellese Altri sostengono che fosse di casa Mossi nobile famiglia vercellese che diede a Torino un vescovo sotto il nome di Giacomo nel 1210 Checchè ne sia egli fu chiamato comunemente di Vercelli e per tale lo annovero Entrò giovinetto nel chiostro, e dopo aver regolato come priore alcuni conventi dell'ordine fu assunto all'uffizio di provinciale della Lombardia e nell'anno 1264 di generale di tutta la religione che tu il sesto È opinione probabile che sia morto nella città di Monpellieri nell'anno 1283

Bicchieri Beatrice Beata figlia di Pietro e di Adelasia Biandrate, sorella della B Emilia di cui infra e pro-nipote del cardinal Guala, fondò in Vercelli un monastero di domenicane sotto l'invocazione di s Pietro martire, il quale nel

spagnuola francese tedesca inglese e greca Quella di Lione del 1841 edita da Cormon e Blanc in 4 che contiene l'originale latino colle traduzioni in francese greco inglese tedesco italiano spagnuolo e portoghese, e quella di Venezia nel 1851 coll originale e le traduzioni italiana, francese e tedesca

1572 fu riunito a quella di s Margarita dello stesso ordine Scrisse le regole ed instituzioni per le sue monache e nel-l'anno 1260 santamente morì

Bicchieri Beata Emilia sorella di Beatrice fu monaca Domenicana All'età d'anni 15 risolse di dedicarsi a Dio Fondò e diede regole al Monastero di s Margarita in Vercelli, e morì ai 3 di maggio del 1314 Fu beatificata nel 1789 da Clemente XIV Le sue ossa si venerano nel Duomo di Vercelli nella cappella di s Filippo

La sua vita fu scritta nel 1609 dalla monaca Petronilla Bava di Fossano, indi dalla sorella Matilde Foazza — Vercelli per Gaspare Marta 1652 e Milano per Ioseffo Gariboldo, 1653; dal teologo Gioachino de Pietri preposto di Stroppiana — Vercelli da Giuseppe Panialis 1770, vol in 8° di pag 153, e recentemente dalla contessa Eufrosina Portula Delcaretto — Saluzzo 1860 di pag 78

Cassamis Ugolina Beata, vergine vercellese morta li 8 agosto 1301 in Vercelli presso il convento or detto di Bihemme ove stava nascosta in una celletta per sottrarsi alle insane voglie del padre, vivendo per moltissimi anni in orazione

Anticamente leggevasi sopra una pietra il seguente epitafio,

Sacra ibi servantur Ugolinae virginis ossa quae patris incestum fugiens deserta petivit

Nella chiesa di Bihemme in speciale cappella conservasi tuttora il suo capo La sua festa si celebra nel giorno anniversario della morte La casa abitata dalla B Ugolina è posta in Vercelli nella via di Rialto, su cui sta dipinta la santa immagine

La vita della beata Ugolina fu scritta da Ludovico della Croce vercellese frate dei minori osservanti morto il 5 ottobre 1650 nel convento di Bihemme e fu stampata in Torino nel 1632 e ristampata in Milano nel 1655 da Casano Francesco vercellese religioso de' Minori osservanti fondatore del convento degli Angeli presso le mura di Milano, col titolo *Beatae Ugolinae vercellensis vita quae vixit circa annum MCCXX, impressum Romae* 1600 Ne fu pur stampato un breve compendio in Vercelli nel 1781 dalla stamperia patria

Secolo XIV — S. Eusao di Serravalle nato ivi circa il 1300, da fanciullo si diede al mestiere di calzolaio Acceso da gran desiderio di servir Iddio, lasciata l' abitazione ove respirò le prime aure di vita, si recò a menar giorni solitari fuori dell' abitato in una vil capannuccia sostenendosi col cucir le scarpe. In quel sito medesimo fu dagli abitanti di Serravalle fabbricata in di lui onore una chiesa che fu ampliata nel 1619, ed ivi si venerano le sue ossa poste in uno scurolo sotto l' altar maggiore. Si celebra la di lui festa l' ultimo di di carnovale.

Giambattista Filotti divoto di s. Euseo fece compilare dal canonico Giuseppe Zenonio Fontana la vita di questo santo e fecela pur stampare a sue spese in Roma nel 1756 Bellino Varcellino cancelliere della curia di Vercelli scrisse anche la vita del B. Euseo che sta per appendice alla descrizione di Serravalla — Vercelli 1649 presso Gaspare Marta

Secolo XV — BERNARDO Beato, primo abate di s. Paolo in Buda della Congregazione del monte Oliveto nel regno di Ungheria, fu teologo insigne e grande oratore, per il che venne colà circa l'anno 1435 spedito da Lorenzo d'Arezzo abate generale a richiesta dell' imperatore Sigismondo, onde domare colla religione gli spiriti torbidi degli Ungheri sic come attesta il Gallizia.

Ignoto è il nome di sua famiglia Fu uomo di somma probità e severo osservatore della regola monacale, egli contribuì in Roma alla formazione del regolamento del ritiro delle Oblate de' monaci del monte Oliveto, chiamate in oggi le Oblate di Torre Specchi, come si raccoglie dalla vita di s. Francesca Romana nella cui casa fu detto ritiro fondato circa l'anno 1433 ed ivi in cima d' una scaletta sussiste su muro antichissimo dipinta l' effigie del beato, che venne riprodotta dal Degregori nella sua storia vol 1 pag 441

Scrisse *Diagolisticus codex precum et meditationum* che inviò ad Antonio suo collega, al dire del Delevis e Bellini Fu Bernardo qual santo tenuto dopo morte di lui parlano i Bollandisti il Ferrario l Azario ed altri scrittori

DE GIRLANI Beata ARCANGIOLA figliuola di Giovanni e di Angela Millo nacque in Trino il 25 gennaio 1460 e nel se-

colo chiamossi Eleonora. Nel 1477 andò a Parma a vestire l'abito delle Carmelitane, ciò che seguì il 25 di gennaio del 1478 in età di 17 anni, e vi restò sino al 1492. In quel tempo fu prescelta per fondare e dirigere una nuova casa dell'ordine carmelitano in Mantova, ma poco ancor durò in vita, poichè narrasi che spirasse in quella città il 25 di gennaio del 1494. Il suo corpo venerasi in Trino nella chiesa della Madonna degli Angeli. Ne scrissero la vita il padre Domenico Zamboni carmelitano della congregazione di Mantova stampata in Guastalla nel 1686, Fantoni Spirito Maria da Trino — Vercelli 1782, tipografia patria.

Panattieri Maria Maddalena Beata nata in Trino nel 1443 dei Fondarucca fu la sua genitrice, giovanetta ella fece professione religiosa nel terz'ordine di s. Domenico e fu modello di virtù e di santa pietà, sì che morta alli 13 ottobre 1503, a comune voce del popolo fu dichiarata santa e beata. Leone XII con decreto del 26 settembre 1827 dichiarò constare del culto immemorabile *deque casu excepto a decretis P. M. Urbani VIII* — Del suo sacro corpo altro più non rimane che una mano, la quale si venera nella chiesa di s. Domenico in Trino, e nel giorno anniversario di sua morte se ne celebra la festa.

Ne scrissero la vita il padre Gerolamo di Milano che è inserita nell'opera *Dei santi dell'ordine dei predicatori* del padre Serafino Razzi — Firenze 1588. Il padre Pietro Fondazucca trinese — Milano, 1644 e 1702, ed il canonico Chiocchia di Trino — Torino tipografia Chiara, vol. in 12 di pag. 144.

Ranzo detto il B. Candido da Vercelli, dottore in leggi, teologo e predicatore nato nel 1456, essendo giovinetto e studente nell'università di Torino, venne dalla Sede apostolica elevato nella chiesa di s. Maria maggiore in Vercelli alla dignità del Mazzerato con uso di mitra, e ne fu deputato il vescovo d'Ivrea per giudice ed esecutore, ma egli, per meglio servir Iddio rinunziò tale carica e si fece frate Minore osservante francescano col nome di Candido, avendo assistito alla vestizione la duchessa Iolanda.

Datosi alla predicazione fu spedito nell'isola di Corsica ove fece grande frutto. Scrisse:

1.° *Dello stato spirituale del mondo*, Ms.

2.° *Sette salutazioni alla gloriosa Vergine madre di Dio*, Ms che si conserva dal conte Corbetta Bellini.

Lo storico Bellini asserisce di aver veduto un volume di carta pecora nella libreria dei Francescani di Biliemme fuori della città di Vercelli che conteneva 15 opere del Ranzo, di cui trascrisse i titoli, e sono dal Degregori enunciate a pag. 481, parte 1.ª

Morì il **17** settembre 1515 nel borgo di s. Giorgio canavese, e nella chiesa delle Grazie sopra il sepolcro leggevasi il il seguente epitafio

Candidus Rancus vercellensis qui magnitas dignitat. ecclesiae vercellensis contempta seraphicam religionem minorum intravit hic fuit tumulatus qui multis fulget miraculis

Francesco Giovanni Ranzo scrittore patrio di cui infra, scrisse la vita di detto suo agnato

Ranzo Gioanni Demostene, dal Gallizia riportato fra i beati, figlio di Gian Francesco, vestì l'abito Serafico ai 9 di luglio del **1477**, fece il noviziato nel convento della Madonna degli angeli in Torino, fu distintissimo predicatore, e da Alessandro VI adoperato per opporsi all'eresia dei Valdesi nella valle di Lucerna con autorità di fondare conventi, e morì il **7** giugno del **1512** in concetto di santo

Ranzo Beata Angela sorella del Beato Candido fu la quarta delle cinque figliuole ch' ebbe Gian Antonio Ranzo da Dorotea de Coccarelli sua consorte e nel secolo fu chiamata Isabella, la quale entrò nel monastero delle Agostiniane ai 12 maggio **1475** e vi resto 17 anni Venuta a morte nel **1492** ottenne dalla divozione de popoli il titolo di Beata, e tale vien chiamata da tutti gli scrittori patrii.

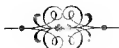
Secolo XVI — B. Michele da Vercelli monaco Certosino di cui si ignora il casato A Bologna ove erasi recato agli studi prese partito di dedicarsi a Dio ed entrò nella Certosa di s. Gerolamo poco distante dalla città ove ei stà il cimitero. Ivi morì ai **30** dicembre **1541** in concetto di santo

Secolo XVIII — Belvisotti Lorenzo Maurizio nato in Santhià il

5 giugno 1686 da Pietro Paolo originario di s. Germano e da Maria Balloco di Vercelli. Giovinetto vestì l'abito clericale, fece i suoi studi nel seminario di Vercelli, e consacrato sacerdote, per la sua dottrina e coltura fu nominato economo rettore nella collegiata di sua patria. Ma sprezzando le ricchezze mondane e gli agi dello stato secolare, abbandonò il mondo, ed entrò alli 24 maggio 1716 nei Cappuccini prendendo il nome d Ignazio. Nel 1735 fu eletto maestro dei novizi a Mondovì, indi nel 1745 fu cappellano ne'regii spedali, e si distinse per eloquente predicatore. Esercitò tutte le virtù in eminente grado, e ne fanno fede le testimonianze, che dopo la di lui morte, seguita nella notte del 21 al 22 settembre del 1770 d'anni ottantacinque nel convento del Monte a Torino, furono raccolte, onde promuoverne la beatificazione, essendo tuttora il suo corpo custodito in uno scurolo della chiesa in esso convento, a destra della cappella di s. Francesco d'Assisi.

La città di Torino con supplica delli 30 agosto 1780 a Pio VI stata raccomandata dal re Vittorio Amedeo, sollecitò il culto pubblico in onore del Belvisotti: dalla sacra congregazione dei riti, con decreto del 1792, fu data dispensa dagli anni cinquanta di termine dalla morte e fu permessa la stampa del processo.

La vita del padre Ignazio Belvisotti fu scritta dal padre Pietrgrisologo, Torino 1790, vol. in 8° di pag. 413.



VERCELLESI

che pervennero ad eminenti cariche ecclesiastiche.

—

Oltre quelli già indicati che si segnalarono per santità della vita si annoverano i seguenti.

Secolo IX — Josephus nobile vercellese canonico di s. Eusebio, fu eletto dal popolo e clero al vescovado di Vercelli e consacrato da Ansperto di Milano. Il papa Giovanni VIII non riconobbe la sua consacrazione per legittima e fu deposto. Ad istanza poscia dell' imperatore Carlo Calvo fu destinato nell'anno 881 alla cattedra d'Asti. Morì nell' 895.

Secolo XII — Anselmo vescovo della chiesa eusebiana eletto nel 1122, morto il 13 dicembre 1131. È incerto se appartenesse al casato dei Bicchieri od a quello degli Avogadri.

Ardicio II vescovo di Como circa il 1195 cittadino di Vercelli fu, secondo l' Ughelli, molto favorito con liberalità da Arrigo imperatore. Morì il 3 luglio 1197.

Ardizzone (de) Berardo di Vercelli, fu canonico di s. Eusebio, ed oratore in Roma per sostenere i diritti della chiesa vercellese. Fu adoperato dalla Corte romana in importanti affari e fatto vescovo di Cuma nel Napoletano. Morì il 3 luglio del 1197.

Gisulfo Avogadro vercellese, canonico della cattedrale, fu vescovo di Vercelli circa il 1132, promosse la continuazione della vita comune fra i canonici. Morì il 30 maggio del 1151.

Guala (de) Bondoni cittadino di Vercelli e preposto della cattedrale fu vescovo della diocesi vercellese dal 1170 al 1184, epoca in cui fu deposto per aver malversato i beni della chiesa.

Moises vercellese eletto arcivescovo della diocesi di Ravenna, il 2 aprile 1144, uomo di grande dottrina, fu emulo in virtù di s. Pietro Grisostomo e di Leucadio, come asserisce l' Ughelli. Ripieno egli d' amore per la sua chiesa,

la ristaurò, essendo stata rovinata da' suoi predecessori, a ne riscattò i beni. Compianto da tutti morì il 18 ottobre 1154, e fu sepolto nella chiesa di s. Orso entro un'urna di marmo.

Secolo XIII — BARTOLOMEO (de) IULIO PREVE canonico di s. Maria Maggiore fu circa il 1222 vescovo di Spoleto e morì nel 1272, dopo aver retta la diocesi per circa quarant'anni, instituendo in quella città uno spedale per gli infermi. Fu uomo di gran dottrina e profondo teologo.

BONGIOANNI, vercellese, canonico della cattedrale, poi arcidiacono, indi arcivescovo di Capua.

GIOVANNI de' Consignori d'ARBORO abate di s. Gennario, fatto vescovo di Torino nel 1244 dal legato pontificio de Montelungo, come risulta dalla bolla di commissione del 19 novembre di Innocenzo IV.

GUALA BICCHIERI, cardinale, cittadino di Vercelli, figlio del console Manfredo de Bicheriis, nacque nella seconda metà del secolo XII, e fu eletto canonico della chiesa eusebiana nel 1187; in dicembre del 1205 fu creato cardinale diacono di s. Maria in Portico, quindi prete col titolo de' ss. Silvestro e Martino, e dal pontefice Innocenzo III ebbe importanti legazioni.

La prima legazione fu a Firenze nel 1207, onde trattarvi la pace fra le repubbliche Fiorentina e Sienese, che gli riuscì di conchiudere nel 1208.

La seconda in Francia nello stesso anno, la quale aveva duplice scopo, di imporre severe riforme al clero gallicano, e di far cessare lo scandalo della lite intentata da Filippo per divorzio colla di lui sposa Indeburga di Danimarca che Guala ottenne di riconciliare.

La terza legazione fu nel 1215 in Inghilterra a favor del principe Arrigo, a danno del quale, morto il re Giovanni d'Inghilterra suo padre, parecchi potenti vassalli cercavano di porre la corona di quel regno in capo al principe ereditario di Francia Ludovico, e così vi riuscì, che riconosciuto da tutti l'orfano principe, lo stesso Guala al cospetto degli ottimati della nazione l'incoronò re d'Inghilterra in Glocester

il dì dei ss. Simone e Giuda del 1216, sotto il nome di Arrigo III, essendo ancora in età d'anni 12. Di Guala Bicchieri e della sua legazione in Inghilterra parla a lungo il Lingard nella sua storia.

La quarta missione presso l'imperatore Federico II in compagnia del Cardinale Pelagio, onde indurlo a portar soccorsi ai Crociati nella guerra contro i Saraceni, come aveva più volte promesso al pontefice Onorio III allora regnante, ma questa missione non fu coronata da successo.

Morì in Roma il 30 maggio del 1227, facendo eredi lo spedale ed il monastero di s. Andrea da lui con gran magnificenza fondati nel 1219 e 20.

Il conte Carlo Emanuele Mella nella sua pregevole operetta *Cenni storici sull'abbazia di s. Andrea di Vercelli* litografata in Torino nel 1856, propende a credere che le ossa del cardinale deposte in s. Giovanni Laterano a Roma siano state poscia trasportate in Vercelli nella chiesa di s. Andrea, e si fonda su molte probabili ragioni che recherebbero fede al detto di scrittori antichi, dall' abate Frova combattuti perchè necessariamente le ignorava, come dipendenti da scoperta fatta l' anno 1823 mentre si procedeva al ristauro della chiesa medesima.

Scrissero la vita di Guala Bicchieri l'abate Frova di cui parlerò infra, lo storico Carlo Denina, che è inserita nel vol. 3 dei *Piemontesi illustri*, ed il canonico Giovanni Lampugnani col titolo *Cenni storici sul cardinale Guala Bicchieri* — Vercelli, tipi Ibertis, 1842. La scrisse pure il celebre Durandi, tuttor Ms., la quale dovrebbe essere cura dell'amministrazione dello spedale di Vercelli di far pubblicare colle stampe.

Goffredo (de) Montonario fu elevato alla cattedra di Torino nel 1264, ed al dire dell' Ughelli fu oratore di papa Giovanni XXI presso l'imperadore Michele in Costantinopoli circa l'anno 1276. Morì nel 1299.

Guido (de) Corradis da Trino, canonico di s. Maria maggiore di Vercelli, eletto nel 1298 vescovo di Famagosta nell' isola di Cipro.

Iacopo Carisio della famiglia Raineri de' signori di Carisio, vicario imperiale, fu canonico della chiesa di s. Eusebio. Nel 1217 fu nominato vescovo di Torino e visse sino al 1226.

Iacopo (de) Mossi fu abate benedettino in s Giovanni di Parma, indi vescovo di Torino nel 1206. Morì circa il 1217.

Giovanni (de) Mossi, entrò nell'ordine de' predicatori, fu per qualche tempo professore di diritto canonico in Parigi, e nel 1264 fu eletto maestro generale dell'ordine, di lui parlano a lungo Quotif e l'Echard scrittori dell' ordine de' predicatori, dopo aver retta la carica di vicario provinciale della Lombardia

Non solo fu sommo canonista e teologo, ma ancora era istrutto nelle lingue teutonica, latina e francese, fu legato in Francia ed in Spagna di Nicolò III, il quale gli offerse il patriarcato di Gerusalemme più volte da lui ricusato al dire dell' Echard, e resse la carica di generale per venti anni Alcuni autori sostengono che morto Nicolò sia stato eletto papa, ma che prevenuto dalla morte non ne abbia preso possesso. Vedesi bensì raffigurata siffatta circostanza in alcuni quadri fra cui nella cattedrale di s Donato in Pinerolo, ma ciò si appalesa erroneo se si pon mente che secondo la più ricevuta opinione Nicolò III morì in agosto del 1280, e Giovanni nel 1283 nella città di Mompellieri, nel qual tempo era sulla cattedra di s Pietro Simone di Bria francese eletto papa nel 1281 Scrisse

1 º Diverse lettere inserte nell' *Anecdota sacra* del Delevis

2 º *Sermones varii ad clerum* che si trovano nell' insigne biblioteca Barberini in Roma,

3 º *Sermones de nativitate et assumptione B M Virginis*,

4 º *Commentaria in psalmos*

La nobile famiglia vercellese Mossi passò ad abitare Casale.

Martino Avogadro già preposto in s Eusebio, eletto vescovo nel 1244 e morto nel 1268.

Uberto (de) Mortaria di Vercelli, ivi canonico ed arciprete, poi suddiacono della sede apostolica, ed infine nominato vescovo di Como circa l anno 1227 da Gregorio IX Morì verso l'anno 1259

Ugone Cagnolo dopo esser stato nel 1218 canonico di s Maria maggiore in patria, fu vescovo di Torino dal 1230 al 1236.

Secolo XIV — AVOGADRO PALIENO de' signori di Casanova fu vicario generale del vescovo di Vercelli Reinero, prevosto della cattedrale, ed in tale qualità intervenne all' investitura concessa dal vescovo Uberto a favore di Vercelli, di tutta la giurisdizione civile e criminale della diocesi. Fu nominato vescovo d'Ivrea nel 1326. Morì circa il 1349.

Gli Avogadri di Casanova discendono al dir del Ranza da Guidone che nel 1176 ebbe il feudo di Casanova dai conti di Biandrate.

AVOGADRO PIETRO vercellese, domenicano, eletto vescovo d'Alba in febbraio 1334, di dove fu traslato nel 1349 a Cesterou in Francia,

AVOGADRO RAINERO di Pezzana arcidiacono di Vercelli, eletto vescovo di Vercelli nel 1303 e morto il 25 novembre del 1310.

AVOGADRO UBERTO, canonico ed arciprete di Vercelli, quindi vescovo della diocesi in dicembre 1310. Morì in Biella nel 1328.

BORROMEO UGUCCIONE cittadino e patrizio di Vercelli, fu grande canonista e chiarissimo professore di leggi nella vercellese università, venne eletto vescovo della Diocesi di Novara in febbraio 1304, quindi nominato conte di detta città, e spedito da Enrico VII dopo il suo coronamento per ambasciatore alla Santa Sede circa l'anno 1311. Morì nel 1329. Scrisse:

1.° *Decreta capituli ecclesiae cathedralis ad disciplinam ann.* 1307.

2.° *Decreta eccles. s. Iulii in insula et s. Iuliani Gaudiani* 1311.

La famiglia Borromeo, anticamente Buoni Romei, è originaria della città di Vercelli da dove si trasferì a Milano. Pietro Borromeo nel 1181 fu console della città di Vercelli e ricevette il giuramento di fedeltà dal comune d'Ivrea pel feudo di s. Urbano e Bolengo. Ippolito Borromeo sapiente del consiglio di Vercelli nel 1254. Nel 1260 fu di nuovo fatta fedeltà dalla città d'Ivrea a quella di Vercelli per le due castella suddette, e fra i sapienti del consiglio che ricevettero la fedeltà a nome di Vercelli, fuvvi un altro Pietro

Borromeo. Matteo Borromeo fu uno dei membri del consiglio di Vercelli, che investì del suo feudo il conte di Masino nel 1289. Il ridetto Uguccione vescovo. Martino Borromeo ebbe dal vescovo di Vercelli Uberto Avogadro per servigi resi il dono di un castello vicino al monte di Crea che in allora spettava alla diocesi di Vercelli. Evvi tra Piarolo e Pezzana una regione detta ancora oggidì la *Borromea* di ettari 24, 72.

Cagnolo Barnaba frate domenicano, prima d'entrare in religione fu dottor famoso in canonica e lettore pubblico in Bologna e Genova. Pervenne al generalato nel 1324 eletto nel capitolo tenuto in Bordeaux. Stabilì una savia disciplina nei conventi, e tenne otto capitoli generali. Morì in Parigi nel 1332.

Guino da Vercelli arciprete, creato vescovo di Macerata nel 1347.

Pietro (de) Ranzo di nobile famiglia, chiamato volgarmente Guglielmo, fu confessore del re di Francia nel 1379. Scrisse:

1.° *Repertorium scripturae sacrae;*
2.° *Colloquium ,*
3.° *Homelias devotas.*

I suoi ms. si conservano in Parigi.

Secolo xv — Arborio Mercurino Gattinara figlio di Paolino e di Felicita della famiglia de Ranzo di Vercelli, nacque in Gattinara l'anno 1465. Applicatosi alla giurisprudenza nell' università di Torino vi si addottrinò con gran lode, ed in breve divenne uno dei primi avvocati patrocinatori della capitale. Margarita d'Austria figlia di Massimiliano avendogli affidata la difesa dei suoi diritti dotali ed avendo pienamente risposto alla fiducia, fu elevato alla carica di primo presidente della Borgogna in Dole circa l'anno 1508, e tosto dopo fu spedito dall'imperatore Massimiliano al re Luigi XII pel celebre trattato della lega di Cambrai. Nel 1513 l'anzidetto imperatore lo investì dei luoghi di Gattinara, Arborio, Ghislarengo, Lenta, Greggio, Rive, Rîceto, Giardino, s. Colombano, ed ordinò che si chiamasse

conte di Gattinara; quattro anni dopo chiesa ed ottenne la permissione di dimettersi dalla carica di presidente, e si ritirò nella certosa di Bruxelles. Sa non che Massimiliano volendo valersi dei lumi vastissimi del Mercurino lo mandò suo ambasciatore al duca di Savoia; e poscia Carlo V nel riunire, dopo la morte di Massimiliano, gli Stati d'Austria a quelli di Spagna, elevò il Gattinara alla carica di suo gran cancelliere. Debbesi al Gattinara la pace ottenuta da Carlo V fra i Veneziani, ed il duca Alfonso di Ferrara. Spedito egli dal suo sovrano che si trovava in Genova, per trattare con Francesco Sforza, riuscì ad accordarli con reciproca soddisfazione; e lo Sforza per dargli un segno della sua gratitudine, gli feca dono de' contadi di Sartirana, Breme e Refrancore, che gli vennero confermati da Carlo V con diploma del 22 novembre 1522 ad istanza dello stesso duca. Più tardi lo stesso imperatore lo investì di Valenza, del Castro e di altri feudi. Rimasto vedovo, il papa lo decorò nel 1529 della sacra porpora, lo nominò poscia vescovo d' Osta e colmollo di ricchezze.

Si maritò molto giovine con Andriatta degli Avogadri vercellese, e da questa ebbe l' unica figliuola Elisa, maritata con Alessandro Lignana conte di Settimo

Morì in Inspruk il 5 giugno 1530. Alla sua morte gli vennero innalzati monumenti d' onore in Dole a in Bruxelles. Per ordine dell' imperatore gli fu incisa una medaglia, di cui il covescio rappresentava un' ara col motto *fides* e sopra d' essa un rogo con una fenice ardente, e nell'esergo si leggeva:

Sola fides terris phoenicem sustulit istam
Conjunxit superis hanc quoque sola fides

Questa medaglia venne riprodotta dall' incisore Ferraris applicato alla zecca di Torino per commissione del conte Feliciano, Arborio Gattinara di Vercelli. Su questa medaglia leggesi la seguente epigrafe:

Felicianus Arboreus Gattinara gentili suo restituit 1845

Il cardinale Gattinara con testamento fatto a rogato in Barcellona addì 23 luglio del 1529, dopo l' instituzione in

erede dell' unica figlia, la vedova contessa Lignana di Settimo Torinese, con sostituzione dei due figli di lei, a questi sostituì il suo nipote germano, il nobile Giorgio di Gattinara, assegnandogli tutti i beni di Gattinara ed altri nel vercellese coll'obbligo di portare in perpetuo il nome di Mercurino. Quindi ha instituito erede particolare Giacomo degli Arborii suo nipote, primogenito di Cesare suo fratello nel contado di Sartirana, e nei diritti de' minerali in Ispagna. Mancando poi le linee chiamate sostituì gli agnati collaterali de' nobili Arborio di Gattinara.

Carlo Denina ne scrisse l'elogio che trovasi inserito nel vol. 3 dei *Piemontesi illustri*. Fra breve si pubblicherà un'altra vita del cardinale Mercurino tuttora inedita nella *Raccolta miscellanea dei monumenti di storia patria*.

Il ritratto del prelato che è posseduto in Vercelli dalla famiglia vuolsi che sia del Tiziano.

Le sue opere sono le seguenti:

1.° *Lettere diplomatiche scritte da Mercurino nell'ambasceria appoggiatagli da Massimiliano*;

2.° *Apologia diretta a Massimiliano e scritta dalla presidenza di Dole per difendersi dalle accuse della nobiltà avversa al sistema della retta imparziale giustizia*;

3.° *Discorso pronunziato in pubblica udienza nel dimettersi dalla carica di p. presidente del Parlamento di Dole*, dal Gollut riferito;

4.° *La relazione del congresso di Calais l'anno* 1521, scritta in latino e tradotta dal Chatey in francese;

5.° *Orazione letta in Ratisbona ai principi dell'impero nell'elezione di Carlo V*;

6.° *Discorso fatto a Carlo V in occasione della guerra nata con Francesco I di Francia, in cui lo esorta alla pace*;

7.° *Negoziati per la formazione dei due trattati del* 1529, cioè di *Barcellona* e *Bologna*, che furono chiamati dal cardinale Granduella il capo-lavoro della politica;

8.° *Difesa a favore di Carlo V per la scomunica del papa contro i Colonnesi e fuorusciti loro*;

9.° *Orazione detta nell'assemblea tenuta tra l'imperatore ed il pontefice in Bologna*, ove provò la necessità di un concilio per rimediare all'eresia di Lutero;

10.° *Lettere varie ad Erasmo di Roterdamo*;

11.ª *Dialogus Mercurini Gattinariae, in quo pro Caesare jura Mediolani, Burgundiae, ac Neapolis leguntur, auctore Marco Aretio patritio Syracusano Caesaris rerum gestarum scriptore; Augustae Vindelicorum 1530 apud Stainer.*

Fu trasportato da Inspruk a Gattinara, ove fu sepolto nella chiesa parrocchiale con statua marmorea al lato sinistro dell'altare maggiore che ne' passati tempi fu infranta. Le sue ossa tolte dal deposito trovansi in ora in una cassetta nella camera delle guardarobe della parrocchiale, nè pare si pensi dagli eredi del nome e delle ricchezze di erigergli condegno monumento.

Ambrogio Gattinara Gabriele di Vercelli fratello del cardinale, fu canonico regolare lateranese, quattro volte abate di s. Andrea di Vercelli e quattro volte generale dell'ordine. Si vuole che a di lui persuasione sia stata fondata la canonica in Gattinara. Morì nel 1547.

Ambrogio Guglielmo Gattinara fu religioso claustrale degli eremiti di s. Agostino, teologo, professore e letterato. Dopo avere atteso alla predicazione, e rette diverse cariche fu consacrato vescovo di Nicomedia circa il 1539. Morì in Roma verso il 1550, e lasciò, al dir del Rossotti, varie opere Ms.

Novelli Andrea trinese abbracciò lo stato ecclesiastico, fu nominato arcidiacono e vicario generale in Casale, quindi vescovo d'Alba il 6 febbraio 1483. Morì nel 1513.

Fu consigliere privato del duca di Monferrato e suo ambasciatore all' imperatore Massimiliano Augusto ed al papa Alessandro VI quando fu elevato al soglio pontificio. Intervenne nel 1495 qual oratore del principe Guglielmo di Monferrato all' incoronazione di Ludovico Sforza in Milano, e venne spedito al concilio lateranense del 1512, ove fu in particolar stima tenuto per la sua dottrina ed eloquenza.

Pietro N. di cui si ignora il nome fu teologo e legista, ed anche eloquentissimo oratore sacro al concilio di Basilea a nome di Lodovico re di Sicilia. Nell'anno 1430 fu nominato abate di s. Marziale di Limoges, e quindi fu eletto vescovo di Digues in Provenza, e permutò questo vescovado con quello di Meaux in Bria. Intervenne pure al concilio di Firenze l' anno 1439, e fu legato di Eugenio IV a Costantinopoli per la riconciliazione de' Greci. Scrisse:

1.° *Orazione latina ai padri del concilio di Basilea*;
2.° *Altra orazione all' imperadore*
Queste due orazioni trovansi manoscritte nella biblioteca di Pairese come hanno scritto gli storici francesi.

Scaravello Tommaso gentiluomo di Vercelli, dottore in leggi, teologo a frate domenicano, e quindi generale dell' ordine intervenne nel 1439 al concilio di Basilea, ed elevato essendo al papato Felice V di Savoia, fu eletto visitatore generale di tutto l' ordine, e dopo che Felice depose la tiara per il bene della chiesa, Nicolao V confermò Scaravello nella stessa carica.
Diede saggio di essere eloquente oratore nella disputa contro Eugenio IV papa, provando che era soggetto al Concilio siccome affermano molti scrittori.
Alcune sue opere Ms. trovansi, al dir del Rossotti e del Dellachiesa, nella biblioteca di s. Marco di Toledo.

Secolo XVI — Alfonso vercellese, fu sommo oratore ed elemosiniere di Catterina Medici regina di Francia, la quale dopo la morte di Gabriele Cesano nel 1568 lo nominò al vescovado di Saluzzo, ma non avendo avuto dal papa la canonica instituzione fu traslocato al vescovado Lodovese nella provincia di Narbona.
Sostenne varie importanti missioni per la detta regina, e fu ambasciatore presso l' imperatore. Morì in Avignone ove fu sepolto nella chiesa de' Francescani.

Beccio Camillo di Trino abate di s. Andrea di Vercelli nel 1584, canonico regolare lateranense, indi vicario generale di sua congregazione, fu eletto vescovo d' Acqui il 20 aprile 1599 ove morì nel 1620 in età ottuagenaria, scrisse:
1.° *Ragionamento sopra la santa Sindone*, stampato in Torino;
2.° *De modo publicos libros computorum congregationis perficiendi formula*;
3.° *Operette spirituali*, come attesta il Della Chiesa negli *Scrittori piemontesi*.

Biandrate s. Giorgio Giovanni Francesco, figlio di Gu-

glielmo presidente del Senato di Monferrato per il duca di Mantova, nacque in Trino Intraprese la carriera ecclesiastica, fece i suoi studi nella città di Roma e pervenne alle prime dignità.

Da Pio V fu creato referendario delle due signature, quindi fu dato per segretario di legazione al cardinale Alessandrino in Francia, in Ispagna e Portogallo, fu prefetto di Norcia, di Camerino e di Bologna con gran lode ed aggradimento, fu da Gregorio XIII nominato legato dell'Umbria, delle Romagne e del Piceno, e colle dolci maniere gli riesci di stabilire la pace tra gli Ascolani e gli Spoletini.

Li 21 agosto 1585 fu da Sisto V nominato vescovo d'Acqui Nel 1593 da Clemente VIII fu creato cardinale, fu spedito suo nunzio a *Colone* nella legazione Flaminia, e fu traslocato alla chiesa episcopale di Faenza nel 1595 dopo d'aver sostenuta con dignità e prudenza la legazione di Ferrara statagli commessa dal prelodato pontefice Morì il 19 luglio 1605 nella sua chiesa di Faenza in età d'anni 60, dopo aver sostenuta con Paolo V la concorrenza al papato

Bobba Marcantonio figlio di Alberto conte Palatino, senatore di Carlo III di Savoia, indi governatore di Vercelli Laureatosi in leggi si segnalò tosto in questa scienza e fu da Emanuel Filiberto nominato senatore in Torino circa l'anno 1553 Abbracciato poi lo stato ecclesiastico nel 1557, fu canonico di s Eusebio, abate di Pinerolo, di Susa e di Caramagna, fu vescovo d'Aosta e nel 1560 cardinale col titolo di s. Silvestro

Nel 1563 fu eletto dal duca suo oratore al concilio tridentino, e nel 1571 trovandosi in Vercelli nell' assenza del cardinale vescovo Guido Ferrero fu consigliere per l'ottima direzione della chiesa eusebiana Morì in Roma nel 1575 e fu sepolto alle terme di Diocleziano in Santa Maria degli angeli Tra le cose da lui scritte si notano le seguenti

1.° *Ecclesiae vercellensis notitia*, in cui assegna per primo vescovo s. Sabiniano discepolo di s Pietro,

2.° *De laudibus D. Eusebii*, la prima delle quali lodi principia *Hostium quaeris*, che si canta tuttora nella festa del santo patrono,

3.° *Poema latino* dal Giacomo trascritto in lode dal cardinale Simone Pasqua,

4.° *Oratio habita die* 31 *januarii* 1563 *in sacro Concilio tridentino.*

CAPRIS GASPARE nacque da Stefano ministro di Carlo III. Fu da giovanetto nominato notaio apostolico nella diocesi di Vercelli, e con bolla delli 30 gennaio 1509 ottenne il beneficio dell' Ospedale dei pellegrini esistente alle Cascine di strada presso Vercelli, che poi a di lui istanza fu unito nel 1557 allo spedale maggiore.

Abate di Muleggio e vicario generale della curia vercellese, indi nominato dal capitolo d' Asti in sede pontificia vacante nel 1549, con atto del 17 novembre rogato Sacchero, confermato poi da Giulio III il 6 febbraio 1550, alla cattedra vescovile della detta città. Morì in Vercelli il 19 ottobre 1568 dopo aver ratta la legazione presso il pontefice Pio IV dal duca Emanuele Filiberto stategli affidata, e dopo essere stato onorato della carica di grande elemosiniere e di cancelliere dell' ordine dell' Annunziata. La sua spoglia fu depositata nella chiesa abbaziale di S. Benedetto presso la città con onorifica lapide.

GAZZINO O GARINO PIETRO FRANCESCO vercellese fu dottore in ambe leggi, membro del collegio di Torino, indi canonico lateranense e nel 1528 vescovo d' Aosta prima che fosse nominato il cardinal Bobba. Fu dal duca di Savoia destinato suo ambasciatore in Inghilterra ed in Ispagna, morì in Anversa al ritorno del suo viaggio nel 1557 colpito da violenta malattia.

MILLO CLESIO BERNARDO originario trinese, figlio di Alprando Millo che si stabilì in Germania col nome di *Clesio*, e di Dorotea Fuscaia, nacque nel 1485, e datosi alla chiesa divenne arcidiacono e quindi vescovo di Trento. Fu destinato ad assistere all' incoronazione dell' imperatore Ferdinando in Praga l'anno 1527, intervenne nella Dieta imperiale di Spira l'anno 1529 in qualità di assistente ministro, ebbe varie legazioni dallo stesso imperatore a varii principi d'Europa per affari importantissimi, essendone quindi stato premiato colla dignità di gran cancelliere. Fu segretario e consigliere intimo di Massimiliano Augusto, e successivamente dell' imperatore Carlo V, alla cui incoronazione assistendo

in Bologna fu da Clemente VII creato cardinale nel 1530. Morì in Brescia amministratore di quella chiesa nel 1539, e fu sepolto nella sua chiesa vescovile di Trento. La sua vita fu scritta in versi eroici dal Pincio.

Novelli Ippolito nipote di Andrea sovra lodato e di lui successore nella cattedra d'Alba nel 1514, fu uomo di meriti segnalati, e seguendo le traccie dello zio aumentò gli ornati alla cattedrale, e nel suo testamento del 1530 fece due legati ad un tal lodevole fine. Morì nel 1532.

Secolo XVII — Aiazza Giovanni Stefano vercellese abbracciò lo stato ecclesiastico e fu nominato arcidiacono di s. Eusebio, fu protonotaro apostolico e nel 1575 vicario generale del cardinale Pietro Francesco Ferrero e poi vicario capitolare in sede vacante. Nell'anno 1596 fu eletto vescovo d'Asti ove morì nel 1618, sepolto nella cattedrale, e nella tomba ch'egli stesso si fece fabbricare vivendo, colla seguente iscrizione

Sepulcrum episcoporum Astensium, quod Joannes Stephanus Agatia sibi et successoribus vivens paravit anno jubilei MDC

Scrisse :

1.° *Relazione della solenne entrata di Enrico III re di Polonia fatta in Vercelli la sera del 12 agosto 1574*

2.° *Catalogus episcoporum astensium*

3.° *La vita di s. Secondo martire.*

Arborio Gattinara Angelo Antonio nato il 17 giugno del 1656, si fece barnabita: fu professore e grande oratore, e per i suoi meriti fu nel 1706 da Clemente XI nominato vescovo d'Alessandria e nel 1727 destinato all' arcivescovado di Torino. Il 2 gennaio 1731 Vittorio Amedeo II lo nominò suo grande elemosiniere.

Questo degno prelato seppe conciliare, per riguardo al dominio di varie terre, le corti di Torino e di Roma. Nella famosa notte del 28 settembre 1731, in cui il re Carlo Emanuele II radunò il suo consiglio, facendovi intervenire i suoi ministri, i grandi della sua corte e i capi della magistratura per decidere se dovesse accondiscendere al desiderio dell'augusto suo genitore che voleva risalire sul trono dopo

esserne disceso con volontario solenne atto di abdicazione, si fu monsignor arcivescovo di Gattinara che, intervenuto al consiglio in sua qualità di grande limosiniere, dimostrò il primo con efficaci parole i gravi pericoli che minacciavano lo Stato, qualora non si fosse prevenuta l'esecuzione dei disegni del vecchio monarca, e conchiuse sulla necessità di impedire che potesse ottenere il suo intento, parere che fu accolto da tutti i personaggi radunati in consiglio.

Consta dai libri di sue memorie aver egli distribuito nel corso del suo governo d'arcivescovo, solamente ai poveri, lire 270 mila vecchie di Piemonte.

Morì il 14 ottobre 1743 di anni 87 e fu sepolto nella metropolitana colla seguente iscrizione

« Francisco Arboreo Gattinara archiepiscopo Taurinensi magno totius aulae eelemosinario et R. Albaniae cancellario inter sacros oratores pridem celeberrimo tum episcopo Alexandrino demum in hac sede ob fidem sapientiam, summamque in pauperes largitatem, vigilantissimi pastoris et ss praesulis laudem consecuto, eccl Metropol canonici amissum parentem dolentes, ad aeternam meritorum memoriam monumentum decreverunt. Decessit pridie idus oct annos natus LXXXVII »

Berzetti Ercole de' signori di Buronzo cittadino di Vercelli fu fatto vescovo della chiesa di s. Giovanni di Moriana in Savoia nel 1658, e morì il 4 marzo 1686 scrisse *De sacra Pentecoste oratio* — Roma 1634

Maletti Pietro Francesco vercellese figlio di Gio. Battista legista e consigliere di Stato del duca Carlo Emanuele di Savoia. Entro nella corporazione religiosa dei canonici regolari lateranensi e fu abate di Vercelli nel 1600 e del 1607 al 1612, fu quindi visitatore e nel 1615 eletto generale del suo ordine.

Da papa Gregorio XV fu nominato vescovo di Nizza nell'anno 1622, ed ivi cessò di vivere nel 1631 alli 4 dicembre.

Animato dal duca Carlo Emanuele I e dal cardinale Manrizio scrisse *l'Istoria* del venerabile Amedeo III duca di Savoia — Torino 1613 presso Gianantonio Seghino, — che fu inserta nella collezione dei Bollandisti.

Miroglio Girolamo Francesco trinese fu canonico vicario generale capitolare e quindi vescovo di Casale nel 1658. Morì nel 1679.

Palletti Desiderio nacque alli 10 giugno 1595. Entrato nella congregazione lateranense fu nominato abate di Santa Maria Nuova d'Asti nel 1627, e tre anni dopo ebbe la stessa dignità in patria nella canonica di sant'Andrea e vi fu abate nel 1631 e 32 e dal 1634 al 1639, nel quale anno il capitolo generale lo elesse a visitatore di tutta la congregazione, indi da Madama Reale di Savoia fu presentato a papa Innocenzo X per vescovo di Nizza di Provenza ed eletto il 12 dicembre 1647. Morì nel 1658 alli 18 settembre per la caduta d'una volta della cattedrale da lui fatta rifabbricare.

Piolatto Tommaso di Livorno vercellese fu canonico lateranense, prevosto in Gattinara, abate di s. Andrea in Vercelli dal 1591 al 1593, fu quindi abate in Crea e per i suoi meriti venne da Paolo V nel 1605 eletto vescovo di Pafi *in partibus*, e coadiutore del vescovo Leona di Fossano a cui succedette nel 1606. Morì alli 15 settembre del 1624.

Recrosio Raimondo nacque in Vercelli in ottobre del 1657 da Gio. Battista ed Antonia Mondina, e fu chiamato al fonte battesimale coi nomi di Filippo, Antonio, Luca, che cambiò vestendo l'abito de' chierici regolari di s. Paolo a 16 anni. Fu nominato nell'avanzata età di 69 anni vescovo di Nizza, ove morì il 22 maggio del 1732. La sua spoglia mortale giace nella chiesa di s. Cristoforo in Vercelli, in cui volle che il suo corpo fosse tumulato, colla segnante iscrizione che tuttora si legge sul pavimento del coro di detta chiesa.

Raymundus Recrosius — Episcopus nicensis — Voti compos.

Scrisse

1.° *De amore Dei liber unicus*, stampato nel 1699;

2.° *Sentimens de componction* — Lyon 1709, in 12;

3.° *Instructions chrétiennes à l'usage des missions* — Annecy 1712 in 8.°;

4.° *Foedus amoris et timoris* — Mediolani, tomi due, edizione degli anni 1719 e 1722;

5.° *Tractatus de Deo uno et trino, de Angelis, de Incarnatione, de Iustitia et iure, de Beatitudine*, vol. in fol. Mediolani.

6.° *Synodus Nicaensis habita* 1728;

7.° *Esercizi spirituali*, Ms., che si conservava nel collegio di s. Alessandro in Milano,

8.° *Ordo amoris*, opera teologica manoscritta di grande pregio, come attesta il Pazio nelle sue storie Ms.,

9.° *Panegirico di s. Eusebio vescovo di Vercelli*.

VERCELLINO GIAMBATTISTA di Vercelli dottore d'ambe leggi, canonico della chiesa eusebiana e professore nella Università di Torino, ivi vicario generale del vescovo e poscia vescovo d'Aosta dal 1623 al 1651.

Secolo XVIII — ALCIATI FRANCESCO, figlio del conte Ignazio nacque in Vercelli li 14 maggio 1762. Consacrato sacerdote fu eletto canonico della cattedrale il 6 agosto 1784, e venne prescelto dal vescovo per uno de' suoi vicari generali. Nel 1817 fu elevato alla sede vescovile di Casale ove morì in ottobre del 1828, e fu sepolto nel duomo colla seguente iscrizione:

« Francisci I. F. Alciati episcopi Casalensis domo Vercellis nobilissimae gentis virilis sexus postremi mortalitatem exeuntis die XXVI octobris a MDCCLXXVIII humani quod superest heic in beatae immortalitatis spe quiescit — Piissimus optimi praesulis et patrui desideratissimi cineribus, cuius utrum maior fuerit in divinis pietas an in humanis mansuetudo et innocentia, in dioecesi regunda iustitia et charitas, ac in pauperibus alendis liberalitas dubium, monumentum modicum et per memoriam virtutum diu mansurum Christina Radicati - Brosolo ac Delphina Bianco - Barbania fratris filiae et haeredes cuius munificentia consilioque duplici matrimonio veteri inclitaque nobilitate insignes domos ingressae poni iussere, ingenti acerbissimoque implexae luctu — Vixit p. m. annos LXVI, menses V, dies XI. »

ARBORIO GATTINARA GIAN MERCURINO de' Marchesi di Gattinara patrizio vercellese, figlio terzogenito di Muzio e fratello dell'arcivescovo Angelo di cui sovra si parlò nacque in Lucca nel 1685. Entrato pur egli nei chierici regolari di s. Paolo, nel 1727 fu promosso al vescovado di Alessandria in successione al fratello, indi fu nominato prelato domestico di S. S., assistente al soglio pontificio ed abate della collegiata esente di s. Pietro d'Alessandria.

Fu eloquente oratore, benefattore insigne di sua diocesi: ristaurò il seminario e pose la pietra fondamentale delle chiese di s. Stefano e di s. Alessandro nell'anno 1738, quindi nel 1743, dopo instituiti eredi i Barnabiti,

morì il 4 agosto e fu sepolto nalla cattedrale oggi distrutta, colla seguente iscrizione

Io An Mercurinus Arborius Gattinara cleric regul s Pauli episcopus Alexandriae a dilecto sibi grege pia amoris officia hic praestolatur die XX septembris 1743

Scrisse 1.º *Orazione nelle feste celebrate nel 1722 per le nozze del re Carlo Emanuele allora principe di Piemonte colla principessa Anna* — Alessandria presso il Tavenna

2.º *Orazione funebre di Vittorio Amedeo II primo re di Sardegna nelle esequie celebrate nella metropolitana di Torino l' 11 ottobre* 1732

3.º *Orazione funebre nelle solenni esequie di Polissena Giovanna Cristina Reinfels Rottembery regina di Sardegna celebrate nella metropolitana di Torino il 19 febbraio 1735* — Torino 1735 presso il Mairesse,

4.º *Constitutiones quas in prima diaecesana synodo, habita die 1 2 et 3 maii 1732, condidit D. Io Mercurinus Arboreus Gattinara, ecc.* — Alessandriae typis Antonii Vimercati 1733

5.º *Discorsi morali ed istruttivi detti nella cattedrale di Alessandria nelle ultime tre sere del carnovale dell' anno 1742 per insinuare ed insegnare al suo popolo l'osservanza della quaresima* — Alessandria 1742 per Antonio Vimercati, vol in 8.º pag 55

Arborio Gattinara Pietro figlio di Guglielmo e Teresa Salomone nacque in Vercelli il 3 gennaio 1747, alunno del collegio dei nobili in Torino divenne dottore in leggi, fu convittore a Superga, indi canonico rettore del seminario, e vicario generale di sant'Eusebio, finalmente nel 1788 fu elevato alla dignità vescovile, a morì in Asti il 12 gennaio 1809

Buronzo Carlo Luigi Delsignore (1) nacque in Vercelli il 23 ottobre 1731 Applicatosi alla carriera ecclesiastica s' addottorò in ambe leggi d'anni 18 e fu canonico dalla cattedrale il 1.º maggio 1760 dopo essere stato coadiutore del 18 novembre 1756, mazzaro il 3 marzo 1766 e arcidiacono il 17 agosto 1778

(1) La famiglia Buronzo si divise in varii rami cogli agnomi di Gottofredi della Bastia, de Berzetti, de'Grassi, de Buccini e del Signore.

Nel 1764 viaggiò in Francia ed in Isvizzere, e recatosi a Ginevra, desideroso di visitare l'illustre filosofo di Ferney, gliene chiedeva licenza indirizzandogli la seguente lettera.

« Genève, le 21 août 1764

« Mes hommages sont si minces à tous égards, qu'ils ne sauraient parvenir jusqu' à vous de l' endroit où ma naissance m' a placé, ils se perdraient dans la foule. J'ai lu, monsieur, vos ouvrages, il s' en faut beaucoup que j' en sois un juge compétent pour les autres: quant à moi, je sais qu' ils m' ont tous charmé. Le monde entier est partagé en admirateurs et jaloux de leur mérite. Il n' y a personne dans la littérature qui n' ait pris l' un des deux partis. Voilà bien la pierre de touche des grands gènies. Puisque j'ai le bonheur, Monsieur, d' être si près de vous, m' accorderez vous celui de connaître personnellement un auteur qui intéresse si vivement le public? Votre politesse à l'égard de tout le monde m'en est un très-sûr garant. Il me suffit après cela que vous vouliez bien me faire l' honneur de me ranger au nombre de vos admirateurs et serviteurs

« L. B. D. de B.

« A Monsieur DE VOLTAIRE »

Fu eletto vescovo d'Acqui il 20 settembre 1784, traslato alle cattedre di Novara il 30 ottobre 1795, infine alla metropolitana di Torino nel 1797 colle cariche di grande elemosiniere e cappellano maggiore della corte e fatto membro del consiglio di stato creato il 4 giugno dello stesso anno.

Vissuto in tempi difficili non seppe evitarne gli scogli, sebbene di elettissimo ingegno, il che deve probabilmente attribuirsi alla innoltrata sua età. Egli infatti per condiscendere al desiderio di Musset, commissario di Francia in Torino, mandava fuori lettere pastorali sommamente lodatrici del governo repubblicano e delle massime conformi a quella del vangelo, ed esortava i popoli alla quiete ed all'obbedienza verso i magistrati (1). Occupato il Piemonte

(1) Vedi pag. 196, vol. 2 della *Raccolta delle leggi e provvidenze* stampata in Torino nel 1799.

dalle armi Austro-Russe nel 1799 mutava, al cambiar di padrone, linguaggio (1). Entrato in Torino a guisa di conquistatore il generalissimo Suwarow, e recatosi « in sul giungere nella chiesa metropolitana di s. Giovanni per ringraziare Iddio dell' acquistata vittoria, fu ammesso, dice Carlo Botta, molto volentieri al bacio della pace, ed alla celebrazione dei divini misteri dall' arcivescovo Buronzo, il quale dopo aver lodato alcuni giorni prima la repubblica, ora chiamava nelle sue nuove pastorali il generale russo, inviato del Signore, novello Ciro. Nè si oppose al vedere certe immagini che si andavano vendendo, e che il volgo ignaro osservava maravigliando, nelle quali la Russia, l'Austria e la Turchia erano rappresentate con gli attributi della santissima Trinità (2) »

Nel 1800, al ritorno dei Francesi sotto pretesto di compiire il nuovo pontefice Pio VII si allontanò dal Piemonte recandosi a Roma ed a Napoli ove si trovava re Carlo Emanuele IV, che lo decorò del supremo ordine delle SS. Annunziata. Stanco però egli era di vivere come si ricava dal seguente epitafio che per sè componeva in Napoli.

Ortum Vercellis, Acquae Novaria Taurus
Me tenuere diu Parthenope retinet
Subversa patria fugientem hincqua astra petentem
Det coelum requiem quam fera terra negat.

Ritornato a Torino ai 28 agosto 1802, partì chiamato a Parigi per gli affari ecclesiastici il 6 novembre, e si fu per i suoi adoperamenti col cardinale legato Caprara, che la riduzione delle diocesi del Piemonte in otto non fosse a meno. Nel 1803 si restituì a Torino in compagnia di Villaret, che fu poi vescovo d'Alessandria.

La condotta del Buronzo non potè ingraziarlo al governo imperiale. Nei primi giorni d'aprile del 1805 recatosi Napoleone a Torino, diretto a Milano per incoronarsi re d' Italia, alloggiava a Stupinigi. L'arcivescovo col capitolo essendo andato colà a prestargli omaggio fu ricevuto da Napoleone con modi scortesi, anzi con acerbi

(1) Pag. 56, 85, 108 e 230, v. 1, e v. 2 pag. 57 seconda serie della citata Raccolta.
(2) *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, vol. 4, pag. 270, edizione di Capolago

rimproveri di esser troppo sospetto al governo francese e d'essersi sempre dimostrato eccessivamente partigiano di Casa Savoia. Rispondevegli il Buronzo: « *Non può esser delitto il mio affetto ai re di Sardegna che mi hanno colmato di benefizi, e la ingratitudine non fu mai una virtù: però come io sono stato in allora buon suddito di chi regnava, così ora mi fo preciso dovere di riconoscere e di onorare V. M. imperiale, e prestarle fin d'ora il giuramento di fedeltà* ».

« *No, nol voglio*, soggiunse con iracondia Napoleone, *perchè mi fareste un giuramento di restrizione mentale, e se i miei nemici si avvicinassero al Piemonte andreste coi il primo a raggiungerli contro di me* ». In così dire gli voltò dispettosamente il tergo.

Era arrivato in questo tempo Pio VII da Parigi in Torino dell'incoronazione di Napoleone e risiedeva nel palazzo reale. L'arcivescovo in privata udienza chiese del Santo padre consiglio, se ei dovesse rinunciare all'arcivescovado. A siffatta richiesta non altro rispose Pio VII che il testo evangelico: *Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis*; le quali parole più volte rinnovò alle replicate richieste del prelato. Comprese allora l'arcivescovo che siccome il supremo gerarca aveva dato esempio di molta accondiscendenza pel bene della Chiesa, così esso per evitare maggiori mali poteva fare il sacrificio della sua sede. Così fra poco fece, ed ai primi di ottobre era già eletto il successore monsignor Costa Della Torre. Dopo la sua rinuncia si ritirò in patria e visse vita privata poco più d'un anno, essendo morto nel 1806 nel dì stesso e mese che nacque.

Fu sepolto nella chiesa parrocchiale di Buronzo ove leggesi alla cappella della Madonna del Rosario la seguente iscrizione:

H. S. E.

Karolus Aloysius Josephi comitis f. Joannis Baptistae com. n., Barontius Delsignore patricius vercellensis ab avis et majoribus doctor sacri civilisque iuris, doctor theologus, sodalis lucanus, sodalis durianus, canonicus Eusebianus, cantor major archidiaconus, pontificum II. et per interregnum vice sacra antistes, pontifex Statiellorum, pontifex Navariensium, pontifex maior Taurinatum, antistes palat., consiliarius R. Karoli Emmanuelis quem patria exturrem adsecutus Romam, Neapolim mira aedemque pericula

fidelitate comitatus est, a quo in supremum splendidissimumque ordinem adscitus torque aureo donatus est, is ad sedem suam reversus Dei et ecclesiae jura peregrinatione Parisiaca suscepta iterata naviter tutatus est, demum infulis depositis privatus ad suos se recepit. Vir alacris ingenii musices, poeseos eloquentiae peritus severioribus disciplinis editis libris clarus, Josephus Leo comes et Aloysius eques Amedei comitis et Buronții patruo reverendissimo, tutori pupillatus sui, qui vixit a LXXV a pridie natalis sui XI kal novembris a MDCCCVI

Egli era versatissimo nella storia e nella buona letteratura, fu perciò membro dell'Arcadia di Roma e degli Unanimi di Torino. Molte sono le poesie da lui dettate parte a stampa e parte Ms, e queste si conservano in un volume nella biblioteca civica di Vercelli col titolo *Saggio di poesie serie e giocose*. Alla di lui morte il conte Gian Francesco Napione per incarico avutone dagli Accademici della Dora ne tessè l'elogio.

Intralasciando di accennare le poesie e le pastorali a stampa mi limiterò a notare le seguenti opere dal Buronzo dettate:

1.° *Orazione funebre in morte di Giuseppe Vaccari canonico minore insigne maestro di cappella, Vercelli* 1776,

2.° *Iscrizione con parafrasi per il solenne ingresso del vescovo Vittorio Costa d'Arignano nella chiesa eusebiana l'anno* 1769 — Vercelli, presso Panialis,

3.° *Discorso pronunziato nella solenne benedizione delle militari insegne del nuovo reggimento d'Acqui*,

4.° *Elogio funebre di Carlo III di Spagna*, recitato nella metropolitana di Torino alli 17 febbraio 1789,

5.° *Attonis sanctae Vercellarum ecclesiae episcopi opera ad authographi vercellensis fidem nunc primum exacta, praefatione, et commentariis illustrata*, tom. 2, in fol. Typis Josephi Panialis — Vercelli, 1768

Ceretti Giovanni Domenico Faustino nacque in Alice il 15 febbraio 1793 da Luigi Ceretti, avvocato e giudice, e da Giuliana Lepora. Attese agli studi ecclesiastici nel seminario di Vercelli e fatto sacerdote fu nominato canonico in Livorno vercellese.

A distanza di un chilometro circa da Livorno esistevi una casa con una chiesuola intitolata a Nostra Donna di Loreto, che per l'andar del tempo e l'incurie degli uomini

era inabitabile ed inutile. Il canonico Ceretti insieme con due o tra altri sacerdoti prese a ristorare la casa e la chiesa a proprie spese, facendone una casa d'esercizi spirituali, sì pel clero, che per i laici, ed andò colà a stabilire la sua dimora.

Il 19 gennaio 1834 il canonico Ceretti vestiva l'abito della congregazione degli Oblati di Maria vergine, e nell' anno successivo ai 19 marzo faceva la sua professione.

Non sì tosto la congregazione degli Oblati assunse il peso delle missioni straniere nel regno di Ava e Pegù, il Ceretti fu nominato superiore della missione, e quel che è più vicario apostolico e vescovo. Il re Carlo Alberto lo muniva di una sua reale commendatizia all' imperatore de' Birmani, cui Ava e Pegù son soggetti. Addì 23 luglio 1842 era consacrato in Roma vescovo di Antinopoli *in partibus infidelium*. Quantunque non più giovane si dedicò allo studio indefesso delle lingue, ed oltre alle diverse lingue del paese si perfezionò talmente nell' inglese da dettare in essa varii libri, sia per confutazione de' protestanti *battisti* inglesi, sia per premunire i fedeli contro i scismatici portoghesi, allorchè lo scisma più rabbioso infuriava.

Esonerato dal pontefice del peso del vicariato apostolico ritirossi in Piemonte. Giunto a Torino nel marzo 1848, per l'assenza di monsignor arcivescovo, compiè gli uffici proprî dell'ordine episcopale sino alla fine della laboriosa sua vita che fu il 29 dicembre 1855, e venne deposto nel sepolcro dei vescovi nella chiesa metropolitana.

Cusani Giuseppe Luigi patrizio vercellese figlio del conte Agostino Benedetto nato il 30 maggio 1736, abbracciò lo stato ecclesiastico, prese la laurea in ambe leggi il 29 luglio 1760; dieci anni dopo, cioè nel 1770, fu ricevuto canonico nel capitolo eusebiano, ove pervenne alla carica di prevosto. Nel 1783 fu dal re Vittorio Amedeo prescelto alla chiesa metropolitana di Oristano (1), e tale fu consacrato in patria il 18 gennaio 1784. Morì nel 1796 in Vercelli ove erasi recato per cagione di salute. La sue spoglie fu

(1) In occasione della nomina del Cusani ad arcivescovo d' Oristano, fu pubblicato il seguente curioso sonetto in lingua sarda dell abate Angiolo

tumulata nella chiesa parrocchiale di Viancino di patronato della famiglia, (2) ove leggesi la seguente onorifica iscrizione

H S E,

Aloysius Cusani vercellensis ex comitibus Saliani praep canonic in templo majore, per interregnum vicarius monialium, seminarii rector, vicarii generalis adiutor, quem anno MDCCLXXXIII Vict. Amed III ob merita archiepiscopum arborensibus in Sardinia dedit, vixit annos LXX, m VIII d XIX pius in Deum, justus, prudens, effusissimus in egenos, valetudinis causa reversus in patriam IX cal nov MDCCXCV obiit XI cal martii MDCCXCVI magnum reliquens desiderium sui Augustinus Benedictus marchio patruo amantissimo cum lacrymis m p

Graziano Giambattista Guglielmo figlio di Grisante e Maria Portiglia nacque in Crescentino il 23 giugno 1747 Da giovinetto venne accettato ne' missionari, ed andò a Parigi in s. Lazzaro nel 1765, da dove fu chiamato superiore del Seminario a Chartes, ed ivi fu nel 1787 eletto vicario generale della cattedrale, quindi vescovo nel 1792 della Senna inferiore. Fu tradotto prigione in Parigi par

Berlendis vicentino, professore d'eloquenza nella R. Università di Cagliari

Sardi tasè sta volta, e feve in drio
Vercelli no vol debiti con vù
Pastore per pastore, e fio per fio
Patta pagà cossa volèu de più?
Essamo un gran dotor grando per brio'
Ma Cusan cossa xelo un turculù?
Un Santo el primo e un' anema de Dio,
Ma l'altro no cognòna gnanca lu
Uno a Vercèi da Cagliari vien via,
E vibrando da i occi ardòr celeste,
Pùffete, el manda al diavol l'eresia,
Stè a veder ch'anca l'altro in mitra, e in veste,
Alla bella ch'el fa prima omelia,
Dell' *intemperie* cazza via la peste

(1) Nella famiglia Cusani di Sagliano del marchesato di s. Giuliano patrizio di Vercelli che in principio del corrente secolo si trasferì in Torino e tuttor vi si trova, si estinse l'antica nobile famiglia vercellese Mautonaro avendo Agostino Benedetto Cusani figlio di Paolo Gerolamo dottore del collegio di Vercelli e fratello del vescovo, sposata donna Costanza contessa di Viancino, che ereditò le sostanze del fratello morto senza prole, il quale era uno dei primi scudieri della duchessa di Savoia, secondo governatore del principe di Piemonte e generale maggiore.

essersi, sotto la tirannide di Robespierre, opposto al matrimonio di un prete, assolto nel 1795 fu fatto metropolitano in Roano. Venne eletto vice-presidente nel concilio di Parigi del 1797, morì alli 2 giugno 1799 compianto per le sue virtù e dottrina.

Scrisse:

1.° *Tractatus scholasticus de contractibus feneratitiis auctore J. B. Gratiano praesbytero* — Parisiis 1790,

2.° *Défense de l'exposition de mes sentimens en reponse à M. le Curé de F, en date du 21 mai*, Chartres chez Durand,

3.° *Remarques sur l'exposition des sentiments de Monsieur Gratien*, imprimé chez Durand,

4.° *Lettre pastorale du 3 mai* 1792 — Rouen, chez Boulangar,

5.° *Instruction pastorale aux ministres de la religion en juillet* 1792, chez Boulanger,

6.° *Instruction familière intitulée la vérité de la religion chrétienne, prouvée par les miracles de Jésus-Christ*, chez Boulanger.

Langosco Giuseppe Maria vercellese de' conti di Stroppiana nato il 20 ottobre 1722 dal conte Marc'Antonio. Presa la laurea il 26 marzo 1750 fu ascritto fra i canonici, e pervenne alla dignità di arcidiacono della cattedrale di s. Eusebio; alli 19 luglio 1778 fu elevato al vescovado d'Alba ed ivi morì il 2 dicembre 1788.

Mazzetti Filippo de' signori di Saluggia ivi nato il 15 giugno 1709, si consacrò alla chiesa di Dio e fu eletto vescovo di Fossano il 23 febbraio 1755, fece il solenne ingresso l'8 marzo, e morì il 3 marzo 1761 lasciando eredi il seminario ed i poveri.

Fra i viventi

Negri Giovanni nato in Fontanetto il 14 novembre 1788, abbracciò lo stato ecclesiastico e prese la laurea in teologia, vinse al concorso il posto di canonico penitenziere nel capitolo di Vercelli e fu investito di tal qualità il 13 marzo 1819. Fu consacrato vescovo di Tortona il 21 aprile 1833 prelato domestico di S. Santità, assistente al soglio pontificio e principe di Cambiò, il 13 dicembre 1839 ebbe le croce di commendatore dell'Ordine mauriziano.

Magistrati illustri
e Giureconsulti insigni

Secolo II. — VIBIUS CRISPUS senatore romano, nato in Vercelli circa l'anno XII dell'era volgare regnando Tiberio, si recò a Roma sotto Nerone. Al dir di Marziale fu ammogliato, ma non si sa se ebbe avuto prole, però la famiglia sua divenne consolare, egli fu celebre giureconsulto, grande oratore, improvvisava le orazioni con rare eloquenza ed era versato in tutte le scienze. Cornelio Tacito nella sua storia lib. II, parlando di Crispo Vibio così si spiegò *Vibius Crispus pecunia, potentia, ingenio inter claros*. Era il competitore di Marcello Capuano nel foro e nel senato.

Ebbe i favori di Vitellio, di Vespasiano e di Domiziano, che l'amavano pel suo sapere e la sua giocondità. È nota la spiritosa risposta che diede a chi l'interrogò se alcuno vi fosse coll'imperatore Domiziano in sua camera, dicendogli: *ne musca quidem*, per esprimere l'occupazione più gradita a quel monarca che era quella di infilzare con uno spillo le mosche che gli capitavano nel suo gabinetto.

Fu Crispo Vibio impiegato dagli imperadori in affari di sommo riguardo; fu tenuto degno del preclaro onore delle statue e delle immagini, come attesta Tacito nei suoi dialoghi.

Acquistò immense ricchezze che gli scrittori elevano a 200 milioni di sesterzi, pari a 40 milioni di franchi. Il poeta Marziale al libro X parlando di Crispo Vibio Tribuno dice, che aveva tanti danari che una grand'area non avrebbe potuto contenerli.

È grave danno per la letteratura che delle molte orazioni latine recitate nessuna siasene conservata. Di due se ne ha notizia, l'una in favor di suo fratello Vibio secondo prefetto

(1) Di Crispo Vibio scrissero l'elogio il conte Felice Durando di Villa. — *Piemontesi illustri* tom. III, pag. 243, ed il Barnabita Luigi Bruzza. — Vercelli 1846, pag. 35, tipi Degaudenzi.

della Mauritania, accusato di rapine, l'altra contro Annio Fausto tra le spie di Nerone scritto.

Visse vecchissimo. Aveva 80 anni al celebre congresso tenuto in Albano da Domiziano nella sua villa sul Rumbo.

Nella facciata della casa S. Agabio, posta sulla piazza maggiore di Vercelli osservasi il busto in plastica colla seguente iscrizione:

Crispus Vibius — Vercellensis — Causidicus eximius — pecunia potentia ingenio — floruit Romae — sub Othone Vitellio — et Vespasiano — C. Tacito.

Molte lapidi ricordanti l'illustre famiglia Vibia furono ritrovate, e le principali vennero riportate dal Degregori nella sua storia, come pure riportò il ritratto nel vol. 1° pag. 50.

Secolo XII. RANZO FRANCESCO da Vercelli detto il *Glossatore* o *Francesco vercellese* fu uomo di straordinaria dottrina, lettore di diritto civile e canonico in Bologna, e quindi professore nella vercellese università. Scrisse:

1° *Commentaria in proemium Decretalium*. Sebbene il Ranzo non abbiavi espresso il suo nome, tuttavia il Baldo ed il Panormitano ne fanno chiara testimonianza, come pure il Gemignano, l'Imola ed il Decio.

2° *In titulum de supplenda negligentia praelatorum.*

Secolo XV. AIAZZA Pietro dottore insigne di leggi fu nel 1485 nominato Consigliere del duca Carlo I di Savoia, quindi presidente patrimoniale e contutore dell'infante Carlo II. Concorse alla compilazione de' statuti e decreti antichi di Savoia.

AIAZZA GEROLAMO patrizio di Vercelli figlio di Pietro sovra menzionato, dottore di leggi e membro del collegio dei dottori in Torino, coprì la carica di senatore e poscia di gran Cancelliere di tutti gli Stati del Piemonte. Morì in Vercelli nell'età di 56 anni correndo l'anno 1528, e fu sepolto nella chiesa di s. Bernardo, ove ancor si legge la lapide mortuaria a lato della cappella di Maria V. degli infermi.

Reliquum Hyeronimi Agacii supremi Sabaudiae cancellarii vixit annos LVI praefuit annos XI, obiit ann. MDXXVIII.

ALCIATI NICOLAO nobile vercellese, avvocato e dottore del collegio di Vercelli, nel 1462 venne dal duca Ludovico di

Savoia nominato suo scudiere, senatore e controllore generale.

Si deve alla sua destrezza la pace seguita fra il duca di Savoia e Francesco Sforza di Milano.

Arborio Gattinara Gian Bartolomeo, figlio di Pietro e nipote del cardinale Mercurino, fu dottore in ambe leggi e nel 1522 cavaliere della milizia armata, fu senatore e consigliere imperiale, reggente del regno d'Aragona e di Napoli. Diede nel 1523 l'investitura di Ferrara, Modena e Reggio al duca Alfonso d'Este. Fu ambasciatore dell'Imperatore presso Clemente VII, e nel 1524 ricevette l'investitura in favore del suo sovrano del regno di Sicilia. Nel 1525 fu Governatore di Pavia e di Piacenza, e conchiuse col papa, coll'imperatore ed altri principi cristiani ed i Fiorentini il trattato di confederazione.

Il Guicciardini afferma nella sua storia d'Italia che trovandosi il Pontefice assediato in Castel Sant'Angelo, nel 1527 dovette al Gattinara la sua liberazione e buoni trattamenti, per il che fu beneficato.

Scrisse

Relazione del famoso sacco di Roma, contenente notizie e particolarità diverse da quelle date nella relazione di Iacopo Bonaparte, manoscritto che sarà stampato nella Miscellanea che si sta pubblicando dalla deputazione sopra gli studi di storia patria.

Morì nel 1544 il giorno 11 di Novembre e fu sepolto nella chiesa di S. Marco in Vercelli colla seguente iscrizione, che dopo la soppressione della Chiesa fu trasportata sotto l'atrio dell'antica casa Gattinara dallo stesso Bartolomeo fatta costrurre in Vercelli sita nella via detta della Torre (1).

MDXLIV die XI novembris Deo immortali sic visum, occubat hic Ioannes Bartolomaeus Arborius a Gathnara, I. U. D. consumatissimus, Caesareus senator et V. triumph. qui sua virtute, et R. G. a Karolo quinto Caesare Augusto regens consilii, atque cancel. regnor. Aragonae et Neapolis creatus est, cui Bianca Ferreria uxor dulcissima, sibique suisque et cari coniugis posteris M. M. C.

Sopra l'iscrizione sta scolpito lo stemma gentilizio, ed un

(1) Sulla porta di detta casa leggesi: *Has aedes fecit sibi et amicis posterisque suis Bartholomaeus de Gattinaria-regens con. Neapo.*

guerriero armato di scudo e spada col motto *Vincendum aut moriendum*.

Bulgaro Giovanni Francesco celebre giurista, il quale dopo aver esercitate podesterie in diverse principali città fu nel 1497 eletto professore di diritto canonico nella torinese università. Nel successivo anno fu nominato consigliere del duca di Savoia Filiberto II continuando a dar lezioni di codice, e per ultimo venne nominato senatore.

Cagnolo Gerolamo figlio di Sebastiano dottore di collegio (1), e di Francesca Alciati nacque nel 1492. Presa la laurea in ambe leggi tosto fu ammesso nel collegio dei legisti di Torino, poi dal duca Carlo III fatto suo consigliere e cavaliere aurato in ricompensa dell'opera: *De vita et regimine boni principis epistola*.

A 26 anni fu il Cagnolo nominato professore di diritto civile nella torinese università. Venuta Torino in mano dei francesi nel 1536 si ritirò in patria, ed ivi fu aggregato al collegio dei dottori, ed il 4 di giugno 1537 era ammesso fra i credenzieri della città.

Nel 1544 fu chiamato dalla Repubblica Veneta alla cattedra di diritto civile nell'università di Padova collo stipendio di 80 fiorini, cresciutigli poi sino a mille. Scrisse:

1° *In constitutiones et leges primi, secundi, quinti et duodecim pandectarum aurearum exercitationes*. Venetiis 1549 apud Scotum.

2° *Oratio habita Patavii in initio studiorum*.

3° *Commentaria in titulum Digesti, de regulis iuris*. Venetiis apud Scotum 1546 in-4°, e 1856 apud Iuntam.

4° *In legem diffamari codicis de ingenuis et manumissis*. Coloniae 1577.

5° *Commentaria in codicem de pactis*. Venetiis apud Iunctam 1567.

6° *In quosdam titulos institutionum Iustiniani*.

(1) Padre di Sebastiano fu Giorgio, referendario del duca di Savoia in Vercelli. Gerolamo ebbe un fratello per nome Giovanni Battista morto il 9 aprile 1567, esso sta sepolto in Vercelli nella Chiesa di san Giuliano ove tuttora leggesi l'iscrizione sepolcrale latina riferita dal Degregori, a pagina 101, vol. 2.

7° *De origine iuris, tractatus de ratione studendi et consilia varia*

8° *De recta principis institutione lib. VIII.* Coloniae 1557.

Le quali opere furono poi raccolte sotto il seguente titolo: *D. Hieronymi Cagnoli I. C. et patricii Vercellensis seren. ducis Sabaudiae senatoris opera omnia in tres tomos distributa.* Lugduni 1570 apud Iunctae haeredes in fol.

Questo eccellente interprete delle leggi che niuno l'avanzò e pochi l'eguagliarono nelle università d'Italia, sì nello insegnare che nello spiegare, morì in Padova il 1mo febbraio 1551 d'anni cinquantanove, lasciando due figli, Sebastiano ed Ottavio nati da Ludovica Maffei di antica e nobile famiglia vercellese (1). Fu sepolto nella chiesa di San Francesco ove gli fu innalzato da figli magnifico mausoleo con la sua effigie e la seguente iscrizione.

D. O. M. — Hieronymo Cagnolo Vercellensi — Viro optimo et in iuris scientia — Inter nostrae aetatis doctores eminentissimo — Eo propter Taurini primum, deinde Patavii — Maiori stipendio, quam quisque alius — Ius civile magna cum laude et omnium — admiratione professo — Nobili genere — Illustriss. ducis Sabaudiae munere — Senatoria et equitis dignitate perfuncto — Filii summa erga talem patrem pietate — Monumentum hoc posuerunt. — Vixit annos LIX, obiit kal. feb. MDLI.

In onore del Cagnolo fu coniata una medaglia coll'effigie della giustizia che tiene la bilancia e la spada vindicatrice colle due lettere iniziali G. C.

(1) Sebastiano intraprese la carriera ecclesiastica, e fu vicario generale del vescovo di Vercelli. Da Ottavio discesero Ardizzone e Cesare: il primo ebbe due figli, Giovanni Luigi avvocato, membro del collegio dei dottori di Vercelli e professore d'istituta, e Francesco Gerolamo morto arcidiacono della Cattedrale il 14 luglio 1662. Figlio di Giovanni Luigi fu Cesare il quale abbandonò lo studio del diritto per consacrarsi alla professione delle armi. Militò nella guerra turca con molta lode, e morì nel 1665 all'assedio di Candia, essendo capitano di corazze al servizio della Signoria di Venezia. In lui s'estinse l'antica famiglia vercellese Cagnolo. Narrasi che Cesare ferito in molte parti e fratturata avendo una coscia per cui disperata fosse la sua salute, al rammarico che gliene esprimevano gli amici rispondesse: *Cari amici, poichè mi amate, perchè rimpiangere la mia morte? Potreste desiderarne o voi medesimi una maggiormente onorevole?*

La famiglia Centoris da cui si staccò la Cagnolo si estinse al tempo dello storico Bellini in Gerolamo dottore collegiato, figlio di Giacomo Antonio. Lasciò quegli due figlie ed un maschio che fecesi frate regolare lateranense assumendo il nome di Guglielmo, e ne fu abate in Vercelli dal 1672 al 1675,

Egli coll'Alciati furono i luminari della scienza legale del secolo xvi. Le opere stampate attestano la vasta e profonda dottrina, e l'acutezza d'ingegno del vercellese giureconsulto, per cui la sua fama attraversò già i secoli (1).

Cara Pietro figlio di Giovanni, nacque in San Germano, presa la laurea in ambe leggi tanto si distinse per la sua facondia e scienza che fu nominato professore di leggi nell'università di Torino e levò tale fama di sè, che al dire dell'Ubertino molti convenivano a udire le sue lezioni non solo dalle altre contrade d'Italia, ma eziandio dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra e dalla Spagna. Ebbe per moglie una gentildonna della nobile famiglia Piossasco, da cui ebbe un figlio per nome Scipione Giovanni che fu poi senatore.

Verso il 1480 fu avvocato fiscale del Consiglio Cismontano e quindi, ai tempi della reggenza di Iolanda madre di Filiberto I e di Carlo I, consigliere di Stato. Egli ebbe importanti legazioni presso la repubblica di Venezia, presso i Pontefici Alessandro VI e Sisto IV, e da quest'ultimo fu creato conta del sacro palazzo, presso Luigi XII re di Francia da cui fu decorato del titolo di suo senatore e consigliere, e presso i duchi di Milano ed il duca Guglielmo di Monferrato.

D'ordine sovrano riordinò gli editti ducali come attesta il Denina nella sua Italia occidentale e risulta dalla seguente opera:

« Decreta Sabaudiae ducalia, tam vetera quam nova, ad
» iustitiam et rempublicam gubernandam prope divina, suasu
» atque ope praeclari iuris utriusque doctoris domini Petri
» Carae ducalis consiliarii advocatique fiscalis Taurini im-
» pressa per insignem Ioannem Fabri Lingonensem anno
» 1477 in 4° »

Scrisse e recitò

1° *Epitalamium in matrimonio ducum Sabaudiae per P. Cara adolescentem*

2° *Oratio in qua continentur scientiarum inventiones et laudes*

(1) Lo scrittore di queste notizie chiamato a dettare nella sua qualità di sostituito avvocato fiscale, l'orazione inaugurale per l'anno giuridico 1856-57, nanti il Tribunale di Vercelli, trattò *della vita e delle opere di Girolamo Cagnola*.

3° *Orationes, epistolae et carmina Petri Carae* — Taurini apud Porrum 1520, vol in 4° di pag 118

4° *Petri Carae iurisconsulti et comitis ducalis Sabaudiae senatoris et legati ad Alexandrum VI pont max oratio Romae in publico concistorio habita anno salutis 1494*

5° *Panegyricus P. Carae I. C. equitis Çesaris et comitis ducalis Sabaudiae in publico trium ordinum totius patriae conventu apud illustr. Philibertum II Sabaudiensium ducem.*

Morì nel 1496.

Capris Stefano patrizio vercellese fu il più eccellente economista de' suoi tempi, e venne da Carlo III duca di Savoia verso il 1504 nominato suo ministro col titolo di tesoriere generale delle Finanze Stabilita la sua residenza in Torino si maritò con Ginevra Balbiano, da cui ebbe Gaspare sovraldato che fu vescovo d'Asti e diede origine all'attuale famiglia Capris di Cigliero.

Maletti Amedeo patrizio di Vercelli, dottore insigne di leggi, fu per lungo tempo avvocato in patria, indi dal duca di Savoia Filiberto I nel 1480 creato suo consigliere ed avvocato fiscale generale.

Mazio Bernardino di Vercelli, dottore in leggi, attese allo studio sotto il celebre Decio in Milano circa il 1460, ed in in età di 21 anni pel suo raro ingegno fu chiamato professore nell'Università di Pisa, e nel 1505 passò alla cattedra di diritto romano in quella di Pavia

Pettenati Defendente vercellese, gran legista, fu senatore ed avvocato fiscale patrimoniale nel 1490, ed uno degli aggiunti alla tutela del duca Carlo II (1).

Ranzo Mercurino patrizio vercellese, dottore in leggi, intraprese la carriera della magistratura e nel 1441 fu giudice di Torino e suo distretto. Nell'anno 1454 ebbe la nomina di presidente del Consiglio di Savoia, quindi con patenti del

(1) La vercellese famiglia Pettenati ebbe termine nel 1658 colla morte del capitano Giuseppe che lasciò soltanto due figlie, Veronica maritata con Gaspare Bernardino Berzetti, e Lucia maritata col marchese Carlo Langosco di Casale

26 marzo 1458 presidente al Consiglio pedemontano Il Modena, il Degregori ed altri asseriscono che abbia poscia coperta la carica di Gran Cancelliere, ma ciò non è accertato, risultando anzi che dal 1458 al 1469, data di sua morte, altri coprirono tal posto, come osserva il Galli nelle *Cariche del Piemonte.*

Ranzo Giovanni Bonincontro personaggio chiaro in dottrina ed in maneggi di stato, fu consigliere, indi ambasciatore del duca B. Amedeo a Visconti Galeazzo, quindi alla repubblica veneta nel 1470, poscia al Marchese di Monferrato circa al 1485, come pure a papa Innocenzo VIII, a cui prestò omaggio in nome del duca Carlo I e ricevette la cessione del regno di Cipro dalla regina Carlotta Finalmente dal 1500 al 1505 fu sopraintendente del Vercellese Scrisse

1° *Chronica Italiae usque ad sua tempora* 1495, opera dedicata al duca Carlo II di Savoia.

2° *Consilia legalia*

Ranzo Giovanni Carlo di Vercelli, conte palatino, fu cavaliere aurato, consigliere del duca di Savoia, e suo ambasciatore a papa Giulio II ed a Carlo V per rappresentare ad entrambi le ragioni di casa Savoia sul ducato di Monferrato, e scrisse *Dei diritti competenti al duca di Savoia sul Monferrato*, opera che sotto altro nome venne al dire del Bellini pubblicata

Ranzo Giovanni Nicolo' patrizio vercellese, dottor del collegio di leggi, indi nominato senatore ducale a Torino nel 1501 e poscia presidente del consiglio nel regno di Borgogna, proposto a Carlo V dal cardinale Mercurino Gattinara, nella qual dignità morì nel 1528

Rosasenda Giacomo di Vercelli, de' signori di Rosasenda, figlio di Antonio, per la sua erudizione e sagacia furongli concesse dal duca di Savoia incumbenze importanti, e dal duca Carlo III fatto primo segretario di Stato, indi ambasciatore al re di Francia Carlo VIII

Con Giovanni De-Gromis canonico vercellese, Aiazza Pietro, Cara Pietro, Pettenati Detendente, Ruffino di Castelnovetto e Ferrero Sebastiano di Gaglianico fu il Rosasenda ag-

giunto alla tutela della duchessa Iolanda di Savoia, e per più di trent'anni coprì la carica segretario ducale.

Salino Giovanni di Cavaglià che fiorì circa il 1490 fu chiaro legista e professore di diritto nella torinese università.

Da questa famiglia sortirono altri distinti giureconsulti che furono pur professori.

Scaravello Gio. Francesco figlio di Domenico, avvocato, patrizio vercellese, valente giureconsulto, professore in Torino e presidente patrimoniale del duca di Savoia circa il 1536.

La famiglia Scaravelli di Torino de'signori di Lesegno e Givoletto trae la sua origine da Vercelli.

Secolo xvi. — Aiazza Niccolo' dottore in ambe leggi, membro del collegio dei dottori, senatore per il duca Emanuele Filiberto, e suo oratore al Concilio di Trento, cavaliere commendatore di Santo Stefano di Firenze nel 1530; era uomo di vasta erudizione, dotato di prodigiosissima memoria, sicchè sapeva tutto il codice Giustinianeo alla lettera: fu tra primi giuristi de' suoi tempi. Scrisse:

Consilia varia et allegationes in iure. Venezia 1560.

Morì in patria nel 1559 e fu sepolto nella Chiesa di san Paolo con quest'iscrizione:

Quidquid omnes legum doctores intellexerunt, Nicolaus Agatia consumatissimus I. C. non ignoravit et hic requiescit MDLIX die XXVII aprilis.

Alfeo Cristoforo de' Signori di Castel Albano (1) insigne giureconsulto, pervenne alla carica di avvocato generale del fisco e patrimonio del Duca Emanuele Filiberto che lo nominò con patenti dell'8 febbraio 1560.

Della-Valle Rolando, nato in Livorno vercellese da Sebastiano, fu celebre giureconsulto, e presidente del senato di Casale nel 1561. Scrisse:

1° *Quaestiones super statuto de lucro dotali.* Lugduni 1566 et Casali 1567.

(1) Le principali famiglie consorti d'Albano erano gli Alfei, Zanoli, De-Blandents, De-Domis, tutte estinte, le quali nel 1407 si sottomisero al dominio di Savoia per liberarsi dalle vessazioni di Facino Cane.

2° *Consilia*. Lugduni 1566 e 1580, et Venetiis 1570 a 1580.
3° *Additiones ad communes doctorum opiniones*. Taurini 1545.
4° *Tractatus de inventariis confectione cum summariis et repertorio*. Venetiis 1573 et Pisis 1575.

Oltre i molti autori che fanno menzione di questo giureconsulto ne scrive Giorgio Draudio più particolarmente.

Falletto Gerolamo di Trino figlio di Guidone; giovinetto si recò all'Accademia di Lovanio, prese parte alla guerra di di Vestfalia. Ritornato in Italia si addottorò in leggi nelle università di Ferrara, ed acquistò tanta fama che fu posto fra i primi giureconsulti di quel tempo e dal duca Ercole di Ferrara eletto suo consigliere, e spedito ambasciatore a Carlo V in Germania, ed onorato col titolo di cavaliere e conte di Frignano. Scrisse:

1° *De bello Sicambrico libri IV carmine heroico*, stampati dall'Aldo 1557.

2° *Lezione pubblica sopra la dottrina legale*, ed *Oratio de iurisprudentiae laudibus*. Aldo 1558.

3° *La storia della guerra d' Alemagna di Girolamo Falleti*, presso Gabriele Gioliti 1552.

4° *Della natività di Cristo*, presso l'Aldo 1551, traduzione d'un libro latino con tale titolo.

5° *Della risurrezione*, versione letterale del libro d'Antenogora.

6° *Orationes duodecim*, Venetiis apud Aldum 1558, in-folio. Queste orazioni furono recitate nelle diverse ambascerie a Carlo V, a Massimiliano e Ferdinando, al sommo Pontefice, al re di Francia e di Polonia, ed alla repubblica veneta, nella cui ultima legazione morì nel 1581.

7° *De genealogia marchionum Estensium, et ducum Ferrariae, lib. 11*, la quale opera non potè perfezionare sorpreso da morte.

8° *Libri septem poematum Falletti*, apud Rubeum, Ferrariae 1556.

In una lettera scritta dal dotto Paolo Manuzio al Faletto si parla del suo trattato *De fisco*, e lo prega di dare l'ultima mano ad un'opera desiderata da giuristi, ma il manoscritto si smarrì.

Era il Falletto in corrispondenza coi più chiari letterati

d'Europa, e di lui fra gli altri scrissero il Gesnero, il Possevino, l'Alghisio, I Irico ed il Ghilini.

Gal Giovanni Antonio crescentinese di una delle più antiche famiglie di quel luogo ora estinta, fu dottore in ambe leggi, membro del collegio dei dottori dell' Università e professore ordinario nel 1614. Era uno dei più distinti patrocinatori del suo tempo, e si dilettò pur di poesia latina.

Langosco Tommaso de' conti di Stroppiana, signore di Villarboit, patrizio vercellese, fu celeberrimo giurista. Fatto consigliere di stato fu incaricato di importanti ambascierie presso Carlo V, Fardinando I, il re di Inghilterra, ed Enrico IV.

Al trattato di pace di Castel Cambresis del 3 aprile 1559 furono commissarii per il duca, Tommaso Langosco, Pietro Maghardo e Giovanni Francesco Cacherano dei signori d'Osasco presidente del consiglio d'Asti. Nel 1560 fu innalzato alla carica di Gran Cancelliere di Savoia. Morì in maggio dell' anno 1575: il di lui testamento del 15 maggio 1569 si legge annesso alla decisione senatoria del 9 giugno 1724 ref. Cariatoris *in causa comitis Viscarum contra comitem Provana de Druent.*

Dal matrimonio con una Della-Rovere di San Severino ebbe un'unica figlia per nome Beatrice, la quale sposò in prime nozze il conte Francesco Scarampo di Vesme, ed in seconde Francesco Martinengo conte di Malpagnera. Beatrice fu la favorita di Emanuele Filiberto, e dai loro amori nacque Matilde di Savoia stata poi legittimata che sposò nel 1607 Carlo Simiana marchese di Pianezza signore d'Albigny. La Beatrice Langosco abitava nei tempi di Emanuele Filiberto nel palazzo, ora del duca di Genova, e la figlia Matilde fondò in Torino il monastero della Visitazione e nella chiesa di tal nome stan sepolte le sue ossa.

Marrone Bartolomeo nato in Crescentino circa il 1550, figlio di Giacomo e di Mattea Levis, presa la laurea in leggi fu ascritto fra i dottori collegiati dell'università, dedicatosi al patrocinio si distinse fra i primi avvocati del foro, e nel 1580 difese la patria contro il feudatario Carlo Emanuele Tizzoni. Il duca Carlo Emanuele I chiamollo suo consigliere di stato,

indi senatore e poscia in dicembre 1613 secondo presidente del senato, e con patenti 30 giugno 1617 primo presidente.

Oltre ad essere Giureconsulto valentissimo, per cui lo storico Della Chiesa di lui dice « Scrisse molti dottissimi consegli in materia legale che si conservano con gran cura e diligenza dalli avvocati et pratici del Piemonte. Vive et si aspettano da lui altre opere (1) », si dilettò pure di poesia, e si ha un *Exasticon* in lode del suo concittadino Giovanni Battista Sordi di cui infra. Morì nel 1623.

Moniardo Giuseppe fu Francesco da Vercelli, dopo presa la laurea in leggi attese all'avvocatura in patria, ivi fu dottore del collegio ed insegnò l'istituta. Chiamato professore di diritto canonico nella torinese università nel 1567, fu poscia elevato alla carica di consigliere e di procuratore generale del duca con patenti del 7 aprile 1580. Mortagli la consorte Isabella Langosco della Motta rinunciò alle vanità del mondo, abbracciò la vita sacerdotale e ritiratosi in patria pervenne al posto di vicario generale del vescovo di Vercelli (2).

Scrisse:

1. *Interpretatio rubricae codicis ut publicae letitiae vel consulum nunciatores lib. XII, una cum descriptione festivitatum, et solemnium ludorum quae letitiae tempore celebrabantur.* Venetiis apud Franciscum De-Portonariis 1563, dedicata al Gran Cancelliere Langosco.

Negro Giovanni Andrea di s. Germano dottore di Collegio della torinese Università e professore di diritto canonico, poscia senatore del senato di Torino, morì nel 1627 ed in lui si estinse la famiglia.

(1) Scrittori piemontesi, pag. 137.

(2) Fuvvi altro distinto magistrato nativo di Candelo, anticamente Diocesi di Vercelli, che per la morte della moglie e del figlio abbandonò il mondo per farsi sacerdote e divenne vescovo di Trivento nel Napolitano. Esso si è Agostino Molignato. Nella distrutta chiesa di santa Maria Maggiore di Vercelli, sul tumulo dei suoi cari estinti leggevasi la seguente iscrizione:

Bernardinae Pelizzone et Ptolomeo filio dilectissimis, Augustinus Molignatus vir et Pater moerens vitam precatur aeternam. Obierunt uxor VIII *decembris 1551 et filius* VIII *februarii 1568.*

Odetto Francesco figlio di Bartolomeo, si laureò in leggi nella città di Pavia nel 1558, fu aggregato al collegio de' dottori nell'ateneo torinese, e nel 1560 nominato vicario di Vercelli. Fu uno de' più valenti giureconsulti de' suoi tempi, e ne fanno le lodi il Sola, il Morozzo, il Rossotto, il Della Chiesa ed il Tesauro, il quale lo dica chiarissimo dottore, e dei primi avvocati del senato. Addì 16 novembre 1581 ebbe la cittadinanza torinese. Cessò di vivere nel 1589. Scrisse

1° *Responsa in iure typis edita*, de' quali uno si legge nell'opere *Responsorum* del presidente Luigi Morozzo al N° 45.

2° *Parere sull'importante quistione se la madre possa lasciare più ai figli di secondo letto, che a quello di primo letto.*

3° *Variorum iurisprudentia, idest concinna iuris elaboratio.*

Della famiglia Odetto moltissimi si distinsero nella magistratura.

Plautio Camillo di Fontanetto presa la laurea in leggi circa il 1540, fu professore di codice nell'università di Torino e scrisse diverse opere legali che andarono perdute.

Ramusio Giorgio di Trino fu dottore in leggi e grande giurista. Si ha di lui il trattato *De affinitate et consanguinitate* che si trova inserto nell'opera *Tractatuum illustrium iurisconsultorum*, tom. IX, Venetiis 1598.

Rosasenda Cesare discendente del capitano Antonio dei signori di Rosasenda, vercellese, prese la laurea in ambe leggi, entrò nella magistratura, e fu dal duca di Savoia verso il 1580 fatto senatore, ed indi colla creazione del senato di Nizza seguita con patenti 8 marzo 1614 nominato primo presidente di quel senato, e colà morì nel 1626.

Rosasenda Ludovico de' signori di Rosasenda, membro del collegio di leggi in Torino, fu senatore ducale nel 1629, e quindi innalzato alla carica di presidente dal duca Carlo Emanuele I di Savoia.

Rosasenda Giovanni Francesco figlio di Agostino, chiarissimo avvocato, consigliere ducale, senatore ed avvocato fiscale generale e patrimoniale nel senato di Piemonte, nominato con patenti 12 giugno 1620.

SANTINI LUIGI di Vercelli, attese allo studio legale e fu uno dei primi avvocati del suo tempo. Dal foro nel 1630 fu chiamato a professore straordinario nella torinese Università, quindi promosso senatore, poi avvocato generale patrimoniale morì ottuagenario dopo il 1663 privo della vista. Scrisse:

Risposte in materia legale, separatamente stampate e raccolte in due grossi volumi.

SORDO GIOVANNI BATTISTA dottor collegiato d'ambe leggi fu nominato avvocato del patrimonio nella Camera dei conti, poi senatore con patenti 8 ottobre 1560. Scrisse

1° *Commentarii ad cap. 1, an agnatus vel filius defuncti possit retinere feudum repudiata haereditate, et ad § Titius si de feudo defuncti*. Torino 1583, di pag. 128

SORDO GIOVANNI PIETRO Crescentinese figlio di Guglielmo, fu uno de' più celebri giureconsulti de' suoi tempi. Nel 1598 il duca Vincenzo di Mantova lo nominò senatore ed ambasciatore a papa Clemente VIII, quindi presidente del senato di Mantova. — Scrisse:

1° *Consilia sive responsa* vol. 4 in fol. Venezia 1594 apud Franciscum Zilettum.

2° *De alimentis*, apud Stephanum Gamonetum, 1645, vol. in fol. di pag. 755.

3° *Decisionum libri duo*. Venezia 1597, Francoforte 1598 Lione 1607. Questa importante opera fu commentata da Francesco Odierna napoletano, e ristampata in Venezia dal Salvioni. Le decisioni sono in numero di 346.

4° *Consilium LXVI in collectione illustr. ac celebr. I. I. C. C. ac celeb. per Germaniam, Italiam, Galliam, et Hispaniam, academiarum clariss.* Francoforte 1618.

UMOGLIO GIOVANNI BATTISTA di Crescentino, dopo la laurea in leggi fu aggregato al collegio dei dottori della torinese Università, eletto professore straordinario di codice e nel 1589 nominato senatore camerlengo e quindi presidente del senato. Morì in Torino nel 1610.

Il protomedico Fiocchetto nel suo trattato della pesta ossia contagio di Torino pagina 32 fa il seguente elogio dell' Umoglio. « In questa città di Torino nella peste passata del 1599 governavano nel magistrato dalla sanità quai grandi uo-

mini e disinteressati giudici che non miravano ad altro che al puro servizio di Dio, del duca e del pubblico. I senatori Giovanni Battista Umoglio, Manfredo Goveano ecc. ».

La famiglia Umoglio che tuttora si mantiene in Torino col titolo comitale di Pramolo aveva nel tempio di s. Andrea in Vercelli alla cappella or detta di s. Francesco di Sales, incontro al mausoleo dell'abate Tommaso Gallo, il suo sepolcro gentilizio colle seguente iscrizione:

Sepulcrum Umoliorum Familiae MDCX

Al limitar della cappella esisteva une lapide in onore del presidente Giovanni Battista Umoglio che fu dal tempo corrosa. Il Bellini riferisce il seguente distico che si leggeva alla nicchia del busto, il quale busto tuttora si osserva nella sagrestia della Chiesa.

Hic decessit, iacet hic, nec quaerite plura,
Si quaeruut alii, dic. cecidisse virum.

Umoglio Giuseppe figlio del presidente Giambattista di cui avanti, presa la laurea, abbracciò la carriera della magistratura, fu prefetto in Moncalieri, consigliere di Stato, quindi con patenti 20 luglio 1610 primo presidente delle finanze nella Camera dei Conti, e con altre del 2 novembre 1622 primo presidente del magistrato straordinario, eretto con patenti 5 settembre 1622, poscia il 1° gennaio 1638, giudice e generale conservatore delle caccie e pesche, ed ai 25 luglio 1646 governatore di Mondovì. Come il di lui padre nella peste di Torino del 1599, così il Giuseppe in quella del 1630 si distinse per zelo grandissimo a favore dei miseri. Il dottor Fiocchetto nel già citato suo trattato a pag. 66 così si esprime. « Giuseppe Umoglio intelligentissimo in questa « materia, sagace, intrepido agli incontri di questo morbo, « ed indefesso nei travagli che in tanto peso bisogna tollerare »

Secolo XVII. — Aiazza Alessandro figlio del capitano Francesco e nipote del vescovo d'Asti di cui avanti, fu allievo elettore nell'università di Pisa ove prese la laurea. Per eccellenza del suo ingegno fu nominato presidente dell'accademia letteraria di Pisa.

Ritornato per voler della madre in patria fu ivi ascritto al collegio dei dottori e sostenne le carica di prefetto. Morì in settembre del 1658 nella verde età di 37 anni lasciando la seguente opera legale assai stimata *Allegationes in iure* (1).

Barozzi Pietro Lorenzo di San Germano, barone di Lessona, consigliere e segretario di stato di Vittorio Amedeo I e primo segretario della Religione Mauriziana dal 2 ottobre 1626 al 1640 epoca di sua morte. Questa famiglia si estinse in Camillo morto celibe in Vercelli il 14 novembre 1658.

Bellini Carlo Amedeo figlio di Vercellino, nacque nel 1625. Laureatosi in leggi fu ammesso al collegio dei dottori lesse in Vercelli le istituzioni di Giustiniano, fu consultore del santo Ufficio e professore straordinario nell' università di Torino nel 1659, e per più anni oratore della città alla corte del duca da cui ebbe poi la dignità di senatore. Coltivò le letterature e massime gli studi di storia patria e morì nel 1672.

Le opere legali uscite dalla sue penna sono:

1° *Idea pacis legale opus materiam omnem diffuse enucleans, quae tempore causae pacis occurrere potest* Vercellis 1660 apud Martam di pag. 260 l' autore dedicò quest' opera a Giovanni Francesco Bellezia primo presidente del senato di Torino.

2° *Collezione di consulti legali intorno alle materie testamentarie con alcune notizie in calce sulle servitù. MS.*

4° *De arte oratoria in Curia idest de stylo forensi. MS.*

Le opere di storia patria da lui dettate sono:

1° *Gli annali della città di Vercelli sino al 1499*, MS il cui originale trovasi nel civico archivio. « In essi, dice il dotto P.

(1) La famiglia Aiazza si estinse nel secolo scorso in Gabriella Aiazza maritata col marchese Amedeo Grimaldi ed in Irene sposatasi col conte Vittorio Filippi di Baldissero. Nella chiesa parrocchiale di Borgo Vercelli leggesi la seguente iscrizione dell' ultima superstite:

In huius pagi sepulcreto mortales quiescunt exuviae comitissae Irenae Philippi De Baldissero nobilliss. familiae vercellensis de Agatiis suprema ac digna soboles. Matrona non generosa solum agnatione sed etiam largitate in pauperes christianarumque virtutum decore per illustris, obiit die XVII januarii an. MDCCCXX anno aetatis suae LXXII ac III menses, filii neposque lugentissimi tam eximiae matri, pietatis gratique animi monumentum pp. comes Joseph, nob. puellae Flaminia et Radegunda Philipps, marchio Lodovicus Solarius de Villanova.

Bruzza, (1) il Bellini altro non face che rescrivere il Modena con diverse parole e talvolta sotto altra forma, con artifizio che sebbene cerchi nascondere, pure a chi il raffronti è palese. Ora ne compendia ed ora ne amplifica la narrazione senza che ne corregga i difetti, fa sue le osservazioni di lui e tace alcuni particolari che il Modena aveva utilmente accennati, ma però è sempre rivestito di penne non sue. Questo aggiunge e celar l'artifizio, di che conforta le sue parole coll'autorità di altri storici, ma senza gran pro e tace del Modena.

2° *Compendio della vita degli uomini e donne illustri della città di Vercelli* opera MS. più estesa della stampata di cui infra.

3° *Inscrizioni, elogi, epitafi ed altre memorie sì antiche che moderne, cavate dagli atrii, dalle chiese, dai sepolcri, e da altri luoghi pubblici di Vercelli con una breve narrazione sopra le famiglie e persone nominate in dette iscrizioni e memorie MS.*

Opere, dice il Bruzza, in cui spesso si desidera maggiore esattezza e più fino giudizio, ma è tuttavia un tesoro di molte e belle notizie. Il Degregori confessa d'aver delle suddette opere tratto gran parte del suo lavoro.

4° *L'antichità di Vercelli, apologia*, stampata in Torino nel 1659.

5° *Stato spirituale della città e diocesi di Vercelli.* — Vercelli 1659 presso il Marta.

6° *Serie degli uomini e donne illustri della Città di Vercelli* Id. presso il Marta.

7° *Discorso sopra le qualità della casa Avogadro della città di Vercelli.*

L'illustre sua famiglia si estinse in Vercelli nell'arcidiacono Giuseppe Ignazio Bellini morto il 13 giugno 1748, la cui pingue eredità passò in un colla preziosa biblioteca nella nobile famiglia Corbetta Bellini di Lezzolo.

Bernero Alessandro, oriondo d'Alice professò la legge in Bologna nel 1652 e quindi in Roma dove morì nel 1664.

Rimase orfano ne' suoi primi anni e prese cura della sua educazione un suo fratello uterino maggiore, esso pura dot-

(1) *Ragionamento sugli Storici vercellesi* — pag. 57 Vercelli tipi Ceretti

tore di leggi per nome Giorgio Ludovico Mecca, il quale non la perdonò a spese, onde coltivare il genio nascente di Alessandro, che sin dalla sua prima età si era spiegato non comune. D'anni quindici sapeva recitare Ovidio ed Orazio. La lingua latina era a lui molto famigliare e scrisse in essa parecchi trattati fra i quali due specialmente si predistinguono, cioè uno *de Successionibus*, ed un altro *de Legatis*. Quest'ultimo era chiamato un capolavoro dai giuristi del suo tempo a comprendere in iscorcio quanto sulla materia fu scritto dai trattanti e decidenti.

Bolgaro Antonio Francesco nobile vercellese, dottore del collegio dei legisti in patria ove sostenne la carica di prefetto negli anni 1662, 1667, 1671 e 1674, fu nominato consigliere di stato e referendario della segnatura con patenti del 14 febbraio 1679, e circa il 1680 auditore di guerra. Fu adoperato in diverse onorifiche delegazioni, e specialmente nella terminazione dei confini tra il Milanese ed il Monferrato, e finalmente fu inviato straordinario a Vienna per trattare varii interessi con S. M. Cesarea. Fatto commendatore dell' ordine Mauriziano morì in Vercelli governatore ducale.

Botta Pietro Antonio di Francesco Bernardino di Vercelli, dottore di leggi, fu impiegato in varie legazioni dal duca di Savoia e nel 1642 da Madama Reale creato suo segretario particolare, e della grande cancelleria di Savoia. Morì nel 1647 sessantato de suoi nemici.

Mella Carlo Agostino, figlio di Gian Antonio, studiò in Pavia e nel 1635 ottenne la laurea in leggi, indi recatosi in patria fu eletto vice-conservatore dei mercanti, auditore di guerra, professore d'istituzioni civili e poscia consigliere di stato del duca.

I suoi principali scritti sono:

1° *Tractatus theorico-legalis de usucapione et longi temporis praescriptione*, opera stampata nel 1635 in Pavia, lo stesso anno della laurea, e che in età più matura riformò e corresse col seguente titolo:

2° *Disputationes de usucapionibus, de praescriptionibus aliisque variis*, Taurini 1639.

3° *Tractatus de immunitate ecclesiastica*, opera scritta nel tempo delle contese con Roma e che per politici riguardi non fu stampata

4° *Responsum pro inclita Vercellarum civitate et ordine decurionum MS.* Esso contiene la storia di sua patria sino a suoi tempi in modo di consulto, scritto in occasione delle laganze di borghesi contro la nobiltà innanzi al governatore di Milano, perchè fossero gravati nei pesi pubblici e perchè non fossero ammessi promiscuamente nell'amministrazione colla qualità di decurioni — Quest'opera è posseduta dall'erede del conte Francesco Arborio Biamino di Collobiano

« Ristratto e parco di parole nulla afferma a talento, dice il Bruzza, nulla che non sia preso dai documenti del civico archivio.... Utilmente farebbe chi lo pubblicasse co' documenti e diplomi sopra i quali tutto si aggira. Sarebbe non piccola, ma lodata fatica (1). »

5° *Sentimento sull'appannaggio preteso da S. A. R. sopra il regno di Napoli MS.*

6° *Discorso intorno alla decisione CXVI del Tesauro.*

Montaldo Giacomo Francesco di Crescentino, si laureò in leggi nell'università di Mondovì il 18 dicembre 1691, dottor collegiato di leggi nell'università di Torino, egregio giureconsulto, dettò varie opere stampate in Vercelli e Casale fra le quali, *De legatorum controversiis liber singularis*

Pastoris Giovanni Matteo di Cigliano, de' conti di Borgaro, fece i suoi studi in Torino, e ammesso fra i dottori di collegio dell' università. Eletto con patenti 15 febbraio 1589 alla carica di avvocato fiscale generale, e nel 1633 a quella di avvocato generale fu in luglio 1641 fatto presidente della regia camera. Ebbe tre figli, che tutti si dedicarono alla legale, e furono ascritti fra i dottori di collegio dell'università, Francesco eletto fra i decurioni della città di Torino, Giovanni Battista che pei distinti meriti del padre fu con patenti 17 giugno 1624 nominato avvocato fiscale generale insieme al genitore, con che morendo uno di essi od in caso di rinunzia restasse l' uffizio consolidato

(1) *Ragionamento* avanti citato pag 54

nella persona dell'altro, Giuseppe che fu giudice di Mondovì e quindi con patenti 9 settembre 1643 chiamato consigliere, senatore e avvocato patrimoniale e fiscale generale

Raspa Teseo figlio di Orazio datosi allo studio della legale divenne dottore insigne, ebbe diverse cariche importanti in patria, quindi nel 1679 fu chiamato professore di diritto feudale nell'Università di Torino (2)

Secolo XVIII. Berzetti Giovanni conte di Buronzo, nato in Vercelli nel 1727 da Venceslao, prese la laurea in ambe leggi in Torino, ed intrapresa la carriera della magistratura fu nel 1779 nominato senatore in Savoia, indi con patenti 5 novembre 1784 avvocato generale nello stesso senato, ed ai 10 febbraio 1787 trasferito in tal qualità presso quello di Torino Con patenti 9 marzo 1791 fu elevato alla dignità di presidente capo del senato e consolato di Nizza, e con altre del 28 novembre 1794, a presidente capo del consolato di Torino, ove morì nel 1797

Calza Giovanni nato a Gattinara da Giuseppe e Maria Clara Gallo il 18 febbraio 1790, fatti i suoi studi si dedicò al notariato che esercitò per molti anni in Torino. Molto versato nelle scienze legali scrisse

1 *Dizionario teorico pratico del Notariato, ossia elementi della scienza notarile* Torino tipi Bianco 1826, volume 3 in 8° Opera pregevole e stimata sotto la legislazione patria in cui fu dettata

2° *Cenni storici intorno all'insigne borgo di Gattinara ed agli uomini illustri del luogo medesimo*. Opus. di pag. 16, Torino tipi Bianco

3 *Indice analitico dei tre primi tomi delle instituzioni di diritto civile del Bertolotti* Torino 1829, tipi Cassone

Nell'anno 1828 pubblicò a proprie spese coi tipi Botta una nuova edizione del *Corpus Iuris civilis* e ne curò le stampe

(1) La famiglia Raspa si estinse nell'abate Pietro Paolo figlio di Andrea e di Prospera Maria Dunis morto ottuagenario il 13 giugno 1831 I Raspa nel 1214 furono partigiani di Filippo re di Francia da cui ebbero molti onori, onde un ramo restò a Vercelli, l'altro prese stanza a Ravenna e si dissero Rasponi, ed il terzo a Perugia ove si chiama Raspanti Nella famiglia Raspa si estinse la nobile famiglia vercellese degli Arona

l'avvocato Carlo Avondo di Lozzolo vercellese, ora professore di diritto nella R. Università.

Morì in Torino il 30 novembre 1832.

Costa Maurizio figlio del medico Pietro di Crescentino nacque il 19 settembre 1763. Presa la laurea in leggi l'8 maggio 1783, attese all'avvocatura, coltivando gli studi dell' economia politica.

Nel 1799 fu nominato membro del tribunale di alta polizia, indi fatto membro della commissione esecutiva con decreto del 4 ottobre 1800, e poscia avvocato generale del senato.

Nell'organizzazione dei tribunali del 1801 fu compreso fra i giudici dei tribunali d'appello detto poi corte imperiale di Torino, e proposto dagl'elettori del compartimento del Po, fu nominato deputato al corpo legislativo con atto del Senato conservatore del 14 aprile 1807. Con decreto del 30 agosto 1811 eletto Presidente di Camera nella predetta Corte, nel 1812 fu fatto cavaliere della legion d'onore. Ripristinate le antiche cose nel 1814 perdè l'impiego e visse privatamente.

Nel 1821 prese parte al movimento insurrezionale e fu nominato dal reggente Carlo Alberto, con decreto del 14 marzo, membro della Giunta di Governo. Morì in Torino il 18 aprile 1832 e fu sepolto nel cimitero, ova leggesi questa breve inscrizione

H. S. E. Joseph Mauritius Costa olim primus inter judices ab appellationibus peritiore iuris scientia recique studio spectatissimus, decessit XIV kal. mai. an. MDCCCXXXII vixit ann. XVI

Scrisse

Risposta di un buon patriotta ad una memoria indirizzata a una società di buoni patriotti che hanno proposto a sciogliere il seguente problema

Quali sieno i mezzi opportuni per bandire affatto la mendicita sotto la protezione delle leggi, in qualunque stato di Governo? Torino, tipi Soffietti.

Degregori Giuseppe Antonio Maria, figlio dell'avvocato vice auditore Diego, nacque in Crescantino li 2 luglio 1687. Laureatosi in ambe leggi, fu dapprima giudice in patria e quindi in dicembre del 1718 fu spedito dal re in Sicilia colla carica di vice-uditore generale di guerra e segretario dei memoriali.

Ritornato in Piemonte dopo la vicende della Sicilia, nel 1721 fu nominato giudice prefetto della valle del Delfinato. Del giudicierio fu chiamato all'economico nel 1730 in qualità di primo ufficiale dell'intendenza generale di finanze in Torino e nel 1733 con patenti 13 ottobre fu destinato intendente generale dell' armata, e con altre del 15 dicembre 1736 intendente della casa reale e consigliere di finanze.

Venuto al trono Carlo Emanuele elesse il Degregori nel 1740 alla carica di intendente delle finanze, le cui funzioni equivalevano a quelle di ministro di Stato, in cui restò sino al 1756, ritiratosi in seguito alle discrepanze insorte col conte Bogino sulla nuova monetazione. Cessò di vivere in Crescentino l'8 febbraio 1770 e fu sepolto nel tumulo di sua famiglia, nella chiesa dei minori di San Francesco, lasciando a suoi eredi molte memorie manoscritte specialmente relative alla zecca.

Con regie patenti del 9 gennaio 1750 gli fu concesso il feudo di Marcorengo.

Degregori Gio. Lorenzo figlio del conte Gerolamo, di Marcorengo patrizio Crescentinese, nacque in Torino nel 1746, si laureò in leggi nel 1768 con distinta lode e dopo fatto i viaggi d' Inghilterra, Francia, Alemagna ed Italia, fermatosi in Crescentino, si diede agli studi d'economia pubblica e di matematica.

Nel 1800 fu chiamato al posto di commissario del governo del vercellese, indi a membro della consulta piemontese in Torino, quindi destinato con decreto 12 fiorile an. IX (2 maggio 1801) prefetto del compartimento della Stura, e decorato della legion d'onore col grado di comandante, alli 11 agosto 1803 fu eletto membro del senato conservatore in Parigi, ove dimorò sino al 1815 ebbe il titolo di conte dell'impero. Morì in Torino il 16 aprile 1817.

Degregori Gaspare Ant. figlio del vice-uditore Gaspare Lorenzo nato in Crescentino il dì 11 agosto 1768, cittadino di Vercelli, entrò d'anni 17 nel collegio reale delle provincie, ad ivi compì la filosofia ed il corso legale, prendendo il 18 maggio 1792 la laurea in diritto civile e canonico. — Si trovava ripetitore nel collegio delle provincie, e già era stato ammesso a prandera l'esame d'aggregazione al collegio dei le-

gisti, quando nell'aprile del 1801 fu destinato a sotto prefetto del circondario di Lanzo, che fu soppresso dopo quattro mesi In quel breve spazio di tempo compilò la *Statistique de l'arrondissement de Lanzo département du Po.* — Turin chez Danesio 1802

Fu in seguito dal commissario organizzatore Iourdo nominato giudice, poi procuratore imperiale presso il tribunale di prima istanza d'Asti, e nel 1809 fu eletto deputato del compartimento della Sesia presso il Corpo Legislativo Con decreto del 14 luglio 1811 fu chiamato alla carica di presidente di camera nella Corte imperiale reale di Roma, ove stette sino all'occupazione degli stati romani per parte di Murat Re di Napoli a nome della santa alleanza, essendosi il Degregori rifiutato nella camera di consiglio della Corte imperiale di prestargli giuramento

Le opere legali pubblicate dal Degregori sono le seguenti

Formole degli atti giudiziari nelle due lingue ad uso dei patrocinatori avanti ai tribunali di prima istanza e d'appello — Torino 1802, edizioni tre successive presso Orgeas con appendice sulla vendita forzata nella terza edizione.

Formole degli atti dei consigli di famiglia prescritti dai codici francesi ad uso dei giudici di pace con una appendice sulle varie attribuzioni — Asti 1806 in 8° di pag. 240.

Pratica criminale secondo il Codice d'istruzione colla formola d'ogni atto, ed appendice sulla spropriazione forzata — Roma presso Deromanis 1812, in 8° pag. 224.

Projet de Code penal universel, suivi du systeme penitentiaire, vol. in 8° — Paris chez Videcoq, 1832

Nei giovanili suoi anni nei momenti di ricreazione si dilettava di oggetti di storia naturale e scrisse in proposito diversi opuscoli per cui fu ascritto il 16 febbraio del 1794 socio corrispondente della R Accademia di Torino.

Nel ripristinamento delle antiche cose il Degregori si recò in Francia e fu da Luigi XVIII naturalizzato francese ed incaricato del ricupero dei crediti in Italia verso il tesoro di Francia, missione che finì nel 1824

Nel suo soggiorno in Piemonte pubblicò coi tipi Chirio e Mina 1819 1824 in Torino la *Storia della Vercellese letteratura ed arti* (volumi quattro in quarto, ornati di 69 incisioni,) divisa in dieci quadri, in ciascun de' quali presenta lo stato delle

scienze e delle arti in generale, accenna alle cause che ritardarono o promossero il loro progresso, e cita il nome degli autori e delle loro opere, classificate giusta le tre facoltà dell'anima, cioè la riflessione, la memoria e l'immaginazione.

Questa storia quantunque dettata con poca critica, non tralascia però d'essere un ammasso di storiche notizie di persone e di cose, utili per i studiosi delle patrie glorie, sotto un qual aspetto si rese benemerito verso il Vercellese come verso il Biellese e la Valsesia per aver voluto considerare quai Vercellesi i nati in questi due circondari per essere stati una volta sotto la dominazione vercellese.

Essa comprende la biografie di tutti gli uomini illustri Vercellesi vissuti e viventi dal secolo d'Augusto sino a tutto il secolo XVIII. Desiderando il Degregori la continuazione dell'opera per il presente secolo XIX pregò, in suo testamento 26 giugno 1845 R. Dallosta, la Municipalità di Vercelli di accettare in deposito la tabacchiera con cifra in diamanti che ricevette nel 1829 da re Carlo Felice e due grandi medaglie con iscrizioni sul rovescio a lui dirette che ebbe in dono da Carlo Alberto, del valore il tutto di due mila franchi circa, affinchè le conservasse e le dessa in premio al cittadino vercellese che dopo l'anno 1920 e non prima pubblicherebbe il quinto volume della storia vercellese coi rispettivi ritratti e monumenti, incaricando i suoi eredi di consegnare, come infatti furono consegnate, agli archivi della città le note manoscritte già da lui redatte relative alla continuazione.

La tabacchiera ed una delle medaglie andarono perdute. La vedova in compenso offrì la somma di franchi 500 da impiegarsi a multiplico coi relativi interessi sino all'epoca in cui dovrà essere distribuita al continuatore della storia. La medaglia d'oro consegnata non ha che il valore di lire 296, l'offerta perciò avrebba dovuto essere di lire 1704 per completare il valore degli oggetti donati, ma il Municipio eccettava quella transazione, e quasta veniva approvata con R. Decreto del 1 giugno 1847 con grave danno di chi acquisterà il premio. L'atto di transazione fu stipulato il 6 luglio del 1847 al rogito Leone.

Avendo il Degregori presentato la sua opera e pressochè tutti i potentati d'Europa ebbe dai medesimi preziosi

doni, e fra gli altri del re di Prussia una bella medaglia d'oro accompagnata da una lettera autografa, che col citato testamento legò alla Corte d'Aix; e dal re Ferdinando di Napoli una tabacchiera d'oro coll'iscrizione *Storia Vercellese* che legò allo spedale di Vercelli, da conservarsi però sino a caso d'urgente bisogno. Il re d'Olanda fece battere in di lui onore una medaglia d'oro, che legò al capitolo Eusebiano.

Scrisse pure fra le altre cose:

Necrologia dei tre Piemontesi illustri Bodoni, Denina e Lagrangia morti nel 1813 — Vercelli tipi Boscono-Panialis, vol. in 8° di pag. 45.

Vita del cavaliere Jacopo Durandi, presidente della Camera dei conti — Torino 1817, presso Pomba.

De la colture du Riz, de son utilité, avec un projet de loi pour la salubrité publique — Turin 1818, Imp. Royale vol. in 8° di pag. 236.

De la colture du Mais e de son utilité pour l'économie animale — Paris 1 vol. in 8° 1829.

Il Degregori però deve la sua celebrità letteraria ai lunghi suoi studi per rivendicare all'Italia ed al Piemonte la gloria d'aver dato alla luce l'autore del prezioso libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, che dal volgo al Kempis od al Gerson si attribuiva, siccome si accennò parlando del Gersenio, ove si notarono gli scritti del Degregori in proposito.

Il Codice *de Advocatis* che servì a troncare la questione è ora posseduto dal capitolo della metropolitana di Vercelli per dono fattone, vivendo, dallo stesso Degregori, al quale capitolo legò poi col suo testamento per conservare ne' suoi archivi tutti i manoscritti e le 50 e più edizioni differenti del libro dell'*Imitazione di Cristo* in appoggio del sullodato codice *de Advocatis*, non che i codici antichi sopra pergamena che si sarebbero trovati nel suo archivio.

Il Degregori era stato dalla ristorazione francese nominato presidente onorario della corte reale d'Aix, ove aveva il suo domicilio politico. Fu decorato degli ordini della legion d'onore nel 1807, di san Gregorio con breve del 19 giugno 1835, di s. Luigi, del merito civile di Lucca, e del Cristo di Portogallo, ed era cavaliere professo dei santi Maurizio e Lazzaro. Fu anche socio dell'accademia d'archeologia, dell'agraria e dell'ellenica di Roma, di quella di Troia e di Cham-

bery. Nel 1843 nel congresso scientifico tenuto in Marsiglia il Degregori fu eletto presidente della sezione di storia e di archeologia.

Morì in Torino il 12 settembre 1846, in età di 78 anni, senza discendenti, e secondo il suo volere fu tumulato nella cappella gentilizia posta nella chiesa parrocchiale di San Genuario presso Crescentino, ove si legge la seguente iscrizione:

Del consorte dilettissimo — Gaspare Degregori Crescentinese — Presidente e cavaliere — Che rivendicava al vercellese abate Gersen — Il libro dell'Imitazione di Cristo — Dotto Giureconsulto — Magistrato integerrimo in tempi difficili — Assunto agli eterni riposi il XII settembre MDCCCXLVI — Dopo anni LXXVIII di terrena vita — Qui depose la spoglia mortale — Teresa Valpreda — Dolentissima

Oltre ai lasciti sovraccennati fondò nello spedale di Vercelli una piazza da incurabile per un povero di Crescentino, e coi numerosi suoi libri volle che s' instituisse nella sua patria una pubblica biblioteca col nome di Gregoriana, assegnando al bibliotecario, da nominarsi dall' Accademia delle scienze di Torino colla qualità di professore di rettorica, l'annuo stipendio di L. 1400, oltre l'alloggio, coll'obbligo da novembre a tutto marzo, nei giorni festivi, di dare un istruzione agraria ai contadini intorno alla nobile arte loro, ed ai principii di fisica generale.

Nel caso poi che una tal istituzione non corrispondesse al proposto fine di pubblica utilità, come crediamo si verifichi, ordinò che la biblioteca si consegnasse alla città di Vercelli, coll'obbligo di aprirla sotto lo stesso titolo e custodirla a di lei spese.

Durandi Iacopo, nato in Santhià da Domenico e Benedetta Rondolino di Cavaglià il 25 luglio 1739, fece i suoi primi studi in Vercelli e quindi in Torino, e s'applicò alla teologia in cui, vestito da chierico, prese il baccelliarato.

Non sentendosi disposto alla carriera ecclesiastica depose l'abito clericale ed intrapreso lo studio della legale ottenne con onore la laurea nel 1762. Da volontario nell'ufficio del procuratore gen. di S. M., nel 1774 fu eletto sostituito nello stesso ufficio, e nel 1786 collaterale nella R. Camera de' conti.

nel 1797 gli fu aggiunto l'impiego di avvocato patrimoniale dell'ordine mauriziano e fu decorato della croce di cavaliere. Pendente la dominazione francese non volle coprire impieghi ed attese ai diletti suoi studi di storia patria che resero celebrato il suo nome fra gli storici piemontesi. Nel 1814 fu promosso alla carica di presidente della Camera dei conti, ma un anno dopo per l'avanzata età si ritirò dall'impiego.

Fu ascritto socio degli unanimi di Torino nel 1791, dell'accademia delle scienze nel 1804, membro degli indefessi d'Alessandria nel 1803, e dell'accademia celtica di Parigi nel 1804, socio ordinario dell'accademia d'archeologia in Roma nel 1813.

Scrisse:

1. *Opere drammatiche, con additi*, vol. 4, Torino 1766, presso Davico.

2. *Dell'antica condizione del Vercellese e dell'antico borgo di Santhià*, Torino 1766 presso Fontana.

3. *Delle antiche città di Padona, Caburro, Germanicia e dell'Augusta de' Vagienni*, Torino 1769 presso Fontana.

4. *Saggio della Storia degli antichi popoli d'Italia*, Torino 1769, presso Fontana.

5. L'*Armida*, dramma per musica rappresentato e stampato in Torino nel 1770 per il Derossi.

6. *L'Annibale in Torino*, pubblicato nel 1771 dal Derossi, e rappresentato nel R. teatro.

7. *Dell'antico stato d'Italia* Torino 1772, presso il Derossi.

8. *Del collegio degli antichi cacciatori Pollentini in Piemonte, e della condizione dei cacciatori sotto i Romani contro l'opinione di Goebel, colle epoche de' re lombardi emendate, e con alcune osservazioni topografiche del Piemonte antico*, Torino 1773, presso il Fontana.

9. *Il Piemonte cispadano antico*, Torino 1774, presso il Fontana.

10. *Notizie dell'antico Piemonte, ossia delle Marche di Torino ed Ivrea* vol. 3 Torino 1803 e 1804 presso il Fontana ed il Barberis.

11. *Dell'imitazione intorno ai drammi in musica*, operetta inserita nell'edizione di Nizza del Metastasio tom. X in fine.

12. *Elogio del presidente Antonio Fabro* inserito nel tom. 2 de' Piemontesi illustri.

13. *Elogio d'Arrigo di Susa, cardinale, vescovo d'Ostia*, vol 4 dei Piemontesi illustri

14 *Saggio di scoperte geografiche dei moderni viaggiatori nell'interno dell'Affrica ed illustrazione e supplemento al viaggio di sir James Bruce alle sorgenti del Nilo*, Torino presso Giossi nel 1801, libro raro stato tradotto in Inglese.

15. *Dissertazione sopra i codici, rotoli ed altre antiche pergamene dei pubblichi archivi del Piemonte*, vol 15 degli atti dell'accademia delle scienze di Torino

16 *Osservazioni sopra alcune recenti scoperte geografiche fatte nell'Affrica settentrionale, e singolarmente sopra il paese dei Garamanti*, Torino 1806, stamperia dell'accademia.

17 *Della popolazione d'Italia circa l'anno di Roma 526 dedotta dalla quantità di truppe fornita dai Romani e loro alleati per la guerra Gallica Cisalpina*, Torino 1806

18 *Idilii e discorsi intorno ai genii delle poesie e del canto venerati dai nostri antichi, come dai Greci, Apollo e le Muse*, Torino 1808, presso Fontana.

19. *Ricerche sopra l'età, in cui la sede ed il culto delle Muse si trasportò dal monte Olimpo in sul Parnaso sull'Elicona e Pindo, ecc. vera epoca della civiltà e prima coltura letteraria della Grecia antica*, atti dell'accademia v 19.

20. *Dell'origine del diritto legale della caccia*, atti dell'acc id

21 *Dell'antica contesa dei pastori di Val di Tanaro e Val d'Aroscia, e dei politici accidenti sopravvenuti*, atti dell'accad id

22 *Schiarimenti sopra la carta del Piemonte antico e dei secoli di mezzo*, id.

23 *Memorie sopra Enrico conte d'Asti*, id

24 *Esame dell'antica libertà dei Lombardi, e della pace di Costanza*. I revisori dei libri gli avevano conceduto di metterlo alla luce col loro visto del 20 di novembre 1772, ma egli non si valse della permissione per ragioni politiche Il manoscritto di quest'opera fu poi con altri del Durandi offerto al re Vittorio Emanuele dall'illustre avvocato Demarchi degno nipote del dottissimo autore Quel re fece dono di detto manoscritto alla R Accademia delle scienze di Torino nel 1820 ed essa dopo avervi meditato sopra pel corso di 17 anni, deliberò di inserirlo nei suoi atti, vol 40, alterando per altro il titolo che gli diede il Durandi in quello di *Saggio sulla lega Lombarda e sulla pace di Costanza*.

Soleva dire il Durandi che il lasciare manoscritti era cosa mal propria per uno scrittore e pria di morire ne abbruciò moltissimi. Ne lasciò pur tuttavia alcuni, e sono:

1. *Elogio del cardinale Guala Bicchieri*.

2. *Osservazioni ovvero memorie sullo stato civile del Vercellese e della Lombardia, nei tempi di mezzo, ossia ricerche sopra il diritto pubblico della Lombardia*.

3. *Discorso sopra una grave contraddizione rimproverata a Polibio, concernente la marmeria e la prima armata navale dei Romani*.

4. *Considerazioni sopra l'antica Etruria Circumpadana*, ove si fa elogio della storia del Micali e si prenda a dimostrare gli errori presi.

Gattinara Luigi Amedeo, figlio di Paolo conte di Zubiena, nacque in Vercelli nel 1749. Laureatosi all'età di vent'anni nella torinese università, dieci anni dopo fu nominato referendario al consiglio di stato, ed alli 30 gennaio 1787 consigliere di stato, e quindi addì 9 marzo del 1791 membro del senato di Torino. Mutato governo, fu chiamato nel 1801 al posto di giudice nel tribunale d'appello che non volle accettare. Nel 1809, essendo nota la sua scienza nei diplomi e nella storia patria, fu nominato con decreto 14 marzo 1809 direttore generale degli archivi subalpini. Nel 1814 fu eletto primo presidente nel senato di Savoia, il 1 novembre 1815, fu decorato della gran croce dall'ordine mauriziano, ed il 5 marzo 1816 creato reggente la gran cancelleria. Due anni dopo si ritirò e gli fu conferita la carica di gran conservatore dell'ordine mauriziano. Morì in Torino il 12 giugno 1828.

Gloria Gaspare Michele nacque in Torino il 14 luglio 1763. Era ancor nell'infanzia quando perdette il padre Giovanni Pietro da Vercelli mancato di vita il 22 novembre 1767, mentre era sostituito avvocato fiscale generale presso il senato di Torino. (1) Intrapresa la carriera legale, si laureò il

(1) Fratello di Giovanni Pietro si fu Giuseppe Maurizio pur avvocato che coprì la carica di Prefetto in Mondovì, e quindi in Torino col titolo e grado di Senatore colla giurisdizione dell'Uditorato generale di Corte Publicò in Mondovì nel 1783. — *La conversione del peccatore*, traduzione dal francese. Vol di pag. 275, Tip. Rossi.

10 maggio 1782, al 23 settembre 1791 fu nominato sostituito avvocato generale presso il suddetto senato. Sovraggiunto il governo francese fu il 15 luglio 1802 chiamato a sedere nel senato nazionale, poscia il 1° settembre 1803 eletto vice presidente del tribunale di prima istanza di Torino ed il 4 marzo 1808 consigliere per *interim* della corte d'appello della stessa città, e consigliere effettivo il 10 settembre successivo.

Ristabilito il legittimo Governo nel 1814, fu il 7 giugno nominato senatore ed al 14 novembre dell'anno successivo avvocato generale presso il senato di Torino, creato cavaliere mauriziano il 6 agosto 1820 e gran croce il 23 dicembre 1821. Nominato presidente nello stesso senato il 28 gennaio 1823, fu innalzato alla eminente carica di primo presidente del senato di Savoia il 22 aprile 1825, conferitogli il titolo e dignità di conte il 4 ottobre successivo.

Con patente del 6 ottobre 1829 fu fatto presidente capo del Magistrato della Riforma, e capo della deputazione degli studi del ducato di Genova, il 25 febbraio 1832 passò a sovr'intendente e presidente capo degli archivi di Corte, il 2 successivo marzo fu fregiato del gran cordone dell'ordine mauriziano, ed il 20 aprile 1833 nominato vice-presidente della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria.

Morì l'11 febbraio 1839 e fu sepolto nel cimitero di Torino colla seguente iscrizione sormontata dal busto, lavoro dello scultore Bogliani.

Qui riposano le ossa dell'Eccellentissimo uomo conte Gaspare Michele Gloria — Nato in Torino addì XIV luglio MDCCLXIII salì per varii gradi della magistratura alla presidenza del Senato reale di Savoia poscia alla suprema direzione degli studi, e da ultimo alla sopraintendenza dei regi Archivi di Corte — Riverito dalla patria che lo eleggeva uno de suoi decurioni, amato dal Re che lo fregiava delle grandi insegne dell'ordine Mauriziano, morì piamente la notte degli XI febbraio MDCCCXXXIX riunendosi in Cielo a una parte della sua amata famiglia, e lasciando all'altra qui in terra il desiderio e il ricordo delle più care virtù.

Il figlio primogenito Pietro che ebbe dal matrimonio con Chiara Avogadro di Quaregna e Ceretto, dottor collegiato in leggi, copre ora la carica di consigliere di Cassazione.

Il cav. Paravia dettò la necrologia del Gloria che trovasi compresa fra le altre di lui prose e lezioni accademiche, pubblicate in Zara nel 1851 dai fratelli Battara.

Mazzetti Michel Angelo de' Signori di Saluggia, ivi nato in novembre 1703 da Paolo Battista e da Maria Chiavarotti, presa la laurea in leggi si dedicò alla carriera giudiziaria e pervenne alla carica di senatore nel senato di Torino nel 1737 e nel 1761 fu elevato a quella di presidente. Fu sepolto in patria nella cappella patronale di famiglia. L'elegante mausoleo col busto del Mazzetti è lavoro degli scultori Collini.

Montagnini Carlo Ignazio nacque in Trino il 12 maggio 1730 dal notaio Gian Michele e Rosa Matilde Carezana. Studiò leggi nella università di Torino e si laureò l'8 giugno 1752, ed entrato nella carriera diplomatica fu applicato alla legazione di Vienna sotto la direzione del conte Canale, e nel 1773 fu insignito del titolo di conte di Mirabello. Nel 1775 fu spedito ministro plenipotenziario presso la dieta dell'impero in Ratisbona; nel 1778 fu nominato ministro presso la corte d'Olanda; il 9 febbraio 1790 fu fatto cavaliere mauriziano e nominato secondo presidente degli archivi di Corte, ma morì poco dopo in Torino il 19 di agosto.

Era in corrispondenza col celebre Metastasio; lasciò importantissimi manoscritti intorno alle cose diplomatiche da lui trattate, accennate dal Degregori nel vol. 4 pag. 249 e seg. che or si trovano nella biblioteca del Re, essendo stati acquistati da Vittorio Emanuele I colla ricca biblioteca dagli eredi; di gran parte della quale fecene poi dono alla biblioteca dell'università.

San Martino Felice Giovanni conte della Motta, figlio del cavaliere gran croce Giuseppe Maria (1), patrizio vercellese nacque nel 1762. Applicatosi allo studio della legale prese

(1) Giuseppe Maria prese per moglie la contessa Anna Scaglia di Verrua figlia di Carlo Antonio nel quale si estinse la linea mascolina, avendo lasciato sol due figlie, la predetta primogenita, ed altra maritatasi col conte Castel-Delbeo.

Il feudo della Motta de'conti, proprio de' Cipelli vercellesi, passò nel conte Giuseppe San Martino per testamento del conte Antonio Francesco Cipelli del 28 aprile 1739, il quale lasciò soltanto due figlie, Maria Maddalena che si maritò col conte Francesco Antonio San Martino padre di Giuseppe Maria ed Irene che sposò il conte Delcaretto-Civelli.

la laurea nel 1779 (1), ed alli 5 luglio 1782 difese pubbliche tesi per l'aggregazione (2). Con decreto di Berthier dell'8 messidoro anno VIII (27 giugno 1800) fu chiamato membro della consulta del Piemonte. Nel 1801 fu nominato prefetto del compartimento della Sesia ove acquistò fama di abilissimo e solerte amministratore. Egli si fu che nel 1803 si oppose con gran vigore ad un generale francese che aveva il tristo pensiero di recarsi al Santuario d'Oropa ad esportarne il tesoro (3). Con atto senatoriale del 1 germile anno XII (22 marzo 1804) fu elevato alla carica di Senatore dell'impero che coprì sino al 1814, e fu il 12 marzo 1808 eletto membro del consiglio che dicevano del sigillo dei titoli istituito con decreto del 1 stesso mese. Ebbe il titolo di conte dell'impero, e di commendatore della legione d'onore.

Nei giovani suoi anni il San Martino si dedicò alla letteratura e coltivò la poesia, e nel 1782 fondò con altri sei

(1) Al signor conte G. T. San Martino della Motta pella sua laurea in giurisprudenza applaudisce G. B. Beccaria d. s. p., e discorre di questioni all'occasione de' tremuoti bolognesi da quello proposte. - Torino.

(2) Theses etc. Taurini typis Briolı in-8 pag. 124.

(3) Citeremo qui un fatto che altamente onora San Martino ricavato dal *Journal de la 27me division de la Rep. Fran.* N.o 102.

« Le bien de la société exige que l'homme vraiment bienfaisant ajoute aux actes de sa générosité et de son dévouement, le sacrifice de sa modestie parce que les bons exemples sont d'un intérêt général, et que les bienfaits en eux-mêmes, n'ont qu'un effet particulier, et pour ainsi dire individuel. Cette considération nous force a publier le fait suivant.

L'état de détresse où se trouvent plusieurs ex-religieux et ex-religieuses, dont les pensions n'ont pû être encore ordonnancées et payées par le gouvernement a excité la sensibilité du citoyen St-Martin préfet du département de la Sesia, et l'a porté à faire une opération qui a produit le meilleur effet.

« Sur les dépenses diverses de l'an 10 il avait encore en réserve 6000 francs, fruit des ses épargnes, et le Mont-de-piété de Verceil avait en caisse des fonds assez considerables. Il demande à son administration un emprunt de trois mille francs sur cette caisse. Quelques difficultés lui sont presentées à cet égard. Il les détruit aussitôt, en renvoyant au Mont-de-piété un gage d'une valeur excédant la somme demandée. Les bracelets montés en diamans de Madame St-Martin, ont été déposés. Plus de difficultés, l'emprunt est arrêté. Le préfet réunit alors ces deux sommes et autorise à expédier des mandats en faveur des ex-religieux et ex-religieuses qui se presenteront avec un certificat d'indigence, délivré par le maire de la commune où ils se trouvent.

amici in sua casa una privata società letteraria: il 29 nevoso an. 9 (19 febbraio 1801) fu ricevuto membro ordinario della accademia delle scienze: fu pur membro della società agraria, e segretario perpetuo dell'accademia di belle arti, membro della società d'incoraggiamento, e vice presidente dell'accademia agraria della Senna. Morì in Torino il 10 novembre 1818.

Scrisse:

1. Traduzione del romanzo *Numa Pompilio*, di Florian.

2. *Notizie istoriche sopra la vita di Domenico Olivero pittore torinese*, ed una dissertazione *sulla pittura a olio*, inserite nel giornale degli ozi letterari.

3. *Istruzione sull'uso della semente bachi da seta fatta venire di Spagna nel 1787 per la scarsità di quella di Piemonte.*

4. *Idee corrispondenti al quesito proposto dalla R. accademia intorno al modo più acconcio a sostenere i filatoi col programma 4 gennaio* 1788, Torino.

5. *Relazione dei lavori della commissione stabilita per indagare i mezzi onde migliorare la tintura di lane e di seta*, atti dell'accademia di Torino vol. 14.

6. *Esperimento sopra i gravi cadenti, onde dimostrare che il moto della terra non induce nei gravi veruna deviazione occidentale*, 1791, atti dell'accademie vol. 10.

7. *Sul galvanismo esperienze*, id. vol. 14.

8. *Discours prononcé sur la distribution des prix aux écoles des Verceil* 1802, imprimé par Ceretti.

9. *Memoire sur la culture du riz lu à la société d'agricultur de la Seine en* 1809, *inséré dans le vol. 8 de le société d'agriculture de Paris.*

Segre Salvador Benedetto nato in Vercelli nel 1737, avvocato, rabbino della sinagoga in patria, intervenne come deputato del compartimento del Sesia al gran Sinedrio convocato da Napoleone a Parigi con decreto 30 Maggio 1806, onde convertire le risposte alle questioni proposte dal governo in decisioni, acciò potessero essere collocate accanto del Talmud, ed acquistare per tal modo agli occhi degli ebrei di tutti i paesi e di tutti i secoli le più grande possibile autorità.

Il gran sinedrio fu aperto il 9 febbraio 1807, e finì il 9 marzo successivo. Segre fu nominato primo assessore del

consiglio, e fece parte del comitato composto di nove membri che aveva l'incarico di preparare e dirigere la discussione sopra le comunicazioni che i commissari dell'imperatore avevano fatto all'assemblea.

Ne' rendiconti del sinedrio leggesi riguardo al Segre, che egli si era reso rispettabile per una grande istruzione e pel suo zelo sostenuto da profonde ed utili cognizioni, e per essere stato il primo che avesse dato l'esempio di una coltura letteraria ed istorica, unita alle cognizioni dell'antico testamento.

Il 15 agosto del 1806 recitò in occasione del giorno anniversario della nascita di Napoleone un discorso in italiano nel tempio ebraico di Parigi che fu pubblicato dalla stamperia imperiale e tradotto in francese dalla signora Giulia Teodora Cerf-Barr.

Segre morì in Parigi in età di anni 52 il 9 gennaio 1809. Nell'antico cimitero israelitico di quella città vedesi il suo monumento.

Biandrata Cristoforo, patrizio trinese, conte di Reaglie, figlio di Vespasiano Ludovico (1), si laureò in ambe leggi nell'università di Torino, ed intrapresa la carriera della magistratura fu nominato sostituto dell'avvocato generale, poscia senatore nel senato di Torino, e nel 1791 presidente del Consiglio di stato.

(1) Ludovico Vespasiano fu padre di quindici figli, Senatore prefetto in parecchie città ed investito del feudo di Reaglie nel 1773 morì nel 1784 e sta sepolto in Casale nella chiesa di s. Antonio ove leggesi a di lui memoria la seguente iscrizione:

Vespasiano Ludovico Ignatio de Blandrate Trudinati a Realis comiti senatori provinciis Aqu. Statel. Alexandr. Pinerol. Ast. Pomp. Casal. Novar. iterum Casal. praefecto XV liberorum patri optimo B. M.

VI non. jun. a. MDCCLXXXIV fato functo qui vixit a. LXXV m. X D. IX, omnes Christophorus pedamontanus senator ceterique fratres moerentissimi F. C.

Avogadro Emiliano conte della Motta, figlio di Ignazio, nato in Vercelli il 16 ottobre 1798, avvocato, fu riformatore degli studi del vercellese, dal 13 agosto 1833 al 1847, e con decreto 27 novembre 1849 nominato consigliere di S. M. per gli affari di pubblico insegnamento; dal dicembre 1853 al 1859 fu deputato del collegio d'Avigliana al parlamento ed ivi seppe meritarsi la stima di tutti i partiti per il distinto ingegno, la svariata dottrina e per la moderazione nel propugnare i suoi principii conservatori, alli 11 gennaio 1860 fu decorato della croce di uffiziale mauriziano.

Scrisse:

1° *Saggio intorno al Socialismo e alle dottrine e tendenze socialistiche*. Torino 1851, Tipi Zecchi e Bona, vol. 2 in 8°.

2° *Delle feste sacre e loro variazioni nel regno subalpino*. Torino. Tip. Marietti 1849.

3° *Questioni di diritto intorno alle istituzioni religiose e alle loro persone e proprietà*. Torino. Tipi Marietti 1849.

4° *Teorica dell'istituzione del matrimonio e della guerra mal riforme cui soggiace*. Torino 1853 presso Zecchi Bona, vol. in ottavo di pag. 306.

5° *Considerazioni sugli affari d'Italia e del Papa*. Torino, Tip Speirani e Tortone 1860.

6° *Sul progetto di revisione del codice civile albertino ed il matrimonio civile in Italia*. Torino 1861.

7° *La rivoluzione e il ministero torinese in faccia al papa e all'episcopato italiano, riflessioni retroprospettive e prospettive* Torino 1861, tipi Speirani.

Stara Giuseppe figlio di Giacomo (1) e di Giovanna Malinverni, nato in Quinto vercellese il 5 settembre 1795, coltivò gli studi classici in patria, intraprese nel 1811 quelli di giurisprudenza nel collegio delle provincie, e per amore allo studio e per

(1) Giacomo Stara valente agronomo si rese benemerito del Vercellese per aver procurato la fertilità ad una parte del territorio coll'aprimento di importanti canali d'irrigazione.

ingegno, così da bel principio si distinse, che nell'anno terzo del corso fu trascelto esercitatore degli studenti del primo anno sopra le materie del codice civile francese. Addottoratosi il 14 maggio 1816, fu poco dopo nominato ripetitore di leggi e chiamato volontario nell'ufficio dell'Avvocheria generale.

Nel 1817, previa dispensa dei due anni di pratica, ottenne di esser presentato membro del collegio dei giureconsulti della torinese università, ed ai 28 di dicembre sosteneva le seguenti tesi:

1º *De obbligationibus et actionibus dig. lib. 44 tit. 7.* — 2º *De suis et legitimis haeredibus dig. lib. 38 tit. 16.* — 3º *De donationibus dig. lib. 39 tit. 5.* — 4º *De Ecclesia eiusque origine, de eius potestate ac ministris decret. lib. 1 tit. 33.* — 5º *De institutionibus decret. lib. 3 tit. 7.* — 6º *De adulteriis, decret. lib. 5, tit. 16.*

Nel 1823 fu nominato giudice nella R. Udienza di Cagliari, e nel 1829 reggente l'ufficio dell'Avvocato Fiscale generale presso lo stesso magistrato.

Colle patenti 18 ottobre 1831 fu chiamato al posto di senatore nel senato di Torino, applicato alla Commissione di legislazione creata da Carlo Alberto il 4 giugno 1831, fece parte con Peyretti Francesco, Fontana e Garbiglia della quarta classe che fu specialmente incaricata della compilazione dei codici penale e di procedura criminale, i quali sono quelli che con poche modificazioni furono posti in vigore nelle diverse parti d'Italia di recente riunitesi. Nel 1838 fu congiudice ordinario al consolato di Torino, il 24 agosto dello stesso anno fu decorato della croce mauriziana, il 28 gennaio 1840 fu promosso avvocato generale presso il detto senato (1), ed insignito il 12 agosto 1841 del titolo di presidente.

Nella carica di Avvocato generale si rese lo Stara specialmente benemerito per avere colla sua fermezza e con energici provvedimenti fatta più celere e più spedita l'amministrazione della giustizia, e sradicati molti inveterati abusi. A lui pure si deve di essersi virilmente opposto allo stabi-

(1) Nell'inaugurazione dell'anno giuridico 1840-41 pronunciò un discorso in cui trattò dell'*Amor santo del vero*, come di affetto indispensabile ai giudici non meno che ai patrocinatori come di fonte onde derivano tutte le altre qualità necessarie ai ministri di Temi.

limento del Tribunale della Nunziatura che la società cattolica aveva tentato di introdurre in Piemonte nel 1841.

L'istituzione di un cotal tribunale era una violazione flagrante dei diritti sovrani, poichè si sarebbe introdotto nello stato un magistrato che giudicava in nome di principe forestiero e che traeva al giudizio di tribunale straniero le cause nazionali: era un mezzo indiretto ognora impiegato dai romanisti per ingerirsi negli affari laicali degli stati cattolici (1). Persino i vescovi se ne erano allarmati (2), ben prevedendo che anch'essi avrebbero sofferto negli originari diritti, essendochè la Corte Romana nei luoghi in cui aveva potuto stabilire consimili tribunali procurò sempre d'attirare e devolvere a sè i giudizi sulle materie di fede e di ortodossia, la conoscenza della disciplina ecclesiastica interiore, e la collazione dei benefizi più pingui. Per le vivissime incontrate opposizioni fu ammesso il Nunzio, ma unicamente come ambasciatore della Corte di Roma colle sole distinzioni e diritti competenti a tal carattere, nel modo istesso che si praticava coi ministri degli altri principi.

Con patenti del 20 giugno 1844 fu nominato presidente di classe del già senato, ed ai 27 dicembre successivo creato com-

(1) Chi bramasse di aver un'idea dell'estensione ed autorità che in altri paesi si sia arrogato il Tribunale della Nunziatura legga la relazione dell'istorico Scipione Ammirato fatta a richiesta del Governo di Firenze, da cui a prima giunta traspare la premura ognora impiegata dai Romanisti per ingerirsi negli affari locali degli Stati Cattolici, e quali siano sempre state le loro vedute: essa trovasi inserita nella *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1858* d'Antonio Zobi, vol. 1, appendice dei documenti, pag. 25 e seg.

(2) Ciò è confessato dal conte Solaro nella sua opera *Memorandum storico-politico*, in cui a pag. 111 dell'edizione economica si legge: « Conveniva dissipare le inquietudini di coloro che si erano lasciati persuadere che il nunzio eserciterebbe giurisdizione con autorità straordinaria nello Stato. A tale effetto, quando monsignor Massi era per giungere, diressi una circolare per annunziare loro la nomina del nunzio il quale non aggiungerebbe che un membro al corpo diplomatico ». Ed a pag. 143 riferisce la risposta di Carlo Alberto alle insistenze del suo ministro: « Je suis dévoué au Pape, je donnerai mon sang pour l'Eglise, mais comment irai-je soutenir contre moi une chose en laquelle j'aurais presque toute la Magistrature contraire et une grande partie du Clergé? Je connais votre dévoûment, j'ai grande estime pour vous, mais en cette chose je ne puis être de vôtre avis. Trois evêques m'ont assuré que j'ai raison: êtes vous plus théologien qu'eux?

mondatore dall'ordine mauriziano. Fu consigliere del supremo Consiglio di Sardegna residente in Torino e membro ordinario della R. Commissione per la revisione delle sentenze dei Supremi Magistrati. Il 2 novembre del 1847 fu promosso Presidente capo dello stesso senato, ed alli 11 del seguente dicembre primo Presidente di quello di Genova, ed insignito del titolo di conte.

Addì 3 aprile 1848 fu nominato senatore del Regno, il 21 dicembre 1855 fatto Gran croce decorato del gran cordone, ed il 28 ottobre 1855 trasferito alla corte d'appello di Torino. finalmente in aprile 1862 fu creato ministro di stato.

Nel conte Stara son raccolte le principali virtù che ad un magistrato s'addicono. Religione, che non disgiunge le opere dalla fede, scrupolosa probità, istruzione profonda in ogni ramo del diritto, indipendenza di carattere ed una rara modestia. Ei pervenne a sì eminante posto percorrendo tutti i gradi della magistratura, e vi pervenne senza mai chieder nulla. » Del bel numero uno di coloro i quali dirittamente credono che la virtù debba essere premio a sè e di se stessa, lo Stara per salire, come salì meritamente sublime, non accarezzò mai l'aura popolare, il volgo profano mai non piaggiò, nè fece le moine alla bordaglia. Adolescente e praticante egli neppure aveva saputo nè voluto adulare i soprastanti, nè farsi vassallo, nè piacentiere di potenti (1). » Pochi in verità possono meritarsi siffatto elogio.

Dotato di una mente lucidissima afferra la quistione appena vien esposta dall'avvocato, prevede i mezzi e risposte e concepisce la sentenza primachè altri abbia idea chiara delle cose (2).

» È uno de' luminari più splendidi dell'ordine della magi-

(1) *Reineri cenni biografici del conte Stara*. Torino 1855. Tipografia Fory e Dalmazzo.

(2) Nell'insediamento del primo presidente Massa Saluzzo che succedè allo Stara nella Corte di Genova, l'avvocato Rossi avendo preso la parola per complirlo a nome della genovese curia, chiamò lo Stara « chiaro « lume della contemporanea magistratura cui mi pregio qui di porgere « onorevole tributo di lode per l'inesausto tesoro della sua dottrina che « tanto bene s'accoppia in lui alla profondità del ragionare e mirabile « prontezza di percepire. » *Gazzetta dei Tribunali* 1855, pag. 761.

stratura, nominato generalmente per tutte le doti più belle e più rare che costituiscono il perfetto magistrato, e più singolarmente per quel santo zelo che non può soffrire che alcuna parte del servizio della giustizia o si rallenti o si trascuri, a a tutto provvede più coll'esempio e coll'opera, che coll'autorità del suo seggio. . . È uno dei più valenti maestri di coloro che sanno nella severa scienza del giusto e del vero (1)

» Di sua instancabile operosità nel lavoro è prova luminosa l'aver in pochi anni saputo esaurire il grande arretrato di cause, le quali dovevansi ventilare innanzi alla corte di Torino ed attendevano la loro spedizione (2) delle sua dottrina ne fanno fede la magistratura ed il foro unanimi nell'acclamarla (3) ».

Quai siano i suoi principii politici lo si ricava dai seguenti brani del discorso pronunciato nel prender possesso delle sedia presidenziale della corte di Torino (4)

» Io fui sempre per l'addietro e sono tuttora d' avviso, che l'essenza d'ogni libero governo stia riposta nella pratica severa legalità, nell'impero assoluto ed unico della legge e nel conseguente trionfo della giustizia in tutte la cose, preso quest'ultimo vocabolo nell'ampio suo significato che

(1) *Rendimento di conto dell amministrazione della giustizia per l'anno giudiziario 1859-60 presentato dal procuratore generale del Re Paolo Onorato Vigliani, grand uffiziale dell'ordine dei Ss Maurizio e Lazzaro, commendatore della legione d'onore di Francia, Senatore del regno*, Torino 1860 Tipi Dalmazzo

(2) Dalla relazione fatta nel 1858 dal ministro di grazia e giustizia a S M. sui lavori dei Magistrati e tribunali del regno nel precedente anno, pubblicata colla stampa risulta, che l'arretrato nella corte di Torino in principio del 1856 era di 1078, e che alla metà del 1858 la corte trovavasi già affatto al corrente, per cui vi si legge a pag 16 speciale encomio del Guardasigilli al p. presidente per la operosità dimostrata, ed ai varii suoi membri per lo zelo con cui ne secondarono le savie direzioni

(3) *Espero Giornale* — Appendice, *profili parlamentari*, an IX N. 100

(4) Fu pubblicato nella *Gazzetta dei Giuristi* anno XI N 69 e nella *Gazzetta dei Tribunali* an. VII N 84

La *Gazzetta del Popolo*, giornale non molto corrivo alle lodi, così si esprimeva nel N. 282 anno VIII, 28 novembre 1855

« Ieri il sig. Stara prese possesso del suo seggio presidenziale alla corte d'appello pronunciò un bellissimo discorso in cui trattò anche dei doveri del magistrato costituzionale, parlò a lungo e molto bene. »

tutti comprende ed abbraccia i diritti ed i doveri dell'uman genere, sì pubblici che privati, sì collettivi che individuali.

» D'onde io inferisco che il governo costituzionale, preso nel vero suo senso, e circoscritto nei limiti segnatigli dalla ragione e dello scopo a cui è diretto, è, e debb'essere in sostanza il governo della giustizia per eccellenza.

Il governo veramente costituzionale essendo di sua natura, e dovendo essere un governo di libertà, ognuno vedo a prima giunta, come non possa a meno di essere in pari tempo il governo della legalità, colla quale soltanto può concepirsi, e senza la quale non può esistere vera e ben intesa libertà.

« Ma dove governa la sola legge ivi regna pure sovranamente la giustizia, la quale altro non è che la pratica applicazione e la fedele esecuzione della legge, in ciò appunto stando la medesima risposta, che in tutto e da tutti siano costantemente e perpetuamente osservate le leggi tutte sancite dalla suprema autorità, a cominciare da quella dello Statuto che è la prima e principale, ed il fondamento di ogni altra fino all'ultima e meno importante della patria legislazione, dappoichè tutte quante sono, le comprende l'umana giustizia nei vasti e moltiplici suoi rapporti ed attributi.

» Ciò posto conseguita, che, quanto più giusto è un governo, tanto maggior forza debbe avere ed esercitare l'impero delle leggi. E siccome non può mettersi in forse che là ove è più forte, rispettato ed obbedito l'impero delle leggi, maggiore sia la libertà che da tutti si gode, così si fa pure manifesto che quel governo dee stimarsi in realtà più costituzionale, che si mostra più giusto, poichè dovendo di necessità essere più libero, viene nel tempo stesso ad essere più costituzionale d'ogni altro nel vero senso di questo troppo spesso abusato vocabolo.

» E per passare dall'astratto al concreto, io affermo e mantengo, che in quella guisa, che per essere uomo eminentemente e sinceramente costituzionale, è mestieri di essere uomo eminentemente e sinceramente giusto, dappoichè la giustizia tutte in sè abbraccia e racchiude le altre virtù cittadine sì pubbliche che private, similmente avviso che quel Magistrato o Tribunale, o Giudice debba tenersi in pregio di più costituzionale, che si mostra più giusto, che è quanto dire zelatore sincero e fermo della legalità nel sovrano im-

pero e nella ferma e severa osservanza delle quale soltanto onnida la vera libertà, scopo d'ogni libero reggimento, d'ogni governo costituzionale Volete voi conoscere se un Magistreto, Tribunale o Giudice, se un Avvocato, un Causidico, un uomo qualsiasi, o pubblico o privato sia veramente costituzionale e liberale nel senso che a quest'ultimo vocabolo si annette, osservate se egli sia veramente giusto. Se ne' suoi atti o nelle sue operazioni, se ne' suoi rapporti sociali, se nell'esercizio del suo ufficio egli si mostra zelante e tenero della giustizia, scrupoloso osservatore della legalità, voi potete senza tema di andare errati conchindere che egli è un vero liberale, un buono ed onesto costituzionale, perchè egli è un vero, ma non affettato cultore della giustizia.

« Che se per lo contrario voi vi accorgete che egli fuorvii nella pratica applicazione dei proprii doveri, e nell'esercizio del suo ufficio e della sua professione dalle regole severe ed immutabili della giustizia, e si abbandoni in quella vece a men rette inclinazioni, tenete pure per fermo che egli non è uomo giusto, e conseguentemente neppure cittadino veramente e sinceramente liberale e costituzionale.

« Nè vi facciano gabbo od illusione le solenni di lui proteste, i di lui paroloni e schiamazzi, le alte, frequenti e ripetute voci di libertà, di costituzionalità, di liberalismo e simili, che ad ogni piè sospinto gli spuntano sulle labbra, poichè son queste prette menzogne, pure finzioni, contraddette e smentite in fatti, solenni imposture colle quali tenta di celare la turpe sua indole, e la riprovevole sua condotta.

« Non fidatevi delle costui melate e lusinghiere proteste e delle lunghe promesse, che alla prima occasione che il caso o l'arte gli presenti d'innanzi di potar soddisfare alle sue turpi e mal frenate passioni, tradirà la libertà e la costituzione come già aveva tradita e vilipesa la giustizia, nè si mostrerà piu legale e liberale in un rispetto piu che nell'altro dove trovi il suo tornaconto, facendo delle libertà e della costituzione sgabello e piedi per salir sublime e procacciarsi illecito guadagno. »

Sinceramente liberale il conte Stara propugnò nel Senato del Regno tutte le leggi che mirarono all'esplicamento delle istituzioni costituzionali, al vantaggio del paese, alla grandezza d'Italia.

Educato sin dai giovanili suoi anni alla scuola del retto e del giusto, egli si mostrò sempre schivo ed abborrente da ogni spirito di parte, pregio essenzialissimo ed indispensabile in un magistrato, pregio che non serve al certo per procacciarsi i favori e gli encomii di nessun partito, bensì di averli tutti quel più quel meno contrari, ma che però concilia la stima e l'affetto degli uomini imparziali e del ben pubblico e privato singolarmente tenaci e gelosi, e dà in premio la dolce soddisfazione d'avere fedelmente adempiuto al proprio dovere.

VERCELLESI

che si distinsero nella filosofia, nelle scienze matematiche fisiche, chimiche e naturali.

Secolo IX — SCOTO GIOVANNI vercellese (1), monaco benedettino, detto l'*Abate di Vercelli*, che fiorì sotto il regno dell'imperatore Lodovico il Pio, e sotto il vescovo di Vercelli Nottingo nella prima metà del secolo IX ed anche in parte nella seconda.

Fu Giovanni Scoto libero pensatore ed il fondatore della scolastica filosofia, eruditissimo nelle greche e nelle latine lettere e nell'ebraico, professore di Decretali in Vercelli, e di lui si hanno le seguenti opere

1. *Concordantiæ auctoritatum Sacræ Scripturæ juxta ordinem librorum Bibliae, in quibus loci juris canonici reperiuntur, per egregium virum d. Joannem decretorum doctor. dignis. vercellensem abatem studiose collecta noviter impressæ in Bellovisa* 1490

2. *Sancti Dionysii librorum quadruplex interprete Johanne Scoto Benedict. abbate Vercel. Coloniæ* 1536. Quest'opera fu fatta dallo Scoto per ordine di Carlo, figlio di Lodovico Pio sopra un manoscritto da costui mandato da Michele Balbo.

3. *De naturae divisione*

L'analisi del sistema filosofico dello Scoto, che altro non è che il puro panteismo indiano, il panteismo di Spinoza, è in breve il seguente

(1) Il Gazzera nel suo *Discorso delle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte* pone in dubbio, adducendo argomenti di qualche peso, che il celebre Scoto, vissuto in Vercelli, abbia ivi avuto i natali, egli anzi opina che sia lo stesso Giovanni Scoto Erigene. Vedi *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, serie seconda, vol 11. pag. 249 e seg.

Devesi però notare che si ha memoria di una famiglia Scoto che fiorì in Vercelli e diede illustri personaggi che sono Pietro Scoto, il quale fu canonico nel 1225, Giovanni Scoto giudice e console del comune di Vercelli, ed un Pietro Scoto nel 1303 veniva eletto generale delle armi nella dieta di Piacenza, ed a lui Matteo Visconti rinunciò il capitanato di Milano nel 1347 uno della famiglia Scoto era abate di s. Benedetto di Muleggio

La natura è il soggetto universale, ma questa unità ci appare multipla e variata nelle forme, comprende essa ciò che è, e ciò che non è sensibile, tutto ciò che fu, che è, e che sarà. Giovanni Scoto suppone nella natura quattro *forme*, quattro *differenze*: la prima creatrice ed increatrice, la seconda creata e creatrice, la terza creata che non crea, la quarta nè creante nè creata.

L'Ente assoluto, l'unità sostanziale chiamasi Dio, le creature non partecipano punto della sostanza, esse non sono altro che fenomeni, accidenti e teofanie. Giovanni Scoto fa procedere tutte le categorie da una sola, cioè dell'ente *ousia* ove l'ente non cade sotto i sensi del corpo, e, secondo le premesse, le altre categorie sono dell'identica natura di esso. E come le forme sono diversi aspetti della natura fenomenale, così le categorie sono pure diversità della natura soprasensibile, cioè della sostanza. Ma questa sostanza non resta nello stato virtuale, essa manifestasi giusta le leggi della propria natura. Per questa manifestazione essa diventa la prima forma dell'unità, cioè la forma creatrice ed increata, che è Dio stesso. Dio è principio, mezzo e fine: principio perchè tutte le cose vengono da lui, mezzo perchè tutte le cose sussistono in lui e per mezzo di lui, fine perchè tutte le cose aspirando al riposo ed alle perfezione si muovono verso di lui. Lo Scoto fa pure ingegnosamente derivare *Teos* da *Teo (corro)*, perchè Dio corre in tutti gli esseri apparenti. Questa prima forma della natura dilatandosi genera la seconda, che è la forma creata e creatrice. È questa un'ipotesi gnostica rinnovata dallo Scoto, e comprende il verbo, la causa secondaria, gli universali, il mondo archetipo. La terza forma che è creata e non crea è l'universo sensibile: questa forma è nel tempo, ha avuto principio ed avrà fine. Ma non finirà se non con una trasformazione, assorbita dalle cause seconde che torneranno a confondersi nell'unità: allora la sostanza increata rientrerà nel riposo, e la natura prenderà la quarta forma, *quae nec creatur nec creat*.

Non ammette la realtà del male. Nel pensiero di Dio non ci può essere alcuna predestinazione al dolore, al castigo, alla morte eterna, l'eternità poi non è altro che la vita. Per ciò che riguarda il bene, egli è certissimo che estate, poichè

è Dio stesso nulla, pertanto v'ha cha impedisca di supporre in Dio la volontà di predestinare alla finale beatificazione gli eletti dalla sua misericordia, tale supposizione anzi è fondata sull'intenzione della vera natura divina, la quale essendo buona, non può non volere il bene, e volendo il bene lo opera, perocchè in Dio fare è identico di volere. Giovanni Scoto sviluppò i suoi principi con mirabile finezza d'ingegno vari cattolici moderni e tra gli altri l'abate Gerbet, hanno resa giustizia al genio originale di lui, ma nel secolo nono la tolleranza era minore (1).

Secolo XIV — PERGAMO (DE) VENTURINO nobile cittadino di Trino cha fu chiamato in Vercelli dal vescovo dalla Torre per leggere filosofia nella vercellese università circa il 1330.

Secolo XVI. NEGRI ANDREA di s. Germano, fu uno dei più illustri uomini che siansi conosciuti. Disputò egli pubblicamente nell'università di Torino per giorni quindici su 999 teoremi di dialettica, fisica, magia, medicina, metafisica, teologia, morale, matematica, diritto civile e canonico. Taurini impressum apud Ioann. Angelum Viglongum 1598 in 4°.

SALINO BERNARDINO di Cavaglià entrò nei Gesuiti nel 1571, insegnò la filosofia in Milano ed ebbe fama di valentissimo matematico, siccome notano il Rissotti, il Mireo, il Della-Chiesa ed altri. Morì in Genova il 15 febbraio 1608, lasciando nella biblioteca del collegio le seguenti opere ms. preparate per la stampa:

1. *Praxis geometricae variae de horologiis.* Lib. 1.
2. *De lineis curvis regularibus, definitiones et praeparationes* Lib. 1.
3. *Demonstrationes circa quadraturam circuli.*
4. *Tractatus de linea quadratrica.*
5. *De dimensione circuli libri novem.*
6. *De circuli dimensione, tam quoad spatium, quam quoad circumferentiam, libri quinque.*
7. *Varia fragmenta mathematicae et Sacrae Scripturae.*

(1) BART. HAUREAU.

8 *Conclusionum Theologicarum ex Sacra Scriptura et conciliis probatarum*, in sette volumi.

Vialardo Francesco Maria vercellese, eccellente filosofo, oratore e poeta, scrisse

1. *De magnitudine terrae et aquae* Taurini 1568 in 8° apud Raterium.
2. *Tractatus super primam Aristotelis propositionem ethicorum.* Parmae 1578.
3. *Dei brindisi a tavola con delle varietà e molte poesie da lui fatte.*
4. *Oratio in obitu seren. Margaritae de Valois Sabaudiae ducissae*, orazione stata tradotta in italiano da Giovanni Battista Festa.
5. *La vita d'Innocenzo VIII.*
6. *La vita di Bonifacio IX.* Venezia 1613 in fol.
7. *Discorso sopra i costumi.* Parma 1578.
8. *Volumetto di varie cose curiose, degne d'esser lette da qualunque letterato.* Torino 1580.

Secolo XVII Baranzano Gioanni Antonio figliuolo di Pietro Francesco nacque in Serravalle nel 1590. All'età di sedici anni entrò nella Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo, e dopo due anni di noviziato in Monza, fece i voti solenni addì 11 d'aprile del 1609. Finiti gli studi filosofici e teologici, ed appresse le lingue latina, greca, ebraica e caldea, fu egli mandato nel 1613 in Annecy, ed ivi lesse per quattro anni le filosofia, acquistandosi il nome di restauratore della filosofia e di sommo filosofo. Trovandosi in Thonon ed in Ginevra, sostenne col più grande successo varie dispute su materie filosofiche e teologiche, e contrasse ivi amicizia con san Francesco di Sales. Conosciutosi il raro merito ed il perspicace ingegno del Baranzano, fu spedito orator sacro in Italia, indi in Francia contro gli eretici, e dal suo generale Gerolamo Boerio fu incaricato di trattare per stabilire a Montargis un collegio che fu aperto nel 1620, ed ove il Baranzano morì alli 23 dicembre del 1622, colpito da febbre acuta dopo quindici giorni di malattia, nella verde età di 33 anni non ancor compiuti.

Fu amico di Copernico, di Bacone, Kepler, Galileo, Ti-

cone Brahe e di Gio Antonio Magnio Professore di Bologna. Si attrasse anche l'ammirazione dei principi, e specialmente di Enrico Borbone vescovo di Metz, figlio di Enrico IV Re di Francia, il quale provò il più gran dolore allorchè recatosi a Montargis per visitarlo, trovollo estinto.

Le opere del Baranzano pubblicate colle stampe sono le seguenti:

1. *Summo Philosophiae Anicensis etc. Amicis dictata anno* 1615 Tom. I, Luguduni sumptibus Francisci de la Boriere 1616 in 8.o questo volume contiene la logica.

2. *Uranoscopia seu quae de coelo, in qua universa coelorum doctrina, nune dilucide et breviter traditur. Pars prima in qua novo ordine et modo coelestia praedicta communiora explicantur — Pars secunda in qua singularum sferarum essentia, natura, proprietas, theoria, praedominium, distantia, magnitudo, motus et status exponitur.* Coloniae Allobrogum apud Patrum et Jacobum Chovet 1617 in 8º.

Queste due parti contengono i trattati astronomici che Baranzano all'età di 28 anni estamporaneamente dettava passeggiando per la scuola. Questi trattati gli conciliarono tanta fama, che fu ascritto fra i più illustri astronomi del secolo XVII, e dal Tiraboschi posto fra gli Italiani scrittori dopo Galileo e Cassini.

3. *Nova de motu terrae Copernicaea iuxta Summi Pontificis mentem disputatio* Stesso anno in 4º.

Il Baranzano aveva difeso nell'Uranoscopia il sistema di Copernico con nuovi argomenti si fisici che astronomici, ma avendo udito che aveva dispiaciuto a Paolo V, si ritrattò in questo nuovo opuscolo.

4. *Novae opiniones physicae, seu thomus primus secundae partis summa philosophiae anicensis et physica auscultatoria octo physicorum libris explicandis accomodata*. Luguduni, sumptibus Johannis Pinchottae 1619, in 8º.

Quest'opera che compose nell'età di 28 anni, contiene due parti, delle quali la prima s'intitola: *introductiuncula pro novis opinionibus, quibus nostra physiologia respergitur penetrandis*; l'altra s'iscrive: *Auscultatoriae disputationes, quibus methodice tota corporis naturalis in genere cognitio comprehenditur et praecipue reviviscentis physiologiae fundamenta probantur.* Fu dedicata a Vittorio Amedeo Duca di Savoia.

5 *Compus philosophicus in quo omnes dialecticae quaestiones breviter et subtiliter agitantur*. Lugduni 1620, apud Bartholomeum Vincent.

6 *De Cometa ad Serenissimum Ducem Sabaudiae*. Trattasi della Cometa veduta nel 1618

7 *Sur une fontaine de la Roche en Savoye*

8 *Sur la manière de se confesser*

9 *Sur la manière de méditer la Passion de J. C*

Lasciò MS. le seguenti opere:

1 *Nuova teoria dei pianeti e dei moti celesti*

2 *Speculatio de arte militari*

3 *Uranoscopiae partem tertiam et partem quartam, quae errant de planetarum theoria, de aeris mutatione, de prognosticis agriculturae, de mathematica tota*

Secondo il canonico Cusani nella sua storia ms di Vercelli, pare che il Baranzano intendesse di scrivere la storia di Serravalle sua patria, se la morte non l'avesse sì tosto colpito

Secolo XVII. Bellardi Carlo Lodovico medico figlio del Giuseppe Amedeo ed Anna Franchini, nacque in Cigliano il 30 luglio 1741. La sua famiglia da quattro generazioni dedicavasi allo studio della medicina, ed egli si fece pur medico Presa la laurea il 2 maggio 1763, un anno dopo, cioè il 29 dicembre 1764 fu ammesso al collegio di medicina nella torinese università (1) Si segnalò nella botanica e fu collaboratore coll'Allioni nella magnifica e classica opera della *Flora pedemontana* venuta fuori nel 1785 Dal 1759 sino al 1790 non passò quasi anno in cui egli non facesse o rifacesse il giro di qualche delle provincie piemontesi per ricerca di nuove piante, e sol fu trattenuto da prepotente desiderio di far lunghi

(1) Le tesi sono stampate dall'Avondo vol in ottavo di pag 80

Il primo saggio degli studi del Bellardi nella botanica si fu la dissertazione in dette tesi compresa sui moti della sensitiva, dei quali cercò di determinare le leggi e la cagione dimostrando con accurati esperimenti contro la volgare opinione i movimenti dei pedoncoli non doversi considerare come semplici movimenti di articolazione, ma bensì come un risultamento del moto della fibra legnosa composta, la quale, mentre il pedoncolo si contrae, si curva in arco

viaggi per amor della scienza dalla necessità di attendere alla medica clientela per l'educazione della numerosissima sua prole che era di tredici, cinque maschi ed otto femmine.

Alla citata opera il Bellardi pur nove scoperte da lui fatte pochi anni dopo aggiunse un' appendice *Appendix ad floram pedamontanam*, che gli accrebbe la stima dei dotti e la rinomanza nella scienza, onde fu illustrato coll'amicizia di Decandolle e del celebratissimo Linneo, col quale ebbe lungo, seguitato e famigliare carteggio, e fu in relazione coi più distinti botanici sì nazionali che esteri del suo tempo.

Frutto di questa estesissima corrispondenza furono molte e rare piante che egli riceveva da ogni parte, ora in dono ora in contraccambio di altre da lui spedite, cosicchè unite a tutte quelle che egli stesso aveva raccolte formarono un erbario preziosissimo e ricco, fatto con singolare diligenza, conservato con amore grandissimo, consultato da molti, avidamente visitato da ogni botanico che per Torino passasse come una vera rarità. Acquistato dopo la morte del Bellardi dal cav. Matteo Bonafous fu da questi collocato nelle sale attigue all'orto sperimentale della R. società agraria.

Grandissimo onore poi tornonne al Bellardi dall'esser stato creduto degno di dare il proprio nome ad alcuni generi e a varie specie di vegetabili, argomento nobilissimo del conto in cui era tenuto sì in patria che all'estero.

Il Bellardi veniva ascritto membro delle R. accademia delle scienze di Torino il 17 novembre 1791, della società linneana di Londra, di quella di storia naturale di Parigi, dell'agraria di Torino, di Roma e di altre accademie. L'orto botanico del Valentino deve al di lui zelo l'ordine mirabile in cui è posto, ed al riguardo si ha un manoscritto autografo, non però terminato, col titolo:

Alphabetica plantarum enumeratio, quas in hortum regium botanicum introduxit Carolus Ludovicus Bellardi medicinae doctor, adiectis locis natalibus et nonullis observationibus.

Fu eletto professore onorario nell'università di Torino, e nel 1805 membro del gran consiglio d'essa università e del magistrato sanitario. Morì in Cigliano il 4 di maggio del 1826 e di lui ne lesse l'elogio il Carena nella seduta dell'accademia delle scienze del 6 gennaio 1828, che fu stampato nel vol. 33 degli atti.

Il Bellardi occupa nella storia della botanica un posto distinto nell'ordine di que'botanici laboriosissimi, i quali senza aver vagato per le teoriche astratte dei sistemi arricchirono la scienza con la scoperta e la descrizione di molti vegetabili per lo addietro sconosciuti ai naturalisti.

Pubblicò parecchi altri scritti e sono:

1. *Osservazioni botaniche con un saggio d'appendice alla Flora Pedamontana, del medico Ludovico Bellardi indirizzate al sig. conte Felice San Martino, sopra alcune piante nominate nella topografia medica di Ciamberì e sua difesa.* Torino Francesco Prato, 1788 di pag. 63.

2. *Discorso intorno ad alcune specie di rabarbaro coltivate in Piemonte.* Calendario georgico 1805.

3. *Aperçu d'expériences faites pour substituer l'huile de noix à celle d'olives dans les manufactures de laine.* Mem. della R. soc. agraria di Torino, tom. IX. 1812.

4. *Sur une novelle espèce d'Agaric.* (A Telin-olens) Atti dell'accad. delle scienze, tom. XI.

5. *Sur la réification d'une petite fougère desséchée,* tom. XII.

6. *Stirpes novae vel minus notae Pedemontii descriptae et iconibus illustratae,* id. id.

In questo lavoro oltre qualche specie nuova nelle classi di Linneo, quarta, quinta e decimanona, stabilisce egli nella seconda classe un nuovo genere, *Suffrenia* che egli formò per une pianta comunicatagli dal signor De-Suffren già suo allievo, il quale la trovò nel margine delle risaie nell'agro vercellese e il Bellardi chiamò quella pianta *Suffrenia filiformis*, di cui dieda la descrizione generica e specifica con la figura, ed è cosa degna di esser notata che questa pianta non erasi mai altrove rinvenuta e la novità di cotesto genere fu di comune consenso riconosciuta dai più celebri botanici e per tale la riferisce lo Sprengel nel nuovissimo suo *Systema vegetabilium* tom. 1 pag. 94 gen. 124.

7. *Dell'oho d'Aleppo proposto per foraggio,* Calendario georgico 1813.

8. *Os et cheveux verdâtres des travailleurs aux mines de cuivre,* vol. XV degli atti della accademia delle scienze.

9. *Catalogus stirpium quas addidit Florae Pedamontanae Lud. Bellardi,* id. id.

10. *Sur une espèce de Cassia qu'ont peut substituer au véritable Séné officinal,* id. id.

11 *Sur une nouvelle végétation. Ulva sanguinea*, id id

12 *Catalogue des plantes observés sur la montagne de Cavour*, vol. XVI id

13 *Observations sur la couleur du sang, dans certains cas particuliers*, id. id.

14 *Additamentum novi generis ad Floram Pedamontano-Gallicam* vol. XVIII, id

15 *Brevi cenni sulla salubrità di Villaregia nella tisichezza* Repertorio di medicina vol 1 pag 177 (1)

16. *Reliquiae Bellardianae*, che contiene parecchie piante da aggiungersi alla *Flora Pedamontana*, le quali piante il Bellardi lasciò notate ne' suoi scritti e pubblicate con osservazioni del prof. Re

Cametti Ottaviano di Gattinara ivi nato il 4 novembre 1711 da Pietro Antonio e Veronica Filippone, fece i suoi studi in Vercelli, ed all'età di circa vent'anni prese l'abito dei monaci Vallombrosani nel monastero di s Benedetto presso Vercelli, scambiando il nome di Carlo Francesco in quello di Ottaviano. Conosciuto lo sveghato suo ingegno e le sue prepotenti disposizioni per la matematica, fu indirizzato in Toscana ad intraprendere nei monasteri dell'ordine più profondi studi, i quali compiuti fu nominato lettore di filosofia e di matematica nel monastero della Trinità in Firenze e poscia dal duca di Toscana chiamato nel 1750 alla cattedra di geometria e meccanica nell'università di Pisa

Le opere da lui scritte sono le seguenti

1 *Lectionum conicarum synopsis clar vir D Guidonis Grandi Cremonensis, editio quarta a D Ottaviano Cametti Vercellensi ordinis sancti Benedicti congregationis Vallis Ambrosiae* Florentiae 1750 Terza edizione ordinata e corretta

2 *Lettera critico-meccanica diretta al sig di Betteville* Roma

(1) Villaregia posto sul versante Vercellese alla distanza da Vercelli di chilometri 36 e da Cigliano e Moncrivello chil 3, in amenissima posizione, ha dappresso bellissimo e comodo fabbricato detto il convento di Moncrivello, già proprio dei Cistercіensi

L'autorevole giudizio del Bellardi che l'aria di detto Comune possa essere giovevole agli affetti da tisi polmonare, ci fa suggerire l'opportunità che in detto convento si stabilisca uno stabilimento sanitario per cotale malattia

1758 presso Pagliarini. Vi si dimostra che la scoperta delle leggi del moto è dovuta al Galileo.

3. *Mechanicae rationalis et practicae elementa*, stampati in Firenze nel 1761 ed in Pisa del Pizzorno nel 1768 col nuovo titolo *Mechanica seu brevis tractatus de motu et aequilibrio commoda methodo conscriptus*.

4. *Sectionum conicarum compendium*. Venezia 1765, poi con aggiunte e correzioni in Firenze dal Bonducci 1785.

5. *Euclidis elementa geometrica novo ordine ac metodo demonstrata*. Pisis anno 1767 ex typographia Pizzorni, vol. in 8° di pag. 164.

6. *Mechanica fluidorum seu de aequilibrio et motu corporum fluidorum*. Florentiae 1770 presso Stecchi e Pagani.

7. *Synopsis trigonometriae planae ac sphoericae nec non doctrinae logarithmorum*. Pisis 1770 ex typographia Pizzorni.

8. *Ragionamento sopra la selva attigua alla città di Pisa detta la Fagianaia coll'esame degli effetti che ne provengono in rapporto alla salubrità dell'aria*. Pisa presso Giovanelli 1762.

9. *De obelisco Caesaris Augusti e Campi Martii ruderibus nuper eruto etc.* Roma 1750 presso Pagliarini, memoria compresa nella raccolta del Bandini.

Fu abate visitatore e nel 1786 fu creato generale di tutta la congregazione, ma dopo due anni e nove mesi, breve malattia, lo rapì alli 8 gennaio 1789. La scienza perdè in lui un valente cultore, i poveri un generoso soccorritore avendo sempre a loro favore disposto dei premi che acquistò in buon numero dall'università di Pisa, la quale era solita rimunerare i suoi professori quando pubblicavano colle stampe le loro opere.

Lavini Giuseppe nato in Vercelli il 19 aprile 1776 da Amedeo e Teresa Bertalletti, attese allo studio della medicina, prese la laurea nella torinese università e fu aggregato al collegio dei dottori di filosofia. Assistente alla cattedra di chimica medico-farmaceutica, fu nominato professore straordinario il 7 dicembre 1825, era pur membro straordinario del consiglio superiore di sanità, membro dell'accademia delle scienze dal 1829, e della società agraria di Torino dal 1812. Fatto cavaliere mauriziano il 3 ottobre 1845, morì il 1 gennaio 1847.

Scrisse molte memorie che sono inserite nel Calendario georgico e negli atti dell'accademia delle scienze e di quella d'agricoltura. Noteremo:

1. *Dei prodotti del Prunus lauro cerasus di Linneo e particolarmente sopra gli elementi costituenti l'olio volatile ottenuto col mezzo di ripetute distillazioni.* Vol. XX e XXIV dell'Accademia delle scienze.

2. *Essai sur la liqueur ejaculée de l'anus des Crapond,* id. v. XXIII.

3. *Analyse de la cendre du Vésuve de l'éruption de 1822 et 1794,* id. id.

4. *Ricerche chimiche mediche sul chrithmum maritimum,* id. v. XXV.

5. *Ricerche intorno alle malefiche emanazioni del Rhus Toxicodendron,* id. v. XXVII.

6. *Observations physiologiques et cliniques sur divers produits de vers-à soie,* id. v. XXXVI.

7. *Esame fisico chimico delle sostanze trovate nell'interno di alcune urne negli scavi attorno a Torino nel* 1830 e 1831, id. id.

8. *Analisi chimica della farina di frumento preceduta da qualche indagine sopra il glutine e la sostanza amilacea,* id. id.

9. *Essai chimique sur le Byssus de la pinna nobilis,* id. v. 38.

10. *Découverte du sulfate de magnésie dans les chaux sulfatées de Probesi en Piémont,* id.

11. *Examen clinique de l'eau contenue dans un puits de Guarene,* id. v. XXXIX.

12. *Analisi chimica esplorativa e proporzionale di un meteorolita caduto nel mese di luglio 1840 a Cereseto nelle vicinanze di Casale e Moncalvo,* id. nuova serie v. III.

13. *Saggio oritografico sulla classe dei Gasteropidi fossili dei terreni terziari del Piemonte,* (con Giov. Michelotti), id. id.

14. *Ricerche sopra una polvere deposta da una neve di color rosso caduta nella vallata di Vegezzo mandamento di s. Maria Maggiore e Domodossola,* id. v. IV.

15. *Ricerche cliniche intorno al principio epispastico di Meloe di Fabrizio paragonato a quello della Cantaride officinale* (Lytta vesicatoria), id. v. X.

19. *Analisi chimica dello scorpione* MS. accennato nel vol. IX pag. LXVI degli atti,

Levis Gian Agostino, figlio di Tommaso notaio, nacque in Crescentino il 5 novembre 1740: abbracciato lo stato regolare tra gli Agostiniani di Lombardia, ivi fu lettore di teologia, definitore generale, e priore del convento di s. Croce in Casale all'epoca della soppressione nel 1802.

Per le sue cognizioni di fisica e storia naturale, venne aggregato a varie accademie, socio corrispondente di quelle di Torino e di Mantova, membro della società agraria e dell'accademia degli unanimi col titolo il *Magnanimo*. Morì nel 1805: i suoi scritti pubblicati per mezzo della stampa sono i seguenti:

1. *Expositio Eucharistici cantici Te Deum quam publice defendendam proposuit in aede s. Crucis Casalis* 13 *martii* 1771. Vercellis typis Panialis, pag. 55 in 4º

2. *Orazione funebre in lode del re Carlo Emanuele III.* Asti 1773 presso Pila.

3. *Sur un phénomène singulier d'un puits formé pres de Casal dont les causes sont en raison inverse de celles du Po*, tom. IX degli atti dell'accademia delle scienze di Torino.

4. *Lettere diverse sopra la nebbia del* 1783 *che nell'estate danneggiò l'Italia*, tom. X degli atti predetti.

5. *Descrizione della meteora ignea comparsa nel* 1784 *agli* 11 *settembre con fisiche osservazioni.* Id. id. L'autore pretende d'avere osservato indizi di vulcani nei dintorni di Casale.

6. *Riflessioni sulla strada Cispadana da Torino a Casale con ragionamento politico-militare sulle fortificazioni di questa città*, id. id.

7. *La gelsata ossia modo di estrarre dai rami del gelso i fili*, id. id.

8. *Raccolta di poesie per l'elezione del padre Giacinto della Torre agostiniano all'arcivescovado di Sassari.* Vercelli 1790, stamperia Patria.

9. *Sistema d'educazione militare per i paggi ed accademisti di S. M. il re*, Torino 1785 stamperia reale in 8º

10. *Scherzo sul magnetismo*, stampato nei vol. 6 e 8 dell'Enciclopedia piemontese, e in parte nel vol. 7 degli opuscoli scelti di Milano.

11. *Descrizione dell'orto degli agostiniani di Conzano nel* 1786, *con una macchina idraulica dell'architetto can. Vitoli di Spoleto* Memorie della R. società agraria vol. 4. pag. 186 e seg.

12. *La Pirenta di Murisengo, ossia fontana d'acqua termale in Monferrato.* Carmagnola 1793 in 8º

13 *Sulla Pirenta Murisenghina, nuove osservazioni ed esperienze.* Torino 1794, presso Meinesse in 8°.

14 *Descrizione della grotta meteorologica di Murisengo.* Casale, 1795 presso Maffei.

15 *Lettere sopra alcuni oggetti di storia naturale.* Casale 1795, presso Maffei.

16 *Elogio degli elogi.* Torino 1797, tipografia Soffietti.

17 *Elogio funebre di Raimondo Barberis dottor d'ambe leggi, fra gli unanimi l'Amato.* Torino 1797, presso Tua in 8°.

18 *Dissertazione sull'introduzione e commercio delle sete in Piemonte.* Se ne trova un sunto nel giornale scientifico, letterario che si pubblicava in Torino sul fine dello trascorso secolo, volume 5° pag. 47.

Il Degregori accenna parecchie altre brevi scritture del Levis, che restate manoscritte andarono perdute, per cui si ommettono.

Fra i viventi

Lavarino Francesco di Giovanni, nato in Tronzano il 27 settembre 1832, studiò belle lettere ed applicatosi all'insegnamento è di presente professore di lettere italiane di storia e geografia nell'istituto tecnico di Vercelli. Coltivò con amore gli studi filosofici e già si rese chiaro co' seguenti scritti in cui stabilì le basi di un nuovo sistema filosofico, che ör attende a sviluppare e porre in pieno luce con altri dettati.

Scrisse:

1. *L'Enciclopedia scientifica per Tommaso Mora e Francesco Lavarino.* Torino 1856, vol. 2.

2. *La mia opinione intorno alla Teandria di Maria Vergine e della chiesa cattolica.* vol. in 8° di pag. 596. Vercelli tipografia Guglielmoni 1857.

Delle due opere l'*Enciclopedia Scientifica* e *la mia Opinione ecc.*, la prima contiene il sistema sotto forme vaghe, indecise, perplesse, prive dei fondamenti, l'altra, all'incontro, incomincia a dare forme più concrete al sistema, e fornirlo dei fondamenti.

In questa seconda opera l'autore asserisce essere necessaria

a chi voglia filosofare da dovere di stabilire anzi tutto lo stato della questione filosofica, distinguendo esattamente ciò che è universalmente ammesso dai filosofi da quello che non è universalmente ricevuto. Non c'è filosofo, non uomo che abbia l'uso della ragione, il quale possa negare la validità del ragionamento. Ma il ragionamento ci dice sì che sono le cose, le une per rispetto alle altre, e non ci dice mai che sono in se stesse. Onde appena i filosofi vogliono cercare che sono le cose in sè, appena vogliono trovare la relazione che passa tra le cose considerate logicamente, cioè col pensiero umano, e le cose riguardate in sè, nascono tutte le questioni filosofiche, nasce il gran problema razionale, e del diverso modo di risolverlo originano i diversi sistemi dello scetticismo, del panteismo, dell'idealismo, ecc., E però l'autore afferma che il gran problema filosofico si deve stabilire in questo modo: che relazione passa tra le cose percepite e pensate dall'uomo e le cose in se stesse?

Ma siccome ciò che non è pensabile non può far parte del ragionamento, nè perciò della filosofia, l'autore determina così il detto problema. Le cose in se stesse sono esse pensabili dall'uomo? In altri termini esistono di quelle cognizioni che esprimono le cose non quali sono conosciute dall'uomo, ma quali sono in se stesse?

Se l'uomo possiede di queste cognizioni, la filosofia può risolvere il suo gran problema e costituirsi, se non esistono la filosofia non potrà giammai essere scienza, perchè le cognizioni che esprimono le cose logicamente e a cui sarebbe circoscritta la filosofia, formano non la parte scientifica, ma la parte volgare della medesima.

Stabilito il punto a cui la filosofia deve arrivare per costituirsi scienza, l'autore domanda: qual è il punto ond'essa deve muovere per raggiungere al suo scopo? Il dato da cui vuol muovere la filosofia dev'essere logico, altrimenti non ha fondamenti. Ora qualunque principio, che non sia quello di contraddizione, è illogico, perchè ha sempre bisogno di essere rettificato e di esser reso logico da quello. L'autore adunque, muove dal principio di contraddizione.

Stabilito il punto a cui la filosofia vuol arrivare e quello da cui deve muovere, l'autore domanda: qual è il retto cammino? Qual è il processo legittimo?

Il processo dev'essere logico, e perchè sia tale, è mestieri di fare un'analisi compiuta di tutte le umane cognizioni, cioè de' giudizi umani, rendendoli logici coll'applicare a ciascuno di essi, in sè, e a tutti per rispetto l'uno all'altro, il principio di contraddizione In una parola, il processo è legittimo, se il ragionamento con cui si fa l'analisi delle cognizioni umane non pecca mai contro la logica. Conosciuta la specie e la natura dei giudizi, che possono derivare da une delle facoltà umane, cioè dall'esperienza, e dalla regione e dall'immaginazione, tutto, diram così, un'inventario delle cognizioni umane, l'autore cerca se vi sieno giudizi, i quali da une parte sieno veri giudizi, e dall'altra non sieno potuti provenire da una delle umane facoltà. Esso esaurisce i giudizi rivelati, e trova che l'un termine di essi è un dato talmente razionale, che la ragione umana non potrebbe negarlo senza distrurre se stessa, e l'altro termine, sebbene non razionale, sebbene non sia provenuto nè dall'esperienza, nè dall'immaginazione, nè dalla ragione, nondimeno be una convenienza necessaria col primo, tanto che la ragione non potrebbe negarlo senza negare quello che è ragionato da essa medesima. Di tal modo l'autore avrebbe trovato nelle cognizioni rivelate quei giudizi che esprimono le cose non solo logicamente, ma realmente, che esprimono solo non ciò che è dentro alla coscienza umana, ma anche ciò che è fuori di quella. E qui esso avrebbe trovato che, come il principio volgare del sapere umano è quello di contraddizione, così il principio scientifico della filosofia sarebbe la *conformità del sapere umano con la realtà*, il qual ultimo principio è quello stesso di contraddizione, in quanto assume un valore reale, laddove prima aveva solo un valor formale, cioè logico.

Tale è la sostanza del sistema esposto nella *Mia Opinione*. Vuolsi però avvertire che l'autore non vi fece un'analisi compiuta delle cognizioni umane, perchè scopo diretto di quell'opera non era quello di dare i fondamenti del sistema, i quali egli promise di dare in un'altra opera.

3° *Le relazioni del domma cattolico con la disciplina e con lo stato, risoluzione del problema religioso*. Vercelli 1862.

L'autore in questo scritto considera la questione del regno temporale dei papi, che fu in tutti i sensi discussa in questi ultimi tempi, sotto un nuovo aspetto, in quello cioè

che essa è intimamente connessa con tutta la disciplina della Chiesa e trae la questione alle sue ultime conseguenze combattendo colle stesse armi quei cattolici che non vogliono riconoscere la causa nazionale riducendoli a questo dilemma, o di accettare la causa italiana, o di cader nell'eresia.

Mora Tommaso, nato nel borgo di Desana il 16 marzo 1816, prescelta la carriera ecclesiastica, fece con distinzione i suoi studi nel seminario di Vercelli, e presa la laurea in teologia nell'università di Torino, fu chiamato a dar lezioni, prima di teologia, poscia di sacra Scrittura nel predetto seminario. Fatto canonico dopo pochi anni, non intralasciò con ciò i suoi studi, specialmente i filosofici, nei quali si distingue.

I suoi scritti finora pubblicati sono i seguenti:

1. *Pensieri sugli studi religiosi preceduti da alcune avvertenze sulle scienze razionali politiche dei nostri tempi*. Vercelli 1850, tipi De-Gaudenzi, vol. in 8° pag. 232.

2. *Rivista retroprospettiva d'un fatto seguito in Vercelli con osservazioni intorno al diritto legale di libere censure*. Vercelli id. di pag. 171.

3. *Della condizione degli studi eterodossi, Discorso*, Vercelli id.

4. *L'Enciclopedia scientifica per Tommaso Mora e Francesco Lavarino*. Torino 1856 vol. 2 in 8°.

5. *L'apologia contro gli appunti della Civiltà Cattolica*. Vercelli 1856, tipi De-Gaudenzi.

6. *La vita della scienza umana*. Vercelli 1857, tipi De-Gaudenzi, vol. di pag. 400.

7. *Il lavoro considerato come elemento di educazione universale*, parole dette all'adunanza della società degli operai di Vercelli. Tipi De-Gaudenzi.

8. *Il culto dei sepolcri, discorso*. Vercelli, tipi De-Gaudenzi.

9. *Orazione funebre del canonico e teologo Montagnini*. Id. 1860.

10. *L'Indirizzo educativo proprio degli Asili infantili, discorso detto nell'inaugurazione dell'asilo infantile civico* il 3 *ottobre* 1861. id.

Nei giovani suoi anni si dilettò pur di poesia e fra li suoi componimenti citeremo l'ode compresa nella *Raccolta pel solenne ingresso in Vercelli di mons. arcivescovo d'Angennes*.

—

Ai già nominati che si resero chiari per santità di vita e per dignità ecclesiastiche, aggiungiamo i seguenti che acquistarono fama per scritti in materie religiose, e nell'oratoria sacra.

Secolo XII. COTTA maestro vercellese, chiarissimo teologo, fu il primo che aprì la cattedra teologale istituita da s. Alberto vescovo di Vercelli (1), prima che il concilio Lateranense celebrato sotto Innocenzo III ordinasse che in tutte le chiese cattedrali s'istituisse una cattedra teologale, il cui scopo è l'istruzione del clero e del popolo, coll'interpretazione e spiegazione della sacra scrittura. L'archivio Eusebiano conserva tuttora una bibbia in pergamena divisa in tre volumi in foglio, legata alla chiesa dal Cotta. Fu sepolto nell'antico tempio di s. Eusebio, ed il Degregori nel vol. 1 pag. 229 ne rifarisce l'iscrizione.

Secolo XV. BALOCCO ANTONIO, chiamato comunemente *frate Antonio da Vercelli*, dei minori osservanti di s. Francesco, fu missionario apostolico e chiarissimo professore di teologia. Tanta era la fama di lui che Gabriele Brebia Milanese, avendo nel 1477 pubblicato un commentario sopra i salmi Davidici, attesta d'aver consultato, fra gli altri, il Balocco tra filosofi, teologi e predicatori de' suoi tempi il più famoso.

Le opere del Balocco sono le seguenti:

1. *Sermones quadragesimales fratris Antonii de Vercellis de XII mirabilibus et christianae fidei excellentiis*. Venetiis per Ioannem et Gregorium da Gregory fratres 1492.
2. *De aeternis fructibus Spiritus Sancti*; altro quaresimale che si trova Ms. nel convento di s. Isidoro in Roma, diviso in 17 allocuzioni.
3. *Tractatus de virtutibus*, stampato in Lione nel 1504, e poscia tradotto in italiano.
4. *De duodecim miraculis fidei christianae*;

(1) S. Alberto resse la Chiesa vercellese dal 1185 al 1205.

5 *De duodecim excellentiis sacramenti confessionis*, stampato in Modena nel 1491,

6 *Tractatus diffusus de tredecim consiliis circa salutem peccatoris*, 1492 in 4°

Il Villotto ed il Possavino assicurano, che al Balocco vengono pure attribuite le seguenti opere

7 *Quadragesimale de decem gradibus aureae schalae paradisi* Venetiis 1505,

8 *Tractatus de certitudine futurae vitae, beatitudinis et felicitatis*,

9 *De fide cristiana, opus Antonii de Vercellis*, editio anni 1513

Morì in Orvieto nel 1483.

Vercellino da Vercelli, frate dell'ordine dei predicatori circa il 1460, fu uomo consumato negli studi di filosofia e di teologia, secondo il Dellachiesa, il Rossotto e gli scrittori domenicani. L'Echard dice che il Vercellino fu compagno de' grandi teologi Gabriele Cassalages e Giacomo da Brescia, i quali disputarono in presenza di Pio II della materia del sangue di Cristo dopo la di lui morte, contro Giacomo di Marca, ed altri due francescani; quale disputa deve avere avuto luogo in Piacenza, come Alberto Veneto riferisce

Scrisse

1 *Postilla super Evangelia Domenicalia*.

2 *Sermones quamplurimi per annum*

3 *Hymni et sequentiae de sanctis*

4 *Summa logicae, cui titulum indidit Tetrologus*

5 *Quaestiones in totam physicam et theologiam*

6 *Logica contra Ocham seu Antiocham*

Secolo XVI Azazza Ludovico frate degli eremiti agostiniani della congregazione conventuale di Lombardia, fu professore di teologia ed insigne oratore Circa il 1524 fu eletto vicario generale, e secondo il Gimme fu il primo ad opporsi con fervore in Piemonte alla nascente eresia di Lutero Scrisse

1 *Volumen sermonum*, stampato dal Ludovico Bonda

2 *Specimen orthographiae et orthologiae* Friborgo presso Teodoro Mego 1660.

Belviso Marco Antonio da Trino, frate carmelitano della congregazione di Mantova, fu il fondatore del convento di s. Maria delle Grazie in sua patria. Alli 26 febbraio 1605, per la sua dottrina fu aggregato al collegio dei teologi in Bologna, ed alli 8 maggio 1610 eletto vicario generale della sua religione. Lasciò morendo l'anno 1632 le seguenti opere che al dire del padre Archetti si conservavano MSS. nella libreria del convento da lui fondato.

1. *Vita della Beata Arcangela da Trino carmelitana della congregazione di Mantova*.

2. *Oratio in funere D. Francisci Pugellae civis Tridinensis et senatoris Mantuae, habita Tridini die 13 junii* 1599.

3. *Lectio pro solemni baccalaureatu fr. M. Antonii Belvisii in capitulo s. Martini majoris, Bononiae* 1603 *die 6 junii*.

4. *Lectio habita Bononiae in collegio doctorum* anno 1605.

5. *Expositio passionis D. N. Jesu Christi habita Florentiae in ecclesia s. Mariae maioris* anno 1604.

6. *Lezioni volgari sopra la salutazione angelica*.

7. *Lezioni volgari sopra il santo sacrifizio della Messa*.

8. *Prediche per la quaresima, per l'avvento e per tutte le domeniche e feste dell'anno*.

9. *Panegirici e sermoni sopra diversi santi e solennità dell'anno*.

10. *Ragionamenti nel vestire le monache, nel professarle e velarle*.

11. *Concio de coronatione Beatae Mariae Virginis*.

Olcenengo Riccardo da Vercelli canonico regolare Lateranense fu insigne filosofo, insigne giureconsulto e teologo, e come tale encomiato da Gerolamo Cagnolo nella sua opera *de regulis iuris*. Ebbe la carica di abate di Prevallo e di legato al concilio di Trento in qualità di teologo pel suo ordine, e colà morì. Lasciò i seguenti Ms.

1. *Commentaria in librum divinarum institutionum Lactantii Firmiani* lib. viii.

2. *Commentaria in libro D. Patris Augustini de civitate Dei* lib. xxi.

3. *De vera dotis definitione*.

Secolo xvii. Gattinara Pietro Francesco vercellese, fu frate dell'ordine dei minori di san Francesco della provincia milanese, dottissimo nella scienza de' sacri canoni, fu

penitenziere nella cattedrale di Milano. Lasciò i seguenti scritti

1. *Lectura in summam Francisci cardinalis Toleti.*

2. *Lectura in quosdam tractatus sive titulos summae Angelicae,* Ms. che si trova nella biblioteca del convento del Giardino in Milano.

3. *Commentaria in tertiam regulam s. Francisci,* Ms. conservato come sovra in Milano.

4. *Theologiae moralis opera in tom. XV.*

Secolo XVIII. BIGNOTTI VINCENZO nacque in Vercelli il 20 ottobre 1764 da Gaspare: fu allievo del R. Collegio delle Provincie in Torino, ivi studiò la Teologia, e si addottorò in questa facoltà addì 22 aprile del 1788. Ritornato in patria si diede all'esercizio del sacro ministero con zelo singolarissimo, oltre gli studi teologici coltivò pure le belle lettere, e coprì la carica di professore sostituito nel collegio di Vercelli. Di lui si legge nell'ordinato 15 ottobre 1799 che non vi erano *sufficienti lodi rispetto al Bignotti concorrendo in esso tutte le qualità in grado eminente che potrebbero meritargli tutti i maggiori impieghi.* Nei giovanili suoi anni si dilettò pur anco di pittura.

Nel 1784 ancor giovinetto pubblicò colle stampe del Panialis una *Cantata per la partenza da Vercelli di Monsignor Cusani eletto Vescovo di Oristano.* Nel 1787 scrisse una *poetica composizione per le nozze del conte Gian Filippi,* in cui leggesi una storica notizia patria. Un *sonetto* ed un *madrigale* leggonsi stampati nella *Raccolta di poesie per il giorno del solenne ingresso di Monsignor Pietro Arborio Gattinara di Albano, Vescovo d'Asti.* Vercelli 1788, tipi Panialis, ed un *Canto per le nozze della nobile damigella vercellese Clara De Rege di Giflenga, col signor D. Bartolomeo Lazari, decurione e patrizio della città di Alessandria.* Vercelli 1793, tipi Panialis.

Il dottore in chirurgia Sancio Dalmazzo da Balzola, peritissimo della lingua del Lazio, nella vita che diede alla luce di quest insigne uomo col titolo *De Vincentio Bignotio majoris Ecclesiae Vercellensis Canonico, ac S. F. Doctore narratio* (1), parlandone come di poeta così si esprime: *de eiusdem autem*

(1) Casali, typis de Corradis, vol. di pag. 37.

carminum elegantia et facilitate adeo faventer apud litteratos homines disserebatur, ut Evasius Leone casalensis, felicissimus et ipse lyricorum scriptor, atque in pene omni scientiarum litterarumque genere versatus, diceret Petri Metastasii numen in Bignotii pectore revixisse, omniumque judicio caesareo vati parem evasurum, si, ut intentius ad graviora studia animum converteret, musis, adhuc florentibus annis, non valedixisset

Fatto Canonico della Cattedrale Eusebiana il 13 dicembre 1799, per essere eccellente nell' arte oratoria e nella predicazione, veniva sempre trascelto a dire le orazioni panegiriche nelle maggiori solennità, e compieva quest'ufficio con grandissima sua lode

I suoi discorsi sacri a stampa sono i seguenti

1 *Discorso allusivo al ristabilimento della religione in Francia, recitato nella Cattedrale di Vercelli alli 15 agosto 1806 coll'assistenza delle autorità costituite* Vercelli tipi Ceretti

2 *Orazione in lode di s. Guglielmo vercellese fondatore dei Virginiani*, inserita negli opuscoli del Ravelli

3 *Balsamo salutare, ossia riflessioni, discorsi analoghi all'esigenza dei morbi* Vol. in 8° di pag 138 Vercelli, tipi Ceretti Tali discorsi si raggirano sull'egoista, sul fariseo, e sul cattolico alla moda, e l'autore dice averli recitati tutti e tre sotto l'impero francese

4 *Allocuzione sacra detta li 4 maggio* 1817 *in occasione di una processione generale ordinata per la siccità di sei mesi* Vercelli tipi Ceretti

4 *Elogio sacro del B Amedeo IX duca di Savoia, detto nella Metropolitana di Vercelli il 19 aprile* 1824, *in occasione della solenne traslazione del suo prezioso corpo in nuova cassa d'argento, celebratasi con istraordinaria pompa il 20 dello stesso mese* Torino tipi Favale 1823 Fu riprodotto nella raccolta di eccellenti panegirici italiani stampati in Torino nel 1831 dalla tipografia Cassone e Marzorati vol 1 pag 85

5 *Sermone recitato nella Chiesa del Santuario d'Oropa nel secondo giorno dell'ottavario della festa centenaria celebrata nel* 1820 Fu pubblicato nella relazione del terzo centenario del prof Tagliotti in Ivrea 1821 tipi Benvenuti

6 *Discorso recitato in occasione del matrimonio di sua nipote Teresa Pedrale coll'architetto Paolino Dionisotti.* Vercelli tipi De-Gaudenzi 1855

Il Bignotti lasciò pure varii MSS. che il Capitolo metropolitano di Vercelli, chiamato erede con testamento 23 ottobre 1825, rogato Picco, poco si curò di conservare e si smarrirono (1): ne citeremo alcuni che sono a nostra notizia.

1. *Raccolta di poesie.*

2. *Molte prediche.*

3. *Le orazioni panegiriche di sant' Eusebio, della B. Emilia Bicchieri e di altri santi.*

4. *L'orazione funebre di Monsignor Francesco Alciati vescovo di Casale, già canonico di Vercelli, nei solenni funerali ordinati dal Capitolo Eusebiano il 28 gennaio* 1829, MS. visto per la stampa.

Il Bignotti venerato da tutti i cittadini per le sue virtù, per il suo sapere e per la sua carità, prudenza e umiltà, per cui ricusò vivendo ogni tributo di lode che a lui si facesse, degno perciò che *sicuti respuit laudes in vita sua, laudetur post vitam, magnificetur post consummationem*, morì in concetto di santità il 1 marzo 1832 in età di anni 68 (2). Il Capitolo Eusebiano, che si gloriava possederlo, volle che in distinto luogo fosse tumulato nella cappella di s. Filippo ove veneransi le ceneri della B. Emilia Bicchieri vercellese, alla quale il canonico Bignotti professava particolare divozione, e per cura dello stesso capitolo fu posta a memoria una lapide colla seguente iscrizione dettata dal canonico Giuseppe Crolla:

Theologi et canonici Vincentii Bignotti domo Vercellis sacri oratoris laude praestantissimi, qui pura in Deum religione, effusa in egenos beneficentia integerrimam vitam custodiit. multimodis austeritatibus in se in alios caetera suavis et lenis eusebiani senatus patriae que singulare decus et deliciem. mortem pie oppetiit vitae congruam anno cio deccc xxxii kalendis martii, aetatis suae lxviii. — Mortales eius exuviae hoc loculo capituli consulto conditae titulus quae appositus.

(1) Vedi nota 12 agli *Encomii di sant Eusebio* del Canonico Sant Agostino. Vercelli 1837, tipi Ceretti.

(2) In un necrologio dei Canonici della Metropolitana che esiste manoscritto nella biblioteca civica si legge a di lui riguardo: « Vir omnium « virtutum genere cumulatissime ornatus ac doctrinae praestans, apoplexiae « morbo correptus quatriduo, obiit in Domino annos natus 68 hora se« cunda cum dimidio pomeridiana 1 martii 1832 ».

Per legato del Bignotti, i detenuti nelle carceri di Vercelli ricevono l'istruzione religiosa da un sacerdote colla spiegazione della dottrina cristiana nelle domeniche, e tre volte per settimana di quaresima.

Chignoli Niccolò Agostino da Trino, ivi nato il 21 aprile 1707 da Pietro Antonio e da Anna Catterina Tossetti, abbracciò lo stato ecclesiastico e si fè domenicano, nel cui ordine pervenne alle prime dignità. Fu celebrato professore nelle università di Ferrara e Torino, dettò parecchie orazioni accademiche e panegiriche, e pubblicò

1. *Praelectiones theologicae*, Venetiis 1761 apud Occhium vol. 3.

2. *Exercitationes ad Danielem prophetam*. Venetiis 1761 apud Lattam.

3. *Orazioni accademiche* state raccolte con altre cose del Chignoli, e pubblicate negli opuscoli Ferraresi.

Morì in Ferrara il 27 maggio 1785, e nei funerali recitò il di lui elogio il padre Delfini che fu pubblicato coi tipi Pomatelli.

Marchini Giovanni Francesco figlio di Tommaso e Liberata nacque in Vercelli il 20 aprile 1713. Fu alunno del collegio delle provincie in Torino e prese la laurea in teologia nel 1735; il 22 marzo del successivo anno fu aggregato al collegio di quella facoltà, indi nel 1738 istituitosi il collegio dalle belle arti fu ascritto membro della classe d'eloquenza.

Nel 1745 fu destinato professore di filosofia e teologia nelle R. scuole di Vercelli, ed il vescovo Solaro chiamatolo suo consigliere lo incaricò nel 1749 della compilazione degli atti del suo sinodo.

Nel 1756 pei distinti suoi meriti ebbe la cattedra di sacra scrittura e lingue orientali nella università torinese, scrisse:

1. *Praelectio ad studia sacrae scripturae habita in R. athenaeo die* v. *non.* 1756.

2. *Tractatus de divinitate et canonicitate sacrorum bibliorum sive in communi, sive in particulari, et de diversis scripturarum editionibus ac versionibus, et tradidit institutiones linguae hebraicae ad annum 1762*. Taurini 1777 typog. regia vol. 1 in 4° pag. 438.

Quest'opera classica fu pubblicata dopo la morte dell'autore dal di lui fratello Carlo dottore d'ambe leggi, e dedicata a Vittorio Amedeo III. In essa trovansi poesie in morte del Marchini fatte inserire del celebre Derossi, Canavese, suo collega ed amico.

3. *De chronologia sacra et de nonnullis apparenter sibi contradicentibus ac frequentioribus in ea occurrentibus idiotismis ad annum scolasticum* 1763.

4. *Tractatus in loca difficiliora novi testamenti pro anno* 1767,

5. *Dissertationes in loca difficiliora sacrae scripturae* Ms. preparato per la stampa,

6. *Saggio di poesia ebraica* nella raccolta per la laurea del Caissotto, stampata in Torino nel 1755,

Era in corrispondenza coi migliori letterati del suo tempo. Morì in Torino nel 1774, e fu sepolto in s. Francesco di Paola in cui si legge il seguente epitafio latino fattogli apporre dal fratello Carlo

H. S. E.

Ioannes Franciscus Marchini sacerdos vercellensis in theologorum PP. artiumque LL. colleg. adscriptus in patria prim. pubblico philosophiam et theologiam docendi munere diu integre diligenterque functus tum in reg. Taurin. athenaeo div. liter. et ling. orient. professor primar. praeclaris ingenii et animi artibus de relig. deque univers. re litteraria opt. meritus. Vixit annos LXI mens. III dies III obiit die X Kal. septemb. MDCCLXXIV. Carolus fratri optimo h. m. m. p.

Presbitero Antonio Bonaventura, figlio di Giambattista, nacque in Vercelli nel 1729. Abbracciata la vita claustrale nei conventuali di s. Francesco, fu maestro e professore di teologia, indi definitore perpetuo. Soppresso l'ordine nel 1802 si ritirò in patria, ove morì privo della vista nell'anno 1817. Scrisse:

1. *De religionis revelatae necessitate et existentia dissertatio theologica contra huius aetatis praesertim incredulos elucubrata.* Camberii, typ. Gorrin 1760.

2. *Lettera contenente le osservazioni fatte sul libro Apparecchio degli educatori del conte di s. Rafaele* Vercelli 1788 tipi Panialis.

3. *De Romani Pontificis primatu, et infallibilitate pro appendice ad paragraphum XXVIII libri cuius titulus* le necessità della confessione auricolare insinuata dalla religione *eiusdem auctoris dissertatio.* Carmagnolae 1788 ex typographia Barbiè.

4. *Regole del terzo ordine di s. Francesco colle notizie necessarie ai superiori ed ai terziari dell'uno e dell'altro sesso.* Vercelli 1795 presso Panialis.

5. *Esame critico dell'opuscolo intitolato:* Catechismo sulle in-

diligenze secondo la vera dottrina della Chiesa, contro l'autore dell'opuscolo intitolato come sopra Torino Davico e Picco 1800

STAVIGNONE GIUSEPPE MARIA di Crescentino, abbracciò le regole dei cappuccini, fu nell'ordine consultore del sant'ufficio e provinciale, ed ebbe fama di dotto uomo, scrisse

1 *Il nobile graduato fedele al suo Dio ed al suo sovrano* Roma 1766 presso Pagliarini

2 *Il mercante di ben aggiustata ed evangelica coscienza*, Milano 1762

3 *L'educazione morale e civile della figliuolanza esposta a tutti li genitori per sincero loro regolamento* Milano 1767 presso Frigario.

4 *I coniugati ammaestrati nei loro scambievoli e cristiani doveri* Milano 1768, id

5 *Contese curiose morali, dogmatico-critiche tra due cavalieri, mondano l'uno, spirituale l'altro* Lucca 1769 presso Benedini

6 *Novena in onore di s. Eusebio* Vercelli stamperia Panialis 1769

7 *La dama di Dio in mezzo al mondo* Vercelli 1769 presso Panialis

8 *Il Paradiso in considerazione ad ogni anima vogliosa di conseguirlo* Torino 1771 presso Ricca

9 *Dottrina cristiana ad uso delle missioni solite a farsi dai cappuccini in luoghi alpestri* Vercelli 1771 dal Panialis

10 *Un nobile graduato protestante illuminato dalla vera Chiesa di Dio* Torino 1774 per il Soffietti

11 *Teatro del mondo e del vangelo in varie scene con diversi personaggi* Vercelli 1772 presso Panialis

12 *Solitudine religiosa per dieci giorni d'esercizi spirituali, diretta alle religiose della Visitazione* Vercelli 1776 presso Panialis

13 *Supplemento al libro della dottrina cristiana ad uso delle missioni* Vercelli 1776 presso Panialis

Morì nel convento della madonna di Campagna presso Torino il 29 aprile 1779

Secolo I. Caio Pedo Albinovano poeta latino sotto gli imperatori Augusto e Tiberio, amicissimo ad Ovidio, che nelle sue epistole *ex Ponto*, lo chiama divino, ebbe i natali in Vercelli. Egli scrisse *epigrammi*, *elegie* ed un *poema* sul viaggio di Germanico nell'Oceano settentrionale.

De' suoi scritti non ci rimangono che due *elegie*, una a Livia moglie di Augusto per la morte di Druso suo figliuolo, e l'altra sulla morte di Mecenate. Forse l'edizione d'Amsterdam del 1715 è la migliore.

Secolo XIII. Syon, maestro, oriondo romano, ma vercellese di nascita, dottore in grammatica, insegnava nello Studio che era allora in fiore in Vercelli. Nell'atto di fondazione dell'anno 1255 del monastero di s. Margarita di Vercelli so no sottoscritti come testimoni *magister Syon grammaticus et socii de Moncrivello*. In una carta dello spedale di s. Andrea delli 25 febbraio 1824 vien pur qualificato maestro di grammatica.

Egli è autore di un opera intitolata: *Dottrinale nuovo*, ossia *grammatica latina* col titolo seguente: *Gramatica seu doctrinale novum magistri Syon vel Syone Vercellensis doctoris nobilissimi*, manoscritto cartaceo in 4 o dell'anno 1290, indizione III, di fogli 75, esistente nell'archivio capitolare di Novara.

L'autore si scusa in esso di non aver avuta pergamena, sebbene il P. Allegrenza l'abbia creduta tale, facendone cenno alla pag. 85 de' suoi opuscoli eruditi. Questo dottrinale fu chiamato nuovo, perchè posteriore a quello di Villedien francese usato in Italia nel 1240. Nel libro il maestro Syon è chiamato col titolo: *Auctor nobilis et egregius, ortus civis Vercellensis, gente vero romanus, sepultus in dicta civitate in conventu fratrum praedicatorum, die mercurii* 16 *mensis augusti* 1290.

Nel testamento del Syon delli 12 settembre 1273 il notaio lo intitola: *Magister Syon clericus... actum in scholis ipsius*

magistri Syon Egli istituì eredi i Padri predicatori di Vercelli, salvo l'uso dei libri, vita durante, al maestro Ambrogio Riccalus. Dei libri di teologia proibì la vendita, e volle che il suo nome fosse inscritto in ogni volume coll' anno della proibizione, acciò fosse meglio osservata Ordinò d'esser sepolto in s. Paolo con iscrizione, dando per motivo, *ut fratres viventes recordentur rogare Deum Dominum.* Morì la vigilia dell'Assunta presso s. Bartolomeo d'Oropa, e fu sepolto il 16 agosto nella chiesa di s. Paolo, ora de' ss Tommaso e Teonesto in Vercelli, ove scorgevasi figurato sul volto della porta meridionale dell'antica chiesa, or ricostrutta, il Syon col suo maestro Ambrogio, morto assai prima

Secolo XV. Clerico Ubertino grande umanista, filosofo, retore e poeta insigne, nacque in Crescentino; ivi fu professore di eloquenza, quindi per sette anni nell'università di Pavia, poscia Francesco Sforza lo chiamò in Milano, ove stette sino al 26 giugno 1476 onorato da lui e da Galeazzo Maria Per torbidi politici riparò a Casale e vi aprì scuola pubblica protetto dai marchesi di Monferrato Il Denina nel suo viaggio Brandiburghese racconta, che la celebrità di cui godea Ubertino Clerico indusse il Locher a venire dalla Germania per visitarlo in Casale Ebbe un unico figlio Vercellino, da cui nacque pur unica, Bellina, maritata all'avv. Bartolomeo Odatto padre di Francesco, chiaro giureconsulto di cui si parlò superiormente Scrisse:

1 *Interpretatio epistolarum heroidum Ovidii* Casale 1481 e Venezia 1501, presso il Trinese da Tacuino

2 *Commentaria in Metamorphosim Ovidii*.

3 *Commentaria in Juvenalem*

4 *Commentaria in Valerium Maximum de factis et dictis*, lib IX, Venezia 1491.

5 *Commentaria in epistolas familiares Ciceronis* Venetiis 1488

6 *Commentaria in sex lib de officiis Ciceronis*

7 *Epistolae variae ad Scipionem et ad Petrum Caram*

8 *Poesie* stampate in Venezia

9 *Poesie ed un'orazione in lode di Francesco Sforza* Ms della biblioteca Ambrosiana di Milano

10 *Ubertini Clerici crescentinensis carmina*, già posseduti dal Ranza

Leone Pietro di Cavaglià, figlio di Giacomo e di Agnese fu uno dei più chiari letterati del suo tempo. Fece i suoi primi studi in Vercelli sotto la guida di Nicolò da Cremona. Recatosi a Milano fu alla scuola di Giorgio Merula e di Francesco Dalpozzo, ed in quella stessa città insegnò per molti anni eloquenza greca e latina. Fu per qualche tempo incerto il Leone se dovesse ammogliarsi o no; finalmente, o per consiglio d'amici, o per pudore d'essere stato rigettato da una vecchia signora, la cui mano egli desiderava per arrichire, si fè sacerdote, e l'anno 1499 Luigi XII, che era allora signore di Milano, lo nominò canonico della collegiata di s. Maria alla Scala in detta città.

I suoi scritti sono:

1. *Orationes, epistolae et epigrammata*, Mediolani 1496 per Guglielmum Signarre.

2. *Epitalamium in nuptiis Karoli principis sabaudiae ducis et Beatricis Portugallensis*. Mediolani 1521.

3. *Epitalamium in diarium Georgi Flori de expeditione Bononiensi anno* 1506.

4. *Orazione diretta a Carlo VIII re di Francia, affine di stabilire la pace colla chiesa*, dalla quale si ricava che Leone fu spedito ambasciatore in Francia, mentre il vercellese Pietro Cara andò a Roma presso Alessandro VI.

5. *Molti versi latini* di Pietro Leone leggonsi in un volume che si conserva nella biblioteca ambrosiana di Milano segnato G. C. 444 Mediolani, MDXXI penultimo julii.

6. *Trentaquattro distici latini in lode di Chieri*, Ms. in pergamena presso il teologo Gio. Montù.

Fu mediocre verseggiatore italiano: il Denina ne loda un sonetto indirizzato alla duchessa di Savoia. (1)

Non si conosce l'anno in cui morì, si sa però che nel 1521 vecchio di 80 anni era ancor vivo in Milano.

Tizzone Lodovico figlio di Antonio nato circa il 1456, patrizio di Vercelli, signore di Desana, poi conte e vicario del sacro romano impero nominato da Massimiliano con diploma datato da Augusta il 3 luglio 1510 con diritto di tra-

(1) *Italia occidentale* tom. 2.

missione ai suoi successori maschi. Aprì zecca in Desana e primo fece coniare monete d'oro e d'argento col suo nome e colle sue armi, e seppe per fino innalzare la sua stirpe all'altezza del principato. Fu ambasciatore a Roma mandato dal marchese Bonifacio di Monferrato con Benvenuto San Giorgio ed Andrea Novelli vescovo d'Alba per riconoscere e prestar ubbidienza al nuovo pontefice Alessandro VI, e dal detto marchese ebbe il titolo di conte palatino (1). Dottissimo nella storia e nell'antiquaria coltivò la filosofia, la geografia e la storia naturale, e trovò nel suo amore agli studi conforto nelle lunghe avversità che soffrì dalla calata di Carlo VIII in Italia. La sua biblioteca era doviziosissima di libri e codici preziosi e rari, storici e di antichi e moderni scrittori. Morì in Desana il 13 agosto 1525, e fu sepolto in Vercelli nella chiesa di Biliemme con quest'iscrizione:

G. D. O. S. Caterinae piae matri, Gabrielae sorori, sorori Bartholomeae, uxori B. M. Ludovicus Ticionus C. Decianae sibi et posteris.

Era il dottissimo Ludovico in corrispondenza con Massimiliano, con Carlo V, colla regina Bianca e con molti altri sommi personaggi, vero e leale mecenate degli uomini dotti suoleva radunarli nei suoi castelli, come attesta il Bandello, il quale nelle lettere poste innanzi ad ognuna delle sue novelle, fa frequente e grata memoria della famiglia Tizzone, del conte Ludovico e della villeggiatura seco goduta in alcune ville di lui, ed al conte Ludovico è indirizzata la novella vigesima quinta.

Molti parti del distintissimo ingegno del conte Tizzone rimangono tuttodì in codice membranaceo voluminoso nella biblioteca della università di Torino. In esso, oltre alle sue composizioni, leggonsi lettere e trattati di altri autori antichi e moderni, e si trovano pure registrate religiosamente le lettere e le risposte degli imperatori Massimiliano e Carlo V e di altri principi e magnati ad esso indirizzate. Fra i suoi scritti citeremo:

I. *Epistola ad Guilelmum Varronem abbatem, de Maximiliani Caesaris et Germanorum laudibus*. — *Id. ad Guillelmum Lignanam*

(1) Il Degregori a torto attribuisce al Tizzone d'aver recitata nanti il pontefice l'orazione, la quale invece venne detta dal Sangiorgio e stampata nello stesso anno 1494 in Roma.

abbatem s. Mariae de Casanova de variis fenomenis naturalibus — Id. ad Maximilianum imperatorem die 14 septembris 1518. — Id. ad fratres comites Maxini — Id. ad Mercurinum de Ranzo.

2. *Oratio edita in funerali pompa magnificae ac pudicissimae matronae comitissae Maxini*, e quella epitalamica per le nozze di una damigella crescentinese, Susanna Fasolia, scritta al dir di lui, per esercizio d'ingegno e per fuggire l'ozio nel suo soggiorno forzato di Crescentino il 16 aprile 1520.

Si rese pure benemerito della Chiesa erigendo una collegiata di sei canonici nel luogo di Desana con patronato alla sua famiglia, ed edificando pure la chiesa parrocchiale e casa pel prevosto. L'erezione della collegiata fu concessa con bolla dell'8 gennaio 1508 dal papa Giulio II: essa fu soppressa nel 1806.

La famiglia Tizzone che si era divisa in tre rami, di marchesi di Crescentino, conti di Desana e conti di Rive si estinse del tutto sul fine dello scorso secolo in Giuseppe Amedeo Alessio Fedele Tizzone marchese di Crescentino e conte di Rive che lasciò tre figlie, cioè Paolina, maritatasi col marchese Tommaso Scarampi di Villanova, Maria Teresa Camilla col marchese Fontana di Cravanzana, e Maria Angelica col conte Gamba della Perosa, e nel fratello di detto Giuseppe Amedeo, il cavaliere e commendatore di Malta fra Lucio Tommaso Tizzone comandante della città di Torino.

I Tizzoni avevano trasportata la residenza da Vercelli a Torino, e quivi possedevano un palazzo nella via di s. Francesco d'Assisi N° 15. Notiamo questa circostanza, poichè si fu in esso palazzo che ebbe culla la società fondata dai celebri Saluzzo, Cigna e Lagrange, che si mutò poscia in accademia reale delle scienze.

Secolo XVI. BARBERIS (o BARBERIO o BARBIERI) NICCOLÒ vercellese, nacque nel 1576. Il Bellini narra che a caso il Barberis incontratosi in una compagnia di comici, tosto intraprese questa dilettevole arte e riescì eccellente in ogni rappresentazione, e fu anche scrittore, avendo dato alle stampe le seguenti opere:

1. *L'inavvertito* ossia *Scapino disturbato e Mezzettino travagliato*, commedia in prosa. Torino 1629 in 12º senza indicazione del tipografo, ristampata in Venezia nello stesso anno e nel successivo. Questa commedia fu imitata da Molière nello *Stordito*.

2. *La supplica, discorso famigliare dei comici*. Venezia 1634 in 8º, ristampata poscia col titolo: *La supplica ricorretta ed ampliata, discorso famigliare intorno alle commedie mercenarie*, Bologna 1636 in 8º.

3. *La Clotilde*, commedia in prosa. Perugia 1649 in 12º, presso Tomassi e Zucchini.

4. *L'Oristilla, tragicommedia in prosa*. Perugia presso il Bartoli ed il Laurenti 1649 in 12º.

5. *Del principe Eleurindo di Persia*, parte prima, opera tragica. Perugia 1649 in 12º.

6. *La luce incorporata, Tragedia di S. Lucia* (in versi). Roma 1651 presso Francesco Cavalli.

7. *La passione*, opera scenica MS. mentovata dall'Allacci nella sua drammaturgia.

Corbellini Aurelio di S. Germano, frate Agostiniano della congregazione di Lombardia, fu lettore di teologia, consultore del santo ufficio e commissario generale, teologo di corte ed istitutore dei principi, nominato da Carlo Emanuele I fu rinomato oratore, storico, e buon poeta, ascritto all'accademia degli *Intenti* di Pavia col nome l'*Ammirante*.

Il professore Vallauri, parlando di lui come poeta, dice: « Pubblicò colle stampe parecchi volumi di versi, dai quali non di rado traspare una soverchia imitazione del Petrarca, vizio comune di una gran parte dei nostri verseggiatori italiani, fintantochè la lettura di Dante non ebbe ricondotta tra noi quella maschia severità, per cui tanto si pregia la moderna letteratura. A questo si aggiunga l'abuso di metafore troppo ardite e sconvenienti. Non è però che nelle rime del Corbellini non s'incontri talvolta una certa delicatezza di pensieri, un verseggiare facile, rime spontanee e un colorito poetico » (1).

(1) *Storia della poesia in Piemonte*, vol. 1 pag. 376.

Le sue opere stampate sono le seguenti

1. *Ghirlanda in lode della SS Vergine madre di Dio, per l'esposizione dell'Ave Maria* Pavia 1598 per Andrea Viani

2. *Le fiamme amorose egloga pastorale boscareccia* Venezia presso Barilatti 1600

3. *Rime*, Torino 1603 presso Tarino in 12° di pag 214

4. *Mitridate tragedia*, Torino 1604 in 12° presso i fratelli De-Cavalleris

5. *Affetti spirituali*, Torino 1605 presso Agostino Disserolio, divisi in tre parti La prima parte contiene 194 sonetti, la seconda 22 canzoni, la terza 76 madrigali

6. *Rime* nel libro intitolato Cento madrigali sopra l'ammiranda vita e morte di san Nicola da Tolentino Milano presso Feriolì 1607

7. *Trionfo di Mantova nei gloriosi imenei dei principi di Mantova e la infante di Savoia — Rime* Ivrea 1608 presso Michele Marta

8. *S. Francesco Penitente* Casale

9. *Rime in lode di molti gentiluomini e donne Piemontesi* Torino 1611, vol 2

10. *Nuove decisioni di casi di coscienza, nelle quali si dà il modo di tenersi nelle contrarie opinioni dei teologi e legisti* Vercelli fratelli Marta 1612°

11. *Della consolazione cristiana* Mondovì 1618 presso Giolandi.

12. *Il pianto del penitente spiegato in rima* Pavia presso Rossi 1619 in 12° Contiene 212 stanze in sesta rima che tutte cominciano *Piangi anima infelice*

13. *Le aquile divine nella fonte della scrittura rinnovate e partorienti il santuario* Brescia 1628 presso Fontana

14. *Le vite dei vescovi di Vercelli*, Milano 1643 da Malatesta

15. *Orazione in lode di s Carlo Borromeo*, Asti

16. *Oratio fratribus in capitulo generali congregatis*, Vercellis

17. *Regina scientiarum*, Parmae

18. *La corona della regina di Spagna*, Milano

19. *La corona del padre Ippolito Torla*, Bergamo

20. *Mirifica Ægidii Arbor*, Brisciae

I manoscritti più interessanti da lui lasciati sono

1. *Storia di Vercelli dalla sua origine sino all'anno* 1635 MS, di cui vi sono molte copie Di questa storia il padre Bruzza

ne dà il seguente giudizio. « Di una metà delle sue storie, di tutta quella parte che riguarda l'antichità, non se ne debbe far caso, cotanto va dietro alle immagini della sue fantasia, ed allontanandosi spesso dal soggetto conduce il discorso sopra vanissime congetture lungi dal vero. Quel che vi ha di meglio lo tolse dal Modena. Oltrecchè un difetto troppo contrario alla natura della storia vizia il Corbellini, perchè avendo assai spesso modi da apologista, scema al lettore la fede alle sue parole, le quali siccome di storico vogliono mostrarsi libere da pregiudizio e da affetto » (1).

2. *La relazione dei due ultimi assedi degli spagnuoli sotto Vercelli negli anni* 1617 e 1638, MS. che era posseduto dall'istorico monsignor Della-Chiesa e dai suoi eredi.

3. *L'estate*, poema sopra una campagna fatta da Amedeo di Savoia sotto Rodi, dedicato a Carlo Emanuele I, MS. esistente nella biblioteca della regia università di Torino, segnato K. I. 99.

4. *Gli emblemi della pace*, MS. della stessa biblioteca, segnato VII, 60.

Morì il Corbellini in Vercelli il 15 aprile del 1648 in età di 86 anni.

Modena Giovanni Battista, figlio di Bartolomeo e Ferrero Maria, nacque in Vercelli il 5 febbraio 1557, abbracciato lo stato ecclesiastico, seguì monsignor Bonomio, allorchè si recò nunzio in Germania, e ritornato fu ordinato sacerdote il 18 febbraio 1581. Fu maestro delle cerimonie nella cattedrale e fatto canonico nel 1628, dopo esser stato per molti anni coadiutore, cessò di vivere il 14 marzo 1633. Coltivò la storia patria e scrisse:

1. *De origine et stemmate insignis et vetustae familiae Sillanae et de Ranzo*, Taurini 1611, typis Cavalleri.

2. *Vitas episcoporum Vercellensium*, di cui si servì il vescovo Giovanni Stefano Ferrero nella pubblicazione delle vite di s. Eusebio e de' vescovi successori stampate in Roma nel 1602.

3. *Apologiam in historias Ripamontii.*

(1) *Ragionamento sugli storici Vercellesi*, pag. 52.

4 *Dimostrazioni delle ragioni che aveva Vercelli sopra Casale e sul Monferrato per quanto si estendeva la diocesi di Vercelli*; opera scritta in occasione della pretesa di Carlo V sopra il Monferrato, dopo estinta la linea di quei duchi nel 1534

5. *Dell'antichità e nobiltà della città di Vercelli e dei fatti occorsi in essa e sua provincia* Quest'opera tuttor MS contiene la storia della città di Vercelli dai tempi più remoti sino al 1629 è dettata con istile disadorno, e con nessuna critica nella parte antica, molto pregevole nei tempi posteriori, e di lui si valsero, chi più chi meno tutti gli scrittori di cose patrie vercellesi che vissero dopo lui.

6 *Informazioni delle ragioni del capitolo della cattedrale, e dei vescovi di Vercelli sopra il feudo di Cocconato* MS

7 *Dell'antichità della casa di Savoia*. MS

8 *Ristretto delle vite dei santi dei quali la Chiesa di Vercelli fa particolare commemorazione nei divini uffici* MS

9. *Discorso sopra s. Ciro*, MS esistente nella biblioteca Ambrosiana di Milano, col quale intende di provare che s. Ciro fu discepolo di s. Eusebio contro l'opinione dei Pavesi che lo vogliono discepolo di s. Pietro apostolo

10. *Vite di 17 vescovi di Vercelli*, MS. posseduto dal Ranza

Ranzo Francesco Giovanni vercellese nato circa il 1550, giovinetto si dedicò alla milizia, e fu tenuto in corte da Emanuele Filiberto, indi fatto cavaliere mauriziano nel 1570 e mandato a custodia del castello di Nizza. Cambiato pensiero studiò più tardi leggi nell'università di Bologna, e tornato in patria fu aggregato al collegio dei dottori e coprì il posto di podestà del marchesato di Romagnano negli anni 1583 e 1584 Caro a Carlo Emanuele I fu prima creato consigliere e gentiluomo di camera, e nel 1604 onorato del titolo di gentiluomo ordinario e di consigliere di stato Scrisse

1. *Vita del beato Candido Ranzo da Vercelli dell'ordine dei minori osservanti di s Francesco* Torino 1600, presso Tarino in 4°, dedicata al duca Carlo Emanuele

2 *Vita del B Amedeo duca di Savoia*. Torino 1612.

3. *Memorie per servire alla storia di Vercelli* Ms. posseduto dal conte Alessandro di Casanova. Cominciano queste memorie, dice il Bruzza, dai tempi più lontani, e sono pregevoli perchè ci danno notizie che non si trovano altrove, a

sopratutto per conservate epigrafi e per relazioni dei Romani edifizi che a suoi tempi vide dissotterrare e distruggere. È scrittore ingegnoso, nè sprovveduto d'erudizione, ma dotato di poca critica.

4. *Origine delle famiglie d'Italia*, di quale opera condusse a compimento il primo libro che andò perduto.

5. *Series familiae de Ranzo*. Ms. posseduto dal predatto conte di Casanova.

Il canonico Modena nel suo libro intorno ai casati Sillano e Ranzo racconta che il casato dei Ranzi aveva un antico singolare diritto in Vercelli, quello cioè che ogni carico di pomi ranzi introdotto in essa città prima di esser scaricato dovevasi portare alla casa dei primogeniti di esso casato coll'obbligo di presentarne sei per ogni carico; il che eseguivasi ancora ai tempi del Modena.

Questo privilegio era stato concesso al dottore Gioanni Bartolomeo de Ranzo nel 1469 dal B. Amedeo IX di Savoia, e sulla porta dell'antica casa Ranzo, ora del cav. Francesco Malinverni, leggevasi questo distico sotto le effigi del B. Amedeo e del B. Candido Ranzo.

» Picta vides quae vera tamen dux iste beatus
» Ranzeus in feudum ranzea poma dedit.

La famiglia Ranzo era pur proprietaria delle decime di Fontanetto, Palazzolo, e di Cisale, Campagnola e S. Genuario attuali frazioni di Crescentino, per investitura fattane dal Papa Pasquale II a Bonincontro Ranzo figlio di Mercurino in premio d'essersi recato nel 1096 in Terrasanta. Come feudataria di Palazzolo la famiglia Ranzo aveva il diritto delle primizie degli animali porcini.

Questa famiglia si estinse nel conte Gioanni Candido, il quale maritatosi in aprile 1682 con Angela Maria, figlia di Carlo Gioanni Battista Avogadro di Casanova vedova in prime nozze del conte Giuseppe Maria Vittorio Buronzo, ebbe un figlio per nome Gioanni Francesco che gli premorì, per cui nel 1716 chiamò in erede il cognato e cugino conte Giuseppe Maria Avogadro di Casanova.

Secolo XVII CUSANO MARC'AURELIO figlio unico del colonnello Giacomo Antonio, patrizio, nato in Vercelli in sul principio del suddetto secolo, abbracciato lo stato ecclesiastico fu fatto canonico di s. Eusebio il 27 agosto 1637, indi vicario generale e consultore sinodale, e venne adoperato dal capitolo e dal vescovo in gravi ed onorevoli uffizi. Dalle sue rendite ecclesiastiche e dai redditi del pingue suo patrimonio egli non sottraeva più di quanto fosse necessario ai veri bisogni, e il restante dava ai poveri con vera carità.

Morì l'8 dicembre 1672 lasciando la pingue sua eredità pel ristauro della chiesa di s. Maria maggiore, e per l'erezione in essa di una collegiata di canonici. Il suo volere per la seconda parte non fu eseguito per fatto del capitolo Eusebiano che s'appropriò indebitamente i molti beni (1) che li vendè in sul fine dello scorso secolo.

Sul suo sepolcro leggevasi quest'iscrizione:

Marco Aurelio Cusano patrizio e canonico vercellese per prudenza scienza pietà benemeritissimo della patria che in grandezza d'animo eccedeva la sua città. Morì nel MDLXXII

Lasciò il Cusano i seguenti scritti:

1. *Discorsi istoriali concernenti la vita ed azioni dei vescovi di Vercelli.* Quest'opera che giunge sino al 1664 fu lasciata Ms. e pubblicata dopo la morte dell'autore da Filiberto Levis eletto suo esecutore testamentario, Vercelli 1676, coi tipi Marta, vol. unico pag. 361.

2. *Discorsi istoriali sopra la città di Vercelli*, opera tuttor Ms. L'originale, a quanto pare, trovasi nella biblioteca del re. Una copia di essa è posseduta dalla biblioteca Agnesiana di Vercelli, dono del can. Degregori. Ha principio dall'origine di Vercelli sino al 1427 epoca della dedizione alla casa di Savoia. Scritta con poca critica ed ordine è di molto inferiore alla precedente.

(1) Il patrimonio lasciato dal Cusano consisteva nelle cascine con molino piste ed acque denominate della Valle dell'asino dell'Asinino la Cascinella il Molinasso, il Pan perduto, e il Gatto di giornate 666 poste nei territorio di Olcenengo, Quinto, Caresana Blot e Casanova. Detti beni furono acquistati dal conte Giuseppe Luigi Buronzo d'Asigliano con atto 18 maggio 1798 R.o Stroppa pel prezzo di lire 518, 050

Lasciò pure i seguenti Mss. che erano posseduti dal canonico Filippi in un grosso volume

Serie dei santi cittadini di Vercelli — Donne Vercellesi ed altre segnalate per santità — Memorie dei pregiatissimi servi di Dio, dai quali venne Vercelli soavemente indotta alla fede — Numero dei segnalati soggetti e grandi eroi della patria Vercellese, destinati alla reggenza della cattolica chiesa perpetuata per i loro meriti — De vescovi similmente direttori della chiesa Vercellese — Cospicui cittadini Vercellesi — Particolari Vercellesi celebri per politica — Raccolta di Vercellesi scrittori — Nota delle famiglie nobili Vercellesi antiche in oggi mancanti — Raccolta de' diocesani di Vercelli celebri scrittori — Relazione dei due assedi del 1617 e 1638 con cui da Spagnuoli si è espugnata la città di Vercelli.

Fiorza Anna Maria Emilia Matilde nata in Vercelli, vestì l'abito Domenicano nel monastero di s. Margarita nella medesima città, fu donna illustre per virtù e per scienza di lei si hanno le seguenti opere

1. *Chiamate spirituali*, dedicate a Gerolamo della Rovere vescovo di Vercelli, in cui si leggono ventiquattro meditazioni sulla Passione di Cristo per le ore 24 del giorno, operetta stampata in Milano ed in Vercelli nel 1648 e ristampata nel 1660

2. *Breve relazione della vita, dei miracoli, e delle grazie della Beata Emilia Bicchieri, fondatrice del monastero di s. Margarita*, stampata in Vercelli nel 1652 dal Marta, e ristampata in Milano nel 1663

3. *Modo col quale può ciascun cristiano offrire se stesso a Dio in caduno giorno della settimana*. Vercelli presso il Marta 1660

Viveva ancora nel 1667. nè più oltre si conosce intorno ad essa

Secolo XVIII. Accio Teodoro nacque in Borgo d'Ale il 3 giugno 1762 da Michele e da Anna Insola Fece gli studi di grammatica e filosofia nel seminario di Vercelli, nel 1777 si recò a Torino a studiar legge ed a vent'anni ottenne la laurea. Giovane vivace tratto da forza invincibile alla coltura dell'eloquenza e della poesia, si portò al concorso di un posto gratuito nel collegio delle provincie, e vintolo percorse

per tre anni la scuola normale dell'eloquenza, e con lode fu proclamato professore di rettorica, e la insegnò in Susa, Vercelli, Torino e Crescentino

Nel 1799 e 1800 fu dal governo provvisorio chiamato al comitato di pubblica istruzione, e con Carlo Botta ne fu segretario, poi bibliotecario del compartimento del Po, ed il 25 nevoso anno IX (15 gennaio 1801) fu aggregato al collegio delle arti nell'ateneo nazionale.

Scrisse

1. *Ragionamento accademico sullo studio delle scienze e delle arti liberali*, Eridania coi tipi Guaita 1801 in-12 di pag. 49.

2. *Le satire di Decio Giovenale tradotte in versi sciolti e rischiarate con note*, Torino 1804, v. 2 in 8°. Nel 1828 ne pubblicò una seconda edizione riveduta e corretta, in Lugano coi tipi Ruggia, in 2 vol in 12, coll'aggiunta della traduzione della satira terza della quale nella prima edizione aveva provvisoriamente inserita la traduzione già fatta da Pietro Metastasio.

Il Monti in una sua lettera scritta a Melchiorre Cesarotti del 5 aprile 1805 tocca di questa versione e la antepone a quella di G Giordani che era uscita poc'anzi alla luce in ottave rime. E che non siasi disteso in maggiori lodi fu cagione l'amicizia che lo distingueva al Cesarotti, il quale allora appunto era occupato nello stesso lavoro. La traduzione dell'Accio ha sovratutto il pregio della chiarezza, e meritò gli encomi dell'abate Andrea Rubbi nel *Parnaso italiano de' traduttori*

3. *Saggio di poesie liriche di vario metro*, presentato all'accademia delle scienze, che tuttor lo ritiene, di cui fu fatta menzione onorevole nel volume 22 degli atti pag. LIX.

4. *Saggio sull'arte critica poema didascalico di Alessandro Pope recato in versi sciolti italiani sulla parafrasi di Besnel, e corredato di note.* — Torino 1816 presso la vedova Pomba

5. *Reflexions philosophiques, politiques et morales* Turin chez la veuve Pomba et fils, vol. in 8 vo di pag. 174, opera che fu pur pubblicata in italiano.

Pubblicatosi l'anno 1812 in Napoli un programma per concorso « intorno al modo di richiamare la commedia alla sua semplicità ed al buon senso originale », Accio compose in quella occasione una commedia di carattere in cinque atti, la quale fu onorata di premio, ed è

6. *L'irresoluto in fatto di matrimonio, ovvero il matrimonio progettato e non mai conchiuso*. Torino presso Morano 1818.
7. *Raccolta di prose ed altre poesie con 40 novelle storiche, filosofiche e morali tratte da avvenimenti contemporanei*, MS.

Morì in Torino il 7 aprile 1833.

FILEPPI FRANCESCO INNOCENZO figlio di Carlo, nacque in Roasio il 5 novembre 1695 da Carlo e Giulia Maria. Il canonico teologo della chiesa Eusebiana Agostino Bartolomeo Penna trovandosi in Biella ebbe occasione di conoscere il Fileppi in un' accademia pubblica di studenti, ed invaghitosi di lui pel preclaro ingegno mostrato nella scientifica tenzone, lo condusse seco in Vercelli, lo indirizzò allo stato ecclesiastico, e addottoratosi in teologia lo fe' poscia suo coadiutore nel canonicato, in quale qualità durò dal 29 settembre 1727 alla morte del Penna avvenuta il 3 marzo del 1732. Essendo in molta estimazione per la sua prudenza e dottrina, fu eletto provicario generale del vescovo, e destinato dal capitolo a gravissimi affari, e fu uno dei promotori del sinodo convocato da monsignor Solaro nel 1749. Fu singolare nell'amore delle cose patrie, e ne sono a stampa varie scritture dettate con rara dottrina, le quali egli compose, sì per proprio divisamento, e sì per rispondere ai suoi avversari. Scrisse:

1. *Epicenium con pr. Carolo Vincentio card. Ferrerio solemni pompa ecclesiam suam ineunti die XII nov.* 1738. Vercellis apud Ioan. Ant. Marta.
2. *Orazione funebre in morte del cardinale Ferrero nel 1742.*
3. *Oratio epidictica habita in ingressu episcopi Solarii, anno* 1743. Vercellis Typ. I. B. Panialis.
4. *De antiquitate et dignitate ecclesiae Vercellensis deque eius episcopi, dissertatio cum serie episcoporum, appendix ad synodum Vercellensem* Augustae Taurinorum ex typ. regia.
5. *Antiquitas et dignitas ecclesiae Vercellensis dissertatio apologetica.* Lucae 1754 typis Venturini.
6. *Animadversiones critico-historicae in librum editum Mediolani cui titulus: de origine apostolica ecclesiae Mediolanensis a s. Barnaba apostolo deducta, auctore Nicolao Sormano, et in alterum eiusdem auctoris inscriptum:* l'origine apostolica della chiesa Milanese, *vulgatum anno* 1754. Lugani ex typografia Agnelli 1754.

7. *Ad rev. patr. fr. Josepho Hyacinto Trivero ord. praedicat. Franciscus Innocentius prior Fileppi can. theol. Verc. pro antiquitate et dignitate ecclesiae Vercellensis*, Lugani 1756 (1)

8. *Epistola apologetica ad patrem Lorinum ordinis praedicatorum*, Lucae 1757 in-8º

9. *Lettere all'abate Giuseppe Frova in cui si risponde ad alcuni dubbi contro l'episcopato di s. Teonesto Vercellese*, Lucca 1761

10. *Lettera terza in risposta alla lettera dell'abate Frova, stampata in Novara nel 1762, in cui si pretende scusare quanto scrisse in altra sua contro il vescovato di s. Teonesto*, Lucca 1782, vol. in 8º di pag. 80.

11. *La Storia ecclesiastica di Vercelli* che giunge fino al 1694 MS. posseduto dalla Deputazione sopra gli studi di storia patria e da altri che da quello ne trassero copia. È da desiderarsi che questa storia pregevolissima dettata in lingua latina, sia data alla luce.

12. *Lo studio della città di Vercelli* MS.

Morì in Vercelli il 12 febbraio 1764.

FROVA GIUSEPPE ANTONIO nato in Vercelli il 13 giugno 1715 dal dottor Carlo Antonio ed Anna Teresa abbracciò la vita regolare da giovinetto, entrando nella canonica de' lateranensi in patria, e tramutò il nome suo in quello di Teonesto. Nel 1740 fu abate del monastero di Gattinara, indi fu in Roma lettore di filosofia, ivi dettò teologia alla Sapienza, ed aggregato all'Arcadia col nome di Filadelfio Libico sotto cui pubblicò diverse opere. Con breve della congregazione dei vescovi e regolari in data 4 gennaio 1771 ottenne di

(1) Il Triveri nato in Angliano da Niccolò e Maria Vigino il 4 luglio 1710 scrisse contro il Fileppi le seguenti due opere

1. *Dissertatio historico-critica contra canonicum theolog. Fileppi, quod in dissertatione ad calcem synodi dioecesanae vercellensis refert ad prima tempora* Mediolani 1754, typis Agnelli

2. *Fratris Hyacinti Triveru ord. praed. in antiquitatem et dignitatem ecclesiae vercellensis a domino canonico Fileppo quaedam ad eumdem animadversiones* Venetiis 1756 apud Simonem Occhium

A difesa del Fileppi si stampò in Lucca un opuscolo col seguente titolo

Theotimi V. Cl. epistola prima critico grammaticalis in dissertationem p. Triveru de antiquitate et dignitate ecclesiae Vercellensis, Lucae 1755 typis Venturini

sortir dalla corporazione e di vivere da prete secolare colla condizione che *rata suae professionis et substantialia praecepta regulae cum sodem statu compatibilibus observet et sub obedientia ordinarii vivat*, ma più tardi vi rientrò, trovandosi annotato colla dignità di abate della canonica di s. Andrea di Vercelli, dal 1782 al 1788. Morì in patria il 25 giugno 1796. Scrisse:

1. *De sacris imaginibus, dissertatio*, 1750, Venetiis apud Occhi.

2. *Lettere di Filadelfo Libico all'autore della Storia Letteraria d'Italia*, giornale, tom. IV, 1752.

3. *Opuscolo teologico dell'abate Frova in replica al giornalista* id. tom. VII 1753.

4. *Lettera di Filadelfo Libico al canonico Fileppi in cui si espongono varii dubbi intorno al vescovado di san Teonesto vercellese*, Venezia 1761.

5. *Lettera apologetica di Filadelfo Libico in risposta alle due da lui dirette al canonico Filippi*, Novara, 1762 tipi Cavalli.

6. *Gualae Bicherii presbyteri cardinalis s. Martini in montibus vita et gesta collecta a Philadelpho Libico*. Mediolani 1767 apud Galeatium in 4° pag. 200.

7. *Lettera al padre Francesco Antonio Zaccaria sul celebre Tommaso Gallo primo abate di s. Andrea di Vercelli*, pubblicata nel *Diario vercellese* del 1846, Tipi Ceretti. Il MS. originale è posseduto dagli eredi Olgiati. Da detta lettera risulta che il Frova attendeva a scrivere la *Storia dell'insigne canonica di s. Andrea* che sventuratamente andò perduta.

8. *Dissertazione scritta a monsignor Scipione Ricci, nella quale disamina e combatte gli errori che sopra l'autorità del Romano Pontefice aveva banditi nel sinodo Pistoiese*. MS.

9. *Annali Vercellesi, ossia illustrazione delle antiche pergamene riguardanti la storia di Vercelli per ordine di data sino all'anno 1202*. Il manoscritto originale dopo la morte dell'autore venne disperso; si deve alle lodevoli cure e diligenze del conte Giuseppe Maria Olgiati l'averne salvato gran parte, che è quel che ci rimane; una copia MS. è da noi posseduta, già destinata per la civica biblioteca di Vercelli, tostochè sarà aperta al pubblico, in aggiunta ai 400 volumi ed opuscoli già donati riflettenti specialmente la storia e scrittori vercellesi.

Sarebbe pur desiderabile che quest'opera si pubblicasse colle stampe, essa servirebbe di complemento alli *Studi Storici* del Mandelli che dall'epoca in cui la lasciò il Frova ne fu il

continuatore sino alla caduta della vercellese repubblica. È scritta con molta dottrina e molto acume di critica, e ivi son trascritti tutti i documenti per ordine di data tratti da diversi archivi.

Irico Gian Andrea figlio di Giuseppe Maria e di Angela Massarola nacque in Trino il 24 settembre 1704. Fece i primi studi in patria, quindi attese alla filosofia a Torino ed alla teologia a Casale, e prese la laurea in detta facoltà ed in ambe leggi nell'università di Torino.

Fatto canonico di Livorno senz'obbligo di residenza continuò ad abitar Casale, ma trasferitosi il vescovo di quella città monsignor Radicati alla sede di Osimo, si ritirò in patria ad insegnare umanità e rettorica, di là passò a Livorno per avar il vescovo successore Caravadossi con suo decreto ordinato ai canonici la diurna ufficiatura. Ivi si applicò con studio indefesso alla teologia, all'antiquaria, e massime alla storia patria. Nel 1743 si recò a Milano nella casa Archinto in qualità di pedagogo, ove restò sinchè l'imperatrice Maria Teresa lo destinò nel 1748 a presiedere all'Ambrosiana biblioteca, impiego che coprì per sedici anni.

Vacata la prepositura della collegiata di sua patria con cure d'anime lasciò l'Irico i suoi studi e la sua tranquillità nel 1764 per reggere la parrocchia a cui fu chiamato, prendendone il possesso il 1 di settembre. Morì il 2 marzo del 1782 restando in sua patria per sole memoria di tant'uomo la breve seguente lapide posta dal parroco successore Biandrate nel vestibolo della sagrestia parrocchiale.

Æter mem Joh Andr Irici Ambr col D huius ecclesiae praepositi de ecclesia, patria et rep liter optime meriti qui an 78 m 5 d 6 ob 9 mart 1782 succ eius hoc amoris argumentum D eodem anno

L'Irico fu dotto teologo, valente oratore, buon prete, eruditissimo storico ed antiquario. Le sue opera sono le seguenti

1. *Dialoghi tra d'Idrenio Anacaringio sopra la descrizione di Milano del Latuada*, Milano 1738.

2. *Epistola ad comitem Antonium Simonetam de veteri argenteo sigillo Mediolani reperto* 1740, vedi gli atti di Lipsia.

3. *Epistola ad Philippum Argellatum historiam urbis Tridinensis exponens*, vedi gli atti di Lipsia.

4. *Rerum patriae lib. III ab anno urbis aeternae CLIV ad an. Chr. MDCLXXII*, Mediolani 1745 typis Palatini vol. in fol. di pag. 402. Comprende quest'opera di grande pregio la storia della città di Trino.

5. *De sancto Evasio Astensium primo episcopo et martire, Casalensis urbis patrono, dissertatio historico-critica*, Mediolani 1748 typografia Ghisulphi in-4° vol. 1 pag. 264.

6. *Codex Evangeliorum s. Eusebii magni episcopi et martyris manu exaratum ex autografo basilicae Vercellensis, ad unguem exhibitus, nunc primum in lucem prodit studio et opera Joannis Andreae Irici*. Mediolani 1748 vol. 2 in-4°, typis regiae curiae apud Bonacinum. Di quest'opera si disse: *scire piget post tale decus quid fecerit ante*.

7. *Dissertazione sul fine primario del matrimonio a confutazione del conte Rubini*, Bergamo 1751 presso Santini. E *contropratica al sugaor conte Rubini sul fine primario del matrimonio*, 1753 Milano presso Agnelli.

8. *Oratio habita in laudem Dominici Leonardi*. Mediolani 1751 apud Agnellum.

9. *Fragmenta antiqui lapidis Romae effossi, explicatio*, absque nota anni et loci.

10. *Vita de' ss. martiri Vitale ed Agricola*, Milano presso Bolzani.

11. *Risposta alla lettera pubblicata da don Paolo Onofrio Branda chierico regolare di s. Paolo, in difesa d'una breve iscrizione dedicata al conte Ludovico Archinto*, vol. di pag. 386, senza data di luogo nè di tipografia.

12. *Memoria degli atti e traslocazione di s. Cajo papa e martire, la maggior parte del di cui corpo si venera nella chiesa maggiore dell'insigne borgo di Palazzuolo diocesi di Casale con notizie del venerabile frate Bonaventura Belli francescano riformato che portò alla sua patria quel sacro tesoro*, Casale 1768 presso Meardi.

13. *L'America settentrionale*, poemetto inserto nella raccolta dei poemetti italiani pubblicati in Torino sul fine del secolo scorso da una società di letterati vol. 5 pag. 192 a 220.

14. *Lo specchio della dama cristiana*, Torino 1817 presso Galletti.

Fra i molti manoscritti dell'Irico lasciati, posseduti già in gran parte dal presidente Degregori, di cui da la nota nelle

sua *Storia Letteraria* part. IV pag. 213 e seg., accenneremo come i più interessanti:

1. *L'antichità ecclesiastica in opposizione a quella dell'inglese Bingam*, vol. 9 in-4°

2. *Traduzione italiana dei tre libri delle vergini, scritti da s. Ambrogio a Marcellina sua sorella.*

3. *De non stolae simplicibus sacerdotibus extra exercitium sacrorum ordinum in synodo Casalensi sub poena suspensionis vetito. Dissertatio juridico theologica.*

4. *Epistola ad canonicos Vercellenses in qua agitur de metropolitana s. Eusebii dignitate.*

Levis Giacomo Eugenio fratello del precedente, nato in Crescentino il 2 luglio 1737, sacerdote eruditissimo, ed antiquario ecclesiastico del Re di Sardegna. Scrisse:

1. *Lettere didattiche.* Lugano 1768 presso Agnelli.

2. *De s. Priscillae coemeterii urbani commento.* Taurini 1779 ex Typ. Regia.

3. *Raccolta di antiche iscrizioni e medaglie ritrovate nei R. Stati.* Vol. 2, Torino 1781 e 1784.

4. *Anedocta sacra, sive collectio omnium generis opusculorum veterum sanctorum patrum, virorum illustrium, rerum liturgicarum, historicarum, chronicarum, necrologiorum et diplomatum, cum adnotationibus aliquot itineribus per diversas Pedemontii provincias, Augustam Praetoriam et Vallesiorum rem pub.* Taurini ex typis Fontana.

5. *S. Villelmi Divionensis abatis et Fructuariae fundatoris opera.* Taurini 1757 apud Soffietti.

6. *Antiquae Cisalpinae Reipublicae historiae monumenta*, Taurini ex typis Soffietti 1801.

7. *Veri fasti del glorioso s. Emidio.* Torino 1809 stamperia Bianco.

8. *Vita di s. Goslino abate.* Torino 1796 stamperia reale.

Le seguenti opere sono MS, ed erano possedute dal cav. Degregori.

9. *Storia dei scismi dal 1° scisma di Novaziano, anno 250, sino al 33°, sotto Felice V, anno 1439.*

10. *De cultu immaginum.*

11. *Delle indulgenze, delle penitenze pubbliche e del giubileo, trattato.*

12. *Collectio conciliorum ab antiquis codicibus deprompta a seculo V ad XV*
13. *Lettera critica al barone Vernazza intorno alla vita de Dionigi arcivescovo di Milano, estratta dai codici del monastero della Novalesa*
14. *Della reale presenza del corpo e sangue di Gesù Cristo nell'Eucaristico sacramento, provata con prodigi istorici*
15. *De antiquis monasteriis in montibus Iovis, et in s. Petro, nunc magni et parvi sancti Bernardi Montonensis*
16. *Dissertazione sopra i monogrammi*
17. *Dell'origine della religione cristiana nelle chiese subalpine*
18. *Venerab. Joannis Dalié abbatis Fiscamnensis opera quae supersunt ex codicibus, cura et studio Eugenii De Levis*
19. *Chronicon abbreviatum abbatiae s. Mariae et s. Benigni mart. Fructuariensis, erutum ex bibliotheca subalpina*, t. 3.
20. *Dell'abito civile de' sacerdoti e chierici.*
21. *Memorie dell'antico vescovado di Susa*
22. *Collectio conciliorum et synodorum Taurinensium.*
23. *De auctore lectiunculae de ss. Trinitate et de fidei confessione ex cod. biblioth. Taurinensis.*
24. *De Willelmo abbate Albae-Ripae in diocesi Lingonensi*
25. *De celebri monasterio Fructuariensi s. Mariae virg. et ss mm. Benigni et Tiburtii in agro Canapiciano condito a s. Willelmo abb. Divionensi et eiusdem progressu.*
26. *Remigii Novaliciensis monaci opera, studio, et labore D E De-Levis ex vetustis Novalicen monasterii codicibus eruta, et cum aliis concordata.*
27. *De antiquissimo monasterio s. Michaelis arcangeli de Clusa*, libro duo
28. *Dei doveri dei sudditi verso le terrene podestà*
29. *Lodovico II duca di Savoia nella sua condotta tenuta alla dieta di Mantova, difeso dalle calunnie del papa Pio II*
30. *Del dolore necessario nel sacramento della penitenza per la confessione dei peccati veniali.*
31. *Lettere intorno al concilio tenuto in Savoia circa il 1408 sotto l'antipapa Benedetto XIII*
32. *I tre Attori vescovi vercellesi*
33. *I vercellesi comiti ed i concilii tenutisi in Vercelli.*
34. *Storia della città di Mortara*

Morì l'anno 1810 in istato di povertà, per cui non potè

pubblicare le tante sue opere, a cui con grande studio ed amore aveva per tanti anni atteso.

Mandelli Vittorio, nato in Vercelli il 15 giugno 1799 da Mauro, compiuti gli studi classici si dedicò al notariato, professione già esercitata dal padre pria che percoresse la militare carriera, in cui pervenne al grado di tenente generale. Chiamato al posto di segretario dello spedale maggiore di sua patria, attese all'ordinamento di quell'importante archivio e fu preso da tale amore per le cose storiche vercellesi che formarono l'occupazione costante di tutta la sua vita che finì il 6 febbraio 1861.

Nel cimitero di Vercelli sulla sua tomba leggesi la seguente iscrizione dettata dal padre Calandri somasco.

Abbia requie in Cristo Vittorio Mandelli vercellese, cavaliere mauriziano vissuto anni LXII, specchio di santi costumi e d'intemerata religione, addottrinato caritativo promosse in patria le opere di misericordia, e della patria narrò in eruditi volumi le glorie e le sventure. La consorte Vittoria Arfini, i figli Amedeo, Luigi, Teresa, Annetta non rammenteranno mai senza lagrime il VI di febbraio del MDCCCLXI.

I suoi scritti, frutto di lunghi e coscienziosi studi, sono

1. *Del governo civile di Vercelli nel secolo XII, coll'elenco dei consoli di Vercelli in tal secolo*, inserito nel *Diario Vercellese* del 1847, pag. 173 e 248.

2. *Il comune di Vercelli nel medio evo, studi storici*, vol. 4, di cui l'ultimo fu pubblicato dopo la morte dell'autore, Vercelli tipografia Guglielmoni.

È opera concepita con maturità di giudizio e straordinaria diligenza, per cui ebbe il Mandelli nel 1859 le insegne di cavaliere mauriziano e la qualità di membro della deputazione sopra gli studi di storia patria e di socio corrispondente dall'Istituto di Francia. Hanno principio le investigazioni storiche dal 1200 al 1335, anno in cui cadde il governo repubblicano in Vercelli e si assoggettò ai Visconti.

Dispose pure per la stampa, nella collezione *Monumenta historiae patriae*, il testo antico e finora inedito degli *Statuti vercellesi* del 1241, di cui si attende la pubblicazione.

Il conte Sclopis presidente della R. deputazione sopra gli studi di storia patria nella tornata del 30 maggio 1861, ac-

cennando con rammarico ai colleghi la morte del Mandelli lo propose ad esempio di chi scrive le storie municipali, soggiungendo che un tale studio conferisce oltre la lode dello studioso, anche quella del cittadino, riportando alcune parole scritte da uno fra i più valenti e liberali professori di scienza della legislazione che conti oggi l'Europa, il signor Edoardo Laboulaye « L'amour de la petite patrie, ne prouve que mieux combien on aime la grande Notre coeur est ainsi fait, que plus il s'attache autour de lui, et plus il est capable de nobles élans et de grandes choses Un philantrope qui embrasse l'umanité tout entière dans une affection générale n'aime souvent que lui-même, celui qui aime les siens, sa maison, le nom de son père, la gloire de sa province, celui-là est un bon citoyen »

Questo pensiero di Laboulaye riferito dal Sclopis fu poco tempo dopo ripetuto da Lord Palmerston nel suo discorso che pronunciò in occasione del suo insediamento nell'ufficio di Lord Guardiano dei cinque porti in agosto 1861

« Un uomo, egli disse, deve incominciare coll'amare la sua casa e la sua famiglia, quindi la sua città e il suo distretto, deve amare la propria provincia, e quindi amerà la sua patria

« Queste locali affezioni, lungi dall'impiccolire lo spirito umano, dal rendere aggranchiata e bassa la simpatia di esso, sono il reale, il vero, lo stabile fondamento dei larghi ed onorevoli sentimenti che legano l'uomo alla nazione, alla contrada che appartengono »

Olgiati Giuseppe Maria patrizio di Vercelli, nato il 19 marzo 1750 dal conte Carlo Emanuele Giacinto di Larizzate, fu allievo del collegio dei nobili in Torino, presa la laurea in ambe leggi il 28 giugno 1773, coltivò la poesia e si dedicò specialmente agli studi di storia patria, in cui si dimostrò versatissimo

I suoi scritti non furono pubblicati colle stampe essendo stato sorpreso da morte nella florida età di 58 anni alli 14 maggio 1807, essi si conservano MS degli eredi, e sono

1 *Memorie sopra vari punti della Storia di Vercelli*

2 *Storia degli istituti di beneficenza di Vercelli*

3. *Storia della famiglia Olgiati* due grossi volumi

A questo dotto personaggio dobbiamo esser grati, come sovra si accennò, se la preziosa opera del Frova, *Annali Vercellesi*, non sia andata perduta.

Amantissimo della musica aveva stabilito in Cavaglià, ove si recava a villeggiare, un teatro in cui si rappresentarono a sue spese per parecchi anni opere in musica.

L'antichissima famiglia Olgiati è originaria milanese e si rifugiò in Vercelli allorchè Gerolamo attentò alla vita di Gian Galeazzo Sforza. Gerolamo Giacomo Olgiati morto senza prole il 24 novembre 1611, fondò con testamento 24 settembre rogato Confienza due primogeniture a favore dei primogeniti di due suoi fratelli, l'un dei quali ebbe il feudo di Larizzate e l'altro di Maria. Il ramo dei conti Olgiati di Larizzate si estinse nel sullodato Giuseppe Maria, che dal suo matrimonio con Teresa Gattinara ebbe soltanto prole femminina.

Parietti Luigi di Vercelli figlio di Pietro Antonio, nato in Vercelli nel 1769, si diede allo studio delle belle lettere, e fatto professore nel 1791 fu destinato a leggere la rettorica in Casale ove morì nel 1841. Nel cimitero di essa città sta scolpita a di lui onore la seguente iscrizione:

Alla memoria di Luigi Parietti da Vercelli pubblico professore di eloquenza egregio poeta tragico e lirico, per osservanza di soda religione e per indole soavissima caro a molti, venerato da tutti questo monumento d'amore e di gratitudine ponevano i congiunti ed un amico. Visse LXXIII anni, mancò ai vivi l'ultimo giorno del MDCCCXLI

Fra i non pochi suoi scritti, specialmente poetici, in cui molto si distinse, son da notarsi

1. *Canti due nella solennità della B. V. Maria salute degli infermi*, Vercelli 1794 presso Panialis.

2. *Stanze 82 nella promozione dell'abate Del-Carretto a gran maestro di cerimonie dell'ordine dell'Annunziata*, Casale 1795 tipi Maffei.

3. *La battaglia di Marengo, stanze*, Casale 1800 presso Corrado, ristampate nell'anno patriottico del Richeri vol. 9, pag. 92.

4. *Discorso pronunciato nella pubblica adunanza letteraria del giorno 14 luglio 1801*, Casale presso Maffei.

5. *Servio Tullio, tragedia*, pubblicata in Torino dal Guaita nel 1803, ed in Venezia dal Rosa 1805, con notizie istorico-critiche.

Ranza Giovanni Antonio figlio di Pietro e Lucrezia Conti (1) nacque in Vercelli il 19 gennaio 1741. Applicatosi allo studio delle belle lettere, nel 1764 fu approvato professore di rettorica nella torinese università, e nominato ripetitore di letteratura nel collegio delle Provincie, di dove passò a leggere umanità nel collegio di Vercelli. I primi suoi lavori letterari furono la pubblicazione della *Batia poemetto del Tranzillo con note*, Vercelli presso Panialis, e le *Poesie e memorie di donne letterate che fiorirono negli stati di S. M. con poetiche iscrizioni di donne vercellesi non prima pubblicate*, Vercelli, tipi Panialis.

Il Ranza deve considerarsi come uno dei più benemeriti vercellesi, avendo applicato l'eletta sua mente ad illustrarne le glorie. Scrisse:

1. *Il primo ingresso de' vescovi di Vercelli*, Vercelli 1779.
2. *Giudizio delle romane effemeridi sull'iscrizione scoperta in Vercelli ai 18 settembre 1783, e dubbi intorno al medesimo*, Vercelli, stamperia Patria.
3. *Dell'antichità della chiesa di s. Maria Maggiore di Vercelli, dissertazione sopra il mosaico d'una monomachia*, Torino 1784, stamperia Reale.
4. *Del miracolo fatto in Vercelli da san Mauro ai 17 marzo dell'anno 543*, Vercelli, 1784 stamperia Patria.
5. *Dell'antichità della chiesa di s. Maria di Vercelli, dissertazione sul quadro di s. Elena*, Vercelli 1784, tipografia Patria.
6. *Riflessioni sopra il testamento del canonico M. Aurelio Cu-*

(1) La Conti nativa di Proserpio milanese discendeva dalla famiglia di Antonio Maria Conti celebre umanista del secolo XVI, che poi si disse *Maseraggio* dal nome di sua patria, luogo prossimo a Proserpio, cambiando anche il nome di Antonio Maria in Marc Antonio.

La casa ove nacque il Ranza è situata in Vercelli sul corso di porta Milano, or propria degli eredi Valenzano. Quanto lodevole sarebbe pel Municipio vercellese, se seguitando l'esempio di molte città italiane, con tavolette in marmo indicasse i luoghi in cui nacquero o morirono i più illustri cittadini.

sano di Vercelli per l'erezione d'una collegiata nella chiesa di s Maria della stessa città, con una lettera al giureconsulto Saverio Mattei, 1785 senza data di luogo

7. *Delle monache di s Eusebio primo monastero d'occidente*, Vercelli 1780. Nel 1785 ne pubblicò una seconda edizione del tutto rifusa.

8. *Dissertazione premessa al salterio del padre Rugilio*, ove il Ranza con particolare dispendio pubblicò tutto il mosaico del presbiterio di s Maria Maggiore rappresentante il re Davide con dodici suonatori.

9. *Egloga pastorale per l'elezione del marchese Morozzo Della Rocca a governatore della città e provincia di Vercelli*, Vercelli tipi Panialis 1762 di pag. 16.

10. *Maniera di conservare la semente dei bigatti per rimettere a tempo la prima raccolta e farne una seconda*, dissertazione inserita nella *Sereide* del Tesauro, Vercelli 1777 stamperia Patria.

11. *Sette iscrizioni italiane* dettate pel passaggio per Vercelli nel 1781 dell'augusta sposa Carolina Maria di Savoia principessa di Sassonia, inserite nel *Ragguaglio* pubblicato dal Panialis.

12. *Il nuovo regno di Vittorio Amedeo II*, sonetti sei, Vercelli tipi Panialis.

13. *Pensiero sopra le risaie della Lombardia*, Vercelli 1784, stamperia Patria.

14. *Il salmo cinquantesimo* Miserere mei Deus *tradotto in metro cantabile dal padre somasco Fusi* (1) *con dissertazione del Ranza*, in cui rivendica tutto intiero questo salmo a Davide contro vecchie opinioni, Vercelli 1790 stamperia Patria, vol in-4° di pag. 32.

(1) Il Fusi si rese benemerito di Vercelli per avere colla sua operosità sostenuto ed accresciuto l'orfanatrofio notabilmente della *Maddalena* introducendovi ben anco una fabbrica di stoffe di seta e fioretto. Invano però si ricerca nell'istituto una lapide che ricordi i segnalati suoi benefizi. Nato in Vigevano morì in Vercelli nella grave età di 83 anni il 24 ottobre 1802 e fu sepolto nella chiesa parrocchiale del comune di Asigliano.

Il Fusi lasciò pure di sè memoria per la singolar cura dell'educazione delle api, e per i facili ed utili ritrovati proposti onde trarre maggior profitto da sì virtuosi insetti, e rendere più generale in Piemonte il prodotto del miele e della cera. — Vedi *Memorie della Società agraria*, vol 4, pag. XI.

15 *Novelletta morale, congratulazione al medico Eusebio Bonino che mena la seconda moglie in gennaio 1785*, Vercelli 1785, stamperia Patria

16 *Tentativi di tre anni sulla preparazione delle sementi per un prodotto migliore dell'ordinario*, Vercelli 1787, tipografia Patria di pag. 41

17 *La seconda raccolta dei bozzoli, risposta diretta all'invito della R. accademia agraria di Torino, e indiretta al quesito della R. accademia delle scienze per l'impiego dei torcitori di seta in tempo di sua scarsezza*, Vercelli 1788, tipografia Patria.

La tipografia Patria, di cui si fece più volte cenno, era di proprietà del Ranza Moltissime opere uscirono da quella tipografia pregevoli per correzione, e per le erudite note che vi apponeva il Ranza, fra le quali accenneremo *Officia sanctorum quae specialim celebrantur in vercellensi civitate ac dioecesi nunc primum coacta ad germanam fidem restituta* Il Pellicia, *De Christianae ecclesiae primae, mediae et novissimae aetatis politia*, ed il Selvaggi, *Antiquitatum Christianarum institutiones*.

Il Ranza inceppato da alcuni invidiosi nelle sue mire si distolse dagli studi suoi favoriti, ed abbracciate le massime democratiche di Francia, divenne uno dei più caldi repubblicani di quei tempi Intimatogli dal governatore di Vercelli di andare in Ivrea a sentire gli ordini sovrani, credè più sicuro partito di recarsi a Lugano e cominciò a pubblicare i suoi opuscoli rivoluzionari, or contro gli uni, or contra gli altri senza ritegno

Il governo Piemontese instituiva contro il Ranza criminale procedimento, e con decreto del Senato del 30 novembre 1792 fu commesso all'ufficio della prefettura di Vercelli di procedere in odio del Ranza all'annotazione di tutti i suoi beni mobili ed immobili a termini delle RR. CC

Carlo Botta parlando di Ranza lo dice « uomo dabbene, nè senza lettere, ma cervello disordinato, e capace del pari di far perire la realtà per la ribellione, e la libertà per l'anarchia» Soggiunge che accostatosi il Ranza a carto Bonafous, « per istimolo scrissero e pubblicarono una lettera a Buonaparte» voler essi, dicevano come i Francesi esser liberi, non voler più vivere nè sotto un re, nè sotto altro tiranno, con qual nome si chiamasse, volere l'egualità civile, volere

spegnere i mostri feudatari, per questo aver preso le armi all'approssimarsi del vittorioso esercito di Francia: gli aiutasse adunque, pregavano, a rompere quelle catene di schiavi: vedesse l'Italia in atto di chiamarlo alla liberazione sua, donassele la libertà, ridonassele il lustro antico, sarebbe il suo nome glorioso ed immortale. Non contenti a questo, Bonafous e Ranza procedendo immoderatamente mandavano bandi repubblicani al clero del Piemonte e della Lombardia, siccome pure ai soldati napoletani e piemontesi. » E parlando dell'entrata in Milano di Buonaparte nel 1796 aggiunge: « Innumerabili scritti si pubblicarono in cui sempre più si lodava Bonaparte che la libertà, mostrossi per dir il vero in questo molto schifosa l'adulazione italiana. Fra i patriotti, chi lo chiamava Scipione, chi Annibale, il repubblicano Ranza il chiamava Giove » (1).

Il Ranza dopo la sua fuga a Lugano pubblicò:

1. *Lettera all'arcivescovo di Torino* colla data 7 agosto 1791, concernente la *Supplica degli ebrei francesi presentata all'assemblea nazionale, e risposta del Ranza cristiano piemontese*.

2. *La sovranità civile e religiosa del popolo provata colla rivelazione per calmare la coscienza dei semplici e animare lo spirito dei pusilli alla rivendicazione dei suoi diritti*, Pavia 1796 presso il Comino, vol. in-8° di pag. 160, coll'aggiunta del *Discorso per l'erezione dell'albero della libertà fatta dalla municipalità di Pavia, a nome del popolo della città e provincia il 13 mietitore anno 4 rep° francese e primo della libertà lombarda*.

3. *Discorso per l'erezione dell'albero della libertà nella città di Lodi*, recitato il 18 luglio 1796, Pavia presso Comino, opuscolo di pag. 20.

4. *Vera idea del federalismo italiano, e soluzione del quesito proposto dall'amministrazione generale della Lombardia*: quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia. Milano 1797.

5. *Lettera al marchese di s. Marzano*.

Il re di Sardegna avendo instato presso il governo lombardo, perchè gli fosse consegnato il Ranza, siccome cospiratore dei suoi stati, il Ranza pubblicò tosto:

(1) *Storia d'Italia* lib. 6, vol. 1, pag. 343 e 377, edizione di Capolago.

6 *Apologia del repubblicano Ranza contro gli attentati e le calunnie del re sardo indirizzate al generale Bonaparte l'italico*, Milano tipi Pogliani

Fu però posto in arresto nel 1797 per ordine di Bonaparte Liberato continuò le sue pubblicazioni e sono

7 *L'albero dell'eguaglianza guardato dal coraggio della libertà per la repubblica piemontese ideato dal repubblicano Ranza*

8 *Difesa dell'insurrezione di Bergamo, Brescia e Crema, contro la dottrina del professore Tamburini*, Milano 1797 stamperia Pogliani,

9 *Risposta alla lettera del capo rivoluzionario piemontese Azari e dei commissari Saliceti e Garrau alla municipalità di Pavia*

10 *Riflessioni del cittadino Ranza sopra la costituzione della repubblica Cisalpina*, Milano, stamperia patriottica 1797

Il Botta parlando della costituzione cisalpina imposta da Trouvé, narra la seguente scena « Una gran turba seguitava Ranza gridando — Che vuoi Ranza? che scartafaccio è quello? — Lo scartafaccio era la costituzione disfatta da Trouvé che Ranza vestito a lutto andava a seppellire nel lazzaretto» (1)

11 *Risposta di Ranza a Poggi sulla critica di due suoi opuscoli rivoluzionari difesa dell'insurrezione di Bergamo, e riflessi sulla costituzione Cisalpina con un' appendice d'ugual argomento*, opusc. di pag 23

12 *Esame della confessione auricolare e della vera chiesa di Gesù Cristo, a cui va aggiunto l'atto di accusazione contro Anassagora Chaumet procuratore della comunità di Parigi, mandato da Nizza il 1 nevoso dell'anno 2° della rep franc al comitato di salvezza pubblica a Parigi*, vol di pag 177, Milano 1797, col ritratto del Ranza inciso dall'Albertolli

Quest'opera fu ristampata nel 1850 colla data d'Italia in Cagliari da Firanu ed in Torino, ed ignorando gli editori chi fosse Ranza scambiarono il p. (professore) della prima edizione in *prete* nella prima ristampa, e in quella di Torino che è preceduta da una molto sconcia prefazione fu attribuita al Ranza la qualità di sacerdote.

(1) Opera citata, lib 14, vol 4, pag 58

Lo scritto in parola deve aver fatto molto chiasso all'epoca che fu per la prima volta pubblicato, se si argomenta dalle molte confutazioni date alla luce. Esso è un rimpasto dell'opera di Dalleo intitolata *Ioannis Dallaeo de sacramentali seu auriculari latinorum confessione disputatio*, Genevae sumpt. Ioannis et Samuelis de Tournes 1661 in-4°

13. *Critica di due fanatici bergamaschi all'esame della confessione auricolare e risposta perentoria di Ranza alla critica capo per capo, con un'appendice frustatoria d'altri fanatici d'altre parti d'Italia.*

14. *Il conclave del 1774, dramma rivoluzionario da recitarsi a cristiana istruzione in tutti i teatri dell'Italia rigenerata nel 1797*, Milano. È una composizione raffazonata con versi in gran parte del Metastasio. Fu riprodotta in Torino nel 1854 dalla tipografia del Progresso.

15. *L'amico del Popolo*, giornale istruttivo, volume 2, Milano, 1797.

16. *Varietà istruttive*, Milano 1797, vol. 4.

Recatosi nel 1798 a Genova colà pubblicò

17. *Continuazione ligure delle varietà istruttive*, Genova da G. B. Caffarelli 1798, anno 2° della democrazia.

18. *Discorsi del repubblicano Ranza pronunciati nel circolo costituzionale di Genova.*

19. *Della maniera cattolico-democratica di suffragare le anime del purgatorio*, discorso pronunciato nel circolo costituzionale di Genova il giorno d'Ognissanti 1798, e la quarta domenica di quaresima 1799 in quello di Novara.

20. *Mozione per due feste patriottiche, una in odio al tiranno, e l'altra in onore dei martiri della libertà piemontese.*

« Al suono della rivoluzione del Piemonte sua patria, dice Botta, prestamente accorse da Milano, dove secondo la sua disordinata natura, ma pure con sincerità da uomo non contento di cosa che si facesse o di anima che vivesse, scriveva contro tutti senza freno alcuno quanto gli suggeriva la mente sua torbida ed inquieta (1). »

Invasa l'Italia nell'anno 1799 dalle nordiche falangi, il Ranza cadde in potere dei russi e fu rinchiuso nel castello

(1) Opera citata.

di Vigevano, ove stette finchè prevalsero di nuovo le armi francesi In quell'epoca fecesi sposa la sua primogenita, e di colà egli scrisse due lettere stampate in Torino dal Fea col titolo

21 *Matrimonio repubblicano-cattolico della figlia Gioanna Lucrezia primogenita del cittadino Ranza*

Escito di prigione e portatosi a Torino, fu nominato istoriografo dell'università, aggregato al collegio delle belle arti, ed eletto membro della società agraria Ivi pubblicò

22 *Catechismo repubblicano per il gran popolo*

23 *Fénélon ossia le monache di Cambrai, tragedia in cinque atti di Giuseppe Marm Chenier, traduzione in versi*, Torino 1800, stamperia Fea in-8º

24 *Discorso del repubblicano Ranza sopra l'unione del Piemonte alla Francia*, Torino, tipi Fontana di pag 16

25 *L'amico della Patria*, giornale che fu soppresso con decreto della commissione esecutiva dal 1 brumaio an IX (22 ottobre 1800), la quale ordinò pure l'arresto del Ranza

« Le cose che diceva e che stampava, così Botta, non son da domandare, e peggio, che queste medesime cose aveva dette, standosene carcerato in Vigevano in poter dei Russi e le avrebbe anche stampate se avesse potuto Ora scriveva contro i preti, ora contro i frati, ora contro gli aristocrati, ora contro i democrati, ora contro il governo ora contro i governati, e fece un giorno, traendo il popolo a folla, non so qual falò in piazza Castello dello scritto d'un frate suo avversario Buttava nel pubblico ogni giorno sue miracolose gazzette, ed ogni giorno ancora appiccava suoi cedoloni alle mura egli stesso, e quando si sentiva voce, che era Ranza, il popolo correva a calca per vedere Incominciò a dire che vi erano troppi aristocratici in Piemonte ripreso venne in sul dire che tutti erano aristocrati Il governo che non aveva penetrato l'umore, il volle frenare, ma e furon parole, perchè tornò dire che tutti erano aristocrati, e quei del governo i primi Basta, per lo men reo partito, e' fu lasciato dire Ma se le opinioni si pervertivano, la maldicenza trovava forte corrispondenza nell'invidia, e non si poteva più governare Io ho voluto parlare, e forse il feci troppo più lungamente che si convenisse, di questo Ranza ma il volli fare, perchè mi pare, che di questi Ranza ne siano molti in

Europa, e molti più in quei paesi di lei, che sono, o si credono liberi (1) ».

26. *L'anno patriottico varietà istruttive* vol. 8. Questa pubblicazione cominciò in ottobre del 1800 e dopo la morte del Ranza fu proseguita dal Richeri.

La morte del Ranza seguì in Torino il 10 aprile 1801. La municipalità di Torino esprimeva alla moglie per lettera le sue condoglianze per la morte del Ranza, ed Angelo Ponencelli il 12 di aprile nelle sue esequie pronunciò un'allocuzione.

Era in corrispondenza con monsignor Ricci vescovo di Pistoia e con molti altri distinti letterati dei suoi tempi.

Lasciò morendo diversi manoscritti che andarono dispersi colla morte del figlio Bonincontro, distinto architetto. Ne citeremo alcuni che ci sono a notizia:

1. *Elogio del venerabile Giovanni Battista Morosone rettore di s. Agnese e fondatore della pubblica biblioteca Agnesiana di Vercelli.*

2. *Versione dei salmi dal testo ebraico.*

3. *Rivoluzione dei salmi.*

4. *Dissertazione intorno l'antico studio di Vercelli con una serie ragionata di scrittori vercellesi.*

Il padre barnabita Bruzza possiede una raccolta di fogli rivoluzionari e poesie che si stamparono dal Ranza in diverse circostanze.

Il Ranza si fece pure editore di moltissimi opuscoli patriottici, fra cui i seguenti:

Istruzione d'un cittadino ai suoi fratelli meno istruiti di Melchiorre Cesarotti coll'aggiunta dei diritti e doveri dell'uomo e del cittadino, per quale pubblicazione la commissione governativa del Piemonte coi decreti 8 piovoso anno VII e 22 messidoro anno VIII (27 gennaio 1799 e 11 luglio 1800), onde dare al Ranza un contrassegno della soddisfazione colla quale rimirava lo zelo dimostrato per l'interessante oggetto della pubblica istruzione della gioventù, decretava, che detto opuscolo si dovesse adoperare in tutte le scuole del Piemonte dalla quarta classe sino alla filosofia inclusivamente, concedendogli l'esclusiva facoltà di farlo ristampare e vendere.

(1) Op. cit., lib. 20, v. 5, p. 156.

Lezioni repubblicane per i fanciulli e massime patriottiche per gli adulti — Principii religiosi e morali ad uso dei piccoli repubblicani — Codice di moral pratica repubblicana, ecc., ecc.

Ravelli Giacinto, figlio di Nicola, nato in Vercelli il 6 ottobre 1775, fece i suoi primi studi in patria, e nel 1792 entrò nel reggimento provinciale di Vercelli, qual volontario, combattè sulle alture di Sospello, e nel giorno 19 aprile 1793 colpito da sette gravi ferite fu fatto prigioniero e passò un anno in Francia. Rientrato in patria il governo gli accordò un posto gratuito per lo studio della medicina, posto che perdè coll'occupazione del Piemonte fatta dai Francesi, per cui fu costretto a rinunciar agli studi intrapresi.

Nel 1805 avendo in occasione dell'incoronazione di Napoleone scritto un poemetto drammatico in lode di Bonaparte fu gradito dal governo imperiale ed applicato alla prefettura di Vercelli, ed attese alla compilazione del giornale che si pubblicava in detta città (1). Passò quindi a Milano come poeta della reale compagnia drammatica italiana, e nel 1815 ristaurati gli antichi sovrani fu chiamato dal conte Vallesa alla compilazione della gazzetta piemontese con Grassi e Raby.

Oltre a molti componimenti poetici di circostanza e parecchi scritti di minor conto, pubblicò:

1. *Sette volumi d'opuscoli d'autori del dipartimento della Sesia*, 1810 al 1814, Vercelli tipi Ceretti,

2. *Canto per la nascita del re di Roma il 19 marzo 1811*, Vercelli presso Cerretti,

3. *Le tragedie di Saffo e Progne*, stampate in Vercelli e Torino,

4. Le commedie intitolate, *Petrarca — Il Poetastro — I fiori di parnasso — La pupilla in buone mani — La partenza sospesa — Il cappellino color di rosa — Angelica — Telemaco — Il vecchio rimbambito — Il cabalista — La vedovella sentimentale*,

(1) Il giornale che si pubblicava in Vercelli a quel tempo era il *Bollettino del dipartimento del Sesia*, che aveva avuto principio il 2 frimaio (23 novembre 1801) e proseguì sin verso la metà del 1807 usciva ogni decada e conteneva gli atti del governo, le notizie di Europa, e i corsi delle derrate e delle monete. Nel 1807 comparì in francese il *Journal du Verceil* che si pubblicava settimanalmente.

stampate in Vercelli ed in Torino, che ottennero plauso nei più ragguardevoli teatri d'Italia.

5. *Des Chiaccherons*, opuscolo liberamente tradotto dal greco, Torino 1829 tipografia Botta.

6. *Veglie letterarie*, Torino 1837 tipi Bianco,

7. La traduzione dell'*Istoria delle due americhe*,

Pubblicò quattro giornali letterari, cioè: *Il Calleidoscopio letterario* — *L'Eco letterario* — *Lo spigolatore* — *Il Poligrafo Torinese*, che furono interrotti.

Morì in Torino d'apoplessia il 2 febbraio 1840, lasciando molte commedie Ms.

Rosasco Carlo Defendente di Trino, nato il 18 novembre 1708 da Antonio Giacinto ed Elisabetta Olivero, abbracciò giovinetto l'istituto dei chierici regolari di s. Paolo in Vercelli col nome di Gerolamo, ebbe per maestro il Corticelli e ne seguitò le orme, e fu professore di rettorica a Firenze, indi a Milano.

Recatosi per cercar salute ad una amena casa dei barnabiti posta in Monte Beccaria nel Vogherese incontrò la morte il 3 giugno 1795.

Le opere che gli procurarono fama sono:

1. *Il rimario toscano di voci piane sdrucciole e tronche*. Padova 1763 e ristampato posteriormente. È il miglior rimario che si conosca e gli valse l'onore d'essere ascritto fra gli accademici della Crusca.

2. *Della lingua toscana, dialoghi scelti*, Torino 1777 stamperia reale e Milano 1824 tipi Silvestri vol. 2 (1).

Nel giornale veneto *Memorie per servire alla storia letteraria e civile*, anno 1800 semestre 1° tom. 3° c. 63, si accenna altro letterario lavoro del Rosasco colle parole seguenti:

«Non era sotto l'aspetto di grammatico che Girolamo Rosasco ambisse di passare alla posterità. Egli per tutta quasi la sua vita erasi occupato a meritarne le riconoscenze in una maniera ben più riguardevole, nè i suoi studi grammaticali altro si furono che un sollievo di studi più gravi. Ma la

(1) In quest'opera accenna ad una grammatica italiana a cui voleva dar mano, ma non risulta che abbia eseguito il suo proposito.

morte gli tolse di compiere un'opera in quattro volumi divisa, e concernente la santissima nostra religione. Siamo assicurati che è danno pel mondo scientifico e cattolico rilevantissimo l'esser questa rimasta imperfetta. Se ne conservava il prezioso manoscritto nella biblioteca del collegio di san Dalmazzo del suo ordine in Torino.

Secolo XIX. CAPELLINA DOMENICO nacque in Vercelli il 5 dicembre 1819, entrò da giovane tra chierici, e nella città natale diede opera ai primi studi letterari e sacri. Apertosi il concorso per un posto gratuito nella facoltà teologica corse l'arringo e lo conseguì, ma essendo poco inclinato a tali studi ottenne il cambio con un posto di belle lettere ed abbandono la carriera ecclesiastica.

Ne' suoi corsi all'università molto si distinse, e nel 1843 fu addottorato. Alli 26 novembre 1846 fu aggregato al collegio dei dottori di lettere e di filosofia. Nel 1847 fu chiamato ad insegnare la rettorica nel collegio nazionale di Torino, e tenne codesto uffizio sino alla morte del professore Alessandro Paravia che surrogò nella qualità di professore di letteratura italiana nell'ateneo torinese.

Si applicò con amore indefesso alla lingua greca, e vi riuscì con sì felice successo che giunse a meritarsi il favore e la riverenza de' più chiari ellenisti, fra cui il Peyron, il quale riconosciuto il valore di lui nella lingua greca, e bramandogli alcun compenso, procacciò al Capellina tuttochè in giovane età, l'onore d'esser eletto in seduta del 14 giugno 1855 a socio residente dell'accademia delle scienze in Torino.

Alli 4 ottobre 1854 fu decorato della croce mauriziana. Fu pure deputato al Parlamento nazionale del collegio di Cigliano in tre successive legislature.

Scrisse e pubblicò opere letterarie di vario genere, ed i suoi primi lavori li rivolse ad illustrare la sua patria.

1. *I Tizzoni e gli Avogadri, saggio di storia Vercellese dalla venuta di Arrigo VII sino alla caduta della repubblica con documenti*, Torino 1842 tip. Fodratti.

2. *Catterina di Vinzaglio, racconto storico del secolo XIV*. Vercelli edit. Vallieri.

3. *Della vita e dell'impresa di Filippone Langosco conte di Lumello*, scritto pubblicato nel *Diario Vercellese* del 1846.

4. Diversi drammi: *Cola da Rienzo, — Girolamo Morone* editi, *Areberto — Matilde di Toscana, — I Corsi, — Giovanni di Leida*, inediti.

5. *Poesie liriche e ballate*, Torino 1846 tipografia Baricco ed Arnaldi in-12° pag. 134.

6. *Carlo Emanuele III e i piemontesi in Milano*, ballata dedicata alla guardia nazionale, Torino 1848 presso Schiepatti.

7. *La Teogonia di Esiodo — I lavori ed i giorni poema, e lo scudo d'Ercole, frammento di Esiodo, recati in versi italiani con note*, Torino 1849 a 1851, stamperia reale. Questa traduzione fu giudicata da critici competenti la migliore che se ne abbia in Italia.

8. *Antologia italiana ossia raccolta di esempi in prosa e poesia tratti dai principali autori classici*, Torino 1852, vol. in-8° Ne fu fatta una seconda edizione in 2 volumi.

9. *Antologia poetica latina tratta da scrittori drammatici e didattici*, Torino 1852, tipi Paravia.

10. *Le commedie di Aristofane*, Torino 1852, stamperia Reale.

11. *Manuale di storia della letteratura latina, preceduta da una introduzione in cui si tratta dei principali scrittori greci dai tempi più remoti sino alla conquista della Grecia fatta dai Romani*, Torino presso la Societa Editrice italiana.

12. *Epodi*, componimenti morali in versi inspirati al genere delicato di satira di cui si servivano i Greci. *Raccolta dei poeti satirici italiani*, v. 4, pag. 419 e seg., Torino 1854.

13. *Le nozioni elementari di letteratura secondo i programmi per l'esame del magistero*, Torino 1855, tipografia scolastica.

14. *Il piccolo canzoniere dei fanciulli, poesie educatrici precedute da apologhi in prose*, Torino 1858, tipi Franco.

15. *I frammenti vaticani della storia di Polibio*.

16. *Discorsi intorno alla dottrina dell'antica scuola pitagorica contenuta nei versi d'oro, intorno alla commedia greca, ed intorno all'inno omerico ad Apolline Delio*, inseriti nel vol. 16 serie seconda degli atti dell'accademia delle scienze.

17. *Storia dell'antica letteratura greca di Muller tradotta e continuata dal Cappellina*, Torino 1858.

18. *Considerazioni intorno alla commedia greca di mezzo*, atti dell'accademia delle scienze vol. 18.

19. *Prelezione sull'insegnamento letterario*, inserto nella Rivista Contemporanea di Torino, 1858.

20 *Vita di Fra Dolcino* nell'iconografia degli uomini celebri piemontesi, pag. 224

Morì quest'operosissimo letterato il 12 novembre 1860 nella verde età di 41 anni, e da suoi discepoli ed amici fugli eretta nel portico superiore del palazzo dell'università un'erma, lavoro dello scultore Albertoni, inaugurata 18 febbraio 1862, con discorso del professore Coppino.

L'iscrizione che vi si legge è la seguente

Domenico Capellina nato nel 1819 in Vercelli, morto nel 1860 in Torino prof. di lettere italiane, dotto di greche, conciliò l'erudizione e il senso del bello, il culto dell'antico e del nuovo, l'amor patrio e la religione, esemplarmente laborioso e modesto

Fra i viventi

Bossi Giacomo Vincenzo figlio di Carlo nato a Crescentino il 22 gennaio 1787, studiò nel seminario di Vercelli, e preso il sacerdozio fu eletto professore di filosofia nel 1810, e poco dopo reggente la cattedra di teologia nel detto seminario. Nel 1816 e per parecchi anni professò la rettorica nel collegio da lui istituito in Trino, poscia dal 1832 al 1854 professore di lettere, di storia e geografia nella R. accademia militare di Torino. Creato in quest'ultimo anno cavaliere mauriziano e provvisto di riposo, si ritirò in patria, e dall'accademia delle scienze di Torino fu nominato prefetto della biblioteca Gregoriana fondata in Crescentino dal cav. Degregori.

Scrisse

1. *Una proposta sopra la consonanza delle antichità indiane con la storia di Mosè, tratta dagli anniversarii discorsi del cav. Villiam Jones all'accademia di Calcutta*, stampata nel vol. I dell'*Amico d'Italia*, e ristampata in Napoli.

2. *Articoli quattro sopra l'interno dell'Africa*, inserti nello stesso giornale.

3. *Del duello conseguente del volgare sistema di onor militare*, operetta stampata nei volumi X e XI del ridetto giornale, e pubblicata a parte

4. *Panegirico di s. Agostino*, Torino 1828.

5. *Tre dissertazioni sul saggio sopra l'origine unica delle cifre e lettere di tutti i popoli per M. de Paravey*, stampate nei vol. XI, XII, XII e XIV dello stesso giornale e ristampate a parte.

6. *Compendio di geografia per la R. accademia militare*, Torino 1834.

7. *Elementi di geografia politica*, Torino 1841 tipi Castellazzo.

8. *Compendio di storia universale*, Torino 1842.

9. *Della morale ricavata dalle credenze cattoliche*, Torino 1844.

10. *I negri della Nigrizia occidentale e dell'interna, e i mori arabi del Saara e del deserto di Libia*, 3 vol. in-4° di 800 e più pagine ciascuno, opera lodatissima dagli scienziati italiani e stranieri.

11. *Discorso recitato il 15 gennaio 1845 nel dì sacro a san Maurizio*.

12. *Orazione funebre per le esequie di Carlo Alberto fatta nel comune di Bardassano addì 22 ottobre 1849*, Torino tipografia Nazionale.

13. *Riforma del nuovo dizionario geografico universale del-l'Antonelli*, Torino tipi Fodratti.

14. *Orazione per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1855-56 nel collegio di Crescentino*. MS.

15. *Riforma a seconda del programma ministeriale del compendio di Storia Universale*. MS.

Testa Giovanni Battista nato a Trino nella frazione Robella da Giovanni Antonio ed Anna Maria Rossino il 26 gennaio 1797, si laureò in leggi, ed avendo nel 1821 preso parte ai moti politici piemontesi fu condannato a morte, e la sentenza eseguita in effigie in Torino. Riparò in Inghilterra dove vincendo con maraviglhosa costanza le pene e le difficoltà del-l'esiglio, vissa una vita incontaminata e tutta dedita a nobili studi, e si conciliò fama di molto sapere e nome grazioso ed onorato. Scrisse:

1. *Olgiati tragedia*, Ginevra 1827, dedicata alla moglie dello storico Sismondo dei Sismondi (1).

(1) Il fatto dell'Olgiati presto argomento ad altri componimenti tragici e

2. *Discorso sopra la istituzione del sabbato con una serie di componimenti in appendice*

3. *Storia della guerra di Federico primo*, Doncastar 1853-1859 vol. 2, coi torchi di Carlo Witt

Con decreto del 2 settembre 1854 fu decorato della croce mauriziana.

Del Carretto Eufrosina figliuola del marchese Luigi e di Carolina Carlevaris, nata in Vercelli il 28 aprile 1811, coltivò nei giovani suoi anni le amene lettere e specialmente la poesia e pubblicò

1. *Ode alla memoria della contessa Melania Buronzo d'Asigliano nata Arborio di Breme*, 1834

2. *La fregata del capitano Albini*, Inno

3. *Pel solenne trasporto della B. V. degli infermi nella nuova cappella votiva per la circostanza del cholera, operato il 19 novembre 1837*, ottave

4. *Inno pella solenne processione del SS. Sacramento in s. Maria Maggiore di Vercelli*, 1837.

5. *Ode in memoria del conte Berzetti di Buronzo*, 1855

6. *L'ultimo canto di Marco Botzaris*

Molte altre poesie della Delcarretto trovansi inserite nelle *Strenne piemontesi*, e nelle Raccolte — per la morte della poetessa Diodata Saluzzo — per gli asili d'infanzia di Torino nel 1839, ed in pro del ricovero di mendicità di Vercelli nel 1843.

Dettò pure la *Vita della B. Emilia Bicchieri*, Saluzzo 1860.

Maritatasi col collaterale conte Luigi Melano di Portula, dopo quattro anni rimase vedova nel 1842, ed or vive nella città di Saluzzo.

Levi Giuseppe nato in Vercelli il 22 maggio 1814 da Mosè, professore nell'istituto israelitico Foa, rabbino della congregazione ebraica di sua patria, operoso scrittore, pubblicò

drammatica. Verri Alessandro dettò una tragedia intitolata *La congiura di Milano*; Giacomo Battaglia pubblicò pure una tragedia col titolo *Gerolamo Olgiato*. Un dramma fu pur composto su questo argomento dal vivente poeta brasiliano Magalhaes.

VERCELLESI

che si illustrarono nelle armi

—

Secolo XIII. SIMONE DA COLLOBIANO della famiglia degli Avogadri figlio di Giovanni, nacque in Vercelli circa il 1260. Eletto capitano del comune di Vercelli, essendone vescovo Rainero III suo zio, prese parte alle diverse fazioni che ebbero luogo contro l'eresiarca Fra Dolcino, il di cui esterminio si dovette al valore di Simone e del marchese Manfredo di Saluzzo. Nelle accanite lotte che per tanti anni dilaniarono la città di Vercelli, seguite fra gli Avogadri di parte Guelfa, ed i Tizzoni di parte Ghibellina, fu Simone campione dei primi, e pel suo valore e divozione, Arrigo nel 1311 accordò a lui ed ai suoi eredi capaci di feudo per cento venti lire d'imperiali il titolo di conte e l'immunità pei luoghi da lui posseduti di S. Giorgio in Monferrato, Collobiano, Formigliana, Massazza e Lozzolo con ogni sorta di onori e prerogative, riservata solo all'impero la facoltà di coniar monete. Assegnò inoltre a lui una pensione annua di lire cinquecento d'imperiali, e di trecento dopo la sua morte a suoi eredi legittimi, capaci di feudo, le quali si dovessero loro pagare colle rendite dei beni dell'impero che nel territorio di Vercelli si ritrovavano (1). Ma un anno dopo prevalendo nella sua patria i Tizzoni fu spogliato del grado di capitano e cacciato in esiglio.

Nel 1313 scoppiata la sollevazione in Vercelli aiutata dal re Roberto, Riccardo Tizzone ed i Ghibellini furono alla lor volta scacciati, e Simone ristorato coi suoi nel comando e negli averi; ma nel 1316 rotti in una gran battaglia i Guelfi, Uberto vescovo di Vercelli, Simone Collobiano di lui fratello e Filippone Langosco caddero in mano di Matteo Visconti, e condotti a Milano, stettero colà prigioni per quattro anni, ad eccezione di Simone che fuggito nel 1317 ritornò in

(1) I documenti relativi sono riferiti dal Capellina coll' erronea data del 1310 a pag. 98 della sua operetta. *Saggio di storia vercellese, i Tizzoni e gli Avogadri.* Torino 1842 Tipi Fodratti

Vercelli, in cui prevalevano i Guelfi, e vi dominò sino al 1321. Preso per assedio Vercelli da Galeazzo e Marco Visconti, cadde una seconda volta prigione e condotto a Milano; liberato fe' ritorno in Vercelli, ma non visse più e lungo stanco dei sofferti patimenti, essendo morto verso il 1325 e sepolto nella chiesa di s. Eusebio. Ebbe cinque figli Francesco, Rufino, Emanuele, Giovanni e Bonifacio. Il corpo di Rufino fu trovato nel 1570 nicchiato nel muro a guisa degli egiziani nelle chiesa di s. Marco in Vercelli, ritto in piedi ed armato di tutto punto, intatto come se di fresco fosse stato sepolto, guasto soltanto in uno stinco. Il suo stocco fu presentato ad Emanuele Filiberto che lo fece riporre nell' armeria ducale, or a tanta magnificenza condotta dal re Carlo Alberto. La serie dei discendenti di Simone da Collobiano si estinse in Virginio di Francesco Bernardino, morto in sul principio del 1667.

Secolo XVI. Caresana Giuseppe signor di Nebbione, figlio di Francesco, vercellese, fu gran guerriero, consigliere di Stato, colonnello e professore della scuola d'artiglieria. Ingegnere militare valentissimo, fortificò Nizza in compagnia del suo maestro Orazio Paciotto, e sostenne nella stessa città l'attacco dei Turchi. Fu nominato quindi governatore di Mondovì, poi di Savigliano, e nel 1565 primo governatore della cittadella di Torino, e con patenti del 1571 governatore delle stessa città.

Gazzino Pietro di Vercelli, fratello del vescovo, di cui sovra, fu capitano de' cavalli del duca Carlo III di Savoie, e di Carlo V imperatore, si distinse nell'assedio di Nizza fatto dai Turchi, che furono respinti, pugnò in Germania contro i Sassoni, ed in Brettagna contro i Francesi. Nominato comandante della fortezza di Vercelli al secondo ritorno dei Francesi che discesero con Francesco I, combattè da forte presso il castello di Masino, ed ivi ferito, morì in Vercelli il 1 gennaio 1555 d'anni 46.

Secolo XVII. Barzetti Giovanni Antonio vercellese dei signori di Buronzo figlio di Francesco, fu frate professo dell'ordine Gerosolimitano, personaggio di grande ingegno nelle

cosa militari e diplomatiche sostenne la carica di gran priore di Messina. Morì in patria il 15 gennaio 1645.

Nella chiesa metropolitana di Vercelli presso l'altare di s. Ambrogio, già di s. Eusebio, dal detto Berzetti riccamente ornato leggesi la seguente iscrizione a di lui onore

D. O. M.

Fratri Iohanni Antonio, Francisci Berzetti ex dominis Buronii filio, equiti Ierosolimitano viro laboribus solo, ac solo exantlatis clarissimo in expugnatione arcium Passanae Mauritaniae Lepanti et Patracii laboribus infracto in legationibus ad Clementem VIII Gregorium XIV, et Carolum Emanuelem Sabaudiae ducem, sapientia incomparabili qui primo in Lombardia preceptor deinde Messanae prioratu magna insignitus cruce, tum praeceptor s. Ioannis Politii condecoratus, et catholici regis in Siculo regno consiliarius, fortitudinis dexteritatis prudentiae lumina undique sparsit, grandis oneribus honoribus, et grandior meritis ad hanc aram marmoream a se crustis contectam sibi ac suis sepulcrum deligens, solemne anniversarium vertente sui funeris die perpetuo celebrare impetravit, et annum agens LXXV clausit die XV ianuarii.

Tanto viro amantissimo beneficentissimo Franciscus Berzettus nepos aeternum moerens posuit MDCXLV.

Olgiati Agostino conte di Larizzate, figlio di Giacomo Francesco, nato in Vercelli, intraprese la carriera militare che fu per lui una serie continua di fatti splendidi e di azioni onorevoli.

Si distinse all'assedio di Revello nel 1641, sotto il comando del marchese di Pianezza, e nella difesa di Vercelli assediata dagli Spagnuoli.

Ebbe gran parte nella liberazione di Casale assediato dal Leganes, e si segnalò per valore nella ripresa di Torino nel 1640.

Fu presente agli assedi di Villanova, di Santhià, di Valenza, d'Asti, d'Alessandria, di Mortara, d'Ivrea, di Tortona, di Moncalieri, di Torino, di Nizza, ed infine all'assalto d'Ovada e di Sassel contro i Genovesi.

Comandante generale di cavalleria, cavaliere della SS. Annunziata, morì in patria in luglio 1674, e ne recitò l'elogio funebre il padre barnabita Carlo Muratore, che fu stampato dal Marta, coll'aggiunta di parecchie iscrizioni latine dettate pei funerali del canonico Pietro Antonio Muzzone.

Secolo XVIII BAVA EUSEBIO nato in Vercelli il 6 agosto 1790, fu ammesso nel 1802 nel pritaneo militare di Saint-Cyr il 7 settembre 1806 entrò furiera nel 21 leggero dell' armata francese, e prese parte alle campagne di Prussia nel 1806 e di Polonia nel 1807. Come sottotenente fece le campagne di Spagna nel 1808, e si distinse per valore nella presa del castello di Sos, all'assedio di Saragozza e alla battaglia d'Oporto. Ferito in un combattimento che sostenne contro gli Inglesi a Feira, dove trovavasi in avamposto, fu fatto prigioniero di guerra e condotto in Inghilterra, ma il coraggioso Bava appena gli si presentò l'occasione fuggì dalle mani dei nemici il 21 dicembre 1810, e rientrò in Francia il 25 stesso mese, d'onde si recò di nuovo in Spagna, e sul fine del 1811 elevato al grado di capitano. Nel 1814 fece la campagna dei Pirinei.

Rientrato in Piemonte fu nominato capitano nel corpo dei cacciatori piemontesi il 5 novembre 1814, fu fatto cavaliere mauriziano il 18 luglio 1815 per essersi distinto nell'espugnazione di Grenoble col suo valore ed intelligenza nel condurre la compagnia Volteggiatori sotto i di lui ordini, e fregiato della croce dell'ordine militare di Savoia di terza classe il 4 aprile 1816.

Nel 1819 passò nel corpo dei cacciatori di Nizza collo stesso grado, e nell'anno successivo, in marzo, ebbe il grado e l'anzianità di maggiore. Nel 1821 passò effettivo nel corpo cacciatori di Savoia, e fu mero accidente, forse per essere di presidio in Sardegna, che si salvasse nelle turbolenze politiche di quell'anno, poichè egli come quasi tutti gli ufficiali venuti di Francia, era vago in cuor suo del reggime costituzionale.

Il 22 aprile 1822 fu destinato comandante il deposito degli ufficiali in Carmagnola. Il 16 successivo giugno fu nominato comandante il 3° battaglione provvisorio di linea, il 30 dicembre maggiore nella brigata Savona, luogotenente colonnello nella brigata Casale nel 1825, colonnello comandante la brigata Piemonte il 15 dicembre 1830. tale nel 1° reggimento di detta brigata il 1° gennaio 1832, maggior generale comandante la stessa brigata l'11 luglio 1832.

Nel 1835, per essersi molto adoperato in occasione che il colera invase il Piemonte, ricevette un'annua provvisione di L. 600.

Con patenti del 14 novembre 1839 fu destinato alle funzioni di comandante la divisione di Torino, ed il 13 ottobre 1840 fatto luogotenente generale comandante effettivo della stessa divisione, e nominato gran cordone dell'ordine mauriziano Nel 1847 andò governatore in Alessandria. Fu creato barone, e addì 8 aprile del 1848 senatore del regno.

Quando Carlo Alberto mosse col suo esercito contro l'Austria a combattere nelle pianure lombarde per l'indipendenza nazionale, il generale Bava fu il 27 marzo 1848 nominato comandante il primo corpo d'armata, ossia corpo di destra. Primo errore codesto di far due reggitori di schiere, ognuno dei quali operava da sè, per la illusione del supremo comando del re. Ei diè il piano della battaglia di Goito ingaggiatasi il 30 maggio del 1848, ed al suo senno ed al suo valore ne è dovuta la vittoria. Il re lo ricompensava innalzandolo il 7 giugno al grado di generale d'armata.

La città di Vercelli per attestare al prode suo figlio la propria ammirazione e l'amore dei suoi concittadini gli decretava una spada d'onore, accompagnando il presente con nobili e generose parole (1), a cui rispondeva Bava colla seguente lettera.

» Dal quartiere generale palazzo Sommerzani presso Goito
« 30 giugno 1848

» Se è dolce per tutti il ricevere espressioni dalla pubblica
» benevolenza, non può che riescire dolcissimo a me che queste
» espressioni mi vengono oggi dai miei concittadini, e sono
» dirette a felicitarmi per un'azione che ha già in sè un gran
» premio nella soddisfazione suprema che provo d'aver con-
» tribuito ad una *vittoria* che farà strada, io spero, al trionfo
» della più bella causa che siasi finora combattuta per la li-
» berazione del suolo italiano dalla straniera dominazione.
» La spada che mi viene offerta dai miei concittadini resterà
» cosa sacra per me, e nell'impugnarla in campo contro il

(1) L'indirizzo del municipio di Vercelli con altri documenti, di presente meno interessanti, furono riportati nella biografia del Bava da noi pure stesa, pubblicata nel dizionario geografico del Casalis v. 24 pag 619 e seg., mentre trovavasi ancor in vita, e ripetuti poscia nei *Cenni storico-biografici corredati dei documenti intorno alla vita e le imprese del generale barone Eusebio Bava dall'uffiziale d'artiglieria Mariani* — Torino 1854, di pag. 98.

» nostro nemico, l'animo mio s'infiammerà nel pensiero che
» la medesima è pegno di una dimostrazione affettuosa e
» fraterna, e che insieme con essa mi vennero i voti cal-
» dissimi da' suoi generosi donatori italiani. »

« Sono ecc. « BAVA

« Comandante del primo corpo d'armata »

Più tardi il municipio di Vercelli per dare un attestato del-
l'alta stima in che teneva il suo concittadino, deliberava in
suo vivente, il dì 11 dicembre del 1851, che la via ove trovasi
la casa in cui egli nacque fosse denominata *vicolo Bava* (1).

Nel corso di quella guerra il principe Lichenstein minac-
ciando d'invadere i ducati di Parma e Piacenza, corse tosto
il Bava ad arrestargli il passo, e presso Governolo lo trasse
a un combattimento, che avvenne il 19 luglio. In questo splen-
dido fatto d'armi le nostre schiere, sotto la scorta di sì va-
lente condottiero, furono vincitrici; fecero quattrocento pri-
gioni, fra cui otto uffiziali, tolsero al nemico due cannoni,
la bandiera del reggimento Rokavina, oltre alle armi ed ai
cavalli che in buon numero rimasero nelle loro mani.

Il vittorioso Bava trovavasi a Marmirolo per stabilire il blocco
di Mantova quando cominciarono le sorti avverse del nostro
esercito: egli allora volava tosto sul luogo, e mentre per due
giorni faceva un'eroica resistenza contro il nemico che lo assa-
liva con forze quattro volte maggiori, la quale avrebbe proba-
bilmente a Custoza cambiata in vittoria la nostra sconfitta, se
altri avesse, come doveva, eseguito i suoi ordini, ed attaccato
Valleggio dalla parte di Borghetto, mentre il re in persona
lo attaccava dalla parte di Villafranca, provvedeva ad una
ritirata così regolare che gli accrebbe fama di abilissimo ca-
pitano, restituendo al paese quasi tutti i suoi figli e il ric-
co suo materiale di guerra. In quell'emergenza consigliò al
Re di piegare l'esercito su Piacenza, ma improvvidamente
non acconsentì, dicendo » No, no, voglio che si corra al
» soccorso dei bravi milanesi, e si combatta insieme con lo-
» ro l'esercito nemico, la città per quanto mi vien assicurato
» è provveduta di viveri e di munizioni da guerra, vi si fe-

(1) La casa già del cavaliere Cusani, ora appartiene al signor Mazzarello

» cero opere di difesa, noi le perfezioneremo e la vittoria
» tornerà con noi. » La risoluzione del Re sortì l'effetto contrario, e si ebbe invece l'armistizio del 5 Agosto 1848.

Dopo quest'armistizio la parola tradimento era quasi sul labbro di tutti. In quei momenti di prostrazione era facile di render soddisfatto il volgo con una parola; se ne risentirono tutti i generali dell'esercito, e gelosi dell'onor loro, addimandarono che si procedesse ad un'inchiesta. Il generale Bava dal suo canto formolava ripetutamente l'instanza al ministro della guerra, chiedendo di essere intanto dispensato durante il corso dell'inchiesta dall'esercizio della sua carica, mediante opportuno congedo. » Non è la discolpa, egli » diceva, che io mi propongo, perchè sento di aver nulla a » rimproverarmi, ma è vivo mio desiderio, anzi è stretto mio » debito, e come generale, e come cittadino di far tacere sul » mio conto le voci accusatrici che forse la malizia suggerive, e la inconsideratezza propaga, e che intanto distruggendo il principal vincolo, che pur vi debbe essere tra il » superiore ed il subalterno, annullano nelle prode nostre » armata, ogni modo di efficace azione.

Il Ministro della guerra non avvisò di secondarlo, ed anzi gli diede l'incarico di dettare la relazione delle operazioni militari dirette dal Bava, che egli pubblicò nello stesso anno di cui è notevolissimo il fine. « La mancanza d'unità » nel comando, ei dice, la privazione di tutti i servizi speciali in un paese dove la proprietà e le persone erano sacre » per noi, una bontà mal intesa, e senza mezzi di repressione, compagne di una forza sproporzionata coi quadri insufficienti, una stampa senza freno che disconsiderava i buoni, esaltava le incapacità e calunniava uomini di cuore, i » quali meritavano sostegno ed incoraggiamento, un'inerzia » senza pari in chi aveva obbligo di adoperarsi a rettificare » l'opinione pubblica, languidi e freddi bollettini, deplorabile silenzio sui fatti d'armi più brillanti che pare tendesse a nascondere al paese gli sforzi coraggiosi e patriottici de' suoi figli, ecco a mio credere d'onde debbonsi derivare le cagioni dissolventi dell'esercito, non già dell'Austriaco il quale non può vantarsi di una sola vittoria, e » il quale, stupito e dubbioso si meravigliava di trovarsi » nuovamente sulle rive del Ticino.

Questa pubblicazione del Bava destò le ire di molti perchè svelava troppe piaghe, taluno protestò e si riservò di rispondere (1), ma niuno poi seppe contraddirgli. In tanti opposti pareri non potendo il Governo disconoscere l'alta perizia militare del Bava, con decreto del 22 ottobre del 1848 lo innalzava a generale in capo dell'esercito. Il Bava giusto apprezzatore delle cose ben s'avvide che era impossibile riprender con successo le armi, ed apertamente il dichiarava al Governo, ma sopraggiunto il Ministero democratico, e cessato d'essere presidente il Gioberti, che per conoscere l'impotenza nostra aveva cercato di divertir la certa ruina coll'occupazione della Toscana, si volle ad ogni costo tentare la riscossa che fruttò la disfatta di Novara. L'onore del Bava non gli permetteva di restar a capo di un'impresa che doveva certamente fallire, ed il governo affidò il comando ad un avventuriere, il forestiere Czarnowski. Nel ritirarsi fu nominato il Bava ispettore generale dell'esercito con decreto del 14 febbraio 1849.

Addì 7 settembre del 1849 entrò a far parte del ministero col portafoglio di guerra e marina, ma cessò il 3 successivo novembre cedendo alle opposizioni gravissime che incontrava nel voler riformare l'esercito e sanarlo dalle piaghe che aveva già additate nella sua relazione. Prese il posto di Presidente del Congresso molto operò e ben meritò nell'apprestare quanto era necessario per la spedizione della Crimea.

Senatore del Regno dal 3 aprile 1848 si mostrò operoso negli uffizi e prese parte alle più importanti discussioni che si agitarono in parlamento, in cui si mostrò facile dicitore.

Ebbe modi schietti e cordiali, indole ingenua e semplice. Nacque povero, e non morì ricco. Amò il suo paese dall'amor che arde nel petto degli uomini più atti al fare che al dire. Parteggiò per un unico partito, quello dell'onore e dell'indipendenza nazionale.

Morì d'apoplessia il 30 aprile del 1854, mentrechè per la morte del comandante della milizia nazionale del Regno, pochi dì prima avvenuta era preconizzato per succedergli.

(1) Vedi la protesta del generale Ettore de Sonnaz nella *Gazzetta del popolo* 1848 num. 154

La sua morte fu da tutti compianta ed il chiarissimo poeta G. Prati scioglieva un mesto canto alla memoria di quest'illustre italiano (1).

Il consiglio comunale di Torino con sapiente e lodevolissimo pensiero, sulla proposta del consigliere avv. Ferraris, decretò ad unanimità nella seduta dell'8 giugno di concedere gratuitamente un'intiera areata nel campo santo della capitale per la tomba del generale Bava. Con questa prima deliberazione il Consiglio municipale Torinese, rinnovò l'esempio degli antichi che fra i modi migliori di onorare i trapassati benemeriti della patria riponevano pure quello di destinare a pubbliche spese un sito determinato per accoglievi le loro ceneri, e quelle dei loro figli e nepoti. Così Cicerone otteneva dal senato di Roma che a favore di Servio Sulpizio il quale aveva resi segnalati servizi alla Repubblica fossero assegnati nel Campo Esquilino trenta piedi di terreno quadrato par trasportarvi le sue ceneri e servire alla sepoltura della sua famiglia e dei suoi discendenti. (2) In seguito lo stesso Municipio intitolava una via della città col suo nome, la penultima a sinistra di piazza Vittorio.

Due giorni dopo il decesso il Consiglio Comunale di Vercelli decretava pure alla sua memoria una lapide monumentale, ma duole il dirlo, la deliberazione non fu per anco eseguita.

Nel Campo santo di Torino, ove sta sepolto, leggesi la seguente iscrizione:

Al barone Eusebio Bava vercellese, capitano negli eserciti napoleonici generale dell'armata sarda vincitore a Goito e a Governolo senatore del regno, ministro della guerra, cittadino integerrimo della patria amantissimo la vedova e le figlie dolenti orbate di un affettuoso consorte d'un tenero padre sacrano questa memoria. Morì il 30 aprile 1854, d'anni 65.

—

Luogo donato per decreto del consiglio municipale

L'esercito volle col privato danaro di ciascun ufficiale innalzare una statua alla memoria del Bava che collocata dap-

(1) Torino tipi Franco 1854

(2) Cicerone in M. Antonio Philipp. IX in fin. — Necrologia del generale Bava del profess. cav. Deagostini pubblicata nel *Vessillo Vercellese*.

prima nel campo santo, fu poi trasferita all'entrata dei giardini pubblici dalla piazza Maria Teresa. E insigne opera dello scultore Albertoni.

Il vincitore di Goito è in piedi in attitudine spirante al tempo medesimo calma e militare fierezza, due cose disparate fra loro, e difficilissime perciò a combinarsi: ma esse formavano il fondo del carattere di Bava, e l'Albertoni è riescito egregiamente nell'intento di presentarcelo unito insieme nell'atteggiamento della persona. Una mano si appoggia all'elsa della spada, l'altra al capotto che di sul collo cade all'indietro e arriva ai piedi. Nel davanti tutto è composto al piglio militare temprato dalle dignità tranquilla, che era abituale a Bava anche nei momenti dei pericoli supremi: tutto ricorda il suo sangue freddo imperturbabile, mentre dal viso traspare l'indole energica e l'animo ardente di casti e di magnanimi affetti. Le labbra pure si schiudono a quel suo semi sorriso che rivelava un senso di arcana melanconia scevra di amarezze, e dagli occhi, malgrado l'impotenza della scoltura a dar loro alcun che di vitale, sembra nondimeno balenare l'anima e trasfondersi in tutta la persona, illudendo con momentaneo e dolce inganno chi nel guardare la statua è sospinto ad esclamare: è desso!

Sul piedestallo sta scolpita la seguente iscrizione:

Ad Eusebio Bava, vincitore di Goito nel 1848 l'esercito sardo.

De-Rege Alessandro, conte di Gifflenga, nato in Vercelli da Carlo Francesco il 19 ottobre del 1774 si applicò alla giurisprudenza nel collegio delle provincie in Torino e fu laureato in leggi a 20 anni. Gli sconvolgimenti che succedettero in sul fine dello scorso secolo invogliarono il Gifflenga giovane di forte tempra e di molto brio, ad abbandonare la carriera forense per dedicarsi alla milizia. Entrò nelle schiere francesi, e fuvvi tosto fatto uffiziale di cavalleria, e poco dopo promosso al grado di capitano capo squadrone. Si trovò ai combattimenti di Arcole, di Mantova e di Castiglione: le sue personal valentia, e i non piccoli rischi da lui corsi in quelle pugne decisive lo resero in breve caro a quei sommi condottieri.

Per l'occupazione austro-russa essendo ritornato il Piemonte nel dominio dei re Sabaudi, il Gifflenga si ritirò dal servizio militare Francese, e d'ordine del generalissimo Suwarow corse in Sardegna a portare a Carlo Emanuele la notizia dei liberati dominî, ed a pregarlo di ritornare al più presto in Piemonte. Bene accolto dal re, fu creato il 4 luglio 1799 capitano di cavalleria nel regio esercito, cavaliere mauriziano e secondo scudiere della regina Maria Clotilde. Nel ritorno visitò l'Italia.

Sceso Bonaparte di bel nuovo in Italia nel 1800, Gifflenga riprese servizio nell'esercito francese. Nel 1805 passò dal servizio di Francia a quello del regno d'Italia, e quivi egli seppe meritarsi l'onore d'essar creato aiutante di campo del vicerè Eugenio Beauharnais, ed in tal qualità lo seguì al campo di Boulogne. Sopraggiunsero i guerreschi avvenimenti del 1805, e Gifflenga colonnello di cavalleria fu tra i prodi che tolsero al nemico nella stretta di Caldiero parte della sua artiglieria, nella battaglia avvenuta in quel luogo il 30 ottobre sotto il comando del generale Massena. Fu quindi alla battaglia di Iena in ottobre del 1806, di Eylau in febbraio del 1807, ed a Freidland nel giugno seguente.

Accesasi sul fine di quell'anno la guerra di Spagna, Gifflenga vi prese parte sotto il comando di Murat. Reduce in Italia fece nel 1809 la guerra del Tirolo sotto gli ordini del generalissimo il principe Eugenio vicerè contro l'Austriaco e nei vari fatti d'armi molto si distinse. « Nel combattimento di Sacile sulle sponde della Livenza, dice lo storico Carlo Botta, rifulse egregiamente la virtù del colonnello Gifflenga mentre guidava contro il nemico uno squadrone di cavalli italiani. »

Dopo la battaglia di Wagram avvenuta il 5 luglio 1809, il Gifflenga fu mandato all'isola di Lissa, una delle isole antemurali della Dalmazia, fomite d'onde uscivano le macchinazioni inglesi contro i porti Napolitani e del regno d'Italia, e prese parte all'impresa della divisione navale francese-italiana contro quell'isola, impresa il cui comando veniva affidato al capitano di vascello Dubourdieu.

L'infelice esito della spedizione, il quale mise sventuratamente a nudo la poca preveggenza e la inconsiderata bravura del capitano, forniva al Gifflenga l'occasione di segna-

lersi col suo sangue freddo e con una intelligenza altrettanto più notevole, in quanto che era le prime volta che egli trovavasi a comandare sul mare.

Dubourdieu aveva imprudentemente ingaggiata una ineguale battaglia con una sola delle sue corvette contro tre bastimenti inglesi: egli ne era ucciso: il luogotenente di vascello che pigliava il suo posto subiva la sorte medesima. La spedizione era fallita compiutamente: tutto il vantaggio era del nemico. Allora fu che il comando riservato al condottiere delle truppe di sbarco, rendeva necessarie disposizioni atte a salvare non solo gli avanzi delle truppe stesse, le quali avevano così gagliardamente combattuto, ma i vascelli eziandio e ciò che più interessava l'onore.

Gifflenga si ritirò davanti all'inglese vincitore con un ordine così perfetto, e diede con sangue freddo disposizioni così eccellenti, che lo misero in grado di riprendere terra nell'isola di Lissa e togliere quindi ogni mezzo al nemico di nuocergli, il quale non credette di dover spingere le sue operazioni e compromettere il suo trionfo.

Una luminosa giustizia fu resa a Gifflenga da parte del Viceré e di Napoleone stesso, che lo onorò di encomii e con decreto del 19 aprile 1811 lo nominava uffiziale della legion d'onore in testimonianza di soddisfazione per la condotta da lui tenuta nel combattimento di Lissa.

Botta parlando di questa battaglia navale così scrive: « Vinse le fortune brittaniche: le fregate francesi la Corona e la Bellona vennero in poter degli Inglesi, la Flora si condusse in salvo, la Favorita andò di traverso. Per questa fazione Lissa cadde in potestà degli Inglesi. Vi fecero stanza ferma ed un nido sicuro, dove e donde potevano ritirarsi ed uscire a dominar l'Adriatico. Fu per Napoleone dato avviso al pubblico della fazione di Lissa, ma a modo suo, servendosi del nome del generale Gifflenga che era stato presente alla battaglia. Se non si poteva dire che l'Imperatore perdesse quando vinceva, molto meno si poteva quando perdeva. Gifflenga stette queto perchè non poteva parlare, quantunque il fatto fosse assai diverso del come fu nella patente lettera da lui descritto (1). »

(1) *Storia d'Italia* lib 26, vol 6, pag. 240, ediz di Capolago.

Pel suo volere e per i suoi distinti talenti militari, di cui diè prova nelle varie campagne, fu pure da Napoleone creato barone dell' impero con dotazione in Hannover e in Westafalia, cavaliere della corona ferrea, e quindi tenente generale nelle schiere francesi.

Nel 1812 si portò alla guerra fatale di Russia, nel tremendo scontro di Moloi-Jaroslavet riportò una ferita da cosacca lancia. Trovossi quindi alle fatali giornate di Lipsia e di di Dresda. Messo a capo sul finire del 1813 d'una divisione italiana per custodire il Tirolo contro un corpo d'austriaci condotto dal generale Fenner, che calava dalle nordiche alpi ad affrontare Beauharnais, seppe mantenere sì rigida la militar disciplina, che la popolazione tirolese ed il municipio d'Inspruk lo ringraziarono con onorifica lettera.

Partito dall'Italia Beauharnais, il Giflenga che erane sempre stato aiutante di campo, ritrossi in patria, ed offrì al Governo Piemontese i suoi servizi, che non furono accolti, se non quando Napoleone nel 1815 ritornò in Francia, e si fu allora ch'ei venne confermato nel grado di maggior generale. Vari giornali di Francia biasimarono acremente la condotta di Giflenga per aver preso servizio nell'esercito piemontese. Ei loro rispose colla seguente lettera diretta all'estensore della *Gazzetta Piemontese* in data 8 maggio 1815, ed in essa inserita.

» I Giornali di Francia in una data d'Italia danno un articolo a cui io devo rispondere. Una brevissima esposizione della mia condotta in questi ultimi tempi opporrà fatti a parole.

» Allorchè il Piemonte cessò di appartenere alla Francia, seguendo l'opinion mia che la patria servir deve chi lo può, chiesi ed ottenni di ritirarmi dall'armata francese, e venni in Piemonte ad offrire i miei servigi che devonsi primi al suo Re ed al suo paese.

» Piaque al Sovrano sul finire di marzo di gradire questa, mia offerta, ed onorato dalla R. confidenza in queste circostanze, abbracciai volenteroso l'occasione di associarmi a quanti bravi piemontesi vestono le reali divise, giacchè io prima d'ogni altra cosa sono piemontese.

» A chi non sa chi io mi sia, e a chi forse da sè giudica degli altri, io doveva questa semplice esposizione, inutile affatto per chi mi conosce.

Inviato nel 1815 colle piemontesi truppe verso Francia, assalì il dì 6 luglio di quell'anno la piazza forte di Grenoble e ne fece suoi tutti i borghi, tutte le opere esteriori ed i contorni sulle sinistre dell'Isero, e addì 9 entrò in Grenoble alle ore sei di sera dopo che ne uscì per capitolazione il presidio francese.

Per il suo valor militar dimostrato in quella spedizione, ebbe il 12 luglio la decorazione della gran croce dell'ordine mauriziano, e quella di commendatore dell'ordine militare di Savoia; dal governo austriaco fu decorato della croce di commendatore dell'ordine di Leopoldo, e dalla Francia di quella di s. Luigi. In seguito fu elevato al grado di luogotenente generale, ispettore della cavalleria.

Attese in seguito alla organizzazione dell'esercito e pubblicò:

1. *La teoria negli esercizi militari da eseguirsi dalla cavalleria*. Quest'opera pratica è scritta con molta intelligenza, chiarezza e facilità.

2. *La tattica dell'infanteria e della cavalleria*, Torino stamperia reale.

Sorse il 1821. Qual parte abbia Gifflenga rappresentato negli avvenimenti politici di quell'anno ce lo addita lo storico di quella rivoluzione, Santorre Santa-Rosa, che fu martire della libertà, dal cui racconto ricaviamo i seguenti brani:

« La cospirazione aveva de' capi, ma non aveva però capo. Un uomo si presentava naturalmente al nostro pensiero capace di esserlo, ed era il generale Gifflenga luogotenente generale, ispettore della cavalleria, conosciuto dall'armata piemontese e dall'antica armata italiana, segnalato per il suo brillante valore nelle campagne del 1812, per un'abile condotta militare nella campagna d'inverno del vicerè d'Italia nel 1814, personalmente audace e di freddissima mente, conoscitore degli uomini e capace di condurli, era quegli, che poteva correre la sorte di essere il Washington del nord d'Italia, ed in ogni peggior evento avrebbe seguito il nobile destino di Kosciusko ma sgraziatamente educato alla scuola di Napoleone le fortune e la grandezza avevano il suo primo omaggio e non riguardava la gloria che come un accessorio nella vita. Egli aveva anche la disgrazia di aver dell'astuzia nel carattere, e di voler rappresentare una parte sapiente nella quale credeva di nulla abbandonare alla sorte. »

Giusto è il giudizio portato da Santarosa su Gifflenga. Che questi amasse più la fortuna e le grandezze, che la gloria si evince dai fatti sovranarrati, l'abbiamo visto infatti abbandonar le schiere francesi, allorchè nel 1799 gli austro-russi ebbero il sopravvanto, e portarsi in Sardegna per invitare il Re a ritornare in Piemonte, riprendere nuovamente servizio, quando le galliche truppe nel successivo anno furono vincitrici; ritirarsi quando esse furono perdenti nel 1814, ed offrire i suoi servigi per abbattere chi l'aveva innalzato, scorgendo che contro le forze d'Europa alleata Napoleone non avrebbe potuto resistere; lo vediamo finalmente in ora cercare di farsi strada fra i due opposti partiti e barcheggiar fra essi per gettarsi facilmente in braccio al partito che sarebbe stato vittorioso.

» Gifflenga, prosegue Santarosa, bisogna dirlo, non aveva alcuna confidenza nei Napoletani, (1) ed avendo lo spirito troppo giusto per non conoscere che il successo della nostra rivoluzione dipendeva dalla loro resistenza, concepisco perfettamente che doveva ripugnargli di mettersi alla testa della cospirazione piemontese: così i rimproveri che gli faccio si dirigono principalmente alla condotta che egli tenne allorchè la rivoluzione fu consumata. In quest'ultima epoca la linea de' suoi doveri, come piemontese e come italiano era chiara, e non restavan due partiti da prendersi per un uomo divoto al suo paese e geloso della sua fama. »

Dopo segnata l'abdicazione, al quale atto fu presente Gifflenga, il principe di Carignano, fatto Reggente, chiamò a sè Gifflenga, e si raccomandò a lui perchè volesse aiutarlo, ma egli scaltramente se ne scansò col pretesto di non esser in grazia dei novatori, consigliandolo però di nominare il colonnello Ciravegna a generale e comandante della città di Torino dicendogli: — noi siamo in un momento di fermento, fa duopo calmare gli spiriti con una nomina accetta al partito. —

(1) Lo disse chiaro Gifflenga ai congiurati che erano andati a tentare l'animo di lui per porlo a capo dell'impresa, che non sperava che i napoletani facessero buone prove; cercò di dissuaderli ed usci anzi in questi rimbrotti: — Siete ragazzi, vi volete far impiccare. — Farini *Storia d'Italia*, vol. 1, pag. 206.

Frattanto per attender gli eventi avendo Vittorio Emanuele colla consorte determinato di recarsi a Nizza, Gifflenga li accompagnò. Maria Teresa sdegnosa, volle pungerlo con crudele ma maritato sarcasmo: « Voi volete, disse « ella, rappresentare la parte di Lafayette, ma non ne avete « nè l'abilità, nè l'altezza » Queste parole avvelenarono gli ultimi giorni del prode soldato, che non seppe essere coraggioso cittadino.

Reduce da Nizza Gifflenga si ritirò nella sua villa a Tronzano lungi 20 chilometri da Vercelli, e stava di colà osservando la piega degli avvenimenti, e quando seppe che Carlo Alberto si era portato a Novara egli pure vi si recò e si riunì al conte della Torre.

Quantunque Gifflenga non avesse preso alcun partito contrario al regime dispotico, che anzi l'avesse sostenuto a danno della libertà, tuttavia, ristabilite le cose, il governo intimò al Gifflenga il forzato ritiro nella sua villa a Tronzano ove passò parecchi anni.

A questo riguardo così prorompe lo stesso Santarosa sovracitato:

« Chi potrebbe immaginarsi che la sua condotta (di Gifflenga) gli abbia valso la disgrazia del Re e l'esilio? Ove sono pertanto i suoi torti? Prese egli parte alla cospirazione piemontese? No egli cercò anzi d'allontanare da tal pensiero tutti coloro che credeva capaci di abbandonarsi. Incoraggiò egli il principe di Carignano a camminar francamente nella via costituzionale? Fu ben lungi l'attitudine del Gifflenga che fu una delle principali cause dell'inazione totale del principe, ed in seguito della sua diserzione. Uso egli della sua influenza per rannodare intorno a se tutta l'armata piemontese a difendere con essa il territorio della patria? Ei ben si guardò. Al momento dell'arrivo delle truppe costituzionali sotto le mura di Novara, ove trovavasi Gifflenga? A Novara presso il conte della Torre, dalla parte degli Austriaci. Che si vuole di più? Ah! se non riconosciamo nel nostro dolore che egli fu il più grande ostacolo allo stabilimento della libertà pubblica in Piemonte, il potere arbitrario potrebbe ben crederci.

» L'esempio di Gifflenga, soggiunge, prova in modo evidente, che non basta di star strettamente fedele alla monar-

chia assoluta. Fa d'uopo comprendere tutti i suoi secreti, applicare tutte le sue massime, approvare tutti i suoi abusi e servirli con amore. Quelli che non si sentono questo coraggio, e che tuttavia non possono decidersi d'entrare nella schiera dei difensori della libertà, sono necessariamente privati d'ogni vita politica.

Il Gifflenga privato del regio favore, cercò di giustificarsi presso il Governo, ma non gli valse. Più tardi recatosi a Vercelli visse vita privata e prese parte all'amministrazione delle opere pie. Nel 1839 fu nominato R. Commissario presso l'amministrazione del Ricovero di mendicità, (1) nel 1841 fu nominato sindaco della città, e addì 27 marzo dell'anno seguente decorato del gran cordone de' ss. Maurizio e Lazzaro. Sul che è da notarsi che Carlo Alberto diede questa decorazione al Gifflenga il giorno dopo che aveva conceduto l'indulto ai condannati per reati politici commessi nell'anno 1821. Il Gualtiero (2) accenna questo fatto e dice che ciò che aveva sollevato maggiormente le ire dei retrogradi e del partito austriaco si fu l'aver dato in occasione dell'amnistia una tale onorificenza al Gifflenga. Il quale ebbe anche le medaglia mauriziana stabilita da Carlo Alberto con magistrali patenti del 19 luglio 1839.

Con regio viglietto del 29 marzo 1842 fu nominato membro della regia deputazione sopra gli studi di storia patria. Egli era amante dell'antichità, e l'8 dicembre 1814 donava all'accademia delle scienze di Torino 65 medaglie romane in argento e in bronzo.

Morì il 14 dicembre 1842 e nei solenni funerali fattigli celebrar dal municipio il 19 gennaio 1853 nella chiesa dei santi Tommaso e Teonesto, il teologo Lampugnani ne lesse il funebre elogio (3).

La sua spoglia trovasi deposta nel cimitero di Vercelli, ove vivendo si fece erigere il sepolcrale monumento ed incidere sulla lapide la seguente iscrizione

(1) Nella prima adunanza lesse un discorso che fu stampato in Vercelli dal Ceretti.

(2) *Memorie storiche sugli ultimi rivolgimenti italiani* vol 4, pag. 270 Firenze Tip. Le Monnier.

(3) Vercelli, tipografia Ceretti.

Il tenente generale conte Alessandro De-Rege di Gifflenga, cavaliere gran croce dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, commendatore dell'ordine militare di Savoia, e di Leopoldo austriaco, cavaliere di s. Luigi di Francia

—

Tenente generale onorario nelle armate francesi. Barone dell'impero dotato in Hannover ed in Westfalia, uffiziale della legion d'onore, cavaliere della corona ferrea dell'antico regno d'Italia

—

Guerreggiò in Italia, in Francia, in Ispagna, in Germania, in Austria, in Sassonia, in Prussia, in Polonia, in Russia

—

Nelle due fortune sempre uguale

—

Questo avello nella patria sua, che sovra ogni altra cosa sommamente amò, a se ed a guerrieri concittadini destinò, aperse il 19 ottobre del 1837 giorno anniversario del 63 anno dell'età sua

—

Fidando in Dio O. M. giusto misericordioso salvatore, morì il 14 del mese di dicembre dell'anno 1842

—

Sindaco della città. R. commissario presso il ricovero dei mendici, decorato del gran cordone dei ss. Maurizio e Lazzaro e della medaglia mauriziana

La famiglia Gifflenga si estinse in Gioachino che morì poco dopo il fratello Alessandro, chiamando erede l'ospedale di san Giovanni di Torino, nella cui infermeria leggesi la seguente iscrizione sormontata da busto

Il busto e questa lapide dicano ai venturi quanto il conte Gioachino de Rega di Gifflenga patrizio vercellese, studioso nelle lingue, divoto cattolico e qui soccorrevole ai convalescenti abbia meritato di questo spedale che fu suo erede il decimoterzo giorno MDCCCXLIII

Olivero Antonio nacque in Vercelli il 3 novembre 1794 da Giorgio e da Marianna Negri. Nel dicembre del 1812 entrò allievo nel liceo di Torino, nel settembre del 1813 passò al pritaneo militare della Flèche, il 25 agosto del 1814 venne ammesso nella scuola militare di S-t Cyr.

L'Olivero uscì da questa scuola nel febbraio del 1815 col grado di sottotenente nel corpo reale d'artiglieria francese. Ma egli lo dimise due settimane di poi per ripatriare, e nel maggio dello stesso fu ricevuto sottotenente e quindi ammesso nelle scuole della artiglieria e del genio.

Nel settembre del 1815 fu promosso luogotenente nell'esercito, e nel luglio del 1816 fu nominato con tal grado nel battaglione dei zappatori del genio. Nel maggio del 1817 fu trasferito col medesimo grado nello stato maggiore di questo R. corpo.

Poco stante cominciò pel tenente Olivero una carriera molto operosa.

I trattati di Parigi avevano assegnato al re di Sardegna 10 milioni per la costruzione di fortezze alle gole principali delle Alpi. Si ideò appiè del Moncenisio, per chiudere la valle dell'Arc, il forte di Lesseillon. Il colonnello Rana, che era stato incaricato dell'opera, ebbe in aiuto l'Olivero. Questi la disegnò e fece eseguire.

Nel dicembre del 1821 fu creato capitano. Questo grado eragli stato conferito, come allora si soleva, per anzianità. Il governo voleva rimeritare l'Olivero con premio speciale e gli chiese quale ricompensa egli desiderasse più: o un'annua provvigione o la croce mauriziana. L'Olivero preferì la croce e l'ebbe il 23 gennaio 1822: favore allora raramente conceduto a più alti gradi dell'amministrazione pubblica, e quasi mai ad un semplice capitano.

Nel 1824 il capitano Olivero, senza cessare di dirigere i lavori a Lesseillon, assunse la direzione delle opere occorrenti al compimento del forte d'Exilles. Nel 1827 disegnò la nuova erezione del forte di Bard, e recatosi là nel 1828 ne diresse i lavori.

Così l'Olivero ebbe la rara ventura ed il difficile assunto di elevare di pianta o ricostrurre tre forti.

Nel 1830 l'Olivero fu nominato maggiore, chiamato a Torino in aiuto al comandante capo del corpo. Nel 1834 fu promosso tenente colonnello, nel 1838 colonnello, nel 1847 maggior generale e comandante in secondo del corpo reale del genio militare.

Nel marzo del 1848, conosciutasi l'entrata dei *corpi* a Chambery, il generale Olivero per ordine del governo, accorse là, e vi ebbe il comando delle truppe. Ma quetatesi in breve quelle faccende, ritornava a Torino e vi assumeva provvisoriamente il comando del corpo, che il gen. Chiodo, partendo per la guerra aveva lasciato vacante. Nel luglio fu creato membro del congresso consultivo della guerra.

Sul principio del 1849 venne spedito a Venezia per consigliare intorno alla difesa di essa. Tornatone appena, passò comandante superiore del genio presso l'esercito, ed a fianco del magnanimo re Carlo Alberto assistè alla infelice battaglia di Novara.

Terminata la guerra in un armistizio, il generale Olivero ebbe l'amaro incarico di comandante della cittadella di Alessandria, metà della quale era stata rimessa agli austriaci. Egli l'accettò per dovere e l'adempì con fede e prudenza.

Il 4 giugno di questo medesimo anno 1849 il generale Olivero fu nominato comandante generale del corpo del genio e così stette sino alla morte avvenuta nel 1856.

Il collegio elettorale di Verres lo elesse nel dicembre 1849 deputato al Parlamento. Fu insignito del titolo di commendatore dell'ordine mauriziano, ed era pur fregiato della croce di Leopoldo d'Austria, e di quella di commendatore della corona ferrea.

Nel cimitero di Torino sul sepolcro leggesi:

Antonio Francesco Olivero Maggior generale comandante il Real Corpo del Genio militare, nato in Vercelli addì III novembre MDCCXCIV, ebbe acuto ingegno, candido affettuosissimo cuore, progettava ed eseguiva lodati lavori di militare architettura. Decorato delle insegne di diversi ordini equestri moriva in Torino addì XVII febbraio MDCCCLVI lasciando la famiglia e gli amici inconsolabili di tanta perdita.

Pinto Lorenzo Bernardino, figlio di Giuseppe Antonio, di Bianzè, nacque il 9 agosto 1704. Entrò nella milizia semplice soldato, e fece le due guerre sotto Carlo Emanuele III, nel 1733 fu fatto uffiziale, nel 1744 capitano, e si rese chiaro per la parte avuta nella bella difesa di Cuneo fatta in quell'anno dal tedesco Leutrum, indi da grado a grado pervenne nel 1755 colonnello del corpo del genio e nel 1783 luogotenente generale. La fortezza di Tortona, ora distrutta, fu su suoi disegni innalzata, ed altre ne ristaurò. Decorato della croce mauriziana il 28 aprile 1747, ebbe la gran croce il 23 ottobre 1779 e nominato conte di Bari. Lasciò preziosi MS. d'arte militare che andarono perduti.

Morì il 18 marzo 1788 in Torino, ed il suo cadavere fu, d'ordine del re Vittorio Amedeo III, sepolto con tutti gli onori militari in un baluardo del forte di Tortona. Nel 1801 distrutto quel fortilizio, Napoleone ordinò che le ceneri di sì

gran capitano fossero trasportate in Alessandria. Sul suo tumulo si leggeva

D. O. M.

Comiti Laurent. Bern. Piolo a Barri Leg. Maur. et Laz. Turquato copiar. pedest. duci, tribuno primario cohortis machinat, in bello et pace fortitudine, consilio, fide tribus successive regibus probatissimo, vixit anno LXXXXIV obiit Taurini XV kal. aprilis MDCCLXXXVIII

—

Bello italico primo et secundo prudens alacriter militavit: expeditus in Savonensis castri oppugnatione, imperterritus in defensione Cuneensis urbis ibi explodentis cuniculi ruinis obrutus effossus evasit. Nostris cum Genuensi ditione finibus regendis felix incubuit. Cunei Demontis Exiliarum finitimasque arces restauravit, hancque qua Victoris Amedei III decret. quiescit arte mirabili funditus erexit. munivit

Fra i viventi

Avogadro Alessandro conte di Casanova figlio di Carlo e di Angelica Castelnuovo della Torrazza, nacque in Vercelli, il 24 marzo 1812 (1). Entrato nel militare servizio nel 1830, vi restò fino alla morte del padre, seguita nel 1841. Ritiratosi in patria attese al miglioramento dell'agricoltura coll'introduzione di nuovi trovati, e con esperimenti, e fatto presidente del comizio agrario della provincia di Vercelli, gli diede efficace ed utile indirizzo.

Nel 1847 fu a Roma e prese servizio nelle truppe papali comandate dal generale Giov. Durando, di cui fu col cav. Massimo d'Azeglio, aiutante di campo, e distintosi nell'infortunato fatto d'arme di Vicenza delli 10 giugno 1848, venne decorato della medaglia d'argento al valor militare.

Con decreto 18 novembre 1848 fu riammesso al servizio

(1) La famiglia Avogadro Casanova discende da Gualone che nel 1176 ebbe il feudo di Casanova dai conti di Biandrate. Gualone aveva per moglie Ruffina morta nel 1181. Avo del conte Alessandro Casanova si fu il conte Giuseppe morto 18 marzo 1814 in età di 83 anni, compianto da tutti gli ordini dei cittadini per le specchiate virtù di cui andava adorno, e specialmente dai poveri di cui egli era vero padre.

nel regio esercito qual capitano nell'arma di cavalleria, ed applicato al comando della prima divisione attiva dell'armata, e pel valore dimostrato nella battaglia di Novara, fu decorato il 12 luglio 1849 di altra medaglia in argento al valore militare.

Il 17 dicembre 1850 fu promosso al grado di maggiore nel corpo dello stato maggiore ed il 22 marzo 1855 gli fu affidata la carica di capo di stato maggiore della prima divisione nella spedizione in Oriente, fatto poi luogotenente colonnello il 4 aprile 1856 e decorato il 5 giugno successivo da Napoleone delle insegne d'ufficiale dell'ordine della legione d'onore di Francia. In questo frattempo fu pure deputato al Parlamento dal collegio di Santhià.

Colonnello nello stesso corpo il 29 gennaio 1859, all'aprirsi della guerra italiana, fu destinato capo dello stato maggiore della terza divisione, poi della prima, e per avere il 24 giugno successivo, spiegata molta abilità nel condurre le truppe destinate alla ricognizione di Pozzolengo, allorchè incontrato il nemico alla Madonna delle Scoperte, ebbe a lottare per lungo tempo col medesimo, forte in numero ed in posizione, fu il 12 luglio 1859 decorato della croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia.

Alli 11 marzo 1860 gli fu affidato il comando della brigata Bergamo, e fatto maggior generale il 15 ottobre successivo, fu destinato il 17 marzo 1861 collo stesso grado comandante della decimaterza divisione attiva, ed il 23 marzo 1862 promosso luogotenente generale.

Prese parte alle campagne d'Ancona e Bass'Italia negli anni 1860-61, e per l'intelligenza ed attività spiegate durante la campagna, e specialmente per l'occupazione delle posizioni di Castelfidardo seguita il 18 settembre 1860, fu con decreto del 3 successivo ottobre decorato della croce di commendatore dell'ordine militare di Savoia, e il 29 dicembre 1860 di quella di ufficiale dell'ordine mauriziano.

Per il valore ed intelligenza dimostrati nella giornata del 12 novembre 1860 sotto Gaeta, fu fregiato della medaglia d'oro al valore militare con decreto 1 giugno 1861, indi il 12 stesso mese decorato della croce di commendatore dell'ordine mauriziano.

Pellione Carlo conte di Persano, nacque in Vercelli, l'11 marzo 1806 da Luigi (1) e da Maria Gifflenga sorella del conte Alessandro di cui avanti. Distinto allievo nella scuola della reale marina in Genova dal marzo 1819, prese parte fin dal 1825 alla campagna contro la reggenza di Tripoli in Barberia in qualità di guardia marina di prima classe (sottotenente). In quell'incontro molto si distinse comandando un'imbarcazione, e specialmente nel fatto occorso il 20 settembre di quell'anno, diede prova di quel raro ardimento che forma la principal dote del suo carattere.

Nel 1842 comandante l'*Eridano*, fu mandato dal governo nel Pacifico, allo scopo di far vedere per la prima volta la nostra bandiera in quei mari. Fu un viaggio assai coraggioso che gli valse molti encomii ed in cui fece parlar molto di sè.

Nella campagna del 1848 il conte di Persano, comandava il brigantino *Daino*, ed all'infuori del piccolo fatto di Pirano, fu il solo dei legni da guerra Sardi che sparò cannone contro gli austriaci occupanti il forte di Caorle in unione ad alcune cannoniere veneziane. Se quel combattimento non ebbe felice risultato non è certamente da attribuirsi a difetto nella qualità del comandante, degli ufficiali e dei marinai che vi presero parte, bensì piuttosto allo stato deplorabile in cui si trovava il nostro materiale marino in quell'epoca, e ad un' orribile catastrofe per essersi appicato il fuoco ad una cannoniera, che saltò in aria, non salvandosi che il comandante e poche persone d'equipaggio. Però anche in questa circostanza si distinse il Persano. Avuta certezza che la bandiera della cannoniera era rimasta galleggiante sul mare, la tema che potesse cadere in mano del nemico lo fa ritornare di notte verso la costa, scende con pochi marinai in una imbarcazione e portandosi fino sotto al forte nemico, non cessò dalle ricerche se non quando ritrovata la bandiera potè ritornare a bordo del Daino

(1) Padre di Luigi si fu Tommaso Filippo Pellione conte di Simiana e Persano, colonnello e maggior generale della cavalleria e dragoni di S. M. brigadiere nella R. armata, comandante della città e provincia di Vercelli.

La famiglia Pellione è originaria di Vinovo. Nel 1600 Claudio Maurizio Pellion possedeva parte di Parpaglia, Tommaso Filippo sullodato di lui figliuolo acquistò nel 1731 il terzo di Simiana e la metà di Persano, la quale nel 1771 fu eretta in contado.

col prezioso deposito. Questo fatto compiutosi notte tempo e tenuto nascosto dalla modestia dell'autore, non ebbe nè premio, nè plauso.

Nel 1851 gli venne affidato il comando della fregata a vapore a ruote il *Governolo*, che doveva recarsi a Londra per portarvi oggetti dell'esposizione universale. Desideroso di levare ogni benchè piccolo dubbio intorno alla perizia dei comandanti della flotta sarda, concepì il disegno di entrare nel Tamigi e rimontarlo fino a Londra senza prendere piloto locale. Questo fece a tutta forza di vapore venendo a dar fondo al ponte di Londra, con stupore panico, ed insieme ammirazione, credendosi dagli inglesi che il Tamigi non era navigabile per alcuno senza piloto pratico, ed i piloti del Tamigi essendo tutti inglesi un colpo di mano fosse impossibile sulla capitale.

Nella primavera del 1860, fu incaricato il Persano del comando della squadra navale che si stava allestendo a Genova. La sua condotta a Cagliari, a Palermo, a Napoli, durante i difficili tempi della spedizione di Garibaldi è notissima, epperciò noi ci limitiamo a dire che senza l'intelligente a generoso concorso del Persano, quella spedizione non avrebbe avuto l'esito felicissimo.

L' 11 settembre 1860 la squadra trovandosi a Napoli, il contrammiraglio riceve l'ordine dal ministro della marina di prendere Ancona prima della fine del mese. Il conte di Persano parte da Napoli, e distornando con una finta l'attenzione del nemico contribuisce alla vittoria di Castelfidardo due giorni dopo tanta in persona di nottetempo di distruggere la chiusura della bocca del porto d'Ancona senza riescirvi per ostacoli insormontabili. Ciò visto ricorre alla forza.

Nel mattino del ventotto il *Carlo Alberto*, il *Governolo* e la *Costituzione* sono a trecento metri dalle batterie del molo e li rasano d'ogni difesa, verso mezzodì la fregata *Vittorio Emanuele* è spinta a tiro di pistola da un ridotto casamattato che resiste ancora e lo distrugge, producendo lo scoppio di una polveriera che rovinò tutte le difese della fortezza dal lato di mare, varso l'imbrunire una compagnia di bersaglieri che si trovava a bordo, le tre compagnie della brigata marina, e buon numero di obici da sbarco, sono scesi a terra, penetrano in città e si impadroniscono della forte posizione del duomo. Ancona fu in potere del re d'Italia.

Altrettanto prode, quanto generoso ricevè con tutti gli onori a bordo della *Maria Adelaide* il generale nemico Lamoricière che commosso fino alle lagrime da tanta cortesia, protestando altamente che egli non cedeva la piazza se non al valore ed alla perizia della marina, indirizzava al vincitore queste parole: *les braves sont toujours généreux*. E della di lui lealtà di carattere e valore ebbe a farne cenno nel rapporto delle sue operazioni militari al governo Pontificio, dicendo che il Persano aveva « osato dire la verità al suo paese con un coraggio che non fa alla marina piemontese meno onore di quello che il fatto d'armi, il quale lo ha condotto alla presa di Ancona. »

Fu pure colla sua flotta all'assedio di Gaeta, ma le condizioni speciali di quella piazza non permisero di prendervi parte attiva.

Il Persano è decorato della croce di grand'uffiziale dell'ordine militare di Savoia, grand'uffiziale dell'ordine mauriziano, commendatore della legione d'onore di Francia, cavaliere di seconda classe di s. Anna di Russia colla stella in diamanti, ed è aiutante di campo onorario del re. Il di lui zio generale Gifflenga di cui sovra, quasi presago della brillante carriera che avrebbe percorsa il nipote, nel suo testamento gli legava la sua spada.

Il 3 marzo 1862 fu chiamato a far parte del ministero Rattazzi col portafoglio della marina.

Cultori dell'arte salutare

Secolo XIII. ALBERTINO DEGLI ANSELMI di Palazzolo, professore di medicina nello studio di Padova. Si ha notizia di lui da una carta del 1273 e dal suo testamento del 1317 ritenuto nel monastero del Pellegrino di Padova.

PIETRO (maestro) (1) da Vercelli, probabilmente della famiglia dei Rabali vercellesi, professò lungo tempo la medicina in Bologna, dove erasi stabilito colla sua famiglia. « La prima notizia di questo medico ritrovata da noi, dice il Sarti, è dell'anno 1222. Abitò nella strada di Castiglione, quindi è che solea pure chiamarsi Maestro Pietro della strada di Castiglione. Egli è poi certo, che egli fece non piccolo guadagno, sia nell'esercitare la medicina, sia nell'insegnarla altrui, perciocchè acquistò molti fondi e poderi nel territorio di Bologna, nella quale città fermossi lungo tempo dopo di lui la sua famiglia, da cui uscirono altri professori della stessa facoltà, abbenchè non così famosi, nè per avventura così industriosi ed attenti nel conservare il patrimonio come Pietro era stato nel farlo. Infatti l'anno 1272 Egidio, Pietro e Nicolao figli di Guglielmo pur medico e nipoti del Pietro, vendevano l'avito palazzo che possedevano nella strada di Castiglione al prezzo di 1300 lire bolognesi (2), prezzo notabile

(1) *Magister*, Maestro era il titolo che anticamente davasi ai medici, ed in particolare a quelli che insegnavano alcun ramo delle scienze mediche. Siccome però anche i professori delle altre facoltà ne erano talvolta ornati, così per indicare un medico era usanza di aggiungere al nome l'epiteto di *physicus* o *medicus*. Quando poi il professore non era stato graduato ed esercitava soltanto la chirurgia, cosa rara in Bologna soleva intitolarsi *Medicus manualis* oppure *Medicus Chirurgicus*. Pietro da Vercelli fu il primo per avventura ad assumere il titolo di medico fisico per nessun altra ragione probabilmente, dice Sarti, se non se *quod chirurgiam minime exerceret, quam marem alii postea secuti sunt*. De professoribus archigymn. Bononiensis. Tom. 1, part. 1, pag. 400.

(2) La lira bolognese equivaleva a due fiorini d'oro.

e indizio manifesto della grandezza di una casa, di tanto valore, che a quei tempi doveva uguagliare le più magnifiche e principali di Bologna Dopo l'anno 1241 non troviamo più menzione di Maestro Pietro ».

Carbondala (de) Giovanni (maestro) di Santhià, chirurgo molto celebrato per tutta la Lombardia, fu nel 1298 professore in Vorona, ove si segnalò per più di 18 anni, quindi negli ultimi tempi del vivere suo ritornò in patria. Scrisse *De operatione manuali*, opera divisa in cinque trattati, molto lodata dal Malacarne

Manuele (maestro) da Vercelli, era medico al servizio di Giovanni marchese di Monferrato, ultimo della stirpe di Aleramo, che cesso di vivere in marzo del 1305 nella sua rocca di Volpiano, dopo lunga infermità I cortigiani che amavano il loro principe, credendo che la di lui morte derivasse da incuria del Manuele, si scagliarono di pien meriggio sopra l' infelice medico, lo trucidarono e non contenti di ciò, parecchi di quei cavalieri ne divorarono le carni. Tanto potè l'ignoranza ed il bestial furore della plebe Nè è da stupirsi che ciò sia accaduto in quei tempi, se ancor oggidì videsi in città capitale, in cui la civiltà penetra con maggior prontezza, il popolo agitarsi ed eccitare disordini per sospetto di avvelenamento per le successive morti in breve tempo succedute in sul finire del 1861 del re di Portogallo Pedro V, e de' suoi fratelli principi, Ferdinando e D. Giovanni, tutti pieni di gioventù florida.

Gli altri medici di qual marchese erano Alberto da Pergamo, patrizio e medico di Trino, detto erroneamente *de Bergamo* dal Sangiorgio, maestro Alberto da Vercelli, Giovanni Caldarario e Francesco Engiorio.

Secolo XIV. Gallarate Gherardo vercellese, medico insigne, fu professore di medicina nell'università di Bologna e visse circa il 1360.

Guidone da Cavaglià rinomato chirurgo ai tempi di Clemente VI circa il 1343, alla cui persona fu addetto anche

come cappellano (1) Fu professore in Avignone e scrisse l'opera *Chirurgia magna*, stampata per la prima volta in Lione, nel 1538 a spese di Vincenzo De-Portonariis da Trino

Secolo XV. Aiazza Francesco patrizio vercellese, insigne dottore in filosofia e medicina, aggregato al collegio medico di Torino, fu circa il 1495 eletto medico del duca di Savoia Carlo il Buono.

Confienza Pantaleone medico chiarissimo, consigliere della duchessa Bianca di Savoia, ed archiatro del duca Ludovico, professò la medicina in Pavia ed in Torino, e meritò di essere particolarmente lodato dal Champier Il celebre Pietro da Bairo fu suo discepolo. Intraprese molti viaggi, percorrendo il Piemonte, la Svizzera e la Francia, e dimorò col prelodato principe tredici mesi in Parigi, avuto ovunque in grandissimo pregio. Dettò varie opere, al dire del Champier, delle quali alcune andarono smarrite. Le seguenti solamente ci rimangono di lui.

1. *Summa lacticiniorum completa omnibus idonea* Taurini 1477, Papiae 1517 et 1568 ecc Quest' opera offre una compiuta monografia sul latte a le diverse preparazioni alimentarie di quest'umore animale. È divisa in tre parti la prima si compone di 17 capitoli, la seconda di 14, la terza di 8

2 *Pillularium*, Lugduni 1525, in-4º apud Blancardum in esso propone doversi dare prima del cibo in ogni età, in ogni tempo, e in ogni malattia pillole addattate al bisogno

In questo trattato il Confienza lasciò sperare che avrebbe pubblicato una sua raccolta *De Secretis*, ma non si ha notizia che questa sia stata stampata, nè che il manoscritto sia pervenuto sino a noi.

L'arte medica non è la sola di cui Pantaleone da Confienza siasi reso benemerito, egli fu de' primi che promossa l'arte tipografica in Torino, come si dirà inferiormente

Fu medico della corte, e per lui il duca Filiberto I alli 9

(1) Si ha memoria di un certo Filippo altro medico vercellese vissuto circa il 1214, che riuniva pure la qualità di cappellano di Ugone vescovo di Vercelli

novembre 1480 rilasciò un onorificentissimo diploma con assegnamento di quattrocento fiorini d'oro per ciascun anno sua vita natural durante.

Ebbe un figlio per nome Giovanni Ludovico pur medico e dottore collegiato.

Confienza Giacomino, dottor collegiato e medico di casa Savoia ai tempi in cui viveva Pantaleone.

Dai regii archivii si ricava che Giacomino servì di medico alla vedova duchessa Iolanda moglie del B. Amedeo, che morì in Moncrivello il 29 d'agosto 1478, ed ai 24 di settembre successivo ebbe il dono di quaranta fiorini di piccol peso oltre la veste, *pro eius poena et labore per eum sustentis et supportatis in medicaminibus erga illustrissimam quondam bonae memoriae dominam nostram ducissam in hac ultima egritudine sua in Montecaprello.*

La famiglia Confienza si estinse nel secolo scorso.

Gattinara Marco vercellese, filosofo e medico celebre, fiorì nella seconda metà del secolo XV. Professò la medicina nell'università di Pavia, ed ivi prese in moglie Margherita Mairola pavese figlia di Albertino, e morì il 14 febbraio 1496 in età di 54 anni.

Eloi ed i compilatori della *Biografia medicale*, accusano Gattinara di aver favorito oltremodo la dottrina medica degli arabi. Quest'asserzione dice il dottore Bonino (1) è per lo meno esagerata: conciossiachè non è cosa rara il ritrovare quà e là nella sua *Practica* spiegazioni assai ragionevoli, corredate da istruttive riflessioni, la quali danno a divedere quanto fondate fossero le indicazioni, ch'egli desumeva dalla natura delle malattie, e dal vario aspetto delle medesime. Coteste indicazioni il Gattinara non le dimentica, allorchè propone i rimedi da lui creduti atti a satisfarle. Questi a dir vero sono talvolta soverchiamente abbondanti: a malgrado però di questa menda che era pur quella dei tempi in cui visse, le opere del Gattinara, per confessione dello stesso Eloi, del Silvio, e di Heurnio, furono stimatissime, in ispecie il

(1) *Biografia medica piemontese*, vol. 1, pag. 191.

trattato seguente, che ebbe più di 20 edizioni con qualche variazione soltanto nel titolo, che indusse in errore il Degregori, il quale le annotò quali opere distinte.

1. *De curis aegritudinum particularium sive practica uberrima.* Lugduni 1504 et 1506 in-4° e Tridini 1542 in-8°.

2. *Annotatio una et altera de taraxaco cicoreo, tea, esula, et soldanella*, Argentinae 1530. Questo libro fu veduto dal Degregori nella vasta biblioteca del collegio romano, stampata con altra opera intitolata *De vera herbarum cognitione*.

Il Silvio pubblicò nel 1620 un suo libro *Ratio medendi morbis internis prope omnibus medicinae candidatis non exiguae commoditati futura, e Galeni scriptis et Marci Gattinariae (ut vocant) practica, per Iacobum Sylvium accurate selectae, et in non inventuum methodum redacta etc.* Genevae 1620 in 16°. In quest'opera il Gattinara è lodato come uno de' migliori medici di quei tempi.

L'autore essendo stato assalito dalla podagra mise in pratica gli insegnamenti di Raze, di Avicenna e di Celso: abbandonando egli affatto per due anni l'uso del vino, e purgandosi gagliardamente ogni mese, e con discrezione due volte per settimana, si trovò libero del tutto.

Lo stile del Gattinara è negletto, ma rapido e vibrato, e si accosta all'aforistico.

Non si mostrò profondo anatomico, nè fece pompa di erudizione: la dottrina de'sintomi, quella delle cause morbose lasciano invero molto da desiderare: tuttavolta non si può negare al Gattinara il pregio d'aver scritto in poche pagine una *practica* veramente *uberrima*.

Gerolamo de' conti di Stroppiana, vercellese, si laureò nella filosofia e nelle arti nell' università di Pavia, e nel 1512 in quella di Torino nella facoltà medica. Ebbe a maestro Tiberio Bacllerio, di cui pose in ordine e pubblicò colle stampe il trattato che porta per titolo:

Tiberii Basilerii Bononiensis lectura in II de generatione et corruptione volumine, quam equidem ordinavit Hyeronimus vercellensis ex comitibus Stropianae artium et medicinae cultor nobilissimus, Papiae 1509.

Coltivò pure la poesia latina ed italiana ed in questa dettò: *Poesie a gloria di Giuliano della Rovere vescovo di Vercelli*, indi papa Giulio II, 1504.

Stellio Antonio di Livorno dottore in medicina, scrisse e dedicò al cardinale Guido Ferrero vescovo di Vercelli l'opera seguente

Parafrasis in septem sectiones aphorismorum Hippocratis, cum eorum causis, in novum ordinem digestae, ac libri tres prognosticorum eiusdem Hippocratis in gratiam rei medicae studiosorum versibus nuper redacti, Vercellis 1530.

Vieri Battista da Vercelli, medico e chirurgo venuto in molta rinomanza per la sua disgrazia, fu in famigliarità col cardinale Alfonso Petrucci Borghese di Siena, figlio di Pandolfo, e fu dichiarato cittadino di quell'illustre città con decreto del 20 luglio 1515 (1). Il Guicciardini, il Giovio, Bellini, Rosco e Sismondi parlano a lungo di questo chiarissimo chirurgo e del suo triste fine

Narrano i succitati storici che non era ancora terminata la guerra d'Urbino, quando la corte di Roma venne agitata dalla scoperta d'una congiura contro Leone X, a capo ne era quello stesso cardinale Petrucci che si era adoperato con tanto zelo pel suo innalzamento al papato, e che quindi malcontento si lasciò più volte fuggir di bocca che era tentato di gittarsi in concistoro con un pugnale sopra il Pontefice

L'epistolare corrispondenza di Alfonso, che già si era al lontanato fu sorpresa dal fisco, si pretende che il disegno fosse di far venire da Firenze in Roma il chirurgo Vieri per avvelenare il Papa sotto pretesto di curare la fistola inveterata da cui era alla natiche tormentato, arrestato a Firenze fu con altri sottoposto all'interrogatorio ed alla tortura, e non avendo potuto resistere ai crudeli patimenti si confessò reo e condannato ad essere trascinato per la città, e con tenaglie tormentato, e quindi strangolato e squarciato in pezzi ciò seguiva nel 1517.

Il Sismondi crede che sia stato dall'invidia calunniato, ed il Bonino pure nella sua *Biografia medica piemontese* porta opinione che fosse innocente e ne adduce molti stringenti argomenti (2).

(1) Il documento è riportato dal prof Bruzza nella erudita sua memoria sul pittore vercellese Giovanni Bazzi inserita nel vol 1 della *Raccolta miscellanea della deputazione sopra gli studi di storia patria*

(2) Opera citata vol. 1, pag 163 e seg

Negli archivi di corte conservasi la medaglia stata coniata in onore del vercellese chirurgo, in cui sta scritto *medicinae parens* ciò che dimostra che ei fosse valentissimo nell'arte sua Questa medaglia è riportata dal Degregori nel vol. 2, pag 272 della sua storia

Secolo XVI. ALESSANDRI FRANCESCO nato in Vercelli nel 1529 dal medico Giovanni Stefano si addottorò in medicina nella università di Pavia, e fu uno de' più chiari ingegni del suo secolo Scrisse:

1 *De peste, seu pestis et pestilentium febrium tractatus*; Vercellis apud Molinum 1578, et Taurini 1586, nel quale anno l'autore stesso lo tradusse in italiano con molta aggiunte

2 *Apollo omnem compositorum et simplicium normam suo fulgore ita irradians ut eius meridiana luce contenti medici et pharmacopolae omni librorum copia neglecta, omni denique erroris nebula fugata, ad quaevis opera facillime se accingere valeant*, Venetiis apud Perchacinum 1565, in fol et Francoforte apud Porsium 1624 opera dedicata al duca Emanuele Filiberto di Savoia

3 *Bivium virtutis*, Papiae 1551, dedicata al duca di Savoia è diviso in due parti e scritto in versi elegiaci

Nel 1554 perduta la sua prima moglie Anna de' nobili Soardi di Bergamo antica famiglia patrizia tuttor fiorente in più rami, s'impalmò con Ludovica Confienza Morì l'Alessandri il 23 ottobre 1587.

ALESSANDRI STEFANO fu valente medico e filosofo perito, protomedico del presidio di Vercelli. Scrisse

1 Un' opera sulla *Materia medica* che dedicò al duca di Savoia Carlo Emanuele, già preparata per la stampa che non fu pubblicata

2 *Empirica*, trattato medico, il cui manoscritto fu dall'autore lasciato al medico Palletis suo allievo, di cui infra

Morì nel 1626, lasciando per testamento la sua libreria al medico collegiato Dionisio de' Dionigi (1).

(1) Il Dionigi esercitò la medicina in Lombardia, e scrisse *Elogi di uomini illustri*, Milano 1643 La nobile famiglia vercellese de' Dionigi, era

Castello Gio. Maria di Trino (1), citato dall'Irico come famoso per le sue cognizioni nella filosofia e nella medicina. Morì circa il 1560, dopo di essere stato per qualche tempo medico ordinario alla corte di Arrigo II re di Francia.

Mocca Cesare da Palazzolo membro del collegio di medicina e medico di camera del duca Carlo Emanuele I, esercitava con molta lode la medicina in Poirino, allorchè essendosi propagata in Piemonte una febbre pestilenziale, compose e dedicò ai decurioni della città di Torino un'opera intitolata.

Trattato della peste. Carmagnola 1599 in-4°

Risvegliatosi nuovamente sui confini del Milanese e della Savoia il morbo, Mocca ritoccò l'opera sua col titolo.

Discorsi preservativi e curativi della peste, col modo di purgar le case e robbe appestate. Torino 1629 in-4°

Dettò pure

Consilia medicinalia praestantissimis remediis insignita, Taurini 1620 in-4°

Trattato delle acque minerali di Valdieri, di Vinadio e d'Acqui.

Dissero le lodi di Cesare Mocca, Antonio Angionio (1620), Pietro Francesco Occlerio, di cui infra (1592), ed altri.

Magnetti Giorgio di Costanzana, filosofo e medico, professore nell'università di Torino. Scrisse

1° *Georgii Magneti a Costantiana Vercella, philosophiae et medicinae doctoris ad dogma quod de vini nutritione inter primaria nostri temporis accademicarum viros philosophos et medicos Hieronymum Mercurialem et Augustinum Buccium controvertitur demostratio, in qua non tam de vini quam de aquae nutritione disseritur*, Vercellis apud Bonetum 1593 in-4°

2. *Preservativo contro la peste.* Risulta dagli ordinati della città di Vercelli di una petizione data dal Magnetti alla Cre-

signora di Caresana per l'investitura fatta dal Capitolo di Vercelli alli Pietro, Matteo e Buongiovanni de Dionigi della rocca di detto luogo. Si estinse nel secolo scorso in una femmina che entrò nella casa Avogadra di Quaregna.

(1) Gioverà qui notare che nel 1376 Giovanni Paleologo marchese di Monferrato diede facoltà a Trino di conferire la laurea in chirurgia.

denza, acciò lo sussidiasse con danaro per la pubblicazione dell'opera la quale non consta siasi poi data alla luce.

Occlerio Pietro Francesco da Trino membro del collegio di medicina e lettore di teorica nell'università di Torino, scrisse

1. *Aphorismorum Hippocratis delectus* Taurini 1592, Venetiis 1610, ibid. 1620.

2. *Aphorismorum Hippocratis sectiones VII, quibus ex Antonii Musae commentariis adiecta fuit et VIII p. Francisco Occlerio Tridinensi doctore philosopho et medico auctore* Taurini 1592, Vicentiae 1610 apud Lenium, Patavii 1649, Venetiis 1703 apud Propoctos.

3. *Che vi sia il fuoco elementare, discorso*, Casale 1622 presso Goffi.

4. *Brevis logicae istituto*, Casali 1623 apud Goffium Pantaleonem.

5. *Carmina ad perillustrem virum D. Caesarem Mocham seren. Sabaudiae principis a cubiculo medicum*, 1620.

L'Archiatro Orlando Fresia lo dice pure autore della seguente operetta.

5. *Discursus de peste*, Carmagnoliae 1629.

Palletis Pietro Francesco da Vercelli figlio di Giovanni Antonio e Cassandra, nato sul fine del secolo XVI, protomedico ducale, scrisse diversi *Consigli medici* ed un trattato *De anima*, le quali opere rimasero inedite.

Serafino Guglielmo da Trino, medico assai stimato a suoi tempi, professore di medicina nell'università di Torino, scrisse un trattato

De compositione medicamentorum omnium, libri tres per Guilelmum Seraphinum philos. ac medicinae professorem tridinensem Tridini 1594 e 1596 apud Claram Ioltam.

Secolo XVII Perucca Rainerio di Vercelli, medico distintissimo, divenne professore nella torinese università, e di lui si ha

Apologia dei medici in risposta al libro di Rafaello Carrara col titolo Confessione dei medici, Milano 1655 presso Ludovico Monzam.

In lode del Perucca scrisse un elogio, poesie diverse a sonetti il canonico Carlo Sarterio, che furono stampati in Milano.

Secolo XVIII. Alliprandi Michele Ambrogio nacque in Vercelli il 27 settembre 1797 da Vincenzo e Maddalena Perucca. Fatti i primi suoi studi in patria, vinse nell'anno 1810 al concorso un posto gratuito nel liceo di Casale, ove fece il corso di filosofia. Applicatosi allo studio della chirurgia prese la laurea il 26 giugno 1820, e pei suoi talenti meritò di esser aggregato al collegio di chirurgia il 30 marzo 1824, e nel 1826 fu nominato assistente di chirurgia nello spedale maggiore di Torino.

Nel 1837 fu chiamato l'Alliprandi a reggere la cattedra di ostetricia teorico-pratica nell'università, fatto professore effettivo nel 1839, ed eletto chirurgo primario della Maternità. Nel 1852 fu creato cav. mauriziano. Morì il 2 aprile 1856, e lasciò i seguenti scritti:

1. *Discorso proemiale accademico letto il 6 novembre* 1839, Torino tipi Cassone e Marzorati,

2. *Trattato elementare di ostetricia*, Torino tipi Cassone e Marzorati 1839, vol. 2 in 8. Questo trattato fu ristampato con molte aggiunte nel 1845, e nel 1860 con una prefazione del suo successore prof. Giordano. È il più compiuto trattato elementare di ostetricia che abbia fin ora veduto la luce in Piemonte, ed uno dei migliori che siansi pubblicati in Italia.

3. *Dialoghi ostetrici per uso delle levatrici*, vol. in 8. di pag. 244, Torino 1846 stamperia reale.

4. *Amputazione di gamba.* Repertorio medico, 1826, pag. 467.

5. *Storia di parto contro natura per inserzione della placenta sul collo uterino*, Giornale delle scienze mediche v. 13 p. 369.

6. *Storia di parto prematuro provocato coll'uso delle segala cornuta.* Id. v. 14 p. 411.

7. *Caso di evoluzione artificiale avvenuto nella clinica ostetrica di Torino il 14 marzo* 1845, Id. v. 23 p. 257.

8. *Parere su perizie legali per le quali una madre venne accusata d'infanticidio in seguito a pretesa soppressione di parto.* (Fu assolta con sentenza del senato di Casale dal 15 giugno 1838) Repertorio medico, 1838, pag. 289.

Ambrogio Alliprandi fu intelletto vivace e pronto, facile

ed eloquente dicitore, forbito scrittore Per indole e per indirizzo di studi fatti nell'adolescenza inclinò alle lettere, per forza di circostanze dedicossi allo studio della chirurgia, nel quale mercè la singolare sua attitudine ad ogni genere di disciplina riuscì valentissimo. Uomo alieno dal chiasso e dagli intrighi, non d'altro amante che della scienza, ottimo padre e dotto professore, aspirò sempre al bene della gioventù che egli con ogni cura promosse.

Gallo Pietro Anselmo di Casanova, nato il 23 aprile 1743 da Giuseppe ed Anna Maria, si applicò allo studio della medicina, e prese la laurea il 17 maggio 1764 fu aggregato il 21 gennaio 1771 al collegio dei medici della torinese università, ed era socio dell'accademia delle scienze, lettere ed arti di Padova. Scrisse

1. *Introduzione alla medicina pratica*, Varcelli 1779, stamperia patria, vol. in 8 di pag. 312.

2. *Riflessioni teorico-pratiche sopra le malattie veneree*, Torino 1784.

3. *Osservazioni sopra gli errori pratici della medicina*, Torino 1800 presso Denasio vol. in-8 di pag. 170.

4. *Osservazioni sopra gli errori pratici nella cura delle febbri*, Torino 1800 e 1802 presso Denasio, vol. 2 in-8

5. *Osservazioni sopra gli errori pratici nella cura delle malattie nervose del sistema vascolare e per vizio degli umori*, Torino 1816 presso Galletti, opera postuma col ritratto dell'autore.

Morì in Torino il 2 gennaio 1815.

Ormea Carlo nato in Trino il 2 luglio 1784 da Francesco e Teresa Demezzi, si dedicò allo studio della medicina, e presa la laurea nella torinese università il 28 maggio 1804 Desideroso di addentrarsi il più che gli fosse possibile nella scienza, viaggiò in varie parti d'Europa per visitarvi gli spedali e far conoscenza coi più illustri medici.

Fu aggregato all'accademia di Bologna, ed alla R. accademia agraria di Torino Tradusse molte opere classiche di medicina e di geologia, e pubblicò pure scritti originali. Eccone la nota

1. *Esperienza sul sistema nervoso di Wilson Philepps con un paralello del traduttore dei lavori fatti in Italia, Francia ed Inghilterra*, Pavia 1816.

2 *Guida medica ad uso dei capi di famiglia e dei pratici in medicina e chirurgia di Ricciardo Réece con note del traduttore*, Napoli 1819 volume 3 in-8°, presso la società tipografica, e ristampata in Torino.

3 *Nuova teoria sopra i tessuti del corpo umano di Mayer*, Torino 1823, stamperia reale

4 *Elementi di geologia del prof. Brande*, prima traduzione italiana dall'inglese con note e coll'aggiunta di un dizionario dei termini geologici, Torino 1836.

5 *La terapeutica generale del professore Bartel*, traduzione dall'originale tedesco, Torino 1843, tipi Speirani e Ferrero.

6 *Lettere chimiche di Ch. Iustus Liebig con breve cenno del traduttore sopra i caratteri dei terreni arativi*, Torino 1844

7 *Efficacia dell'emetico per estirpare le febbri intermittenti con osservazioni sull'uso di esso nelle malattie flogistiche* Repertorio medico, 1840 pag 529 e seg.

8 *Cura delle febbri coll'emetico con ulteriori osservazioni sull'uso di esso nelle malattie flogistiche*, Torino 1841 tipi Speirani.

9 *Due lettere sul colera morbus*, Torino

10 *Lettera sulla medicina omeopatica*, Torino.

11 *Prospetto di miglioramento serico per li coltivatori dei bachi da seta e breve cenno sul modo di governo con aggiunta di esperimenti di paragone*, Torino 1841, tipi Speirani

12 *Appendice al miglioramento serico I terzarnoli a tre mute ed i trevoltini, con una lettera sulla coltivazione dei filugelli tenuti a domicilio, a mezzadro od alla spicciolata, ed una rettificazione sull'allevamento e taglio dei gelsi*, Torino 1842, tipi Speirani

13 *Saggio sul riso bertone* (oriza mutica) *e mezzi per prevenire la malattia del brusone*, Torino 1833, presso Reycend.

14 *Appendice ossia schiarimenti sopra il riso bertone e l'indigeno con ulteriori osservazioni sopra la malattia del brusone, seguito da un ragguaglio degli sperimenti del sig. Arnolfi di Bologna*, Torino 1833 presso Reycend.

Parecchi altri opuscoli e memorie dell'Ormea furono inseriti in varii giornali di medicina e di agricoltura piemontesi ed esteri

Lasciò MS. *Il compendio di tutte le opere di medicina pratica ed anatomica del professore Giorgio Baglivi*, tradotte dal latino

Morì in Trino ove si era ritirato negli ultimi anni di sua vita il 29 aprile 1860 Dotto e coscienzioso cultore dell'arte salutare, l'Ormea diceva che la medicina non serve che a coadiuvare la natura per la più pronta guarigione dell'ammalato e ad attenuare la forza del male, ma che però essa è impotente a ridonar la salute ad un ammalato il quale sicuramente debba soccombere. I principii dell'arte medica sono e saranno sempre ignoti agli uomini, ed è forza attenersi alla sola esperienza dei fatti come niuno ha la potenza di far nascere un individuo, così niuno l'ha per arrestare o anticipare d'un sol momento l'ora segnata dal sommo Iddio che ci crea per ricongiungerci a lui.

Egli citava il celebre medico italiano Santorio, il quale dopo quarant'anni di studi e di bastante esperienza, si trovò costretto a conchiudere, che i medici correranno sempre nel vortice dei sogni e delle opinioni, seducendo gli incauti e rovinandoli, sintantochè animati da un sincero amore dell'umanità, illuminati abbastanza per conoscere la vanità dell'arte, cautamamente si limitino ad imparare l'arte difficile di sapere, ed opereranno in quei soli casi nei quali la esperienza da un probabile risultato di poter giovare

Perenotti Pietro Antonio figlio di Bartolomeo nacque in Cigliano il 17 gennaio 1732, si dedicò allo studio della chirurgia, e presa la laurea, fu aggregato al collegio delle facoltà il 20 marzo 1756, difendendo in pubblico l'operazione del trapano e quella del panariccio

A spese dello stato fu dal governo mandato a Parigi per perfezionarsi nell'arte sua, fu membro di varie accademie fra cui quella di Torino, chirurgo maggiore delle guardie e consulente della persona reale

Morì il 2 gennaio 1797 Scrisse

1. *Memoria sopra la struttura e l'accrescimento delle ossa*, vol 7 degli atti dell'accademia delle scienze di Torino

2 *Memoria sopra un insetto di nuova specie trovato in un pozzo d'Alessandria*, vol. 9 dei predetti atti

3 *Sur l'hydrophobie, mémoire présenté à l'académie*, Id vol 10, pag 62

4 *Del modo vario di curare l'infezione venerea e specialmente dell'uso vario del mercurio*, Torino 1788, stamperia reale

5 *Storia generale e ragionata dell'origine, dell'essenza e specifica qualità dell'infezione venerea, di sua sede nei corpi e dei principali suoi fenomeni*, Torino 1788, Stamperia reale.

Esposti nella penultima opera succennata i diversi metodi dall'autore o da altri praticati con buon esito nella cura della sifilide, e dimostrato quello delle unzioni mercuriali essere il più sicuro e il più costantemente proposto e praticato dagli autori, imprende nell'ultima a tessere come letterato la storia di quel morbo, conchiudendo colla scorta di argomenti tratti dagli antichi scrittori di medicina, dalle sacre carte, dagli storici e dai poeti, essere la sifilide non di origine americana, ma *ab antiquo* indigena dell'Europa.

Fra i viventi

Comissetti Giovanni Antonio nato in Pezzana da Giovanni e Domenica Dorato il 12 marzo 1805, compiuti gli studi classici si applicò alla chirurgia sotto gli insegnamenti del professore Ascanio Ferreri in Vercelli, e conseguì nel 1829 il primo premio di studio nel corso chirurgico. Recatosi a Torino prese la laurea il 26 giugno 1830, e molti anni dopo cioè il 29 novembre 1849, in esecuzione dei nuovi regolamenti del corpo sanitario militare, prese la laurea in medicina. Entrò il 25 febbraio 1832 nel servizio sanitario dell'armata qual chirurgo maggiore in 2°, prese parte alle campagne del 1848-49 in cui distinse, fu promosso il 26 agosto 1850 chirurgo in capo, ed il 30 ottobre successivo medico divisionale e decorato della croce mauriziana il 1 ottobre 1854 in considerazione di particolari titoli di benemerenza.

Nominato medico capo presso il corpo di spedizione in Oriente il 4 aprile 1855, si recò in Crimea ed ebbe le lodi unanimi e grandissime da tutti quanti i sanitari francesi, inglesi e sardi, e fu decorato dall'imperatore Luigi Napoleone della croce di ufficiale della legion d'onore il 5 giugno 1856, e dal governo piemontese di quella di ufficiale dell'ordine mauriziano con decreto del 12 stesso mese.

Ispettore presso il consiglio superiore di sanità il 17 feb-

braio 1857, medico capo nell'armata il 26 aprile 1859, fu con decreto del 12 giugno successivo creato cavaliere dell' ordine militare di Savoia, *per lo zelo, l'operosità e l'abilità ognora spiegata in sommo grado nel disimpegno delle sue funzioni, nella guerra del 1859, e soprattutto nelle giornate di Palestro e San Martino* (1), e con altro decreto del 1 giugno 1861 insignito della croce di commendatore dell' ordine mauriziano per distinti servigi nella campagna d' Italia meridionale 1860-61. Alli 16 febbraio 1861 gli fu affidata la carica di presidente del consiglio superiore militare di sanità e membro dell'accademia medico-chirurgica di Torino dall'11 gennaio 1858. — Scrisse:

1. *Relazione sul servizio sanitario militare del corpo di spedizione in Oriente*, pubblicata nel giornale medico militare e riprodotta nel giornale dell'accademia nei volumi 28, 29 e 30. È elegantemente scritta, calda di sentimenti patriottici, e piena di sagge e profonde riflessioni.

2. *Memoria sulle febbri tifoidee d'Europa*, stesso giornale dell'accademia, vol. 36, pag. 65 a 109.

Larghi Bernardino nato in Vercelli il 27 febbraio 1812 da Francesco si laureò in chirurgia nell' università di Torino il 25 giugno 1833, ed in medicina nell' università di Genova in luglio 1836. Il 16 marzo 1844 fu creato cavaliere mauriziano, ed oggidì copre il posto di chirurgo primario nello spedale maggiore di sua patria.

La chirurgia moderna giustamente lo apprezza come uno de' suoi più zelanti cultori. Con ingegnoso metodo facilitò l'operazione dell'estrazione della pietra, e pubblicò il risultato delle sue speciali operazioni nei seguenti opuscoli:

1. *Cistotomia perineale ed ipogastrica, ad un sol tratto col taglio bilaterale, rendiconto delle operazioni eseguite nello spedale di Vercelli negli anni* 1842, 1843, Vercelli, tipi Guglielmone, opusc. in-4° di pag. 39 con una tavola.

2. *Cistotomia bilaterale ad un sol tratto previa puntura.* Giornale dell'accademia medico-chirurgica vol. 14, pag. 289, e seguenti.

(1) Parole testuali del *Giornale Ufficiale del Regno* del 28 agosto 1859.

Crebbe maggiormente la fama del Larghi colla scoperta della riproduzione delle ossa mediante la conservazione del periostio col mezzo del nitrato d'argento. Di sì importante ed utile ritrovato ei tenne discorso nel *Giornale delle scienze mediche* negli anni 1847, 1849 e 1853 e nella *Gazette médicale de Paris*, par Guerin nel 1847.

Gli scritti relativi sono i seguenti:

3. *Incisione per la rescissione della testa, del femore e per la disarticolazione della coscia del bacino, Processo.* Gazzetta piemontese 1847, num. 32. — *Nuovo processo.* Giornale dell'accademia vol. 23, pag. 337.

4. *Taglio perpendicolare-longitudinale per le amputazioni delle membra umane.* Giorn. dell'accad. nuova serie v. 5, p. 385.

5. *Della estrazione e disarticolazione sotto periostea della porzione destra della mascella inferiore affetta da neurosi.* Id. v. 17.

Queste operazione veniva già praticata, ma il Larghi vi apportò una importantissima modificazione: prima si tagliavano le ghiandole, vasi e nervi cospicui per fare quest'operazione, poscia si migliorò rispettando molte di quelle parti, ma la muscolatura che veste la mandibola anche oggidì continuava ad essere recisa: il Larghi dopo molte prove tentate sul cadavere credè di poter salvare anche i muscoli e nella prima circostanza che gli si presentò ebbe la consolazione di vedere nell'atto pratico la sue fiducia coronata da buon successo.

6. *Estirpazione e rescissione delle ossa convertite nell'estrazione della loro parte ossea rigenerata dal periostio conservato*, Id. volume 28.

7. *Rescissione delle costole convertita nell'estrazione della loro parte ossea*, id.

8. *Estrazione sotto cassulo periostea radio-carpea.* Id. v. 31, pag. 299.

9. *Operazioni sottoperiostee e sottocassulari, e guarigione delle malattie delle ossa ed articolazioni per il nitrato d'argento*, pubblicate nel succitato giornale vol. 24 e seg. e quindi a parte in un vol. in-8° di pag. 204.

Con questo scritto rese col fatto incontestabile il principio sino allora disputato della riproduzione delle ossa, distaccando il periostio, e ridusse all'atto pratico la teoria della produzione delle ossa.

10 *Dilatazione della fimosi per le candelette e per il ghiande retrostante*, id, vol. 27

11 *Gozzo cistico a spesse pareti guarito col perforamento e colla cauterizzazione del nitrato d'argento*, id. vol. 28.

12 *Clinica chirurgica*, in cui si contengono la istoria di malattie delle ossa e delle articolazioni curate col nitrato d'argento — della riduzione delle ernie strozzate per mezzo dello sfiaccamento e rottura dei cingoli costrittori — della ernie ridotte coll'antica *taxis* e collo sfiancamento o rottura dei cingoli costrittori, Torino 1861, tipografia Biancardi, vol. di pag. 209, estratto dalla *Gazzetta Medica Italiana*.

Cultori delle Arti Belle

La città di Vercelli ha il vanto di esser stata sede di una scuola pittorica (1) che produsse rinomati pittori, fra cui giova ricordare gli Oldoni, i Giovenoni, Gaudenzio Ferrari, Gianantonio Bazzi detto Soddoma, i Lanino, i Ferraris, Guazzo ed altri molti. Codesta scuola ebbe un dottissimo e diligentissimo illustratore nel padre Luigi Bruzza barnabita, il quale nel lungo suo soggiorno in Vercelli con istraordinario amore, vincendo le moltissime difficoltà, con infinite ricerche, pose mano a dettare le *Memorie storiche della scuola pittorica vercellese*. Facciamo ardenti voti che non manchino mecenati per la dispendiosa pubblicazione, la quale mentre tornerà a gran lustro della città di Vercelli, non sarà meno interessante rispetto alla storia dell' arte. Il nostro compito quello essendo di indicare coloro che ebbero i natali nel vercellese, di essi soltanto daremo i cenni biografici.

Secolo XIV. ANTONIO da Vercelli architetto di cui si ignora il casato, che è citato dal Vasari nella vita del Brunelleschi.

Secolo XV. La famiglia degli Oldoni originaria milanese si distinse in Vercelli in questo secolo per aver dati molti pittori. Boniforte Oldoni da Milano si recò a Vercelli, e quivi fermata sua stanza, fu fatto partecipe dei diritti e degli onori della cittadinanza, e colle molte sue opere e cogli ammaestramenti die' principio alla scuola pittorica vercellese. La sua morte

(1) La scuola vercellese che dagli scrittori veniva confusa colla milanese fu rivendicata dall' illustratore della R. Pinacoteca di Torino il marchese Roberto Tapparelli d'Azeglio nella descrizione della magnifica tavola di Gaudenzio Ferrari, che è la prima della Raccolta rappresentante il deposto dalla Croce. Il discorso del marchese d'Azeglio fu riprodotto nell' opera dello stesso autore *Studi storici archeologici sulle arti del disegno*, V. 1. p. 379, Firenze presso Le-Monnier. Il Rosini nella sua *Storia della pittura* riconosce fra le scuole italiane la vercellese.

avvenne verso la fine del 1477, e fors'anche più probabilmente in principio del 1478.

Figli di Boniforte che esercitarono anche la pittura in Vercelli furono Eleazaro, Isaele, Eframo, Ismaele, e furono pur pittori Ercole e Gaspare figli di Eframo, di cui infra.

Bazzi Giovanni Antonio soprannomato il *Soddoma* od il *Mattaccio*, nacque in Vercelli circa il 1477 da Giacomo calzolaio e da Angelica de Pergamo. Incerta fu sino a questi ultimi anni la patria ed il vero nome, dicendolo della famiglia dei Razzi e che avesse avuto i natali in Vergelle piccolo paese nel Senese, per avere il Bazzi vissuto il maggior tempo in Siena. Risolsero la quistione le indagini fatte negli archivi di Siena dal chiarissimo signor Gaetano Milanesi e pubblicate nei *Documenti per la storia dell'arte senese*, e nel *Commentario della vita del Bazzi*, scritta dal Vasari, pubblicata nella nuova edizione fattane dal Le-Monnier in Firenze, al volume undecimo, induzioni e scoperte che furono corroborate con nuovi documenti tratti dall'archivio civico vercellese dal padre Luigi Bruzza barnabita, più volte sovra lodato in un opuscolo che fa parte del volume primo della miscellanea di storia italiana che si pubblica dalla deputazione sopra gli studi di storia patria che porta per titolo *Notizie intorno alla patria e ai primi studi del pittore Giovanni Antonio Bazzi detto il Soddoma illustrate con nuovi documenti*.

Come risulta da un atto del 28 novembre 1490 rogato Guidetto de Pelliparus, fu il Bazzi allogato dal padre per apprendere la pittura presso certo Martino de Spanzotis di Casale, che abitava ed esercitava l'arte pittorica in Vercelli, per il corso di anni sette, obbligandosi di corrispondere al maestro per mercede la somma di fiorini cinquanta milanesi. Fu poi a Milano e quindi di là condotto a Siena da alcuni mercatanti agenti degli Spannocchi, ove si trovava nel 1501, ed incontrate molte amicizie col far ritratti, vi fermò sua stanza.

Uomo allegrissimo si dilettava d'aver per casa ogni sorta di animali, tassi, scoiattoli, bertuccie, gatti mammoni, asini nani, cavalli barbari da correr pali, cavallini piccoli dell'Elba, ghiandaie, galline nane, tortole indiane, corvi ed altri si fatti animali, quanti ghene potevano venire alle mani, di

maniera, dice il Vasari, che la casa di costui parea proprio l'arca di Noè.

Vestiva pomposamente portando giubboni di brocato, cappe tutte fregiate di tele d'oro, cuffioni ricchissimi, collane ed altre simili bagatelle.

Il Vasari attribuisce il soprannome di Soddoma alla condotta poco morigerata del Bazzi, avendo sempre attorno fanciulli e giovani sbarbati, i quali amava fuor di modo, ma par più probabile che siasselo acquistato dopo il seguente fatto che pur è narrato dal Vasari, ed è, che trovandosi il Bazzi in Firenze e fatto correre al palio di san Barnaba un suo cavallo barbaro o guadagnatone il premio, essendo costume dai fanciulli di gridare dietro il pallio ed alle trombe il nome e cognome del padrone del cavallo vincitore, fu domandato al Bazzi qual nome avessero a gridare, ed ei rispose Soddoma, Soddoma, ed i fanciulli così gridarono. Ma avendo udito ciò certi vecchi dabbene, cominciarono a farne rumore perchè si gridasse per la città così vituperoso nome, e poco mancò che dai fanciulli e dalla plebe non fosse il Bazzi lapidato in un col cavallo, e la bertuccia che aveva in groppa con esso lui. Il commentatore del Vasari osserva al proposito, in nota, che lo aver fatto gridare ai fanciulli Soddoma, Soddoma, non era tanto per burlarsi di loro, quanto per vituperare i fiorentini, i quali forse non intesero o non vollero intendere la sottile malizia che vi era sotto.

Nella corsa ai pallii, il Bazzi molti ne aveva vinti, e di ciò si compiaceva e si gloriava, ed a chiunque gli capitava a casa gli mostrava, o spesso ne faceva mostra alle finestre.

Da chi gli sia stato accordato l'altro soprannome di Mattaccio lo vedremo fra breve.

Le sue opere artistiche sono le seguenti:

Nel 1501 dipinse per Enea Savini della Costerella un quadro a olio di Nostra Donna, che fu venduto in questo secolo a un forestiero dalla vedova dell'ultimo di casa Savini, al prezzo di 120 scudi.

Nel 1503 dipinse nel refettorio del monastero di s. Anna in Creta, la storia dei cinque pani e due pesci ed altre figure che tuttor sono in buono stato, ad eccezione di certe pitture piccole fatte sopra i seggi dei monaci.

Nel 1505-1506 dipinse nel monastero di Monte Oliveto di

Chiusuri ventecinque storie di s. Benedetto con altre pitture. Il Vasari parlando dei lavori del Bazzi in quel monastero così si esprime: « Nè si potrebbero dire lo spasso che, mentre lavorò in quel luogo ebbero di lui quei padri, che lo chiamavano il Mattaccio, nè le pazzie che vi fece.

« Avendovi fatte alcune storie tirate via di pratica senza diligenza, e dolendosene il generale, disse il Mattaccio che lavorava a capricci, e che il suo pennello ballava secondo il suono dei danari, e che se voleva spender più, gli bastava l'animo di far molto meglio, perchè avendogli promesso quel generale di meglio volerlo pagare per l'avvenire, fece Giovannantonio tre storie che restavano a farsi nei cantoni con tanto studio e diligenza che non aveva fatto l'altre che riuscirono molto migliori. In una di queste è quando s. Benedetto si parte da Norcia e dal padre e dalla madre per andare a studiare a Roma, nella seconda, quando s. Mauro e Placido fanciulli gli son dati e offerti a Dio dai padri loro, e nella terza, quando i Goti ardono Monte Cassino. In ultimo fece costui, per far dispetto al generale ed ai monaci, quando Fiorenzo prete e nimico di s. Benedetto condusse al monastero di quel sant'uomo molte meretrici a ballare e cantare per tentare la bontà di quei padri, nella quale il Soddoma, che era così nel dipingere come nelle altre sue azioni disonesto, fece un ballo di femmine ignude, disonesto e brutto affatto; e perchè non gli sarebbe stato lasciato fare, mentre lo lavorò non volle mai che niuno dei monaci vedesse. Scoperta dunque che fu questa storia la voleva il generale gettare per ogni modo a terra e levarla via; ma il Mattaccio dopo molte ciancie vedendo quel padre in collera, rivestì tutte le femmine ignude di quell'opera che è delle migliori che vi siano.

« Mentre il Mattaccio faceva queste storie, essendo andato a vestirsi di monaco un gentiluomo milanese, che aveva una cappa gialla con fornimenti di cordoni neri, come si usava in quel tempo, vestito che fu colui da monaco, il generale donò la detta cappa al Mattaccio, ed egli con essa in dosso si ritrasse dallo specchio in una di quelle storie dove s. Benedetto, quasi ancor fanciullo, miracolosamente racconcia e reintegra il capisterio, ovvero vassoio, della sua balia ch'ella aveva rotto, ed a piè del ritratto vi fece il corvo, una bertuccia ed altri suoi animali. »

Circa il 1507, condotto a Roma da Agostino Chigi, dipinse nelle camere vaticane, e nel 1509 nel palazzo Chigi (la Farnesina), dipinse la storia d'Alessandro quando va a dormire con Rosana, nella quale opera oltre all'altre figure vi fece un buon numero d'amori, alcuni dei quali dislacciano ad Alessandro la corazza, altri gli traggono gli stivali, ovvero i calzari, altri gli levano l' elmo e la veste e la rassettano, altri spargono fiori sopra il letto, ed altri fanno altri uffici così fatti. « Affresco dice il Rosini (1) che dimostra quello che sarebbe stato per divenire il Bazzi, quando la pratica e l'esercizio l'avessero ingrandito, quando l'età l'avesse indotto a diminuire le stravaganze, e quando un premio adequato gli avesse fatto come dire soleva « ballar in mano il pennello »

E pur tenuto dal Soddoma il Vulcano il quale fabbrica saette che sta vicino al cammino nella stessa sala del palazzo Chigi.

Tornato in Siena, nel 1512 dipinse la tavola della deposizione di Cristo dalla croce, che è fra le migliori sue opere e sta nella chiesa di S. Francesco nell'altare Cinuzzi Nella stessa chiesa eravi un'altra tavola fatta dal Bazzi per la cappella de' Buonsignori nel 1506, rappresentante Cristo che porta la croce, la quale perì nell'incendio di essa chiesa avvenuto nel 1655.

Nel 1514 dipinse la facciata della casa di Agostino Bardi in cambio di un cavallo stimato trenta ducati d'oro, nelle quale erano alcune lodevoli cose state consumate dall'aria e dal tempo.

Nel 1515 l'opera del Duomo gli diede a fare due modelli di due apostoli di bronzo.

Nel 1517 presentò a Leone X un bellissimo quadro rappresentante una Lucrezia Romana ignuda che si uccide col pugnale, e di così pregiato dipinto ne fu rimunerato dal pontefice che lo creò cavaliere, in oggi è posseduto dal commendatore de Kestner, ambasciatore del re d'Annover a Roma.

Nell'istituto di belle arti di Siena osservasi Gesù Cristo

(1) Op. cit vol. 4, pag. 311

alla colonna, avanzo di superbo affresco eseguito nel 1517, ivi trasportato dal primo claustro di s. Francesco nel 1842. Il Vasari osserva che il Bazzi in questo affresco aveva dipinto se stesso senza barba, cioè raso, e con i capelli lunghi, come si portavano allora. Nello stesso istituto furono pure trasferiti il presepio in un tondo esistente nell'eremo di Lecceto, e nel 1841 due altri affreschi rappresentanti, l'uno Cristo orante nell'orto, e l'altro la discesa nel limbo (1).

Nel palazzo della repubblica in Siena, ammiransi nella sala detta del Mappamondo o delle Balestre in due della pareti bei dipinti coi santi Vittorio, Ansano e Benedetto, eseguiti nel 1529 e 1534, e nella sala del gonfaloniere il *Resurrexit* che fu dipinto probabilmente nel 1531, stato ivi trasportato nel 1842. Nella sala del consiglio osservansi pure una Madonna col figliuolo in braccio ed i santi Ansano e Galagno coloriti dal Bazzi nel 1537 che sono molto belli; e nella cappella l'ancona della Madonna con altri santi è tavola dipinta dallo stesso, opera bellissima e degna d'ogni più grande artista, che anticamente esistava nel duomo di Siena. I freschi della cappella del Comune, in piazza ai piedi del palazzo, eseguiti nel 1537, rappresentano la Nostra Donna col figliuolo, parecchi santi ed un Dio padre con angioli attorno.

Nella magnifica chiesa di s. Domenico, nella cappella di s. Catterina, ammiransi i migliori dipinti del Bazzi eseguiti nel 1526. Lo svenimento della santa è il principale, ed il più noto. Baldassarre Peruzzi pittore sanese disse che aveva mai veduto niuno esprimere meglio gli affetti di persone tramortite e svenute, nè più simili al vero di quello che aveva saputo fare Giovanni Antonio, ed il Vasari che tal giudizio riferisce soggiunge: « E nel vero è così, » giudizio confermato dal Lanzi, dal Rosini (2) e dal Molinari. Meno la ossessa, che è del Vanni, tutto è del Bazzi. Aveva pur dipinto l'arco dinanzi di detta cappella dove fece un Dio Padre, gettato a terra dopo il terremuoto del 1798.

(1) Questi affreschi erano stati eseguiti dal Bazzi per la compagnia di Santa Croce; altri tre molto guasti si veggono nella chiesa del Monastero fuori della porta San Marco.

(2) Ne dà l'incisione nella sua *Storia della pittura*, vol. 5, pag. 48.

Il Vasari accenna pure una tavola esistente nella stessa chiesa, rappresentante un Dio padre con sotto una Vergine, s. Domenico, s. Gismondo, s. Bastiano e s. Catterina, che oggi non si sa che ne sia stato.

Nella stessa chiesa lo stendardo con M. V. Assunta è deperito lavoro del Bazzi, come pure la tela del Rosario.

Nell'oratorio superiore della confraternita di s. Bernardino sono del Bazzi, la Presentazione, la Visitazione, l'Assunta, l'Incoronazione di M. V. ed i santi Antonio, Ludovico e Francesco. La miglior figura di tutti, dice il Vasari, è il s. Francesco, che stando in piedi alza la testa in alto guardando un angioletto, il quale pare che faccia sembiante di parlargli: la testa di s. Francesco è veramente maravigliosa.

Sonvi affreschi or molto deteriorati rappresentanti la Natività sopra la porta della città di Siena, or detta dei Pispini eseguiti nel 1531. In quest'opera si ritrasse il Bazzi colla barba, essendo già vecchio e con un pennello in mano, il quale è volto verso un breve che dice *Fac tu*.

Sta pure una pietà del Bazzi sulla facciata della casa Bambagini. Ed in sul canto vicino alla piazza dei Tolomei fece a fresco per l'arte dei calzolai una Madonna col bambino e parecchi santi, fra cui s. Crespino, che or va guastandosi. A santo Spirito nella cappella di s. Iacopo fece nel 1530 affreschi ed aggiuntevi figure di santi ad una tavola antica rappresentante la Madonna, affidatagli dagli uomini della nazione spagnuola.

E qui occorre di riferire un aneddoto narrato dall'Armenini nel libro I. *Dei veri precetti della pittura*, poichè da esso si rileva la cagione che fece conoscere il Soddoma agli spagnuoli dimoranti in Siena. Racconta egli adunque, che Bazzi essendo stato un giorno villanamente insultato da un soldato spagnuolo, di quelli che stavano allora a guardia della città, e non potendo ricattarsi perchè colui era circondato da troppi compagni, si pose a considerarlo attentamente, e poscia andato a casa, ne ritrasse a memoria i lineamenti e li colori al naturale: indi presentatosi al principe spagnuolo espose il fatto e chiese soddisfazione. Il principe gli domandò chi era il reo, ed egli allora trattosi di sotto la cappa il ritratto glie lo presentò dicendo: « Signore, così è la sua faccia io non vi posso di lui mostrar più oltre ». Il principe e gli

altri che erano presso di lui, riconobbero incontanente il soldato, il quale ebbe il meritato castigo Un tale avvenimento giovò al pittore, poichè fu cagione di venire in grazia di quel signore, e degli altri gentiluomini dai quali ritrasse aiuto e favore L'Armenini assicura d'avere udito narrare questo fatto da un vecchio Senese stato amico strettissimo dell'egregio artefice

Un grande affresco coll'Ascensione di Nostro Signore nella cappella dei Sozzani nella chiesa del castello di Trequanda in Valdichiara

Dipinse in Firenze nel monastero Monte Oliveto fuor di porta s Triano, alcune pitture a fresco nella facciata del refettorio, ma non rispose all'aspettazione, e furono poi levate via Credonsi del Bazzi i santi Gerolamo e Domenico ed il Padre Eterno nella chiesa della confraternita di s. Catterina. Nel sottoposto oratorio la lunetta sull'altare maggiore e del Bazzi

Nel 1525 dipinse per la compagnia di s Bastiano in Camollia un gonfalone che rappresenta dall'un dei lati s Bastiano e dall'altro la Madonna con varii santi Questo pregevole dipinto trovasi ora nella R Galleria di Firenze, acquistato nel 1786 per 200 zecchini.

Nella stessa galleria degli uffizi di Firenze sonvi due ritratti del Bazzi dipinti da se medesimo

, Nella cappelletta a sinistra dell'altar maggiore della chiesa dei frati del Carmine in Siena, avvi un quadro della Natività di M V con alcune balie, molto bello

Nella chiesa della compagnia laicale di s Giovanni e s Gennaro vedesi la bara da portar morti alla sepoltura, fatta dal Bazzi nel 1527 per la compagnia della morte, veramente bellissima e ben conservata che or è sciolta in quattro quadri Faceva pur altra bara nel 1525 per la compagnia della Trinità, che tuttor si conserva nella sagrestia della parrocchia di s Donato Nello stesso anno fece il disegno d'una storia per lo spazzo del duomo, ma non si sa che rappresentasse e se sia stato messo in opera

Fecce pure una tela per Assuero Rettori da san Martino nella quale è una Lucrezia Romana che si ferisce, mentre è tenuta dal padre e dal marito, fatti con bella attitudine e bella grazia di taste

Nel 1538 fu a lavorare per Giacomo V principe di Piombino, per cui fece alcuni quadri e dipinti in tela

A Volterra per Lorenzo di Galeotto dei Medici, fece in una tela il carro del sole, il quale essendo mal guidato da Fetonte cade nel Po

Nella città di Pisa in duomo sta il sacrifizio di Abramo, che fu trasportato a Parigi, e poscia nel 1814 restituito, ed un Cristo morto con M V e le tre Marie Nella stessa città in s Maria della Spina la Vergine col figliuolo in collo, ed innanzi a lei ginocchione le sante Maria Maddalena e Caterina, e ritti ai lati i santi Giovanni, Bastiano e Giuseppe Il professore Rosini riteneva una tavola rappresentante la Vergine col Divin Figliuolo in trono, e s. Pietro, s Chiara ed un certosino devoto in ginocchio, fatta per la sagrestia della Certosa Sono lavori questi del 1541 e 42 fra i migliori

L'ultimo suo lavoro fu in Lucca, in s Ponziano, luogo dai frati di Monte Oliveto, ove dipinse una Nostra Donna

Citeremo inoltre

Un superbo quadro del Bazzi che esisteva nella parrocchiale di Volta suburbio di Siena, depredato nella guerra del 1553

La bellissima tavola che era a Colle di Val d'Elsa, ed oggi è nella R Galleria di Torino venduta dal cav Rosselli del Turco di Firenze per scudi mille duecento, alta m. 2, 25, larga 1, 54 In questa sopra un seggio posato su di un alto piedistallo, siede Nostra Donna in maestosa figura, tenendo il divino Infante che in piè sta sul piedistallo medesimo due graziosi angioletti in sul velaro tengono aperto il padiglione che è sopra la Vergine, in basso stanno ai lati in piè le sante Catterina e Lucia e più innanzi sono in ginocchioni s Gerolamo e s Giovanni Battista (1)

Altra tavola nella stessa galleria che rappresenta la Vergine col Bambino e San Giuseppe, alta 0 64, larga 0, 45

Nel palazzo reale di Torino esisteva già altro dipinto in tavola di forma rotonda, rappresentante la Vergine col bambino assiso sopra le ginocchia con San Giovanni Battista da

(1) Fu riprodotta col bulino ed è la tavola 125 della *Galleria illustrata di Torino*

un lato, e San Gerolamo dall'altro, quadro che più non si sa dove egli sia.

Nel R. Museo degli studi in Napoli esiste una tavola che rappresenta la Risurrezione di N S coll'epigrafe *Ioh. Ant Eques Ve Ant F* 1535.

Nel gabinetto dei disegni al Louvre, trovasi una serie di ritratti di romani imperatori in miniatura, ornati di graziosi arabeschi, lavoro del Bazzi.

Di recente si scoprì altra tavola del Bazzi che appartiene al marchese Costa di Beauregard di Ciamberì, era tavola che era stata rifatta e ricoperta tutta d'altri colori e figure. Osservata dal professore Arpesani egregio ristauratore della R Galleria di Torino scorse tosto che nascondeva sotto ai primi altri colori, e fattone saggio apparve che il mal celato dipinto era di ben altro valore di quello che vi era stato soprapposto Recata la tavola a Torino e con somma diligenza rimosso il nuovo fu scoperto intero ed in buona condizione l'antico dipinto. Rappresenta Cristo che oppresso dal peso della croce è sospinto dai due truci manigoldi, e veggonsi ancora nel campo tre teste, fra le quali si riconosce quella della Vergine addolorata alla vista di quegli strazi, perchè il quadro che era di cinque tavole fu in antico scemato di due e diminuito pur anco nell'altezza, così che mancano i corpi di due delle teste accennate, e andarono perdute altre due figure che erano nei lati a piedi della tavola nell'angolo a destra apparve la seguente epigrafe:

Io An. cavalêr de Vercei 1500 *eu. destructa fusset Maserius reparavit,* 1541

Dal che si conosce che la tavola fu danneggiata e ristorata da un ignoto Maserio, il quale ebbe nell'indicare l'anno in cui la tavola fu fatta dal Bazzi.

Morì il Bazzi nello spedale di Siena il 15 febbraio 1549, e nell'inventario delle cose da lui lasciate, fatto nello stesso giorno si trovano registrati sei ritratti fra i quali quelli di Pandolfo Petrucci, di una Saracini e di una Toscani. Dal suo matrimonio contratto con Beatrice di Luca Galli di Siena nel 1510, la quale sempre convisse con lui e gli sopravvisse, ebbe due figli Appelle nato nel 1511 morto in fasce, e Faustina nata il 16 agosto 1512 che sposò Bartolomeo Neroni detto il Riccio, pittore ed architetto, a gli premorì lasciando due femmine Persenia e Beatrice.

Furono discepoli del Bazzi, il Balducci, Gerolamo dei Magagni detto Giomo del Soddoma, Lorenzo Brazzi detto il Rustico, ed il genero Bartolomeo Neroni detto maestro Riccio.

I giudizi del Vasari intorno ai costumi ed alle opere del Bazzi, furono dettati da passione, eppercio ingiusti: prova ne sia che lo stesso biografo, il quale cerca di menomarne la fama come artefice trovasi talvolta costretto a dirne le più sperticate lodi. La posterità, dice il commentatore del Vasari (1), la quale è troppo lontana da quelle passioni, ha oggi dato meritamente al Bazzi quel grado che non solo lo mette al dissopra del suo emolo (il Vasari stesso) e degli altri artefici senesi, ma lo pone ancora fra i più nobili spiriti che nel secolo decimosesto maneggiarono pennelli. « Che mai sarebbe divenuto il Bazzi, esclama il Rossini (2), se da Raffaello al suo giungere in Roma fosse stato scelto invece di Giulio Pippi? Ma la fortuna che ha tanta parte nella cose umane noi permise. »

Bernardo da Vercelli, pittore di cui si ignora il casato, da taluni creduto della famiglia Gatti, citato dal Vasari e dal Baldinucci (3) nella vita del Pordenone. Essi accennano che codesto artista compì con finita diligenza in Piacenza, per errore indicato dai detti biografi in Vicenza, i dipinti della tribuna della chiesa di s. Maria di Campagna, lasciati imperfetti dal Pordenone per la sua partenza.

Gli scrittori che lo ritengono della famiglia dei Gatti asseriscono, che lavorò molto in Cremona circa il 1552, in qual tempo dipinse nel refettorio dei PP. Lateranensi il quadro bellissimo della moltiplicazione dei pani, ed un' Ascensione nella volta della Chiesa di s. Sigismondo; ed accennano pure che compì in Parma nella chiesa della Steccata la pittura lasciata imperfetta da Michelangelo Sanese, e che molti suoi lavori furono trasportati oltremonti, massime in Ispagna, e sono perciò rari in Italia (4).

(1) Edizione di Lemonier vol 11 pag 169

(2) Op. cit. v. 5 p. 48

(3) L'annotatore del Baldinucci, l'architetto Piacenza, lo confuse con Bernardino Lanino, così pare l'annotatore del Vasari, edizione di Milano

(4) Il Degregori novera due altri pittori della famiglia Gatti che vissero a Cremona

Carlo pittore vercellese, dal Lomazzo chiamato *fra Carlo* da Milano senza altra indicazione, fu ignoto al Lanzi: di lui si vedeva nella chiesa di San Paolo in Vercelli una pittura sul muro.

Lo storico Bellini, parlando del B. Tommaso dei Saratti, assicura d'aver veduto il suo ritratto vicino alla cappella di San Tommaso d'Aquino in abito francescano che stava posto ginocchione in atto d'orare colla seguente iscrizione

Beatus frater Thomas de Vercellis, della Sarata, e sotto, *Carolus P. MDVIII*.

Giovenone Gerolamo, figlio di Amedeo, originario di Barengo, che esercitava l'arte del falegname, nacque in Vercelli è considerato qual capo della scuola pittorica vercellese, ed il più distinto dai pittori che ebbero i natali in Varcelli. Egli tenne due maniere nel dipingere, la prima secca con fregi d'oro sullo stile antico, l'altra morbida e più naturale: di ambidue le accennate maniere esistono parecchie tavole, accenneremo.

Un dipinto su tavola nella galleria di Torino nella sala dei dipinti della scuola vercellese, rappresentante la Vergine col Bambino, S. Domenico, altri santi, e due putti, colla seguente epigrafe *Hieronimus Juvenonis opificis* 1514. È a tempera alta m. 1, 80, largo 1, 19 Questa tavola sembra una digressione tra il primo ed il secondo stile del Giovenone. L'incisione vedesi alla tavola 129 della *Galleria illustrata* di Torino. Il Rosini parlando di questo dipinto dice « che la Vergine è senza grazia e senza bellezza, e che si crederebbe d'altra mano se la maniera non fosse la stessa. Ciò parmi indicare che questa è forse fra le prime opera di Girolamo, il quale

Gatti Gervasio detto il *Soiaro* dalla professione del suo padre, nipote di Bernardo e suo scolaro in Cremona. Il quadro di san Sebastiano posto l'anno 1578 a s. Agata di Cremona è bella pittura. Nella stessa città si trova il martirio di santa Cecilia nella chiesa di san Pietro con una gloria d'Angeli.

Gatti Uriello detto il *Soiaro*, fratello del precedente dipinse in s. Spoleto di Piacenza un Crocifisso con varii santi con questa epigrafe: *Uriel de Gattis dictus Soiarus* 1601.

andava cercando il bello, che non avea trovato nella Vergine, come gli riesci d'incontrarlo nei putti (1) presi probabilmente dal vero. »

Nella galleria Lochis a Bergamo esiste una Madonna col Bambino e devoti santi, coll' epigrafe *Hieronymi Juvenonis opificis* 1527, nella quale, al dir del Rosini vi è grazia, convenienza e verità (2).

Un Cristo risorto, fra una Santa Margherita e una santa Cecilia e due Angiolini, pitture di assai bel carattere, condotte con assai buona intelligenza di nudo e di prospettiva, apparteneva ai padri Agostiniani di Vercelli, nè or si sa dove sia.

Altre due tavole sono citate dall'Allegranza all'Oretti, e dal Lanzi nell'elenco, che erano state dipinte per San Paolo di Vercelli colla data del 1514 e 1516, che pur non si sa dove siano.

Nel convento dei Francescani di Varallo, a metà della scala, avvi un'ancona che pria esisteva nella cappella di S. Margherita, rappresentante la Madonna col Bambino ed altri santi, la quale si attribuisce a Gerolamo Giovenone.

In San Giuliano di Vercelli stan dipinti sui pilastri i santi Antonio, Sebastiano, Agostino, Catterina, Rocco e Francesco d'Assisi opera del Giovenone or molto deteriorata. Al Giovenone si attribuisce l'ancona dell'altar maggiore che rappresenta la Natività; altri però la dicono del Gaudenzio Ferrari.

Gerolamo Giovenone fu creduto maestro del predetto celebre valsesiano Gaudenzio Ferrari. — Se nol fu, dice il Lanzi, era degno d'esserlo.

Pietro da Vercelli frate Agostiniano di San Marco, di cui era una piccola ancona assai bella che esisteva nella sacristia della soppressa chiesa di San Marco in Vercelli. Secondo il conte Durandi di Villa questo frate pittore distinguevasi verso il fine del secolo XV.

(1) I putti sono riprodotti in un incisione nel vol. 3 pag. 272 dell'opera succitata del Rosini.

(2) Se ne trova il disegno nei monumenti del secolo XVI del Rosini, num. 122.

SCOTTI STEFANO di Vercelli, che il Lanzi lo dice maestro di Gaudenzio Ferrari. Il Rosini però osserva «che tutte le probabilità portano a credere essere stato maestro di Gerolamo Giovenone, che fiorì verso il 1480, e non di Gaudenzio Ferrari, che nacque nel 1484, ed il quale piu probabilmente fu discepolo di Gerolamo Giovenone, come è fama in Vercelli. Checchè ne sia, conviene starsene alle probabilità mancando di archivi, di memorie o di opere (1).» Il Ranza a vece crede maestro di Gerolamo il frate Pietro di cui avanti. Dello Scotti non si conservano lavori: aveva un fratello giuniore che era pur pittore. Della stessa famiglia, crede il Lanzi, Felice Scotti, di cui son pitture a Como in Santa Croce, sulla vita di San Bernardino. Al Rosini non parvero dette pitture della scuola vercellese, nè della lombarda.

TRISSINI di Lodi: questa famiglia oriunda di Lodi, divenne vercellese fin dalla metà del secolo XV, avendo posta ferma dimora in Vercelli, dove si mantenne nei secoli seguenti. Di essa si hanno quattro pittori, Giovanni, Stefano, Bernardino e Ludovico. Il Giovanni dipinse la vita di San Giovanni Battista nella chiesa suburbana della Varola, che or più non esiste.

Secolo XVI. CALANDRA GIOVANNI BATTISTA nacque in Vercelli l'anno 1586 da Francesco, sarto di professione, ed Andrietta Crevola, dimostrando sin da fanciullo inclinazione alla pittura, e ne apprese in patria gli elementi. Nel 1600 passò a Roma, ed ivi colla protezione speciale di Urbano VIII, intraprese l'arte del mosaico sotto l'ammaestramento del rinomato Marcello Provvenzale, ed in essa si rese celebre. Con decreto della Sacra Congregazione del 12 novembre 1629 venne deputato a direttore dei lavori in mosaico a San Pietro.

I migliori suoi lavori sono:

1. Idue apostoli di San Pietro e San Paolo in mosaico nella basilica vaticana.
2. L'ancona di San Michele arcangelo sul disegno del cava-

(1) Op. cit. vol. 2 pag. 271. Che esistesse la famiglia Scoto o Scotto in Vercelli già l'accennammo a pag. 85.

liere d'Arpino, quadro trasportato nelle sale vicino alla sagrestia

3. La cupola della Madonna della Colonna ed il fregio coi due santi Gregorio e Bernardo nella cupola di San Michele

4. Il mosaico di Bonaventura sul disegno del pittore Lanfranco

Taluni assicurano che gli angeli della gran cupola di San Pietro incrostata di mosaici sono opera del Calandra, del Calandra sono i ritratti del cardinale Ottaviano Ubaldini esistente nella chiesa della Madonna sopra Minerva, e di Mario Boi nella chiesa del monastero di Santa Chiara Terminò inoltre i lavori lasciati per morte imperfetti del suo maestro Provvenzale.

Morì mentre era principe dell'accademia di San Luca il 17 ottobre 1644 d'anni 58, e con testamento lasciò a quell insigne accademia il legato della sua casa nel borgo di Sant Egidio Trovasi sepolto nella chiesa di Santa Maria detta Trasportina in Roma, ove leggesi la seguente iscrizione

D O M

Io Baptistae Calandrae Vercellen musivorum emblematum opifici praestantissimo Rom pictorum accademiae principi qui annos XL circiter vaticanam basilicam operibus suis decoravit Fulvia Paris inconsolabilis uxor ne diu ab eo quem dilexit sejungeretur viro praemortuo sibique p obiit XVII octobris anno Dom MDCXLIV aetatis suae LVIII

Cane Aurelio trinese, celebrato pittore, viveva nel 1550 Il Degregori accenna del suo pennello un quadro rappresentante la Sacra Famiglia col ritratto di un devoto in abito nero ed in costume di quei tempi, posseduto dal marchese Cusani di San Giuliano

Cane Ottaviano pur di Trino, ottimo pittore, lavorò molto in patria e trovasi ascritto fra i suoi decurioni nel 1557 ebbe per moglie una figlia di Giambattista Giovenone

Nella chiesa delle monache domenicane in Trino, osservasi un suo quadro che rappresenta la Nascita di Cristo coll'epigrafe *Octavius Canis imitator naturae pinxit, anno Domini MDCII*, e nella sacrestia dei domenicani un quadro detto dello Sposalizio di Santa Catterina colla stessa epigrafe e coll'anno 1543.

Cane Carlo, creduto nipote del precedente, fu egregio artista. Varii suoi quadri esistono, o due se ne vedono nella chiesa dell'abbazia di Lucedio, cioè il quadro dell' altare di San Bernardo, abate, ed altro che rappresenta il Battesimo di Gesù Cristo Nella sacrestia inferiore di San Gaudenzio in Novara osservasi una gran tavola di questo pittore che rappresenta quel Santo vestito degli abiti pontificali in adorazione del Santissimo Sacramento colle sante Lucia, e Liberata. Morì intorno al 1600.

Dipinse pure a fresco nella magnifica chiesa della Certosa di Pavia Nella cappella di S. Ugone vi effigiò tre quadri, uno rappresentante S. Anselmo che distribuisce l'elemosina, il secondo Cristo bambino apparente a S. Ugo nell'ostia e nel terzo un gruppo di angeli che ammirano la suddetta visione Nella cappella di Sant'Ambrogio vi espresse il Santo ancor bambino, a cui gli apportano in bocca il miele, ed il santo stesso già arcivescovo, che si oppone all'imperatore Teodosio vietandogli l'ingresso al tempio.

Cane Bernardo, probabilmente fratello di Carlo, lavorò pure in Pavia. Nella chiesa di San Michele maggiore nel primo altare a destra sta la tavola coll'Assunzione di Maria Vergine, presenti gli apostoli, coll'epigrafe *Bernardus Canis* 1588

I freschi nel volto colla SS. Trinità e alcune sibille son pur suoi.

Nella chiesa della SS. Trinità, la deposizione di Cristo, ed in quella di S. Teodoro, la tavola con Maria Vergine, il bambino, San Giovannino, Santa Catterina, San Gerolamo ed un ritratto.

Al Carmine la tavola con San Francesco d'Assisi in mezzo, e Santa Catterina e San Giovanni Battista, con due ritratti inginocchiati è attribuita al Cane.

Ferraris Eusebio detto il *Frate*, per essere ascritto all'ordine di San Francesco, più comunemente conosciuto col nome di *Eusebio di Pezzana*, perchè originario di quel luogo, è artista pieno di vivacità e di franchezza. Del suo pennello ammiravasi nella chiesa di San Paolo, ora dei santi Tommaso e Teonesto, in Vercelli una tavola tripartita rappresentante la Nascita del bambino Gesù, della quale il Degregori

ne dà la descrizione nel volume 2, pagina 232 della sua storia

Sotto la tavola si leggeva in caratteri gotici *Eusebius Ferrarius vercellensis operabatur penicillo apelleo*.

Nella galleria Gattinara esisteva pur un quadro eseguito nel 1530 rappresentante il Padre Eterno il quale sosteneva il Crocifisso con in capo lo Spirito Santo. Attualmente un suo quadro esiste nella galleria di Magonza.

Giovanni Domenico da Vercelli, di cui si ignora il casato, scultore. Scolpì in marmo l'urna che conteneva i corpi dei Santi Pietro e Marcellino, e cinque bassirilievi nella chiesa di San Tommaso in Cremona.

Giovenone Giuseppe, figliuolo del sopradetto Gerolamo, si dedicò alla pittura sotto gli ammaestramenti del padre, e venne in fama di pittore chiaro, e riescì eccellente in ritratti, fra i quali si ha memoria di quello che fece a Bartolommeo Faesio.

Fu cognato al Bernardino Lanino, di cui infra. — Del suo pennello si hanno:

1. Un quadro che si conserva in Vercelli nella chiesa della confraternita di Sant'Antonio che rappresenta la Maddonna col Bambino e varii santi coll'epigrafe *Ioseph Iuvenonus pinxit*.

2. Altro quadro in tavola che rappresenta Cristo risorto assiso sopra il sepolcro, con undici figure all'intorno e coll'epigrafe *Ioseph Iuvenonus opifex*. Esiste nella regia galleria di Torino e alto metri 2, 65, largo 1, 35.

3. La tavola esistente nella Chiesa parrocchiale di Moncrivello, rappresentante la Deposizione della Croce, coll'epigrafe *Ioseph Iuvenonus* 1570.

4. Una deposizione dalla croce, tavola esistente nella chiesa parrocchiale di Buronzo.

5. Un ritratto posseduto dalla vedova del cavaliere Flaviano di Casanova.

Dipinse pure di commissione di monsignor Bonomo nel palazzo vescovile di Vercelli, ma or più non sono le sue pitture.

Giovenone Gio. Paolo, altro figlio di Gerolamo si applicò pure alla pittura in cui vi riuscì con lode, e massime nel modellare statue in creta lavorò ne' monti di Crea ed Oropa A lui si attribuisce una tavola molto depepta che esiste nella sacristia di santa Maria Maggiore in Vercelli che rappresenta Maria Vergine con parecchi santi.

Condusse questi moglie e continuo la linea. Seguitarono tre generazioni di medici, di cui il primo fu Michelangelo distinto chirurgo alla corte di Fiandra, poi sorse un avvocato Giuseppe Amedeo che fu conte di Robella nel 1772 L'unico figlio maschio non ebbe prole. Le tre femmine entrarono nelle famiglie del conte Caresana di Carisio, conte Carlo Arborio Biamino di Caresana, e cav. Ludovico Gioinis.

Giovenone Giambattista figlio di Gian Pietro, che era fratello del sullodato Gerolamo di esso si ammira un quadro nella galleria del marchese Francesco Arborio di Gattinara che prima era nella chiesa di San Francesco, il quale rappresenta la Vergine col Bambino, ed i santi Eusebio, Stefano, Gregorio e Catterina colla data del 1547

Giovenone Raffaele figlio di Giambattista, di cui si conserva un pregevole dipinto su tavola nella chiesa di San Giuseppe in Vercelli con quest'epigrafe: *Raphael de Iuvenonibus pinxit*, 1596.

Del suo pennello ammirasi altresì nella sacrestia della chiesa collegiata di Masserano, un quadro rappresentante la Madonna del Rosario coi ritratti del gen. Sebastiano Ferrero o dei figli di lui. Nel duomo di Novara sia un affresco che rappresenta Maria Vergine col Bambino, San Giovanni Battista e San Gaudenzio con quest'iscrizione *Rae. Giovenonus* p e più sotto la data 1572.

Lanino Bernardino nacque in Vercelli circa il 1510 da Enriotto tessitore. Da giovine si diede allo studio del disegno sotto la direzione di Gaudenzio Ferrari. Fu pittore di molta fama, ed i suoi lavori sono pregiatissimi e molto ricercati.

Egli riuscì, leggiadro insieme e forte pittore e si rese celebrato per la diligenza e vaghezza del suo dipingere, per le bellissime girate di testa, per la nobiltà de' sembianti, per i vaghi abbigliamenti, e per le bene intese attitudini

Fra le pitture ad olio noteremo la Deposizione di Cristo dipinta nel 1547, esistente in Vercelli nella chiesa di San Giuliano, stimato il suo capolavoro, lodatissimo dal Lanzi che lo dice degno del maestro. Quello dove egli mostrasi inferiore al maestro e nel disegno e chiaroscuro, senza parlare della fecondità dell' invenzione, in cui Gaudenzio la cede a pochissimi.

L'ancona che si ammira nella chiesa di san Paolo di Vercelli, dipinta nel 1568 per voto fatto dalla Credenza per esser stata liberata la città dall'invasione dei francesi nel 1553, la tavola rappresenta la Madonna delle Grazie.

Una tavola alta 2, 34, larga 1, 60 nel salone dello spedale di Vercelli rappresentante Nostra Donna col Bambino sotto un trono sostenuto da due angeli con santi Bernardino, Lucia, Margarita e l'arcangelo Gabriele, coll'epigrafe *Bernardinus Lanınus* esisteva in San Francesco nella cappella della famiglia Volpe estintasi in Agostino di Giambattista verso il 1596, quadro, che fu troppo ritoccato. Altra tavola più piccola che rappresenta Maria Vergine con cinque santi osservasi tuttora nella predetta chiesa nella cappella Cusani. Due altre tavole, l'Assunta ed una Madonna in trono, esistono nel l'arcivescovado di Vercelli.

Quattro tavole sono nella regia galleria di Torino, rappresentanti, l'una Maria Vergine col Bambino, san Giuseppe, san Gerolamo, alta metri 2, 46, larga 1, 50; due Deposizioni di Cristo, l'una alta metri 1, 93, larga 1, 40, l'altra alta 1, 10, larga 1, 28, ed un quadretto, alto 0, 63, e largo 0, 50, rappresentante Maria Vergine col Bambino, San Giuseppe, e San Gerolamo. Di quest'ultimo il Rosini dice, « che difficilmente, » potevasi meglio esprimere l'affetto verso il Divino Infante » di quello, che apparisce dalle sembianze di lei (la Vergine) » Quando il Bambino la affigiò, dovè sentirsi bene ispirato. » (1). L'incisione di questa tavola o al numero 42 della Galleria di Torino illustrata.

Nella pinacoteca di Milano osservansi una tavola che rappresenta la Madonna sedente col Puttino fiancheggiata da San Giuseppe e due altri santi, con un devoto genuflesso

(1) Storia della Pittura vol. 5, pagina 257.

nel campo fece il sacro Monte di Varallo veduto dalla parte del Nord; altra tavola rappresentante il Battesimo di Cristo, ed una terza con Angeli che suonano. Nella Chiesa di san Nazaro nella stessa città, nella cappella da parte del vangelo vi ha una tavola colla Cena di Cristo, ed in s. Maria Segreta una tavola rappresentante S. Ambrogio vestito pontificalmente.

Parecchi quadri del Lanino esistono nella città di Biella. Nella chiesa cattedrale sonvi due tavole, l'una che serve d'ancona ad una cappella che rappresenta San Giovanni Battista ed altri santi, l'altra posta sopra la porta della sacrestia maggiore, che rappresenta Nostra Donna col Bambino che tiene un agnellino in mano e lo porge a chi gli sta ginocchione innanzi, due santi e due sante stanno ai lati.

Nella chiesa di San Giacomo (Piazzo) in una cappella avvi un bellissimo quadro rappresentante la Vergine assisa col Bambino in piedi sui ginocchi ed altri due santi. Questo quadro fu donato alla parrocchiale del Piazzo dal conte Giovanni Battista Riccardi.

Nella chiesa di San Sebastiano rimirasi un'Assunzione, con altri dipinti rappresentanti l'Annunziazione, la Morte e la Sepoltura della Vergine ivi leggesi l'epigrafe *Bernardinus effigiabat* 1543

Nella piccola chiesa dell'orfanotrofio nella stessa città sta pure una tavola colla Vergine assisa su di un trono con il Divino Infante che porge una mela ad uno dei santi vescovi che stan dipinti ai lati

In Pavia nella chiesa di San Marino dei monaci gerolomini esisteva una tavola nel coro rappresentante M. V. seduta col bambino in braccio ed ai lati San Gerolamo e San Giovanni Battista colla data del 1521.

In Mortara nella chiesa di Santa Croce, vi esiste l'Adorazione dei re Magi.

In Vigevano nella cappella di San Giovanni Battista son del Lanino, i dipinti delle ante dell'ancona con la nascita vita e morte del santo Precursore eseguiti nel 1550, e nella chiesa di San Pietro martire, già dei padri domenicani sopra l'altare della sagrestia la tavola con Maria Vergine in trono col Bambino, San Giuseppe ed altri santi, ed angeli che suonano.

Nella chiesa parrocchiale di Rosasco vi si ammira una pregevolissima tavola del Lanino, così pure nella chiesetta dedicata a Maria Vergine nello stesso territorio

Nella chiesa parrocchiale di Valduggia vedesi un'ancona divisa in sei spartimenti dipinta nel 1564. Vi sta rappresentato in quel di mezzo la Vergine seduta col Bambino in grembo, ed i santi Giuseppe, Catterina, Cecilia, e Martino vescovo, vi sono pure in alto due putti che sostengono un baldacchino, e due altri siedono ai piedi della Vergine intenti a suonare. Nei quattro scompartimenti laterali sono dipinti molti santi, e sopra il Dio Padre. Nel grado evvi il Salvatore coi dodici Apostoli ed i quattro Dottori della Chiesa in piccole figure. Son pur creduti del Lanino gli affreschi che ornano le pareti laterali, allusivi ai fatti di S. Giorgio.

Del Lanino avvi pure un quadro nella cappella, a destra entrando della chiesa collegiata del Borgo Sesia. Vi espresse Nostra Signora col Divino Infante, ed ai lati i santi Bernardino, Giuseppe, Gerolamo e Francesco. E nella cappella di fronte vi ha una tavola della Coronazione della Vergine con cinque santi e alcuni puttini grandi al vero, opera di grandissimo merito sul fare di Leonardo con quest'epigrafe *Bernardinus pausillum hoc quod cernis effigiebat*, 1539.

Una tavola rappresentante la Trasfigurazione di Cristo alta metri 1, 20, larga metri 1, coll'epigrafe *Bernardinus Laninus fecit* 1567, è posseduta dall'avv. cavaliere Luigi Montagnini.

La Sacra Famiglia che rappresenta il Bambino Gesù che scherza con San Giovannino, quadro di grande altezza già esistente in San Marco di Vercelli coll'epigrafe *Bernardinus Laninus fecit* 1575. Nella galleria del Louvre a Parigi esiste un quadro consimile, del Lanino, se pur non è lo stesso colà trasportatovi.

I quadri di San Giacomo e di San Gregorio, nel primo dei quali vuolsi che il pittore abbia dipinto se stesso.

Nel regio palazzo di Torino esistevano due quadri a guazzo del Lanino di egual misura, cioè alti piedi 2 od oncie 8, larghi 1 1/2, rappresentanti l'uno il martirio di S. Catterina ed altre sante, l'altro l'Annunciazione. Ed una tavola rappresentante la Vergine che tiene il Bambino con una corona in mano, coi Santi Giuseppe e Gerolamo, mezze figure. Or più non si sa dove si trovino.

Nella chiesa di s. Giovanni di Quarona, effigiò in piccolo nei primi suoi anni su tavola alcuni santi.

Quadri che si attribuiscono al Lanino si osservano nella chiesa parrocchiale di Buronzo, e nella succursale dei Cappuccini vecchi presso Vercelli.

Fra gli affreschi operati dal Lanino notiamo quelli che si ammirano in Vercelli nell'antico coro di s. Catterina e camera annessa, in gran parte deteriorati dall' umidità (1). Quelli stupendi nella cappella di s. Giuseppe nel duomo di Novara, che pei ristauri della cattedrale con molta cura ed attenzione furono in parte trasferiti in una delle sacrestie della stessa. Rappresentavano le dieci sibille, maggiori del naturale, e nelle pareti sei istorie relative alla vita della B. Vergine, e nella tuba della cappella era un Dio padre circondato da angeli con grandissima musica. L'adorazione dei Magi, affresco esistente nella chiesa di s. Lorenzo di Candia dipinta dal Lanino sul fare di Gaudenzio Ferrari.

In Milano ammirasi nella chiesa di san Nazzaro un'ancona a fresco del martirio di s. Catterina dipinta nel 1546, opera di grandissimo merito. Nel grande scomparto vedesi in un gruppo il Lanino che si ritrasse con un berretto nero in testa, avendo ai lati Gaudenzio e Giovanni Battista Cerva in atto di disputare. Nella Basilica di s. Ambrogio rappresentò un Cristo paziente fra due angioli che è, al dir del Lanzi, così beninteso in ogni parte, così bello, così pietoso e di tal rilievo che si tiene per una delle più belle pitture della basilica (2), e nella cappella di san Giorgio il Titolare. Nella stessa città, nella distrutta chiesa di san Giovanni in Conca fece in una cappella san Giovanni Battista che battezza Cristo con molti angeli. In Santa Maria Segreta si ammira una cappella tutta da lui dipinta a fresco con istoria di sant'Ambrogio, e tutte le pitture sul muro della cappella della Concezione. In santa Marta verso la porta furono pur da esso

(1) Taluni attribuirono al Lanino ma con poco fondamento gli affreschi esistenti in Vercelli nel palazzo già dei Tizzoni, ora Tarchetti, i quali rappresentano il consesso degli Dei. Le pitture vanno in deperimento per esser affittato il locale ad uso di magazzeno. Le descrisse il padre Bruzza in appendice alle notizie già citate, intorno al pittore Bazzi.

(2) Vol. 3 pag. 547

dipinte sul muro le sante Marta, e Maria Maddalena con tre puttini. Bellissimi affreschi son pure in Legnano Milanese nella chiesa maggiore dedicata a san Magno colla data del 1563. In Saronno lo Sposalizio di Maria Vergine.

Dipinse pure col suo maestro nella cappella XIX del sacro monte di Varallo, in cui pria che fosse rinnovata si osservava un affresco pregevole allusivo alla rappresentazione. Nella sacristia dell'oratorio degli esercizi sullo stesso monte ammirasi tuttora una Pentecoste del Lanino, molto deteriorata per l'umidità, nel lato sinistro sta il ritratto che fece del suo maestro in profilo.

In Vercelli nella distrutta basilica di s. Maria Maggiore eravi un arco dipinto dal Lanino, in cui il maestro Gaudenzio era stato dipinto in atto di adorazione genuflesso avanti il Gesù bambino, la Vergine madre e s. Giuseppe. Il disegno intiero dell'arco, è posseduto dal marchese Francesco Arborio di Gattinara. Bellissime pitture esistevano nella chiesa della confraternita di San Bernardino che per ignoranza andarono perdute.

Morì Bernardino Lanino dopo il 1580, lasciando suoi figli legittimi, Gerolamo e Pietro Francesco pittori, Pietro Antonio medico, ed una figlia per nome Laura che maritossi con Giorgio Soleri pittore alessandrino, la quale raccolse poi l'eredità dei fratelli morti senza successione. Laura ebbe un figlio a cui fu posto nome Raffaele, destinandolo alla pittura, il quale però non corrispose alle speranze paterne.

Lanino Gerolamo figlio di Bernardino, di cui il Lanzi accenna d'aver veduto una Deposizione dalla croce (1).

Sebbene imitatore dello stile del padre, lo segue però a molta distanza, perchè mancante di buon fondamento di disegno.

Lanino Pietro Francesco altro figlio di Bernardino, pittore di

(1) Il Lanzi erroneamente lo indica per fratello di Bernardino; come pure dice fratello di costui un Gaudenzio Lanino che non ha mai esistito, attribuendogli il quadro della Natività, che sta nella sacristia della chiesa di San Cristoforo in Vercelli.

qualche fama. Il Degregori nota due quadri su tavole di qualche merito per il disegno e per l'ottima disposizione delle figure, il primo rappresentante il martirio di Santa Margherita alto metri 2, largo 1, 40; ed il secondo, Cristo al Calvario, alto 2 metri 80 per 1, 80, già esistenti nella galleria della prefettura del compartimento della Sesia.

Lanino Cesare figlio spurio di Bernardino, fu buon pittore, e si ha memoria d' un tabernacolo da lui dipinto nel 1577 per l'altare maggiore della chiesa di Sant'Agostino di Torino.

Lanino Giovanni Bernardino figlio di Cesare, fu anche pittore: non si hanno di lui che copie, ni cui studiò d'imitare il suo antenato Bernardino, ma che però facilmente distinguonsi dagli originali. Citeremo la copia del quadro sovra cennato di Maria Vergine col Bambino ed altri santi esistenti nella piccola raccolta dello spedale coll'epigrafe *Giovanni Bernardino Lanino*, posseduto dagli eredi del cavaliere Campora (1). Giovanni Bernardino ebbe un figlio pittore per nome Giovan Battista, e questi due figliuoli, Giovanni Francesco e Bernardino, i quali anzichè pittori erano coloritori.

Lisca Giacomo Antonio di Livorno, fu pittore di molto merito che fiorì in principio del 1600. Fra gli altri quadri accenneremo:

Quello delle sante vergini e martiri Lucia, Agata ed Apollonia posto nella chiesa degli agostiniani in Livorno, altro rappresentante la Beata Vergine e San Francesco nella chiesa di Moncrivello, ed altro nella chiesa dei Gerbidi frazione di Livorno, d'ottimo stile, rappresentante la Beata Vergine, ed i santi Michele, e Lorenzo colla leggenda: *Jacobus Antonius Lisca* 1621.

(1) Di questa tavola possediamo una copia fatta da Eusebio Malnate nell'età di soli 14 anni, giovane di molte speranze, che conseguì premi in Torino e nel 1843 a Roma al concorso del nudo l'unico premio che fu accordato fra quaranta e più concorrenti; fu rapito da morte nella verde età di anni 33 il 4 maggio 1849.

Oldoni Ercole, di Vercelli figlio di Efraino, fu pittore, e dipinse circa il 1556 nella chiesa del Carmine di Vercelli

Oldoni Bonifórte, figlio di maestro Gaspare e nipote di Ercole, fu distinto pittore, e nella galleria del marchese Arborio di Gattinara vedesi un dipinto di questo artista che rappresenta la Beata Vergine, ed i santi Giovanni Battista, Gerolamo e Francesco, coll' iscrizione *Bonifortus de Oldonibus operabatur*, 1548 Nella sacristia di San Giuliano esisteva già una tavola dell'Oldoni Nel 1587 era ancor in vita, come si scorge da un atto ricevuto dal notaio Bernardino Derossi, ov'è chiamato valente pittore

La famiglia Oldoni si estinse in una femmina che passò in quella dei Gloria, pur vercellese, ora stanziata in Torino

Parolio Agostino di Livorno, fu pittore e scultore pregevole Nella chiesa degli angeli in Livorno si osserva un buon dipinto rappresentante la Santissima Triade, coi santi Michele e Lorenzo e due personaggi genuflessi coll' epigrafe *Parolius Augustinus Liburnensis Anaglyptes sculpsit, pinxit et deauravit*, 1607

Polatto Francesco pur di Livorno, dipinse circa l'anno 1610 L'unico quadro noto di questo artista si è quello della Santissima Trinità che fece per la sua patria

Rossignoli Jacopo di Livorno, fu pittore della Real Corte di Savoia, e vien lodato dal conte Durando-Villa

Nella chiesa di San Tommaso di Torino si osserva vicino alla sagrestia una testa di rilievo in marmo rappresentante il Rossignoli colla seguente iscrizione

Jacopo Rossignolio Liburaen penicilli gloria quibuscumque naturae amenitatibus exprimeudis ac novis ad omnigenam incrustationem venustatem commiscendam effigendisque arguitis, ingenii artisque solertia clarissimo

Em Philib P ac Car Em I Sab ducibus sereniss ob utrique sedulam gratamque quamdiu vixit navatam operam acceptissimo

Septimius F et medicus P Silicernio P C anno MDCIV

Sali Giovanni Pietro, vercellese, scultore in legno, che scolpì e lavorò in tarsia, per ordine di monsignor Vitia vescovo di Vercelli, le sedie canonicali del coro di San Eusebio di Vercelli con molta eleganza e grande finitezza. Questa bellissima opera fu distrutta nel 1799 dalle truppe che si ricoverarono nel duomo in occasione del loro numeroso passaggio.

Secondiano Pompeo di Vercelli, pittore poco noto, forse per esser morto giovine, lasciò un quadro che si conserva nel coro della confraternita di Confienza, dipinto sopra una grande tavola di legno, rappresentante la Vergine col bambino, a cui fanno corte molti angeli, ed i santi Rocco, e Lorenzo, ed alcuni confratelli ginocchioni in atto di pregare, coll'epigrafe: *Pompeo Secondiano F. Vercellensis* 1604.

— *Secolo* xvii. Alessandri Giuseppe Maria, figlio del conte Giacinto Maurizio e di Margarita, nacque il 12 maggio 1669, per amore delle belle arti si dedicò giovinetto alla pittura, ed il Ranza narra aver egli posseduto un cartone in matita rossa, comperato dai gesuiti, che rappresentava il busto di papa Alessandro viii colle armi della famiglia Ottobone, e coll'epigrafe: *Ioseph Maria ab Alexandris delineavit* 1689.

Di lui pure era il gran quadro che stava nell'atrio del collegio dal Carmine di Torino rappresentante Sant'Ignazio in celeste gloria elevato, al dissotto stava il globo terracqueo con quattro persone simboleggianti le parti del mondo per le quali si sparse l'istituto degli ignaziani in calce si leggeva: *comes ab Alexandris pingebat anno* 1705

La famiglia Alessandri per circostanze si trasportò in Ciamberì, ed ebbe il feudo di Chaney. Baldassare morto nel 1833 raggiunse l'età di anni 100, nell'esercizio della sua carica di prefetto del tribunale di Ciamberì egli era nato il 13 aprile 1734 (1). E di lui figlio Ippolito fu presidente di classe nel senato di Savoia

(1) Anche oggidì vi ha esempio di longevità nella magistratura, nel commendatore Gianbattista Matteo presidente del Tribunale di Torino il quale conta 67 anni di servizio e 90 di vita

Bergonzio Giacomo Antonio, vercellese esistevano quadri da lui dipinti in Vercelli, nella chiesa di San Marco, ed in quella del Carmine che rappresentava la Vergine protetrice dell'ordine dei Carmelitani, sotto cui leggevasi *Ego Iacobus Antonius Borgontius feci et donavi anno 1697.* Il Degregori asserisce che nella galleria della già prefettura del compartimento di Vercelli si vedevano vari buoni quadri di questo pittore.

Cametti Bernardino fratello del celebre matematico Ottaviano sopralodato, nativo di Gattinara, inclinato alle belle arti si recò a Roma, attese alla scultura, e si distinse, per cui ebbe le insegne di cavaliere. Chiamato a Torino lavorò nella basilica di Superga ove si ammirano

1. Il bassorilievo all'altar maggiore di marmo di Carrara, alto piedi 9, oncie 6, largo piedi 5 ed oncie 6, che rappresenta al basso la memoranda giornata della liberazione di Torino nel 1706, e la città in lontananza, osservansi il belligerante Vittorio Amedeo, il principe Eugenio, ed il duca d'Anhalth a cavallo che animano col loro valore i soldati, costringendo i nemici alla fuga, ed in alto sostenuto da nuvole il beato Amedeo di Savoia che implora da Maria Vergine la liberazione e vari angeli con corona e scettro reale. Al piede si legge: *Eques Bernardinus Camettus a Gattinaria invent. et sculp. a. d. 1733.*

2. L'altare a destra nella stessa chiesa rappresentante una sacra famiglia composta di quattordici figure, opera in marmo di grandiosa maniera, ivi si legge: *Eques Bernardinus Camettus invenit et sculpsit, 1729*

Morì in Roma ove teneva sua abituale dimora, ed ove ammiransi parecchie pregiate sue opere.

Crosio Giovanni Battista da Trino, nacque l'anno 1627 da Giovanni Angelo e Maddalena.

L'Irico dice che lavorò molto in patria, in Casale ed in Chieri ove morì nel 1655. Citeremo di lui

1. Quadro nella chiesa dei disciplinanti sotto il titolo di s. Giovanni e Santa Catterina in Trino, rappresentanti i Santi patroni colla Vergine ed il Bambino.

2. Quadro di San Michele nella chiesa titolare del santo in Trino.

3 Quadro dell'Assunta con dodici apostoli nella cappella della compagnia del Sacramento in Trino.

Ferraris Giambattista detto Vicolungo, operò in Vercelli dal 1641 al 1696, dopo il quale anno non se ne ha più notizia. Erano suoi i quadri nella chiesa del Carmine e nell'oratorio di Sant'Anna, rappresentanti Santa Genoveffa ed il martirio di Sant'Agata

La cena di Baldassare, quadro, dice il Lanzi, colorito ragionevolmente e pieno di figure, strane nei vestiti, volgari nelle idee, e da non ammirarvi nulla, se non la progenie di Raffaello ridotta a poco a poco in povero stato (1).

Ferraris Francesco, vercellese, dipinse nel palazzo reale di Torino nel 1653 col suo compatriota Simone Formento le camere *Chinese* e del *Medagliere*, or rinnovate.

Formento Simone, vercellese, dipinse col Ferraris le succitate sale nel reale palazzo, ed a fresco le pareti dello scalone dello stesso palazzo, or imbiancate.

Garavoglia Bartolomeo figlio di Lorenzo di Crescentino, fu alla scuola di Guercino da Cento, come attesta l'istorico Bartoli è debole coloritore, ma buonissimo disegnatore, ed assai riputato fra i dipintori del suo secolo. Il Lanzi da di lui il seguente giudizio. « Dicesi scolar del Guercino, e lontanamente ne siegue l'orme, contrapponendo volentieri le ombra alla luce, ma i suoi chiari sono troppo men chiari dei Guerciineschi, e gli scuri sono troppo meno scuri, cosa che non vidi nei veri scolari di quel maestro. Non ostante questa languidezza, gli piace per una certa, dirò così modesta armonia che unisce i suoi quadri, e reggesi anche bene coll'invenzione, col disegno, con le architetture e con le altre decorazioni delle sue tele » (2)

I suoi principali quadri sono

(1) Vol 3 p 348
(2) Vol 4, pag. 455, edizione di Milano dei Classici

1. Quello della Circoncisione di Cristo fatto in Roma nel 1668 che sta nella chiesa sussidiaria della parrocchia di Crescentino sotto il titolo del santissimo Nome di Gesù.

2. Il quadro magnifico del miracolo del Santissimo Sacramento all'altare maggiore della collegiata del *Corpus Domini* in Torino, dipinto nel 1688.

3. Il quadro in tela di Sant'Antonio da Padova nella R. pinacoteca di Torino, alto m. 1, 80, largo 1, 35.

4. La Vergine col bambino, mezze figure, in tela, nella stessa pinacoteca, alto 0, 74, largo 0, 59.

5. Il quadro della Vergine con San Francesco di Sales ed altri santi alla metropolitana di Torino.

6. I quadri del martirio di San Paolo, e del profeta Anania che rende la vista a San Paolo, nell'oratorio del Monte di Pietà di Torino.

7. Finalmente il quadro del Crocefisso nella confraternita della misericordia in Livorno, colla data del 1676.

Dipinse pure nel regio palazzo di Torino, e sono suoi, il quadro ovale nel centro del soffitto della camera dell'*alcova* che rappresenta il re di Francia Clodoveo nell'atto di ricevere da un angelo disceso dal cielo lo scudo portante per divisa il giglio col motto *praesidium et decus*: parte dei genii, e tre dei quadretti in cui son figurati elogi del giglio.

Carlo Emanuele II aveva destinato questa camera per il talamo nuziale, ove ricever volea la sua sposa, aveva perciò ordinato che negli ornamenti, e specialmente nei dipinti si vedessero altrettanti elogi del giglio, in modo che in moltiplici guise si alludesse alla scelta da lui fatta di Francesca Orleans-Valois. Ivi spirò detto duca.

Nella sala del *trono della regina* son del Garavoglia i due quadri rappresentanti la Bellezza e la Modestia.

L'attuale sala da ballo comprendeva pria due camere detta l'una dei *paggi* e l'altra degli *staffieri*. Il quadro centrale del soffitto della prima era dipinto dal Garavoglia e rappresentava Caleo re di Eleusi, a cui Cerere per l'ospitalità avuta insegnava la coltivazione delle biade. Dello stesso eravi in detta sala un soppraporto rappresentante Marcantonio e Cleopatra.

Nella sala *delle guardie del corpo*, il vecchio soffitto conteneva grandi quadri dipinti da Claudio Dauphin e dal Garavoglia. Campeggiava nel centro la figura allegorica della di-

gnità imperiale coronata ed elegantemente vestita alla guerresca, nell'atto di distribuire scettri, corone, cariche ed equestri divise, presso a lei svolazzava la Fama che suonava la tromba. Sotto il dipinto leggevasi il motto

Ad ortum solis ab Hesperio cubili,

con cui si volle indicare che le dignità acquistate da Casa Savoia procedevano parte dall'impero d'Oriente, e parte da quello d'Occidente, poichè avrebbe avuto dall'uno il perpetuo vicariato e dall'altro il perpetuo elettorato.

Guazzo Federico originario triuese, nacque in Vercelli dal capitano Giambattista e Diana Biandrate. Attese al disegno in Milano, indi passò a Bologna, a Roma ed in Venezia. Si conoscono di lui

1. L'ancona di San Nicola da Tolentino e due altri quadri di San Agostino e San Monaco, colla data del 1657, nella chiesa di San Bernardino in Vercelli

2. Altra nella parrocchiale di Asigliano

Marino Francesco di Vercelli, il cui padre esercitava l'arte del zainaro. Datosi alla pittura si distinse, ma poco operò per esser morto giovane nel 1632, di lui si hanno i seguenti quadri

1. L'ancona di San Vittore all'altare dei disciplinanti in Vercelli che fu la prima sua opera. I quattro profeti che si osservano nella cupola della stessa Confraternita son pure affreschi del Marino

2. Quadro di Maria Vergine col bambino, San Carlo, e San Francesco coll'epigrafe: *Franciscus Marinus inventor.*

Marrone Diego di Trino, originario di Crescentino si applicò alla pittura, e di lui si ammirano varii quadri di assai buon impasto e disegno nella chiesa del Carmine di Trino Dipinse pure in Crescentino nel 1720 e 1726.

Sodano Pietro Antonio di Gattinara, nato nel 1604 da Antonio e Camilla, pittore di merito, che abitò in Roma. Si osserva un di lui quadro rappresentante la Nascita di Gesù, in Gattinara nella cappella della Scuola.

Secolo XVIII. Balocco Vincenzo, nacque il 13 luglio 1772 in Vercelli da Giuseppe e Giovanna Ballarino; dopo aver egli fatto i suoi studi in Roma tornò in patria ad esercitarvi l'arte sua. Fra le varie sue opere vuolsi far menzione di un quadro rappresentante l'arcangelo San Michele, e di un altro che rappresenta il Purgatorio, nella chiesa parrocchiale di Cavaglià, ed in quella di Cigliano due quadri, l'uno rappresentante la Vergine, San Giuseppe ed altri Santi, e l'altro l'Agonia di San Giuseppe assistito da Gesù e da Maria.

Morì in patria l'11 luglio 1828.

Galimberti Giuseppe figlio di Carlo, ed Anna Martinotto, nato in Crescentino in dicembre 1755, inclinato alla pittura fu inviato a Roma, ivi fece i suoi studi e diventò buon pittore; nel 1806 fu aggregato all'accademia di belle arti di Parma. Molte opere egli fece su tavole e su tele, fra esse accenneremo i due quadri di San Biagio e di Sant'Ignazio nella chiesa parrocchiale di Cavagliate, e quello della Concezione nella parrocchia di Crescentino, inoltre il Genio delle tre arti belle in riposo fatto in Roma nel 1821. Morì in Carignano il 14 settembre 1831, ove dirigeva la scuola del disegno.

Ravello Ignazio figlio di Giuseppe, nacque in Vercelli il 23 aprile 1756: inclinando al disegno si applicò nel fare lavori in legno e modelli d'architettura; passò quindi alla composizione di quadri in tarsia con ottimo successo. Fra i più rari lavori in grande accenneremo la facciata del Campidoglio di Roma, un scenario del Bibbena che figura una grande piazza con magnifici palazzi, e la veduta della fontana detta l'*Acqua Felice* in Roma. I quadri ed i mobili costrutti dal Ravello sono ricercatissimi ed hanno un valore grandissimo, e se ne trovano in Vienna, in Parigi ed in Ispagna.

S. M. con patenti del 28 giugno 1791 gli aveva accordata la facoltà di esporre lo stemma reale sul suo laboratorio, con cessione statagli confermata nel 1816.

Morì il 21 aprile 1836.

Seguitò l'arte del padre il figlio Luigi, nato nel 1776, con esito felice e si conservano dalla famiglia molti quadri in tarsia da lui eseguiti; morì il 1 marzo 1858.

/

Serra Giuseppe Crescentino, figlio di Giambattista e Maria Catterina Boschetto, nacque in Crescentino il 4 dicembre 1734 appigliossi all'arte del muratore in patria, indi cominciò a farla da capo mastro. Quest'uomo che sapeva appena fare il suo nome, si rese chiaro pel trasporto da lui operato del campanile di Nostra Donna del Palazzo il 26 marzo 1776 alla presenza di gran moltitudine di popolo, allo scopo di ingrandire la bella chiesa, che sotto tal nome si osserva presso la città di Crescentino.

Pria del campanile ebbe il Serra nell'anno precedente a trasportare pure l'altare maggiore di muro e legno della chiesa di San Bernardino, senza toglervi i vasi sacri ed i candelabri.

Fece pure il modello ad istanza del municipio torinese per il trasporto della gran torre di Doragrossa di Torino che non fu eseguito per la troppa spesa che occorreva, necessitando l'atterramento di fabbricati per avere sufficiente spazio. Il modello ebbe gli encomi del Beccaria che l'esaminò.

Il re Vittorio Amedeo III volle conoscere quest'uomo, e lo premiò, nominandolo soprastante alle fortificazioni di Tortona, ove dimorò molti anni. Ritornato in patria vi morì ai 21 agosto 1804.

La di lui salma che era stata sepolta sotto il peristilio della chiesa di Nostra Donna del Palazzo, fu per cura e spese del presidente cavaliere Degregori trasportata il 26 marzo 1846 nell'interno della chiesa. I crescentinesi animati da tale esempio, stabilirono di far erigere con ispontanee elargizioni un busto in marmo dallo scultore Bruneri, che fu collocato nella faccia del campanile interna alla chiesa, rimpetto al sito dove furono le di lui ceneri sepolte. La statua fu inaugurata l'11 maggio dello stesso anno con solenne pompa (1) e sotto di essa leggesi la seguente iscrizione:

Crescentino Serra Crescentinese trasportando con raro sforzo d'ingegno questo campanile il xxvi marzo MDCCLXXVI levò in grande onore la patria la quale con largizioni spontanee questo monumento al cittadino ingegnosissimo poneva onde non frodare se stessa della laude di colta e gentile. xi Maggio MDCCCXLVI

(1) Il Professore Rezza fece in tale circostanza un'orazione in lode del Serra, che fu pubblicato in Casale colle stampe del Corrado, coll'aggiunta di notizie biografiche, poesie, ed iscrizioni. Opusc. di pag. 51.

Sezzano Gian Martino, nato in Serravalle il 23 aprile 1701 da Antonio e Maria Domenica, e morto nel 1768, applicatosi alla scoltura in legno sotto gli ammaestramenti dei suoi compatriotti Vinimera Francesco e Martino fratelli, divenne valente. Lavorò in Vercelli nel 1750, ed ivi si ammirano belle statue in diverse confraternite, come l' *Ecce Homo* a Sant' Anna, la Coronazione di Spine in San Bernardino, ed il Cristo che porta la Croce nella Chiesa di Sant'Antonio.

Fra i viventi

Gagna Francesco da Vercelli, ivi nato il 17 luglio 1798, da Baldassare a Maria Garella, datosi allo studio della pittura in patria, poi in Roma, divenne pittore peritissimo, unico, inimitabile nell'arte di eseguire copie di qualsiasi dipinto ad olio, quand'anche antichissimo, citiamo di lui fra i molti:

La copia di un Van-Mieris esistente nella galleria degli uffizi in Firenze per un personaggio inglese.

Una copia della Giuditta dell'Allori, esistente a Firenze nella predetta galleria degli uffizi.

Una copia dello Sposalizio di Maria Vergine di Raffaello esistente in Brera a Milano, la quale, al dir di tutti, riuscì di un esattezza pressochè inarrivabile in tutte le parti (1).

L'Agar del Guercino esposta in Milano a pubblica vista vicino all'originale, questa per il principe di Metternich, e le altre due pel duca di Caraman francese.

Una copia di Santa Cecilia di Raffaello, esistente nella pinacoteca di Bologna, posseduta dalla reale corte di Torino.

Il lavoro, che gli diede non peritura fama si è per ultimo la copia del famoso Cenacolo di Leonardo da Vinci, che trovasi nel convento delle Grazie di Milano in pressochè totale

(1) *Istoria della vita e delle opere di Raffaello Sanzio da Urbino*, del sig. Quatremère de Quincy, voltata in italiano, corretta, illustrata ed ampliata per cura di Francesco Longhena. Milano per Francesco Sonzogno 1829, a pag. 21.

deperimento L'eseguì per ordine del re Carlo Felice È la maggior tavola, che siasi mai veduta di 17 piedi 1½ in lunghezza, e 9 piedi e 1½ in altezza, e fu riprodotta nelle proporzioni medesime dell'originale, i riparti e l'*imprimitura* furono regolati in modo da poter esser sconnessa ed uscir del locale, senza che ne avesse a soffrire menomamente il lavoro.

Questo quadro fu dato in dono da Carlo Alberto alla chiesa metropolitana di Torino, e trovasi sopra la porta maggiore. Peccato, che questo grandioso e bellissimo quadro non sia collocato nel suo vero lume, per cui difficilmente si può ammirarne le bellezze

Oltre al non avere alcuno pari nell'arte di copiare è pur esimio nell'esecuzione di opere originali, fra le quali noteremo la casta Susanna, in cui il Gagna vi fece maravigliosamente campeggiare tutto l'eroismo della virtù ed in ispecie l'attitudine e l'espressione di una modestia singolarissima.

Talucchi Giuseppe di Bernardo che da Santhià trasportò la sua famiglia in Torino, si applicò all'architettura civile e nel 1803 prese con lode i suoi esami Nel 1814 fu fatto professore sostituito alla regia università per l'ornato architettonico, ed il 13 agosto 1833 fatto professore di geometria pratica ora gode la pensione in ritiro

Fu decorato nel 1834 della croce mauriziana, e nel 1849 eletto deputato del collegio di Santhià.

Fra i molti edifizi che si ammirano in Torino da lui ideati e diretti mi limiterò ad accennare

1 Il palazzo già Viale, ora della Banca Nazionale

2 L'ospedale di san Luigi per gli infermi incurabili, eretto nel 1816, che meritò l'onore di servire di modello ad uno spedale consimile in Filadelfia.

3 Il manicomio

La chiesa collegiata di Santhià, fu pur ricostrutta sul suo disegno nel 1838

Arborio Mella Edoardo figlio del conte Emanuele e di Vittoria Gattinara di Zubiena (1), nacque in Vercelli il 10

(1) La famiglia Gattinara di Zubiena, oriunda di San Germano, scende

novembre 1806. Dovizioso signore, per esempio del padre (1), e per genio suo proprio si applicò all'architettura e ne fe' oggetto di profondo studio. Nel 1857 pubblicò in Milano colla litografia Corbetta un'operetta col titolo *Elementi di architettura gotica*. Nel 1859 chiamato a dirigere la ricostruzione della chiesa cattedrale di Casale nello stile gotico-lombardo, condusse a tal finimento quel sacro tempio che desta l'ammirazione del visitatore per il gusto e la proprietà degli ornati, e per aver saputo richiamare alla purezza dello stile la malconcia chiesa, che aveva scapitato non poco nel 1706, quando nel tentativo di abbellirla all'uso moderno, gli fu tolto il massimo pregio, che era l'essere uno dei più considerevoli monumenti dell'architettura longobarda, cosicchè or si può considerare un vero monumento artistico e dei più bei tempi nel suo genere d'Italia.

È il Mella direttore dell'istituto fondato dal conte Gattinara di cui infra. Giova sperare che alla non comune intelligenza in fatto di belle arti, saprà congiungere fermezza ed energia per dare al nascente istituto un conveniente indirizzo.

La famiglia Mella originaria biellese fu aggregata a quella nobilissima degli Arbori con atto 10 gennaio 1654, rogato Caviggia, pel matrimonio del dottor in leggi Carlo Agostino Mella con Lucrezia di Alessandro Arborio Fetis: un ramo di essa stabilì la sua dimora in Sardegna, ed ha per capo Filippo Giuseppe fratello di Alessandro Carlo proavo del conte Edoardo Mella; da cotal ramo discende il cav. Camillo Arborio Mella, attualmente maggior generale nel R. esercito.

da Gian Antonio che nel 1645 era Governatore di Paggi. Sposatosi ad Angela Maria dei marchesi di Palazzo ebbe Carlo Luigi comandante della città di Vercelli, cavaliere Mauriziano che fu il primo conte di Zubiena.

(1) Il padre conte Emanuele soprintese ai ristauri della magnifica Basilica di S. Andrea e diè il disegno di parecchi altari. Promosse in Vercelli una scuola di disegno, e morendo legò ad essa lire 10 m. Recitò due orazioni in occasione della distribuzione dei premi in detta scuola, di cui una a stampa ricca di memorie patrie. Dettò pure i *Cenni storici sull'Abbazia di S. Andrea*, che dopo la di lui morte seguita il 3 aprile 1850, furono pubblicati dal figlio per mezzo della litografia Giordana.

MUSICI.

—

Secolo XVI Varra Pietro Antonio di San Gennario, frazione di Crescentino, figlio di Gian Pietro notaio e barbiere, datosi allo studio della musica divenne eccellente, e compose diverse opere musicali, che a quel tempo riscossero grandi applausi, per cui fu nominato musico di camera e di cappella del duca di Savoia

Secolo XVII Centorio Marc'Antonio di Vercelli, allievo del collegio degli Innocenti, (1) attese ivi alla musica e si segnalò per la sua voce; andò in Milano ed applicatosi allo studio del contrappunto divenne celebrato maestro

Si fece sacerdote, e ritornato in patria, fu nominato canonico di Santa Maria Maggiore, e maestro di cappella

Compose con molto gusto *Messe*, *Vespri*, *Mottetti* ed altre *fantasie*, che ancora a giorni nostri si conservano

La Casa di Savoia nella lunga sua dimora in Vercelli nel 1637 fu dal Centorio ricreata coi suoi concerti e sinfonie

Giotto Angelo Clemente di Livorno, agostiniano di Lombardia, fu, al dir del Morano, eccellente maestro di musica, insegnò per più anni l'arte e pubblicò le sue composizioni, cioè *Messe*, *Vespri* e *Mottetti*, lib. 3 in musica.

Fu sepolto nella chiesa del convento di Sant'Agostino di sua patria, ove fece costrurre a proprie spese un organo

Vallotti Francesco Antonio nacque in Vercelli l'11 giugno 1697 da Giambattista e Margarita Bona Fatti i primi studi in patria, vestì l'abito francescano nei minori conventuali in Roma. Coltivò con ardore l'arte musicale e fu eletto organista della basilica di Sant'Antonio in Padova al tempo che

(1) Il collegio degli Innocenti che tuttor esiste presso il seminario per ammaestramento di sei chierici al canto, fu fondato nel 1495 dal vescovo Bonivardo e da Iveromo Giovanni di Biella canonico della cattedrale di Vercelli

la cappella era colà diretta dal padre Francesco Antonio Collegari a cui succedette nel posto e nella celebrità

In poco tempo il suo genio si sviluppò e divanne contrappuntista di primo rango componendo una quantità prodigiosa di *Messe*, di *Vespri* ed altri *pezzi* ad uso della detta cappella, lavori tutti che gli procacciarono fama. Scrisse

1 *Della scienza teorico-pratica della moderna musica*, Padova 1779, presso il Manfrè, con tavole.

2. *Trattato sopra le fughe musicali di Luigi Sabbatini corredato di copiosi saggi del padre Vallotti, maestro di cappella nella basilica di Padova*, Padova 1802, presso Valle, vol. 2 In quest'opera il Sabbattini fa grandi elogi del suo professore, dicendo che si può chiamare il primo maestro dell'armonia in Italia

Morì il Vallotti in Padova il 16 gennaio 1780 ed il suo elogio funebre fu detto dal Panzago rettore del collegio, (1) e la vita funne dettata dall'anzidetto suo discepolo il maestro P. Sabbatini.

Secolo XVIII. ANSALDI FRANCESCO di Vercelli, nato nel 1785 da Giacomo, fu scolaro di Pietro Sassi che era suo zio e divenne celebre suonatore di violino, onde fu chiamato a dirigere la cappella di S. M. Fedelissima nella qualità di primo violino, e trovavasi a Rio Janeiro nel Brasile, allorchè la R. Corte faceva colà la sua residenza.

BALOCCO LUIGI di Agostino, nato in Vercelli nell'anno 1766 e morto a Parigi di colera in aprile del 1832, aveva preso il grado di dottor in leggi nell'università di Pisa. Pieno di immaginazione fervida, abbandonò la giurisprudenza e si dedicò alla musica ed alla poesia Portatosi a Parigi nel 1802 fu applicato al teatro italiano come poeta e capo della scena Ivi diede parecchie opere di sua composizione e fra le altre *I virtuosi ambulanti* — *Penelope* — *La primavera felice*, pubblicata nel 1816 in occasione del matrimonio del duca di Berry — *Il viaggio a Reims* composto per la consacrazione di Carlo X al teatro dell'accademia reale di musica — *L'as-*

(1) *Tartini, Vallotti e Gozzi, elogi*, Padova 1792

sedio di Corinto (col signor Soumet) — *Mosè* (col signor Iouy.)

Lasciò parecchie poesie di cui le più notevoli sono *Il merito delle donne* tradotto dal francese di Legouvè — *Cantata* per la nascita del duca di Bordeaux.

Perotti Gian Domenico, figlio di Pietro Agostino e Teresa Bonardi nacque in Vercelli il 20 gennaio 1761, dedicossi alla musica, sotto la direzione del celebre padre Marani, e divenne uno dei primi compositori di chiesa del suo tempo, ed anche per teatro, avendone dato saggio con felice incontro in Roma al teatro Argentina, ed in Venezia alla Fenice. Le di lui composizioni sono dal padre Sacchi nel suo trattato della musica e dal Denina nelle sue opere letterarie encomiate. Nominato in patria maestro di cappella della cattedrale, illustrò il posto colla profondità delle cognizioni ed il numero delle sue composizioni. Era aggregato all'accademia filarmonica di Bologna. Morì il 24 marzo 1825.

Perotti Agostino Giovanni nato in Vercelli il 12 aprile 1762, ed inclinato pur egli alla musica cominciò a studiare gli elementi sotto gli insegnamenti del fratello sovralodato, recatosi poscia a Bologna, fece sì rapidi progressi che il 5 maggio 1791 fu ascritto fra gli accademici di quella città, ove restò sino al 1794. Fu in marzo di quest'anno a Venezia, ed ivi trovò facile accoglienza ed acquistò ben tosto fama ed elevata considerazione per i suoi talenti musicali e per le svariate sue cognizioni, anche presso i suoi compagni, e fu aggregato alla società letteraria dei Sofronimi e fatto membro dell'accademia veneta di belle lettere.

Nel 1811 la società italiana di scienze, lettere ed arti di Livorno avendo proposto il quesito — Determinare in tutta la sua estensione e cogli opportuni confronti il gusto e lo stato attuale della musica in Italia, indicarne i difetti se ve ne abbiano, e gli abusi che possono esservi introdotti e quindi assegnare i mezzi più idonei per allontanarli e portare la musica alla sua perfezione. — Il Perotti vi rispose vittoriosamente, ue conseguì il premio e fu ascritto fra i soci onorari di quella società. La memoria fu stampata in Venezia coi tipi Picotti, volume in 8° di pagine 120 col segnente titolo.

Dei mezzi di propagare il buon gusto nella musica, dissertazione di Gian Agostino Perotti di Vercelli, accademico filarmonico di Bologna, membro dell'accademia veneta di belle lettere, socio onorario della società italiana di scienze, lettere ed arti di Livorno, maestro primario nella cattedrale della Regia Imperiale Cappella di San Marco di Venezia, coronata dalla società italiana di scienze lettere ed arti il dì 24 giugno 1811. Fu tradotta in francese e pubblicata in Ginevra nel 1812.

Sebbene fosse stato nominato nel 1811 maestro primario nella cappella Marciana, nondimeno entro soltanto nel 1817 nell'esercizio delle sue funzioni. Il 29 maggio 1824 fu aggregato e socio ordinario dell'unione filarmonica di Bergamo, e nel 1828 ebbe i diplomi della società veneta dell'armonia e dell'accademia scientifico-letteraria dei concordi di Rovigo. Fu parimenti socio onorario di quella di Santa Cecilia di Roma, dell'Areopago di Genova, ecc.

Molte furono le composizioni da chiesa scritte dal Perotti. Oltre alle Messe per le ricorrenze del Natale, composizioni obbligate, scrisse varî *offertori, inni, mottetti*, ecc., restando quelle sacre leggende a seconda della solennità del rito a voci sole o con istromenti. Uno degli ultimi suoi lavori fu un *Miserere alla Marcello*, tratto dall'insigne opera dei salmi, quasi l'ultimo canto del cigno che muore. Nelle sue produzioni mostrò il Perotti che alla profondità nella scienza seppe onorevolmente congiungere coltura di lettere e perfetta conoscenza della lingua in cui sono vergate le sacre carte.

Come uomo di lettere alla memorie sovra annunciata devesi aggiungere:

1. *Il buon gusto nella musica*, sestine facete, Venezia tipi Zerlotti 1808.

2. *La vita di Giuseppe Haydn*, e il celebre autore della *Creazione del mondo* e delle *Quattro stagioni*. MS.

Scrisse pure in giornali, ed i suoi articoli più notevoli sono: *Sugli studi e sulle opere di Benedetto Marcello patrizio veneto — La guida per lo studio del canto figurato — Discorso analitico sullo* Stabat Mater *di Rossini*.

Zelatore indefesso di opere generose e benefiche perorò la causa dei luoghi pii, e fu caldo promotore della società dei filarmonici devoti sotto la invocazione e il patrocinio di Santa Cecilia. Pieno di onestà e rettitudine, la sua vita fu prospera perchè virtuosa.

Testori Carlo Giovanni nato in Vercelli il 28 marzo 1714 da Domenico e Margarita, si dedicò allo studio della musica, fu professore di violino e maestro di cappella della cattedrale eusebiana di sua patria, ove morì nel 1782. Artista distinto ed insieme scrittore, pubblicò:

1. *La musica ragionata espressa in XII passeggiate o dialoghi*, Vercelli 1767, presso Panialis.

2. *Primi rudimenti della musica e supplemento alla musica ragionata in sette passeggiate*, libro secondo, Vercelli 1771, presso Panialis.

3. *Supplemento alla musica ragionata, passeggiate sei*, libro terzo, Vercelli 1773, presso Panialis.

4. *L'arte di scrivere a otto reali, passeggiate sei, per supplemento alla musica ragionata*, libro quarto, Vercelli 1782, presso Panialis.

5. *Esempi della musica ragionata in ventinove tavole di rame*.

Viotti Giambattista di Fontanetto, nacque il 23 maggio 1753 da Felice e Maddalena Milano. Sin da suoi primi anni mostrò grande inclinazione alla musica, ed avuto a mecenate Alfonso Del Pozzo principe della Cisterna, che gli prese a maestro il celebre Pugnani, diventò un grande suonatore di violino, ed uno dei più celebri che siano sinora esistiti in Europa. Fu aggregato alla cappella regia di Torino, viaggiò col suo maestro Pugnani in Russia, in Prussia, in Inghilterra, ed in Francia, ed ebbe ovunque favori e doni da principi. Fermatosi in Parigi per desiderio della corte, vi stette sinchè disgustato dai miserabili tempi del terrorismo e delle traverse provate nel ristabilimento del teatro Favard, passò in Londra ove dimorò sino al 1814. Ritornato a Parigi fu nel 1816 eletto da Luigi XVIII amministratore dell'accademia reale di musica.

Morì in Londra ove erasi recato per diporto il 10 marzo 1824 in età di 71 anni, dopo aver percorso la sua florida età impiegando il suo tempo a rallegrare l'Europa.

Fra i viventi

Raccardi Giuseppe, figliuolo di Niccolò, nacque in Vercelli il 28 settembre 1793, dimostrò fin da giovane inclinazione

alla musica, e fu allievo del Perotti in patria, si perfezionò poi in Venezia sotto la direzione dell'altro fratello Gian Agostino Perotti, indi si recò alla scuola di Roma ed a Napoli. Nel 1816 fu aggregato all'accademia dei filarmonici di Bologna ed ebbe l'incarico di scrivere per alcuni teatri d'Italia: da ultimo venne eletto maestro della R. cappella di Torino.

Di questo insigne maestro di musica citiamo il tanto famoso *Miserere* che si canta dalla R. cappella nei venerdì della quaresima, le nove bellissime *lamentazioni* della settimana santa, e la decantata *profezia del Nabucodonosor* che si canta nel sabato santo.

Posè eziandio in musica le più tenere e sublimi odi anacreontiche del Metastasio, del Rossi, del Zappa e varie poesie dell'immortale Petrarca.

Nel 1851 fu decorato della croce mauriziana.

Arditi Luigi nato in Crescentino il 22 luglio 1822 da Maurizio e Catterina Colombo. Fu allievo del conservatorio di Milano, ove nel 1841 scrisse e produsse un opera intitolata i *Briganti*. Esordì come direttore d'orchestra in Vercelli. Pellegrinò in Italia e all'estero a dar concerti, e tale fu la fama acquistata che fu scritturato in qualità di primo violino, direttore d'orchestra e concertista pei teatri di Avana e di Nuova Jork, e l'America risuona tuttora del suo nome, e dei suoi successi. A Nuova Jork compose pel teatro dell'accademia di musica l'opera *la Spia* che ebbe favorevolissimo incontro. Si recò quindi a Costantinopoli ove dal sultano fu insignito dell'ordine di *Medidiè*. Attualmente è a Londra ove si fa ammirare nel principal teatro. Di recente pubblicò colà alcuni squisiti lavori, che gli accrebbero molta fama, fra i quali uno intitolato *Omaggio alla Bosio*, e il *valtzer* il *Bacio*.

TIPOGRAFI DISTINTI.

L'arte tipografica fu iniziata in Torino da Vercellesi. Il celebre medico Pantaleone da Confienza ed il dottissimo Pietro Cara di s. Germano, sopradodati, chiamaronvi nel 1474 due tipografi francesi, Giovanni Fabri di Langres e Giovannino de Petro.

Per opera di questi in detto anno usciva alla luce il più antico libro che si sappia essere stato con data certa stampato in Torino, cioè un *Breviarium Romanum*, nell'ultima pagina del quale si legge:

« *Preclarissimi et medici et philosophi domini magistri Panthaleonis coleiu Joannes Fabri, et Ioanninus de Petro galici, egregii quidem artifices. Taurini feliciter impressere MCCCCLXXIII Deo gratias. Amen.* »

Questo breviario fu copiato da un codice che era di Pantaleone da Confienza. La preziosissima edizione, di cui non se ne conosce che la copia già dei Cistercensi riformati della Consolata in Torino la quale gelosamente si conserva nella biblioteca dell'università, è descritta dal barone Vernazza di Ferney nel suo dizionario dei tipografi.

Il Fabri trasportò poi la sua dimora in Caselle industre borgo a 12 chilometri da Torino, in cui già da più d'un secolo era in fiore la fabbricazione della carta, e dopo di avere nel 1475 stampata l'opera *Divi Hieronymi vitae sanctorum Patrum*, nel 1477 faceva di pubblica ragione l'altra col titolo *Catonis disticа de moribus*. Ritornato nello stesso anno coi torchi a Torino procedeva subito alla stampa della celebre opera del suo protettore e promotore della stampa *Pantaleonis Confientiae summa lacticiniorum de butiro et caseis variarum gentium*.

In queste edizioni di Caselle e di Torino, non che in quelle delle *Comedie* di Terenzio del 1483, che è l'ultima delle sue edizioni, egli non aveva più a compagno il Giovannino de Petro.

Succedeva al Fabri in Torino, Giacomo Suigo di a Ger-

mano vercellese, detto semplicemente maestro Giacomino. Fermatosi dieci anni in Venezia potè conoscere e frequentare Nicolò Ionson e Vindelino da Spira, e da loro e da altri di quella età imparare l'arte tipografica.

Nel 1485 ritornava in Piemonte e stampava in Vercelli l'opera *Nicolai de Auxeno supplementum Summae Pisanellae* (1). Nell'anno seguente pubblicava pure in Chivasso la *Summa Angelica* del beato Angelo Carletti, e addì 10 aprile 1487, compita in Torino l'edizione de' *Commentari* di Domenico da S. Gimignano sopra il sesto libro delle decretali, la dedicava al suo compaesano Pietro Cara.

Nel 1487 dedicava pure al Cara la ristampa che, a sua persuasione aveva fatta in Torino delle leggi ducali, che dieci anni prima erano state stampate dal Fabri.

In aprile del 1488 dedicava allo stesso le *Istituzioni* di Giustiniano, stampate nello stesso anno.

Nel 1489 finalmente lo Suigo faceva una società, che durava fino al 1498, con Nicolò Benedetti di nazione spagnuolo, la cui stamperia continuò dappoi e passò in mani di Antonio Ranoto che ebbe per socio Giovanni Ferrari da Trino (2).

(1) Il Gazzera opina non senza fondamento che per quanto s'appartiene all'edizione di Vercelli siavi luogo a fortemente dubitare non venisse dal Suigo eseguita, ma che portato seco da Venezia alcuni esemplari della *Summa Pisanella* della stampa eseguitane ai 28 di marzo dell'anno stesso dal Paganino di Brescia e dall'Arrivabene di Mantova, giunto a Vercelli col solo cambiare alcuni foglietti siccome cosa uscita da suoi tipi ivi la divulgasse apponendovi in fine *Impressum Vercellis per Iacobum de Suico de S. Germano* 1485. Trae i suoi argomenti dalla perfetta uniformità de' tipi delle due edizioni in quanto spetta alla forma de' caratteri, qualità della carta, e numero delle pagine dal comprendersi in amendue le stesse cose, nè più nè meno, dall'inutilità di ristampare in Vercelli un'opera costosa, la quale sette soli mesi prima erasi in numero stampata in Venezia. S'aggiunge che cotale industria non era del tutto ignota al Suigo avendosene un altro patente esempio nella veneta edizione della *pratica giudiziale* del *Deferrari* cui premise lo Suigo una dedica o qual cosa sua la indirizzò al Cara suo compatriota. — Vedi la memoria intitolata *Notizia di una sconosciuta edizione piemontese dell'Eroidiade di Ovidio del secolo XV* del Gazzera negli atti dell'Accademia delle scienze di Torino vol. 29 pag. 58.

(2) Manzoni *Cenni sull'origine e sui progressi dell'arte tipografica in Torino dal 1474 al 1861* Torino tipografia eredi Botta pag. 4 e seg.

Carlo (de) Bartolomeo di Vercelli, fu distinto stampatore in Venezia indi in Brescia. Il Degregori indica le seguenti opere da lui stampate

1. *Modesti, de re militari, magistratibus urbis et sacerdotiis, nec non et Suetonii de grammaticis liber, Venetiis per Bartolomeum Cremonensem, et Bartolomeum de Carlo Vercellensem MCCCCLXXIV*

2. *Blondi Flavii Forlivensis Romae triumphantis liber X. Hoc opus nitissime scriptum per Bartolomeum Vercellensem bibliopolam, Brixiae impressum fuit diligentissime anno MCCCCLXXXII.*

Carreto (de) Giovanni detto Tacuino da Trino stampatore in Venezia dal 1492 al 1536 che pubblicò i migliori libri ed i più pregevoli classici latini.

L'Irico crede che il Carreto sia stato il primo a far uso delle lettere iniziali con fiori per dare alla stampa più eleganza (1).

Deferraris Bernardino detto *Stagnino* fu stampatore in Venezia dal 1483 al 1536.

Fra le molte sue opere citeremo:

1. *Petri de Ancharano lectura super Clementinis ibi impressum Venetiis sumptibus magistri Bernardini Stagnini de Tridino de Monferrato MCCCCLXXXIII.*

De Fontanetto Guglielmo da Trino fu stampatore in Venezia dall'anno 1486 sino al 1532. Fra le sue edizioni noteremo

1. *Simonis Genuensis clavis sanationis. Venetiis per Guillelmum de Tridino de Monferrato 1486.*

2. *Biblia in lingua materna ultimamente impressa con indici, cosa nuova, nè mai per li tempi passati con simile ordine per altri fatta, in Venezia per Guglielmo da Fontanedo de Monferra*, 1532 in loglio.

(1) Il Degregori vol. 1 pag. 407 accennà ad un Gaspare Cantone stampatore in Casale in detto secolo che lo dice erroneamente di Vercelli. Vedasi a questo proposito la dissertazione *Annali Tipografici del secolo V* di Giacomo Manzoni inserita nella *Rivista Enciclopedica Italiana* vol. 5 pag. 358 e 774.

2 *La commedia del Dante con l'esposizione del Landino, seconda edizione, per Bernardino Stagnino, ad instanza di Giovanni Giolito da Tridino*, Venezia 1536 in-4

Rosso GIOVANNI ed ALBERTO, fratelli vercellesi, furono tipografi in Treviso, indi in Venezia dal 1485 al 1508. Il Giovanni era anche letterato e varie delle sue edizioni sono corredate da note e prelazioni.

Secolo XVI. DE FERRARI GIOLITO GIOVANNI da Trino stampatore prima in patria e poi in Venezia dal 1536 al 1540 (1).

GIOLITO GABRIELE figlio che sottentrò al padre e morì nel 1577.

Il Degregori accenna che Gabriele ottenne per meriti da Carlo V il 10 settembre 1547 colla data di Augusta un diploma di conferma di nobiltà, e che il senato veneto gli diede la cittadinanza.

GIOVANNI E GIAMPAOLO fratelli, figli di Gabriele, e DE-FERRARI

(1) Fu pure esercitata da parecchi linesi l'arte tipografica in patria, che sono i seguenti:

Girardo de Zeys stampò dal 1498 al 1518, ebbe per socio Ferraris Giovanni detto Giolito di cui sovra.

Avigdor Iacopo figlio di Levi originario di Padova, di cui si hanno libri stampati negli anni 1525 e 26.

Portonariis (de) Giacomo, stampò in società col Zeys Giovanni Battista probabilmente figlio del Girardo, nel 1540 e 1542.

Alpha Paride figlio di Natenaleo, israelita, stampò libri ebraici.

Ferrari (de) Giolito Gian Francesco, di cui si hanno libri stampati dal 1562 al 1577.

Ferrari (de) Giolito Clara di Trino esercitò la tipografia negli anni 1594 al 96, probabilmente fu la vedova di Gian Francesco sovra lodato.

Portonariis (de) Giovanni Matteo stampò nel 1581.

Grasso Bernardo, di cui si ha un libro stampato dell'anno 1589.

Giolito Cornio nipote di Gabriele furono celebri stampatori in Venezia.

Portonariis (de) Vincenzo da Trino, librajo in Lione, fu uno dei più solerti editori del suo tempo: della stessa famiglia sono tipografi che esercitarono l'arte in patria ed altrove, cioè Andrea tipografo diligente e dotto, ed il di lui figlio Gaspare in Salamanca, Francesco in Venezia.

Lisona Albertino celebre stampatore in Venezia in principio del 1500. Di lui accenneremo la seguente edizione: *Breviarium secundum ritum curiae Vercellensis cum gratia et privilegio concesso per venerab. canonicum Ioannem de Gromis et Nicolaum Tarsium nomine capituli, e cura Bartol. Centari, 1504 per Albertinum de Lisona Vercellen*.

Secolo XVII. Pezzana Lorenzo e Niccolò fratelli da Trino celebri stampatori in Venezia per le molte e belle edizioni da essi pubblicate.

Secolo XVIII. Panialis Giuseppe figlio di Giambattista pur tipografo, esercitò l'arte sua in Vercelli dal 1767 al fine del secolo e fu uno dei più intraprendenti ed attivi tipografi del Piemonte. Per opera di Panialis e del professore Ranza, Vercelli rivaleggiò nel secolo scorso colle principali città d'Italia per le moltissime edizioni che escirono dalle loro officine.

Oltre il merito d'esser stato zelante tipografo unì quello della letteratura, scrisse:

Ragguaglio delle feste che furono fatte nel 1781 al re Vittorio Amedeo in Vercelli colle iscrizioni adatte, in 8°, stampate in occasione del matrimonio della principessa Carolina, col principe Antonio Teodoro di Sassonia.

Ranza Giovanni Antonio professore, prelodato, stabilì in Vercelli una tipografia nell'agosto 1777 che denominò Patria, e pubblicò importanti opere d'ogni genere, pregevoli specialmente per la correttezza e cui lo stesso Ranza attendeva. Il primo libro prodotto dalla stamperia Patria fu la *Sereide* poemetto sul baco de seta di Alessandro Tesauro. In principio del libro leggesi la prefazione del Ranza per l'aprimento della

nuova tipografia, ed ivi si proponeva le seguenti leggi fondamentali:

Patriae decus et comodum prima lex esto:
Nihil utile quod non et honestum, lex altera

Dopo tredici anni cessò, avendola il Ranza venduta a Giacomo Fea di Torino, con contratto del 6 aprile 1790 pel prezzo di L. 8500. La stamperia fu chiusa il 22 giugno 1790 e l'ultimo lavoro stampato fu quello delle favole di Giovanni Gherardo Derossi.

Secolo XII BONFIGLIO, canonico della cattedrale di Vercelli e tesoriere, fondò in sul principio del secolo XII uno spedale, sotto l'invocazione di Santa Brigida, a vantaggio di tutti i viandanti di Scozia e di Irlanda, sì laici, che ecclesiastici, i quali in quei tempi essendo divoti alla Santa Sede, di frequente pellegrinavano a Roma passando per Vercelli. Lo spedale coll'annessa chiesa dedicata a Santa Brigida, sorgeva in prossimità della chiesa di Sant'Eusebio, nel sito dell'attuale palazzo del marchese Berzetti di Murazzano. Fu unito allo spedale di Sant'Andrea nel 1343, e l'unione confermata da Clemente VI con bolla del 17 dicembre 1345.

CENTORIS CAGNOLO antichissima nobile famiglia vercellese or estinta, fondò nel secolo XII un ospizio pel mantenimento dei fanciulli esposti, detto dei *Rantivi* (1). I membri di detta famiglia ne furono ognora i rettori sino all'estinzione di essa. Era collocato nel suburbio di Vercelli, detto già Vezzolano ed ora dei Cappuccini vecchi, e con stava annessa una chiesetta dedicata a San Silvestro, e consta che esteriormente vi erano *infisse e murate due pietre vive concave alte da terra, dove si riponevano i figliuolini infanti esposti*. L'ospizio dei trovatelli tuttor esistente possiede ancora nel detto suburbio una cascina denominata la *Rantiva* di ettari 60

Secolo XIII. ARIVIO (DE) messer GERARDO medico di Santhià, fondò in sua patria uno spedale per gli infermi con atto 15 aprile 1225 rogato Rodolfo notaio palatino. Egli stabilì fra le altre cose, che vi fosse un chirurgo, il quale *teneatur docere fratres in phlebotomia et in canterizatione, et in legaturis.. et non recuset docere venientes ad studendum cirurgiam in sancta Agata*

---

(1) Ebbe la denominazione di Rantivi dal latino *rapti*, che significa condotti furtivamente, di soppiatto, come infatti avviene degli esposti

Bicchieri Guala cardinale di cui sovra, fondò circa l'anno 1220 in Vercelli il grandioso spedale sotto il titolo di Sant'Andrea, dotandolo di cospicua rendita, il quale è dei più belli e ricchi d'Italia.

Bicchieri Pietro figlio di Manfredo, nipote del sovradetto, chiaro e potente cittadino di Vercelli che fu capo del partito ghibellino, nella lotta che col partito guelfo strazіarono Vercelli nel secolo XIII, istituì con suo testamento dell'11 luglio 1250, rogato Alberto de Carexana un ospedale detto di *San Giacomo delle Cascine di Strà* pel ricovero dei pellegrini. Questo spedale fu unito a quello di Sant'Andrea, fondato dallo zio con bolla del 10 agosto 1557.

Pietro Bicchieri dal matrimonio con Adelasia Biandrate, ebbe sette figlie, Agnese, Aldisia, Ottina, Emilia, e Beatrice (Beate), Margarita e Martina. L'Agnese primogenita si maritò con Ugone marchese di Ponzone, ed ebbe il 5 settembre 1234 l'investitura del feudo d'Azeglio, già stato concesso il 28 ottobre 1234 alli di lei padre Pietro e zio Ruffino Bicchieri. Morto Ludovico Ponzone di Carlo Francesco Giacinto il 4 ottobre 1743, senza figli maschi, istituì per testamento 21 giugno 1730 erede universale in tutti i suoi beni feudali la marchesa Teresa Tapparelli di Montanara. Il marchese Carlo Ponzone ed Alessandro Ponzone contestarono i costei diritti feudali su Azeglio, ma in seguito a sentenza della R. Camera del 24 settembre 1753 che dichiarò il feudo d'Azeglio disponibile tanto per atto tra vivi che per ultima volontà da qualunque possessore discendente dal fu signor Pietro Bicchieri a favore dei discendenti da esso tanto maschi che femmine, e doversi perciò investire la marchesa Teresa Tapparelli Ponzone della porzione del feudo d'Azeglio, ne fu la stessa investita con patenti del 7 gennaio 1754. E questa l'avola del chiarissimo scrittore d'estetica marchese Roberto d'Azeglio, e dell'illustre uomo di stato, scrittore e pittore, il colonnello cavaliere Massimo d'Azeglio, che molti e segnalati servigi rese all'Italia.

Faxana (de) Simone, sacerdote, fu a Parigi a studiar teologia, e ritornato in patria fu eletto canonico della cattedrale di Vercelli, ed ivi fondò uno spedale circa il 1262. La casa in

cui esisteva l'ospedale è posta sul corso di porta Torino in un cortiletto, già vicolo di San Tommaso, *in vicolo sancti Thomae*, chiuso ora dalla casa dell'avvocato Guilla. Aveva tredici letti. Le rendite erano destinate a sollievo dei pellegrini poveri, specialmente francesi ed inglesi, pel favore che il fondatore trovò presso quelle nazioni.

Recatosi di nuovo in Francia fu il de Faxana nominato canonico di Reims e morì in Parigi il 5 marzo 1270, lasciando con suo testamento del 10 precedente febbraio la sua eredità allo spedale da lui in patria fondato *pro receptione pauperum, pellegrinorum et maxime Gallicorum et etiam Anglicorum euntium et redeuntium ultramare, et limina beatorum Petri et. Pauli, et etiam sedem apostolicam visitantium et redeuntium ab isdem.*

Lo spedale di concerto dei capitoli di Sant'Eusebio e di Santa Maria, dei patroni appartenenti alla famiglia de Faxana, e del vescovo ai quali era stata dal fondatore raccomandata la pia instituzione fu dato ad amministrar ai religiosi Umiliati di San Cristoforo di Vercelli, locchè fu approvato da Martino IV con bolla 28 marzo 1286. Soppresso detto ordine venne riunito lo spedale a quello di Sant'Andrea con bolla pontificia del 12 marzo 1579.

MORANDO (DE) MARCO. Con atto 17 settembre 1275 questo benemerito cittadino fece sotto certe condizioni donazione delle cose sue all'ospedale degli infermi sotto il titolo di S. Spirito (1). Per insorte questioni la donazione fu rivocata con atto di transazione del 16 marzo 1281, e due anni dopo istituì un nuovo ospedale nella parrocchia di San Bernardo vicino alla porta Santina, intitolandolo: *Ospedale di Santa Maria della Carità*, che vivente il fondatore fu poi unito allo spedale di Sant'Andrea con atto giudiciale del 16 aprile 1269.

La cascina esistente presso Vercelli tuttor denominata *Fra Marco* costituiva il patrimonio dello spedale.

Secolo XVI. BOLONGARA ANTONIA pia e caritatevole donna, nativa di Crescentino, restata vedova di Giovanni Antonio Sala,

(1) Fondato lo spedale di S. Spirito verso il 1211 con pie elargizioni continuò sin verso il fine del secolo XIV. Esisteva nel luogo, in cui or trovasi il Ritiro delle orfane.

si dedicò tutta a soccorrere gli infermi poveri che ricoverava in sua casa, posta ove sorge lo Spedale che fu da lei poscia eretto in patria col concorso del municipio sotto il titolo di Santo Spirito, al quale con testamento del 16 marzo 1583 rogato Levis lasciò tutte le sue sostanze, pregando ed esortando la comunità a voler eleggere e deputare persone idonee ed esperte che avessero cura e governo dello spedale.

A di lei memoria nell'atrio del pio istituto, leggesi la seguente iscrizione:

A Bolongara Maria vodova Sala donna per carità insigne, ospite generosa in vita de' poveri infermi, fondatrice in morte di questo spedale suo erede chiamato con testamento XVI marzo MDLXXXIII, l'istituto riconoscente.

Secolo XVII FERRARIS SIMONE da Crescentino segretario particolare di Carlo Emanuele I di Savoia dal 1580 al 1613, morto in Torino nel 1618, legò al Comune di sua patria tutti i suoi stabili di ettari 57 per la erezione di un Monte di Pietà, secondo le regole di quel di Torino. Il municipio di Crescentino vendè i beni ed eresse l'opera pia coi ricevuti capitali.

Monsignor Broglia con decreto del 12 febbraio 1676 pensò di dare ad essi altra destinazione, cioè di impinguara le rendite della parrocchia conceduta ai Filippini, non ostante le vive opposizioni dei crescentinesi, violando la volontà del testatore che doveva tenersi sacra, e privando gli abitanti di Crescentino del benefizio di un'opera di beneficenza.

BURONZO GIOVANNI FRANCESCO conte di Asigliano (1), figlio

(1) Buronzo delle Donne Gio. Francesco auditore della Camera, poi ispettore generale delle R. Finanze, istituì due primogeniture, l'una del feudo di Asigliano, con atto 12 febbraio 1661 a favore del figlio Nicolao Matteo, e l'altra del feudo di Balocco e Villa del Bosco a favore di Giuseppe Maria, altro figlio, con atto 11 gennaio 1671.

Morto Giovanni Francesco di cui sovra, senza prole maschile, succedè nella primogenitura di Asigliano Giuseppe Maria Amedeo, nipote del Giuseppe Maria in forza della sentenza del senato di Piemonte del 21 maggio 1746. Ref. Laurenti. Anche questa linea in ora è estinta colla morte del conte Paolo avvenuta il 18 gennaio 1840, lasciando una sol figlia, che si rese defunta pochi anni dopo.

di Nicolao Matteo e di Giovanna Bernardina Canera, nipota di figlia del celebre presidente del senato Bellezia, per disposizione *inter vivos* del 6 giugno 1735 diede principio nell'ospedale maggiore di Vercelli all'Asilo della vecchiaia ossia dagli incurabili, sborsando il necessario capitale pel mantenimento di sei malati incurabili. Ora già ascendono i posti a 52, cioè 30 per uomini e 22 per donne (1)

Morì il Buronzo senza successione il 17 ottobre 1743

Secolo XVIII. VERCELLONE CESARE di Giovanni Battista, nato nel 1701, avvocato, con testamento del 14 febbraio 1776 rogato Lucca, fondò a benefizio degli abitanti di Cavaglià uno spedale per i malati poveri e per soccorso ai cronici. Vittorio Amedeo III con decreto del 25 giugno dello stesso anno prese sotto la sua protezione la nuova istituzione, e fu in seguito eretto lo spedale che è amministrato dalla congregazione locale di carità.

Morì l'avvocato Vercellone in Cavaglià il 18 febbraio 1776, e fu sepolto nella chiesa parrocchiale

Secolo XIX. ATTMONDI PAOLO nato in Crescentino il 13 settembre 1762 da Ludovico Maurizio e da Teresa Pessinis, intraprese la carriera delle armi e fu nominato sottotenente nel reggimento Vercelli il 28 giugno 1788, luogotenente dei granatieri il 25 ottobre 1794 alli 17 gennaio 1795 fu collocato a riposo col grado di capitano. Ritiratosi in patria, fu per più anni sindaco del Comune ed amministratore dell'ospedale.

Morì il 21 giugno 1849 e fondò coi testamenti 8 aprile 1845 e 15 marzo 1849 un Ritiro per gli Incurabili, legando a tale uopo allo spedale di Crescentino stabili del valore di lire 160 mila. Non è qui il luogo di narrare le sconfortanti vicissitudini a cui soggiacque l'attuazione di quest'importante

(1) Pria del Buronzo erano già stati istituiti da certo Feccia Rosa economo dello spedale due letti per incurabili con testamento 18 agosto 1700, ma per non esser sufficiente la somma legata si soprassedè sinchè fu formato cogli interessi il competente capitale, perciò furono posteriormente attivati alla fondazione Buronzo.

istituto, le quali pur troppo non sono nè nuove, nè infrequenti La spoglia dell'Aymonin nel 1859, dal cimitero di Crescentino fu trasferita nella cappella dei Bozzoli frazione di Verrua, sul cui sepolcro leggesi la seguente iscrizione fatta incidere sul marmo dal suo parente Giuseppe Sella Aymonin

Giovanni Paolo Aymonin vanto memorabile del patriziato crescentinese, capitano nel R Esercito, visse anni 87 sino al 21 di giugno 1847 Pio cortese caritativo e operoso direttore del patrio spedale cui legò ingente somma per gl infermi sfiduciati di guarigione, Giuseppe Sella Aymonin il 29 di marzo 1859 perchè le venerate e care ceneri non andassero sparse e la memoria de suoi benefizi non perisse dal cimitero della patria tanto beneficata in questo tempietto da lui eretto, abbellito e dotato a utilità di così grata e diletta terra per onore ed esempio le trasferì e ripose presso la figliuoletta Luigia contessa di Tricerro volata al cielo nel 1830 - Anima benedetta Dio t accolga nell eterna sua pace

Nell'atrio dello spedale a di lui onore leggesi quest'iscrizione

A Giovanni Paolo Aymonin crescentinese nato il 13 settembre 1762 morto il 21 giugno 1849, nelle pubbliche e private cose cittadino integerrimo liberale in vita verso i poveri, e di questo spedale degli infermi che d ingente fortuna chiamo erede per fondazione di letti ai poveri incurabili condirettore ed ispettore zelantissimo, l' amministrazione dell istituto nel 1851 riconoscente pose

Biletta Carlo Lorenzo Giuseppe nato in Crescentino il 10 agosto 1780 da Giuseppe ed Agnese Vigna, sacerdote, attese all'insegnamento, e fu in patria maestro di lingua latina, e per tre lustri prefetto degli studi. Per atto di donazione tra vivi delli 7 novembre 1847 rogato Bianchi, fondò in patria un Orfanotrofio per fanciulle, dotandolo colla somma di lire 80 mila, quindi con testamento 6 gennaio 1848 pur rogato Bianchi instituì erede universale di sue sostanze la congregazione di carità col peso di vari legati

Morì 18 gennaio 1848, il giorno stesso che Carlo Alberto lo creava cavaliere, una quale circostanza vedesi raffigurata nel ritratto esistente nello spedale, nel cui atrio leggesi pure a di lui onore la seguente iscrizione

Al sacerdote D Giuseppe Biletta nato il 10 agosto 1780, morto 18 gennaio 1848 benemerito cittadino per caritatevoli opere, fra cui primeggia la fondazione di quest orfanotrofio sotto l invocazione di s Agnese per atto di donazione tra vivi del 7 novembre 1847, la congregazione di carità amministratrice dell'istituto nel 1853 a memoria di sì segnalato benefizio

Dionisotti Giuseppe nato in Cavaglia da Giovanni Pietro geometra e Maria Casalone il 24 giugno 1785. Fece i suoi studi in Vercelli e vestito l'abito clericale celebrò il 21 giugno 1810. Viaggiò in Francia ed al ritorno si laureò in teologia il 14 dicembre 1815. Vacata la prepositura di Livorno si recò al concorso e la conseguì nel 1819. Fu il promotore e benefattore dello Spedale di Livorno che venne aperto il secondo giorno del 1842 sotto il patrocinio di M. V. assunta in cielo. Mancò ai vivi il 14 settembre 1839. Durante la sua prepositura fu abbellita ed ornata la magnifica chiesa parrocchiale, dedicata a san Lorenzo che è delle più belle del Vercellese.

Amico del chiarissimo scrittore, il teologo Tommaso Faletti di Casale, morto il 1 del 1816, possedeva parecchi suoi preziosi manoscritti, che dopo la morte del Dionisotti furono secondo il di costui ordine consegnati al fu teologo Fantini, già parroco dell'Annunziata di Torino, e poi vescovo di Fossano, con cui era stretto in amicizia, per aver questi dimostrata volontà di renderli di pubblica ragione colla stampa, ciò che poi non eseguì, per cui probabilmente saranno andati perduti

Montagnini Salvatore nato in Trino il 15 aprile 1803, intraprese il sacerdozio e si laureò in teologia, fu prefetto degli studi in Vercelli ed il 6 settembre 1833 fatto canonico della metropolitana. Ivi fondò il Ritiro della provvidenza, che fu approvato con regio brevetto 17 maggio 1842. È destinato al ricovero ed al mantenimento di povere figlie abbandonate che si applicano a lavori donneschi. Morì il 30 ottobre 1860 e di lui nelle trigesimali esequie celebrate in s. Maria maggiore ne recitò l'elogio il canonico Tommaso Mora.

Tartara Giuseppe nato in Vercelli il 19 marzo 1768 da Gaspare, fece in patria i primi suoi studi indi vinto al concorso un posto gratuito nel collegio delle Provincie, si applicò alla chirurgia, presa la laurea il 22 marzo 1792 e poi l'aggregazione nella stessa facoltà il 27 luglio 1797. Resse nella torinese università la cattedra del professore Balbi per la materia medico-chirurgica e nel 1814 fu nominato professore ordinario di chirurgia, ed ebbe molta parte nel riordinamento degli studi chirurgici, per cui fu innalzato questo

ramo dell' arte salutare ad onorevole grado, che gli fu maggiormente confermato per opera del celebrato professore Alessandro Riberi testè defunto.

Coi sussidi del Tartara fu fondato in Torino nel 1809 dal padre Bernardo Sappelli Domenicano, morto nel 1829 in concetto di santa vita, un collegio di povere orfane, chiamato il conservatorio del Rosario, ed anche ritiro delle Sappelline, stato autorizzato con decreto imperiale dell'11 gennaio 1811, al quale il governo francese concedeva nello stesso anno il monastero di s. Agostino da esse tuttor abitato.

Morì il Tartara in febbraio del 1828.

Vercellesi

benemeriti della pubblica istruzione ed educazione

Secolo XVI. AVOGADRO CESARE di Collobiano nobile patrizio di Vercelli figlio di Nicola (1), avvocato e membro del collegio dei dottori di Vercelli, con suo testamento del 5 dicembre 1587 rogato Bellino fondò a vantaggio di sua patria due cattedre, l'una di istituzioni civili, assegnando lo stipendio di cento scudi annui da lire nove, e l'altra di rettorica con cinquanta scudi di stipendio.

La cattedra d'istituzioni civili già esisteva in Vercelli nel 1531 come appare dall'ordinato 12 settembre, in cui si fa cenno d'un orazione pronunziata da Giovanni Antonio Bava di Salussola rettore delle scuole *pro eundo ad studium iuris civilis*.

Questo Bava era avvocato e fu in seguito vicario di Vercelli nel 1537. Dal civico ordinato 24 gennaio 1548, risulta pure della proposizione fatta dal prete Camillo de ...... rettore delle scuole, d'insegnare l'istituta e la logica purchè gli si fornisse il locale, a cui fu provveduto, dandogli facoltà di leggere *pubblice in palatio prout ei placuerit, dummodo non offendat magistro Bartolomeo de Puteo de Villanova*, padre del Dalpozzo di cui infra, il quale attendeva all' insegnamento della filosofia. Perfine consta dell' ordinato 20 febbraio 1567 del ringraziamento fatto dal dottore di collegio signor Giuseppe Moniardo alla Credenza per l' onore che essa gli aveva procurato di leggere per l' addietro l'istituta, ma che non vi poteva più attendere per essere stato chiamato a dar lezioni di diritto canonico nella torinese università. Al Moniardo sottentrò il cav. Cesare Avogadro di Collobiano, il quale non avendo prole, e pensando che lui defunto difficilmente altri avrebbe assunto il gratuito ufficio

(1) Nel vol. 3 delle famiglie nobili della monarchia di Savoia si accennano alcune particolarità riguardanti Cesare Avogadro che crediamo di dover ommettere.

di insegnare l'istituta, lasciò al municipio la sua eredità per lo stabilimento della detta scuola e di quella di rettorica (1).

DALPOZZO FRANCESCO nato in Vercelli da Bartolommeo (2) e da Agnese da Longis di San Germano, si dedicò agli studi galenici, ed ebbe fama di medico eccellente. Scrisse *Apologia in anatome pro Galeno contra Andream Vesalium Bruxellensem, cum praefatione in qua agit de medicinae inventione*, Venetiis 1562 per Franciscum de Portonariis in-8

Replicò al Dalpozzo Gabriele Cuneo in un libro stampato pure in Venezia due anni dopo

Dal matrimonio che contrasse colla nobile Franceschina Caccia di Novara, figlia di Luigi, non ebbe prole, ond'è che venuto a morte il 29 novembre 1564 legò i suoi beni, che or danno il reddito di oltre le 20 mila lire per fondare in Vercelli un collegio per l'istruzione ed educazione di dodici giovanetti, sei dei quali da eleggersi tra i parenti ed agnati della sua famiglia di Villanova e di Biella, e gli altri tra i vercellesi alunni di capacità per gli studi e per le arti liberali quale collegio che fu chiamato col suo nome, venne da pochi anni riunito al convitto nazionale, e tolta persin la lapide che in di lui onore era stata eretta nel 1824 nel locale ora occupato dal detto convitto, che era la seguente (3)

(1) A professore di rettorica fu nominato dallo stesso testatore il nobile Giovanni Battista Mola, e questi morto fu eletto dalla Credenza Orazio Durando In seguito l'insegnamento fu affidato ai Gesuiti

(2) Bartolommeo nativo di Villanova di Casale si era recato in Vercelli in principio del secolo XVI Egregio personaggio e medico valente, fu rettore degli scuolari in Vercelli nel 1530 e professore di filosofia

Nel 1531 fu esonerato dai tributi della città e nel consulto che diedero addì 16 febbraio 1544 i dottori del collegio di leggi a richiesta del Comune per vedere se si avesse a continuargli quella esenzione fecero presente al Comune che era in sua facoltà di far quel che gli pareva, ma che ad essi sembrava dovesse confermarsi in vista « dell'onore, decoro e maestà della città perchè non restasse negletta la disciplina de giovani, senza culto le arti belle, se un sì dotto personaggio partisse da Vercelli »

Morì nel 1561 e fu sepolto nella chiesa del Carmine

(3) Esistevano pur anco queste due iscrizioni che scomparvero

Theologo Bartholomeo Camana qui Dalpozzo collegii rector, puerum gratis in eodem educandum MDCCLXXXIX legavit sempiterna sit pax

Presbitero Petro Bianco — Equiti Francisco Campora reg copiarum centurioni — Civi Aloisio Villo, de hoc collegio benemerentissimis perenne grati animi monumentum vi id oct MDCCCXXV

Francisco Dalpozzo medico vercellensi, MDLXIV cognominis collegii conditori, non immemor patria hunc posuit lapidem MDCCCXXIV

Al collegio Dalpozzo l'arcivescovo di Pisa Carlo Antonio Dalpozzo, diede incremento collo stabilire che alcuni luoghi nel collegio da lui fondato in quella città fossero sempre dati agli allievi del collegio Dalpozzo di Vercelli.

Fu sepolto il Dalpozzo nella cappella patronale di famiglia che esisteva nella chiesa del Carmine, nella quale cappella la di lui madre fece quattro anni dopo riporre un quadro della disputa di Gesù, dipinto da Bernardino Lanino, col seguente distico:

Qui cupit Puteus Franciscus reddere, mater
Eius nunc animae conscia fecit opus. — 1568

Secolo XVIII. FOA ELIA EMANUELE nato in Vercelli nel 1750 da Jacob, di religione israelitica venuto a morte senza prole il 26 agosto 1796, fondò con suo testamento un istituto ad istruzione dei suoi correligionari che fu aperto il primo settembre del 1829, dopo morta la moglie, cui aveva legato l'usufrutto dei beni. Cosa da notarsi si è che a ciascun scuolaro di povera famiglia israelitica che frequenta la scuola dell'istituto è assegnata l'annua retribuzione di lire 240.

Nell'atrio dell'istituto si legge la seguente iscrizione

Liberalissimo viro Eliae Emanueli Foa, sacra in nube ad aethera rapto 6 Kal sextiles an MDCCXCVI, qui reliquit in terris quidquid auri et argenti ad hasce splendidas sedes, aeternum in monumentum post extinctam uxorem, ut Israelis nati praeceptis divinis istitutis legibus morumque scientia imbuantur postquam Kal Septembris MDCCCXXIX, eius vota redduntur, omnes haec limina subeuntes iusti sanctique memoriam perpetuo laudant

Secolo XIX. ARBORIO FELICIANO conte di Gattinara, nato in Torino il 17 aprile 1784 dal marchese Francesco Mercurino, di quindici anni entrava nelle truppe italiane e pervenne al grado di capitano dei granatieri delle guardie. Ebbe da Napoleone la stella della legione d'onore alla battaglia di Raab, e dopo la battaglia di Lutzen, una pensione sulla decorazione. Si trovò all'assedio di Terragozza e di Sagunto in Ispagna nel maggio e giugno del 1811, e del dimostrato

valore suo in quella circostanza ne fa cenno nelle sue *Memorie* il maresciallo Suchet duca d'Albufera (tom. II, cap. 14.) Lo stesso maresciallo addì 7 maggio del 1812 spedì al Gattinara che per ragioni di famiglia si era ritirato in Vercelli il brevetto di cav. della corona ferrea, e nella lettera d'accompagnamento datata dal quartiere generale di Valenza si notano queste parole: « Je suis charmé de trouver l'occasion de faire » récompenser vos bons services, votre conduite a Tarragone » et a Sagonte, vos blessures honorables devant ces deux » places vous rendent digne de tout mon intérêt comme da » mon estime. »

Attese in patria alla cure pubbliche del municipio e delle opere pie, ed istituitasi la guardia nazionale nel 1848, fu nominato colonnello della legione di Vercelli, carica che sostenne sino alla sua morte. Fu fatto senatore del regno nel 1850 ebbe le decorazioni di cavaliere mauriziano, dell'ordine militare di Savoia e di Malta, e da Napoleone III fu nominato ufficiale dalla legione d'onore e presidente onorario della società d'Africa.

Pubblicò i seguenti scritti:

1. *Osservazioni sull'organizzazione della forza armata distinta in truppa di linea e guardia nazionale*, Vercelli 1850, tipi Guglielmoni.

2. *Raccolta degli ordini del giorno del colonnello della milizia nazionale di Vercelli dalla sua istituzione a tutto dicembre* 1852 Opuscoli 2, Vercelli 1849 e 1853, tipografia Guglielmoni.

Con suo testamento del 1 aprile 1850, rogato Mandelli, istituiva il conte Gattinara un'Accademia di belle arti in Vercelli con pingue dotazione, assegnandole il suo palazzo in Vercelli ed i beni posti nei Comuni di Albano e di Greggio, di ettari 103, 79 (giornate 272). Dopo molto piatire ed una lunga pratica amministrativa, finalmente il 17 luglio 1860 fu emanato il decreto che autorizzò la Scuola di disegno ad accettare il legato, ed approvò il regolamento. E qui ci corre obbligo di esprimere un sentimento di riconoscenza verso il conte Marco Minghetti, già ministro dell'interno, il quale accogliendo le nostre supplicazioni sportegli nel fargli omaggio in giugno dello scorso anno 1861, della terza dispensa delle *Notizie statistiche e corografiche del Vercellese*, onde non fosse più oltre ritardata l'esecuzione dell'istituto Gattinara,

sottoponeva poco dopo alla sanzione reale il decreto ed il regolamento succitati.

Ci duole però di leggere nella relazione della giunta municipale di Vercelli fatta al Consiglio il 19 maggio 1862, che « l'instituto di belle arti dovuto all'insigne legato del conte Feliciano Arborio di Gattinara di sempre grata ricordanza non produce ancora alcun sensibile frutto per il pubblico: già fu costituito il corpo accademico previsto dai suoi statuti e constituito pure il suo consiglio d'amministrazione ma non ostante ogni desiderio e conato di questo, l'istituto non è, e non può essere ancora aperto per causa di difficoltà insorte coll'erede del benefico testatore circa l'entità del patrimonio del legato, il quale esso lo vuole di molto minore valore di quanto lo creda l'amministrazione » (1) È veramente dolorosa e poco edificante la storia di quest'istituto.

Facciamo voti che al più presto possano essere appianate le difficoltà, sì che si apra al fine l'instituto a vantaggio e lustro della città di Vercelli, e che ad esempio della città di Ravenna, che in breve tempo per generosità dei suoi cittadini formò una rinomatissima pinacoteca ad istruzione dei giovani che frequentano quell' accademia, possano pur essere raccolti nelle sale dell'istituto Gattinara i quadri più pregevoli che ancor restano in Vercelli presso privati e corpi morali, compiendo l' antico desiderio di molti, già espresso dal Bruzza, che in pubblico luogo si raccogliessero le opere dei vercellesi pittori, quale santuario delle arti vercellesi, che ad onta di tante opere o trafugate o disperse riuscirebbe ancora e pregevole par numero e celebrato per merito, e rimarrebbe per così dire rivendicato a Vercelli il vanto di esser stata sede di una scuola pittorica, che altri possono bensì ignorare o dissimulare di lei, ma che niuno lo potrà torre giammai (2).

Morì il conte Gattinara in Vercelli l'11 luglio 1854 e fu sepolto nel cimitero della città con bel monumento, lavoro di Ercole Villa. Ivi leggesi la seguente iscrizione

(1) Siamo pure assicurati che l'erede nel dare il conto dell'amministrazione dei beni costituenti il legato, da lui avuta pel corso di otto anni durante le contestazioni, si fè creditore di alcune migliaia di lire.

(2) *Sugli storici Vercellesi ragionamento*, p. 39

Alla memoria del conte Feliciano Arborio di Gattinara che alle glorie e virtù degli avi aggiunse la propria, capitano nelle armi napoleoniche, si segnalò nell'assedio di Raab, Terragona e Sagunto in premio fu cavaliere della legion d'onore e della corona ferrea, ebbe nel paese e fuori molti onori e li meritò senatore del regno, colonnello capo-legione della milizia nazionale di Vercelli, diede sincere prove di civile prudenza e patria carità — Legò ricca parte del suo avere per una scuola di belle arti a rinnovare l'antica fama Vissuto anni LXX schietto festivo officioso, pio, benefico riverito ed amato da tutti, il dì XI di luglio del MDCCCLIV fece mesta l'affettuosa consorte Giuseppina Cova e la Città. I conti Mercurino e Vittorio Arborio di Gattinara, eredi testamentari al cugino desideratissimo posero per amore e grato animo nel MDCCCLVII.

La famiglia Arborio è una delle più antiche e chiare di Vercelli, che si divise in 36 casati, fra quali il Della Chiesa nella Corona reale distingue gli Ardicini, Biamini, Bozolo, Bonsignore, Castro, Comaro, Causidico, Gattinara, Rogerini, Sapiente, Tetti, Vidani ecc. ottenne sin dal 1476 (11 gennaio) dalla duchessa Violante di Savoia franchigie e privilegi stati confermati dal duca Carlo nel 1483, dalla duchessa Bianca il 15 febbraio 1491, dal duca Filiberto nel 1498, dal duca Carlo nel 1506, e da Emanuele Filiberto nel 1562.

Gli Arborio di Gattinara acquistarono splendido lustro dal Mercurino Gattinara di cui sovra, cancelliere di Carlo V. L'imperatore Massimigliano in data 25 settembre 1513 permettendo fra le altre cose che l'antichissima stirpe degli Arborio fu talmente florida per il passato, a segno che nel tempo specialmente in cui la città di Vercelli si reggeva a popolo, gli antenati degli Arborio possedettero lungamente a guisa di allodiali molti luoghi e castelli, e segnatamente quelli di Arboro, Ghislarengo, Lenta, Greggio, Recetto, Gardino e S. Colombano, accordò a Mercurino di Gattinara, Presidente del parlamento di Borgogna, l'investitura feudale dei castelli e luoghi suddetti col mero e misto imperio.

Quest'infeudazione fu confermata da Carlo V per atto 10 gennaio 1523, da Carlo III duca di Savoia il 1 maggio 1525 che aggiunse Casemale e Gattinara, confermati dal predetto imperatore Carlo V con diploma del 2 febbraio 1526.

Con patenti del 16 settembre 1621 il duca Carlo Emanuele infeudò il marchese Mercurino Filiberto Arborio di Gattinara dei luoghi di Albano, Oldenico e Casoine S. Giacomo mediante il corrispettivo di scudi mille d'oro.

Ebbero pure gli Arborii di Gattinara i feudi di Viverone e Valenza con titolo comitale, la signoria di Ferrugia, e la baronia di Motta Sant'Agata in Sicilia. Il marchese Mercurino Francesco Arborio di Gattinara padre del conte Feliciano in parola fu riconosciuto con declaratoria del Senato di Torino del 15 febbraio 1779 per legittimo primogenito, discendente in linea retta mascolina, del marchese Mercurino Giorgio Gattinara, figlio di Carlo, fratello del gran cancelliere.

I marchesi Arborio di Sartirana e Breme discendono da altro fratello del gran cancelliere per nome Cesare. Questo ramo fornì pure illustri uomini, e ad esso appartiene l'attuale marchese Ferdinando senatore del regno, gran mastro delle cerimonie, prefetto del palazzo, direttore dell'accademia albertina, leggiadro pittore di paesi.

Degregori Gaspare Antonio Crescentinese dotò la sua patria di una biblioteca pubblica col nome di Gregoriana, siccome già si accennò a pag. 64.

Aggiungeremo qui un altro di lui scritto stato ommesso che è il seguente:

Ile de Sardaigne, Paris Firmin Didot frères 1839 di pag. 59, che fa parte dell'*Univers pittoresque*.

Aggiunte

—

Belvisotti Lorenzo Maurizio di cui a pag. 17 si aggiunga.
Il 19 marzo 1827, il pontefice confermò il giudizio dato dalla congregazione dei riti il 13 febbraio precedente, che *le virtù teologali e cardinali vennero professate da questo servo di Dio in grado eroico.*

Langosco Tommaso, pag. 53.
Dal secondo matrimonio contratto dal Langosco colla contessa Antonia di Montafia ebbe un figlio di nome Carlo Emanuele che morì dopo il padre senza prole, per cui restò estinta la famiglia Langosco, e due figlie, Margarita che sposò il conte di Bastia, e Ludovica maritata col conte di Vische. Con patenti del 25 dicembre 1666 fu investito dei feudi di Villarboit e Monformoso posti sul vercellese, il conte Ottavio Provana di Druent pronipote della Margarita. La famiglia dei Druent finì in una figlia che s'impalmò col marchese Falletti di Castagnole e Barolo, famiglia pur questa che si estinse in Tancredi morto il 4 settembre 1838, di cui è ancor superstite la consorte marchesa Giulia Colbert pia e generosissima soccorritrice dei poveri.

Avogadro Emiliano, pag. 77.
Il mese di novembre dedicato a suffragio dei defunti, Torino, tipi Marietti.

Clerico Ubertino, pag. 111.
Epitalamio di Ubertino Chierico Crescentinate, che nelle nozze degli ammirabili giovani Antonio Bertoldi ed Anna Zoppi mette a luce il sacerdote Cesare Cavattoni, Verona, tipi Livelli 1862.

Accio Teodoro, pag. 121.
L'operetta che si accenna pubblicata in italiano a pag. 122 numero 5, porta il seguente titolo, senza nome d'autore:
Riflessioni filosofico morali, Torino tipografia Pomba 1816, pag. 194.

Levis Giacomo Eugenio, pag. 128
Dobbiamo saper grado all'infaticabile operosità del Delevis se ci rimangono il *Necrologium prioratus sancti Andreae Taurinensis*, da lui ricopiato oltre la metà, ed il *Necrologium monasterii sanctorum Solutoris, Adventoris et Octavii*, che furono pubblicati nella raccolta, Monumenta historiae patriae, v. 3 scriptorum.

Parietti Luigi, pag. 132, agli scritti citati si aggiunga:
Esame dell'analisi critica della tragedia il Servio Tullio contenuta nel tomo XII del giornale dell'italiana letteratura di Padova, Casale 1817 tipi Corrado di pag. 53.

Ranza Giovanni Antonio, pag. 133, si aggiunga:
Trionfo della ragione e della verità dei patriotti francesi sopra l'ateismo della corte e del clero, Nizza.

Ravelli Luigi, pag. 141, si aggiunga:
Per le feste torinesi nel mese di maggio 1834, canto estemporaneo, Torino tipi Favale.

APPENDICE

DEL VERO AUTORE DELL'IMITAZIONE DI G. C.

Del vero autore dell'Imitazione di Gesù Cristo.

Le secolari controversie sul vero autore dell'aureo trattato dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, che parevano risolte colla scoperta fatta dal cav. Degregori dell'antichissimo codice *de Advocatis*, e colle prove da lui somministrate nell'erudita sua opera, *Histoire du livre de l'Imitation de Jésus Christ, et de son véritable auteur*, rinacquero, come accennammo a pag. 12 cogli scritti pubblicati da Monsignor Giambattista Malou, attuale vescovo di Bruges in Francia, il quale riproducendo essenzialmente le ragioni addotte or più d'un secolo da Eusebio Amort, di cui invoca ognora l'autorità (1), propugnò con molta maestria Tommaso da Kempis quale autore dell'Imitazione di Gesù Cristo, cercando di escludere il vercellese Gersen e il cancelliere Gerson che gli furono competitori (2).

Che non sia autore dell'Imitazione di Cristo il cancelliere parigino Gerson è in ora provatissimo, nè di lui perciò ci occuperemo. Che lo sia il vercellese Gersen invece di Tommaso da Kempis è ciò che intendiamo, e crediamo di poter brevemente dimostrare contro gli argomenti di Mons. Malou.

L'illustre prelato, per contrastare al Gersen il merito di aver dettato il trattato dell'*Imitazione*, si fonda principalmente su due argomenti: che l'esistenza di Gersen non è provata: che

(1) Eusebio Amort canonico regolare di s. Agostino, fu de' più caldi patrocinatori del Kempis scrivendo undici operette dal 1725 al 1764, fra le quali è curioso il titolo della seguente che per se solo basta a menomare fede alle asserzioni di Amort.

Johannes de Canabaco ex comitibus de Canabaco oriundus qui vulgo venditur pro auctore IV librorum de Imitatione Christi reconter detectus a quodam Canonico Regulari s. Augustini Congreg. Lateranensis. Canabaci 1760, 118 *pag.* in 8.o

A questo faceto opuscolo fece risposta Angelo Moërz. Frisingae 1761.

(2) Il Malou come già si accennò, fece tre edizioni della sua opera dettata in francese. L'ultima delle quali nel 1858 ebbe una traduzione dal padre Strozzi Canonico Lateranense e pubblicata in Roma nel 1854.

niun codice esiste anteriore all'epoca in cui Tommaso da Kempis scrisse il trattato

Rispondiamo

L'esistenza di Gersen è provata da documenti, dalla storia, dalla tradizione e dai codici.

Dai documenti, che furono non è molto scoperti e pubblicati dal conte Luigi Cibrario (1), i quali si riferiscono al secolo XII, e provano indubitatamente l'esistenza in vita di Giovanni Gerso monaco dell' ordine di s Antonio, personaggio di molta fama, e che era tenuto in grande considerazione per il sapere e la santità della vita, per cui il beato Umberto III di Savoia nell'atto di donazione, datato da Susa, del 27 giugno 1181, lo chiama diletto e caro, e raccomanda ai frati di s Antonio, di lasciargli in perpetuo il governo dello spedale di Ranverso, posciacchè molti doni per mezzo di lui ne potessero ripromettere

Nè può fare difficoltà la mancanza della *n* nel cognome a chi consideri la varietà della lezione di uno stesso nome nei documenti antichi, e dello stesso nome di Gerso nei varii codici

Dai detti documenti inoltre risulta che il Gerso nel 1181 (2) era precettore e rettore del monastero di Sant'Antonio di Susa — *Ioannis praeceptoris et rectoris domus Sancti Antonii de Secusia* — Nel 1188 (3) precettore e rettore degli infermi di Sant'Antonio in Lombardia — *Domini Iohannis praeceptoris et rectoris infirmorum sancti Antonii in Lombardia* carica che equivaleva a quella di provinciale. Nel 1193 (4) poi risulta che egli era Bailo d'Italia — *Ioannis qui Bailus est de Italia*

L'ordine di Sant'Antonio fu fondato nel 1095 allo scopo che i suoi membri attendessero alla cura degli infelici, tocchi da quell'erpete contagiosa e dolorosissima, che produceva

(1) V Operette varie pag 417 e seg Torino Tipografia Botta 1860 I due principali documenti saranno riferiti in fine

(2) Atto del 9 maggio — pag 431

(3) Atto del 29 marzo — pag 432

(4) Atto 1 luglio 1193 — pag 432

un bruciore ardentissimo, per cui fu chiamato fuoco sacro, e poi fuoco di Sant'Antonio; malattia che fè orribile strage nel 1089 in Francia. Molti degli infermi essendosi trovati sanati, dopo di aver pregato innanzi alla reliquia di Sant'Antonio, tanto fu il fervore che destò, che un signore delle vicinanze di Vienna chiamato Castone, il cui figlio Girardo o Giraudo era tra i beneficati, fondò uno spedale presso il priorato di La Motte-Saint-Didier nel Delfinato a quattro leghe da Romans, e ad una mezza lega dall'Isère, per ricevere e curare gli infetti dal fuoco sacro, formando coll'aggiunta di altri devoti una congregazione di spedalieri e laici (1).

Il pontefice Bonifacio VIII due secoli dopo erigeva in religione questa congregazione già molto propagata, chiamandola dei canonici regolari di Sant'Antonio. Molte case di quest'ordine avevano il titolo di commende, poichè il solo generale pigliava quello d'abate.

L'abate era insignito della mitra e del rocco pastorale, e perciò considerato qual prelato (2). Nel 1306 il Delfino del Viennese concedette all'abate di Sant'Antonio di sedere immediatamente dopo il vescovo di Grenoble negli stati della Provincia, e di presiederli quando mancasse il vescovo.

I religiosi vestivano il nero, a un dipresso come i preti, ed avevano sulla sottana e sul mantello del lato sinistro un

(1) In capo del corritoio del primo piano del cenobio di S. Antonio di Ranverso di cui infra, leggesi tuttora quest'iscrizione: *Caste in nobilissima apud Delphinates familia ortus congregationem in honorem S. Antonii instituit anno 1095*.

(2) Nel ridetto corritoio del cenobio di S. Antonio di Ranverso stan dipinti sul muro gli stemmi di sedici maestri e di trentanove abati, i cui nomi sono in gran parte cancellati dall'incuria e dal tempo, e che qui riferiamo alla meglio. Sotto il primo stemma dei maestri si legge: *Insignitus imperii ordo Antonianus ab imperatore Maximiliano primo decoratus*, indi sotto i successivi stemmi — *Stephanus magister secundus* — *Monterius* (forse *Montanarius*) *Goffredus magister tertius* — *Guillelmus ... mag. IV* — *Petrus ... mag. V* — *Stephanus mag. VIII* — *Guillelmus mag. X* — *Guillelmus ... mag. XIII* — *Guillelmus ... mag. XIV*.

E degli abati si leggono sotto gli stemmi sormontati da mitra e rocco pastorale i seguenti: *Pontius ... abbas V* — *Archlaudus de Grandivalle abbas X* — *Iohannes de Polleco abbas XI* — *Vibertus de Brune ab. XII* — *Benedictus de ... ab. XIII* — *Ioannes Ioguelus ab. XIV* — *Antonius de Rupecora ab. XV* — *Antonius de Brune ab. XVI* — *Petrus de Arca abbas*

T azzurro. Negli ultimi tempi per altro vestivano come i canonici della città che abitavano, ma l'antico abito fu sempre conservato nel Delfinato.

Quest'ordine molto si propagò e fu gratificato di molti doni e di molti privilegi da Sommi Pontefici e da principi. Al di quà dall'Alpi se ne stabilirono parecchie case.

In Susa gli Antoniani vi fondarono un ospizio dei pellegrini *Domus hospitalis et elemosinaria*.

Nel 1181 si pose mano da Giovanni Gerso alla costruzione di uno spedale e d'una chiesa nel luogo chiamato *Ravo Inverso presso Rosta*, fra Torino e Susa, a cui soccorse la generosa pietà di Umberto III di Savoia, da lui invocata colla donazione sovraccennata del 27 giugno dello stesso anno.

In Vercelli avevano pure una casa gli Antoniani, (1) ove, al dir dell'Ugbelli, fu precettore Goffredo Montanario vercellese, che fu vescovo di Torino — *praeceptor domus S. Antonii Vercellensis*. In essa probabilmente il Gerso vestì l'abito religioso. Il precitato vescovo Goffredo nel 1271, previo il consiglio dei canonici del Duomo, concesse agli Antoniani le chiese di San Dalmazzo e di San Giorgio in Torino, nelle quali potessero vivere in comunità religiosa, prestare il culto a Dio e l'assistenza agli infermi, riserbandosi il diritto di una pensione di dieci soldi di Vienna, da pagarsi nella festa del vescovo San Martino, ed insieme il diritto di poter col suo capitolo far in esse chiese le sacre processioni. (2)

L'ordine Antoniano fu soppresso colle bolle 17 dicembre 1776 e 7 maggio 1777. I beni dei monasteri soppressi in Piemonte, furono attribuiti all'Ordine Mauriziano, nel Napoletano all'ordine Costantiniano, ed in Francia all'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme.

XVII — Teodorus de sancto Chamundo ab. XVIII — Petrus ... ab. XIX — Iacobus de ... abbas XX. — Allo stemma del vigesimo primo abate sta inoltre sovrapposto il cappello cardinalizio ma non ne è intelligibile il nome — *Franciscus ... ab. XXII — Ludovicus a ... ab. XXIII — Antonius ... ab. XXIV — Antonius ... ab. XXV — Ioannes ... ab. XXVI — Claudius ab. XXVIII — Antonius ... ab. XXIX — Georgius ab. XXX.* I nomi degli altri nove sono affatto inintelligibili —

(1) La città di Vercelli fu sempre delle prime ad accogliere i nuovi ordini religiosi che si istituirono nei secoli di mezzo, e specialmente quelli che avevano per missione la cura degli infermi.

(2) Meiranesio Ms.

Per il passato si ritenne che il Gerso o Gersen fosse monaco benedettino, ma contro siffatta credenza, oltre i succitati documenti, sta pure il testo del libro dell'*Imitazione* al capitolo XXV, lib. I v. 8, in cui si legge

« Come mai fanno tanti altri religiosi, che vivono assai stretti sotto la disciplina claustrale? Raramente essi escono, vivono ritirati, mangiano poverissimamente, vestono grosso lano, lavorano molto, poco parlano, vegliano assai, si levano di buon ora, protraggono le orazioni, leggono di frequente, e si conservano bene in ogni disciplina

» Guarda i Certosini e i Benedettini, e li Cisterciensi, ed i monaci e monache di differenti ordini, come si levano ogni notte per salmeggiare al Signore

» Epperciò sarebbe vergogna, che tu fossi dormiglioso e pigro in officio sì santo, laddove tanta moltitudine di religiosi comincia a giubilare con Dio »

Se l'autore dell'*Imitazione* fosse stato dell'ordine dei Benedittini, nel dar le norme di condotta ai propri confratelli non avrebbe di certo loro posto a modello il proprio ordine.

L'autore inoltre parlando del superiore dell'ordine lo chiama *prelato*, titolo che non può convenirsi che al capo dell'ordine Antoniano, che come osservammo era insignito della mitra e del rocco pastorale. Il cap. I del lib. II è intitolato *De submissione praelati regimine*, nel lib. III cap. V § 7 si dice *est amor subiectus et obediens praelati* nel cap. IX § 1 si legge, *Valde magnum est in obedientia stare, sub praelato se vivere, et sui iuris non esse*, e nel capitolo XIX, § 3 *Verus autem patiens non attendit a quo homine utrum a praelato suo, an ab alio aequali an inferiori, utrum a bono et sancto viro vel a perverso et indigno exerceatur*, e nel cap. XLIX, § 7 *Nunc ergo te inclina humiliter sub omnium manibus, nec sit curae, quis hoc dixerit vel iusserit, sed hoc magno opere curato, ut sive praelatus, sive minor aut aequalis aliud a te exposcerit vel innuerit, pro bono totum accipias, et sincera voluntate studeas adimplere*

È provata dalla storia, trovandosi cenno di Giovanni Gerso e del di lui fratello Pietro negli antichi storici piemontesi, i quali li credarono figli di Amedeo III e fratelli di Umberto III di Casa Savoia. Per tale erronea credenza furono dipinti i loro ritratti nel palazzo reale di Torino, nella sala

del Consiglio, con altri santi della Casa Sabauda, del pennello l'uno del Cornaglia, e l'altro del Cusa. Il Cibrario che pur avava seguitato lo stesso errore nella storia della Monarchia di Savoia, lo corresse dappoi per la scoperta dei sovracitati documenti.

È provata l'esistenza di Gerso o Gersen, e la nascita nel borgo di Cavagliâ dalla costante tradizione di quel luogo d'esser nato in un cascinale tuttor esistente detto *dei Campi*, ed in detto luogo ancor oggidì contansi famiglie che ne portano il nome corrotto in *Garsone*.

È provata da antichissimi manoscritti che portano il nome di Gersen e Gerson. Tali sono il Codice di *Arona* del fine del secolo XIV posseduto dalla biblioteca della città di Torino, nel quale è ripetuto cinque volte il nome dell'autore. Il codice di *Parma* del secolo XIV che trovasi nella biblioteca imperiale di Parigi, in cui si legge al fine: ***Explicit liber quartus et ultimus sancti Iohannis Gersen de sacramento altaris*** — Il codice di *Bobbio* del fine del secolo XIV pur esistente nella biblioteca imperiale di Parigi, nel quale si legge al quarto libro: ***Incipit liber Iohannis Gersen, etc.*** (1)

I due codici veduti dal Muratori nel convento dei Benedittini di San Giorgio in Venezia, uno in pergamena, colla data MCCCCI, ed il titolo: ***Iohannis Gersen de Imitatione Christi***, ed altro assai più antico, *pervetustum*, cartacee colla medesima intitolazione (2).

Il codice di *Polirone*, monastero già esistente presso Mantova, in cui si legge: ***Incipit liber Iohannis Gersen primus etc.***, ed al fine ***Explicit liber quartus Iohannis Gersen de sacramento Eucharistiae***. MS. del secolo XIV (3) che pur sta in Pa-

(1) Il Cibrario lo giudica del secolo XIII — avuto riguardo alla forma della scrittura, ed anche se si vuole alla particolarità di esser formato di carta bombicina, l'uso della quale verso la metà del secolo XIII divenne assai raro in Francia e nell'Italia superiore, sebbene nel regno di Napoli se ne servisse ancora nel secolo XIV, ma più per uso di zibaldone o di quaderni dei conti che per codici o registri. Il che dice, mi consta per molte indagini fatte in diversi archivi. — *Operette citate.*

È probabile che questo codice sia stato trascritto da Uberto da Bobbio celebre professore di decretali nell'università di Vercelli.

(2) *Antiquit. med. aevi*, vol. 3, pag. 989, ediz. di Milano 1738.

(3) Il Cibrario lo reputa del secolo XIII.

rigi nella biblioteca imperiale — Il codice *Romano* esistente nel Vaticano intitolato *Opuscola SS. Patrum* che contiene diversi estratti, fra cui si trova *Ex libris Gersen* in cap. X § 7, *Non sis in celebrando nimis prolixus aut festinus*: esso fu già proprietà del cardinale Baronio, ed il suddetto frammento fu giudicato del fine del secolo XIV — Il codice *Slusiano*, così detto dell'avvocato Gualterio Slusio segretario e prelato domestico del pontefice Clemente X, che lo offrì a D. Delfau, in cui si legge *Explicit liber quartus et ultimus de sacramento altaris Iohannis Gersen*: esso è del secolo XV, e trovasi nella biblioteca imperiale di Parigi — Il codice *Allatiano o Bisciano*, così chiamato per aver appartenuto dopo la morte del cardinale Biscia al di lui segretario Leone Allatio. Ivi si legge *Incipit tractatus Iohannis de Canabaco* (Cavaglià) *de Imitatione Xpti*: è del secolo XV (1) ed è pur nella biblioteca imperiale — Il codice *Pollingano* dell'anno 1441, così detto del convento di Pollingen in Baviera, a cui apparteneva, coll'epigrafe: *De Imitatione Christi a Iohanne Gess.* (2) lib. IV — Il codice di *Salisburgo* del monastero di San Pietro dell'anno 1463, in cui si legge *De Imitatione Christi Iohannis Gers.* — Il codice *Veneto* del 1465, manoscritto del monastero dell'isola di San Giorgio sulla cui coperta sta scritto *Iohan. Gersen de Imitatione Christi* — Il codice di *Schyr* del 1467 manoscritto dei Benedettini d'Alemagna che incomincia *De Imitatione Christi libri quatuor*, nel quale si cancellò il nome di *Iohannis Gessen*, che si legge ancora, per sostituirvi quello di Tommaso da Kempis — Il codice di *San Germana* o *Bretoniano* dal nome del medico Le Breton che lo donò nel 1552 al monastero di Saint Germain-des-Prés col seguente titolo: *Incipit libellus devotus et utilis magistri Iohannis Gerson de Imitatione Christi et contemptu omnium vanitatum mundi* — Il codice *Bolognese* accennato a pag. 11, del secolo XV, che è la traduzione dell'Imitazione di Cristo, e risponde perfettamente al testo del Codice *de Advocatis* di cui infra: di esso ne diede il fac simile Eusebio Amort nella sua opera *Moralis certitudo* (3).

(1) Il Cibrario lo giudica del secolo XIV.

(2) I tedeschi pronunziano il nome di Gers. Ges.

(3) Il Malou a pag. 248 osserva, che a torto il Degregori nel volume 2 pagina 46 riferisce questa traduzione, siccome stampata senza data, citando

S'aggiungono i codici che per equivoco di nome furono attribuiti al cancelliere dell'università di Parigi, il quale chiamavasi Iarson, dal paese ove nacque, che fu poi dai copisti delle sue opere modificato in Gerson. E fu pure taluno dei copisti, che ignorando l'esistenza di un Gerso o Gerson monaco Antoniano, avvisò di poter aggiungere al nome di Iarson o Gerson, che nel secolo XV godè una grande celebrità, la carica di cui era stato rivestito, cioè di cancelliere dell'università di Parigi.

Di ciò si ha prova, che i più antichi codici in cui si accenna la carica di cancelliere di Parigi sono i codici di Firenze degli anni 1465 e 1466 (1), nei quali il nome che vi sta scritto non è Giovanni Gerson, bensì *Iohannes Gersen*: così pure nel manoscritto di *Verona* dell'anno 1467, a cui si aggiungono il codice di *Wolenbuttel*, in cui si legge: *Capitutulum primum compilatum per Iohannem Gersen cancellarium Parisiensem*. Falsato una volta il nome dell'autore, facile è il comprendere come siasi continuato l'errore, nelle successive copie tratte da un codice con un' erronea aggiunta. Se nel codice di *Parma* del 1466 il copista attribuì al Gersen il titolo di santo, non fa stupire che altri copisti abbiano aggiunto quello di cancelliere di Parigi per rassomiglianza di nome.

A questo proposito ci serviremo delle stesse parole di Malou: « Les copistes se sont souvent trompés, surtout au » XV siècle en composant des inscriptions arbitraires qui » n'avaient d'autre origine qu'un bruit public, une opinion, » une conjecture. On trouve des manuscrits de l'*Imitation*, » copiés à cet âge, qui portent le nom de saint Bernard, » de saint Bonaventure, d'un Chartreux du Rhin, d' un

l'Amort. E giusta è l'osservazione, poichè l'Amort a pag. 7 della predetta operetta accenna che il detto codice gli fu comunicato dal padre Trombellio proposto generale dei canonici regolari della congregazione di San Salvatore di Bologna. — *Idem nobis* così si legge: *communicavit manuscriptum codicem versionis italicae librorum de Imitatione etc.* Nello stesso errore siamo pur noi incorsi a pag. 12.

(1) Si citano come più antichi i codici di Firenze, dacchè quello di Cambrai, è senza fondamento ascritto dal Gence all'anno 1390, ed il Pollingano del 1441, secondo le osservazioni fatte dal Malou, è supposto

« Chartreux d'Utrecht on en trouve avec le nom de Gersen,
» de Gerson, et de Thomas à Kempis. Il est certain que
» les premiers noms ont été ajoutés aux manuscrits par ca-
» price, et il est impossible que l' *Imitation* ait été composée
» par les trois auteurs qui se disputent ce livre. Les copistes
» sont donc pris en flagrant délit d'erreur et d'ignorance,
» délit qui ôte tout valeur historique à leur témoignage, lor-
» squ'il est isolé (1).

È pure provato che Gerso o Gersen è autore dell' Imitazione, dai codici evidentemente scritti in epoca anteriore a quella in cui Tommaso da Kempis potè scrivere il trattato Tali sono il codice già posseduto da Van-Hultem colla data del 1424 di cui si osserva un *specimen* nell'opuscolo di Giuseppe Ghesquière, intitolato *Dissertation sur l'auteur du livre intitulé de l'Imitation de Jésus Christ*, 1775. Il codice datato del 1407 trovato dal padre Antonio Boudet canonico regolare di Sant'Antonio di cui ne diede notizia nel « *Mercure de France janvier* 1743 » L'*Indersdosfensis* I manoscritto del secolo XIV. Il codice *Thevenotiano* del secolo XIV, così chiamato da Melchisedech Thévenot addetto alla biblioteca di Parigi che ne era il possessore.

Il codice *Palatino* manoscritto del secolo XIV in cui vi ha soltanto il primo libro dell'Imitazione — Il codice *Weblgense* del 1384 spettante al monastero benedettino in Sonabo — Il codice *Parisiensis*, numero 1°, del secolo XIV, già del monastero di Saint-Germain-des-Prés, ed ora nella biblioteca imperiale di Parigi — Il codice *Parisiensis*, numero 2°, manoscritto in-4° del secolo XIV della stessa biblioteca, che contiene solo il primo libro. — Nel catalogo della biblioteca imperiale, stampato nel 1744 si legge riguardo a questo codice: *Is codex decimoquarto seculo exaratum videtur*. L'abate Lespine vice conservatore dei manoscritti lo reputò anteriore, ed il Degregori soggiunge — *Il suffit de le voir pour s'en convaincre* — Pare probabile che questo codice dell' *Imitazione* sia stato trascritto da un Certosino da un codice che dall'Italia sia pervenuto agli Antoniani di Francia, che avevano la loro principal sede nel Delfinato, ove pure esisteva il celebre monastero

(1) Op. cit. pag. 250.

della Certosa. In esso codice leggesi pure un trattato di ignoto autore *de paupertate, humilitate et patientia*, ed altro col seguente titolo *Incipiunt meditationes domptus Guigonis quinti priori quondam carthusianensis* — Il codice *Gerardi-Montis* del secolo XIV esistente nella biblioteca imperiale di Parigi.

S'aggiungono i già citati codici di *Arona* e *Bobbio*, e quello della *Cava*, già del convento dei benedettini della città di Cava nel Napoletano, ed or esistente nella biblioteca imperiale di Parigi. Questo prezioso manoscritto portato a Roma sotto il pontificato di Alessandro VII, fu poi trasferito a Parigi da Mabillon, codice che con buona venia del congresso del 1671, il Cibrario lo ascrive al secolo XIII, asserendo che dalla forma dei caratteri, e specialmente dalle maiuscolette non può riferirsi fuorchè alla prima metà di detto secolo.

Perfine il codice *de Advocatis* acquistato dal Degregori in Parigi nel 1830, e che, ora è nel ricco archivio del capitolo metropolitano di Vercelli per dono dello stesso Degregori, il quale fu giudicato del secolo XIII, ed il più antico che si conosca.

Ecco la descrizione che di quest'ultimo codice ne fa il dotto paleografo dottore Giuseppe Cossa milanese (1).

« È della forma di 12° presso a poco quadrato, ha per copertura due tavolette o assicelle di legno foderate di pergamena, conserva le traccie di un fermaglio per chiuderlo e le molle per aprirlo. Fu scritto su membrana uniforme assai fina, che sebbene scolorata e superficialmente macchiata pel lungo uso, appare esser stata candidissima in origine, come è scevra d'ogni pecca naturale e di preparazione; si compone di fogli o carte 56 distribuite in sei quadernetti, di cui il terzo e sesto di otto, gli altri di quattro carte, col richiamo al seguente a pie' di pagina in calce di ciascuno, ma senza cartolazione o numerazione, sia di pagina, sia di carta.

« I quattro libri *de Imitatione* terminano col foglio 55 *recto*

(1) Lettera descrittiva intorno al codice Vercellese *de Advocatis* contenente il trattato *De Imitatione Christi* e diretta al padre Francesco Calandri chierico regolare somasco — *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, tom. 10, Modena tipografia degli eredi Soliani.

Dal verso di esso si ha poi un *Tractatus de Imitatione cordis* di diciannove brevissimi capi, noto opuscolo del cancelliere parigino Giovanni Gerson. La scrittura di questo opuscolo scorgesi più spaziosa, più inclinata e di tratteggio diverso dalla precedente, posteriore ad essa, ed a mio avviso del secolo XV.

« La scrittura nel primo foglio è separata in due colonne, nei seguenti percorre l'ampiezza della pagina salvi i margini. Da per tutto sono 33 linee, eccetto che il brevissimo capo 39° del libro III, fu soggiunto in caratteri ancor minori dei già minuti del testo sotto la tregesimaterza linea della pagina, ove appunto termina il capo 38° E ciò senza dubbio pel motivo che l'amanuense aveva cominciato sul verso del foglio stesso il 40°, dimenticato il precedente.

» Le intitolazioni dei capitoli sono in rosso, le iniziali di essi alternativamente in rosso e in azzurro. Alquanto lungi da queste iniziali si scorgono le medesime precedentemente segnate in minuscolo dall'amanuense per guida del rubricatore ma questi le ha talvolta coperte col sovrapporvi le sue lettere maggiori colorate

» La scrittura è minuta, assai probabilmente per economia di pergamena, e non solo per abitudine dello scrivente, ma è in compenso, siccome pure ho avvertito, di forma accuratamente nitida, nè offre difficoltà intrinseche a un lettore istruito.

» Se mi è permesso fidarmi della mia esperienza nelle scritture de'secoli scorsi, io non esito ad assegnare a quella del codice l'età fra il XIII secolo e il principio del XIV, propendendo ad attribuirla più tosto al primo che al secondo. Con maggiore asseveranza l'affermo italiana, voglio dire vergata in Italia o da chi aveva imparato a scrivere fra noi, (1) perocchè le scritture d'oltremonte dal 1200 in poi hanno ben

(1) Il professore di diritto nell'università di Modena, Bartolomeo Veratti pubblicò nel 1857 una eruditissima scrittura intitolata *Disquisizioni filologiche e critiche intorno a l'autore del libro de Imitatione Christi*, per comprovare che spetta ad un italiano l'opera ammirabile dell'Imitazione e conchiude in favore del Gersen

Nel palazzo reale di Torino, nella galleria Daniele in cui sono effigiati i più illustri Piemontesi, avvi il ritratto di Giovanni Gersen, di Carlo Cor-

altro aspetto. Con qualche peritanza, pure sperando di appormi al vero, la credo dell'alta Italia e probabilmente di quà delle provincie venete ma non oso innoltrarmi in più precisa sentenza.

» Le maiuscole iniziali dei titoli e dei periodi appartengono alla foggia dei caratteri che sogliono chiamarsi *gotici*. Alcuni compaiono sotto due, tre e anche quattro forme, con trapasso e ritorno sì prossimo fra l'una e l'altra da escludere ogni sospetto di pluralità di scrittori. Coteste maiuscole per la loro semplicità lontana dalla superfetazione delle linee apici, accortocciamenti e angoli del gotico più artificiato e moderno, sono forte motivo che mi conferma nell'aggiudicare il codice anzi al secolo XIII che al seguente ».

Ad ogni uom disinteressato, gli argomenti tratti dai codici che indicano non solo l'autore, ma si riferiscono ad epoche anteriori all'esistenza in vita del Kempis, non ponno a meno che apparire conchiudenti in favore del Gersen, non così avvisa monsignor Malou.

Egli dice che i suddetti codici non sono datati, (1) e che perciò non se ne può trarre alcun sicuro giudizio, che il primo che porta la data col nome di Gersen è quel di *Parma* del 1464, e che è troppo recente per poter far fede a favor di Gersen. Contesta sulla testimonianza di Amort che il codice di *Arona* sia del secolo XIV, non ostante l'avviso del Baluzio, del Ducange e di altri espresso nell'assemblea del 1687, a cui aderisce pure il Cibrario: lo stesso dice di quelli di *Bobbio*. Di quel della *Cava*, che nella lettera Q del capitolo 1, vedesi dipinto un religioso vestito di abiti neri, si limita ad osservare esistervi altri codici (1), col ritratto d'un monaco vestito in bianco, che son quelli di *santa Genoveffa*, e di *Beauvais*, posteriori però a quel della Cava, essendo il primo del 1457, ed il secondo del 1468 (2). Se non gio-

naglia, in un con quelli di altri vercellesi che sono Guala Bicchieri, di Gioachino Serangeli, Mercurino Gattinara, Carlo Montagnini, del barone Zino, il conte Pinto di Amedeo Augeri. Sonvi pure ritratti dei vescovi vercellesi S. Eusebio e Attone, l'uno del Biscarra, e l'altro di Giovanni Marghinotti.

(1) Pag. 249.

(2) Pag. 255.

vano le induzioni del Degregori e del Cibrario, tratte del ritratto di quel della Cava, non servono neppur a favor del Kempis, non potendosi il costume proprio dei Benedittini Olivetani attribuire ai canonici regolari.

Di tutti gli altri codici del secolo XIV sovra accennati non ne fa parola. Quanto all'antichissimo *de Advocatis*, egli non esita di asserire che i dotti paleografi, i quali pronunciarono il loro giudizio sulla sua antichità, *ont eu l'obligeance (!!) de la fixer selon les désirs de M. De Gregory aux premières années du XIV siècle,* (1) *mais leur opinion n'a jamais été ratifiée par le jugement unanime des savants.*

Che nomi celebrati, quali sono quelli di Nodier, Marcel, Theiner, Hautal Artaud, Reiffenberg, Gnoni Fix, De Sinner, Becchi, Bottazzi, Spotorno, Betti e Cicognara, in questione siffatta di molta gravità, il cui giudizio sarebbe stato necessariamente reso pubblico, abbiamo voluto attribuire per accondiscendenza, e non per intimo convincimento al codice *de Advocatis*, piuttosto che la vera una data erronea, ci pare insinuazione molto inconsiderata, tantopiù se si pon mente ad identici giudizi manifestati ancor recentemente dal conte Cibrario (2) e dal dottor Cossa, non certo sollecitati dal Degregori che dal 1846 cessò di vivere.

È bensì vero che non tutti i paleografi furono dallo stesso avviso, avendolo taluni giudicato fra il principio ed il fine del secolo XIV, e sono i signori Buchon, Datta, Gazzera, Lombardi, Parenti, Cavedoni, Molini e Basio e su ciò si appoggia monsignore Malou per dire che in ogni caso non fu unanime il giudizio. Ma oltrecchè il giudizio dei più fu pel secolo XIII, anche coloro che vi dissentirono non protrassero la data al di là del secolo XIV, ad eccezione sol-

(1) Per smentire questa pretesa condiscendenza citeremo le parole della dichiarazione dello Spotorno uno dei consultati riferita dal Degregori nel vol. 2 pag. 279 Op. cit.

Comparatione caracterum facta et iis omnibus consideratis de quibus diplomaticae scriptores agunt, in hanc denique sententiam devendi. Codicem de Advocatis manu exaratum fuisse ante annum MCCCC sive seculo XIV. Ita me sentire profiteor illis motus rationibus quas nunquam neque mei omnino ignaram neque veritatis quaesitorem indiligentem impellere debent.

(2) Lo giudica al secolo XIV indipendentemente dal *Diarium*. Vedi la citata operetta.

tanto di monsignor Malou, che per conciliarlo colla vita del Kempis lo vorrebbe del secolo XV, appoggiandosi al giudizio del professore Tourlet e dell'abate Laboudene, ed anche più oltre, cioè dei primi anni del secolo XVI.

Del resto a maggiore ed irrefragabile prova che il codice *de Advocatis* è del secolo XIII, soccorre il *Diarium* della casa Avogadro, da cui risulta della donazione fatta del codice nel 1349 da Giuseppe Avogadro al suo fratello Vincenzo, e che esso codice da lungo tempo già era posseduto dalla famiglia (1).

Mons. Malou ammette che il codice *de Advocatis* appartenesse ai membri della famiglia Avogadro, ma dichiara affatto immaginaria la relazione fra il codice ed il *Diarium*. Questo a suoi occhi altro non è che un « chiffon de vieux » papier qui n'a aucun caractère intrinsique ou extrinsique » d'authenticité »

Nell'isolamento del *Diarium* vi riconosce qualche di misterioso, per non essersi saputo provare che siano esistiti li Giuseppe a Vincenzo Avogadro, nè il Gerolamo del 1560, nè il Federico, nè Giovanni de Pascalibus, che dal *Diarium* e dalle scritturazioni esistenti sulla coperta del codice apparisce essere stati i possessori, a poco manca che non dichiari apocrifo il *Diarium* ed inventato per l'opportunità, non ostante l'incontrastabile sua autenticità, così esclamando: « Ainsi le fortune *Diarium* a seul échappé a la destruction « totale des documents relatifs à la famille des Avogadri, « et c'est pour nous apprendre qu'en 1349 l'*Imitation* a été « léguée par Joseph *de Advocatis*, à son frere Vincent, et que « ce volume a été possédé par leurs ancêtres! » (2)

Sebbene d'ordinario sia difficile l'aver notizie di individui vissuti da più secoli, che nulla operarono per lasciare una qualche memoria di loro presso i posteri, tantopiù trattandosi di una famiglia come quella degli Avogadro che si divise in 25 casati, siamo pur tuttavia in grado di poter assicurare colla scorta dei documenti, che sin dal luglio 1165 Corrado Uberto e Guglielmo Avogadri di Magnano, Anselmo

(1) Vedi a pag. 11 le testuali parole

(2) Pag. 292

fratello di detto Corrado, Guidone ed Alberto fratelli del suddetto Uberto, tutti di Cerrione, furono investiti da Uguccione conte e vescovo di Vercelli di quanto possedevano per parte della chiesa di Sant'Eusebio in Cerrione, Maguano, Villa e nella Curia di Cerrione, cioè in Vergnasco, Magnonevolo, Mozonate, Zubiena, Palazzo, Piverone, Lariono, Unciso, Zimone, Bellino e Narviano: che si fu nel 1430 che un ramo degli Avogadri si trasferì in Ivrea nella persona di Giorgio Avogadro distintissimo giureconsulto che il Gerolamo indicato sulla coperta del codice qual possessore di esso nel 1548 — *Iste liber est ad usum mei Hieronimi de Advocatis e dominis Cerridonii canonici eporediensis*, — era figlio di Cesare e canonico della cattedrale d'Ivrea, dal 19 maggio 1554, poi vicario generale, il quale morì nel 1549, ed a lui succedè nel canonicato altro Cesare Avogadro di Cerrione abate di Bessa: che in pari tempo erano pur canonici in Ivrea Antonio Avogadro di Valdengo, ed Ugone Avogadro di Cerrione terzo genito di Umberto, nominato il 15 novembre 1545 e nel 1551 arcidiacono: che il Gerolamo indicato nell'interno della coperta del codice — 1550, 3 *maii ad usum Dom. Hieronimi de Advocatis civis eporediae*, — è figlio di Giuseppe, di Tommaso signore di Valdengo, Vigliano e Carisio: il quale Gerolamo condusse per moglie Cornelia figlia di Gaspare Avogadro della Marchisia signor di Donato, dei consignori di Carrione, e morì prima del 1581, lasciando due figli e due figlie una delle quali, Virginia, sposò Giovanni Maria di Cerrione. Di questa linea era l'abate Gustavo Avogadro possessore del *Diarium* dotto antiquario. Il Federico poi — *Federici Advocatis Cerridonii scripsi* 1568 4 *die maii* — probabilmente era un fratello del suddetto Gerolamo, traendo argomento che i nomi di battesimo nelle famiglie ordinariamente si riproducono, e che circa il 1668 viveva un prete figlio di Ludovico col nome di Agostino Federico, il quale era pronipote del detto Gerolamo.

Aggiungeremo per ultimo argomento la traduzione di cui fu editore il dotto prof. Parenti di Modena nel 1844, la quale è riconosciuta dagli esperti coltivatori della lingua italiana, come un classico lavoro seguito nel buon secolo, cioè ai tempi del Passavanti e del Cavalca o poco appresso, ben prima della nascita del Tommaso da Kempis.

Or passiamo ad esaminare gli argomenti che adduce mons Malou a sostegno di Tommaso da Kempis Essi possono ridursi a tre alla testimonianza dei contemporanei, all' esistenza di codici scritti di mano dello stesso Kempis, o di contemporanei a lui, ed alle molteplici edizioni dell' *Imitazione di Gesù Cristo* nel primo secolo della stampa e nei successivi col nome di Kempis.

Quindici sono i testimoni addotti Il primo, il secondo, il quarto ed il quinto sarebbero di qualche peso se i fatti materiali non valessero più della testimonianza, ed i fatti sono l esistenza del trattato dell' *Imitazione* prima del Kempis Per quante indagini abbiamo praticate non ci fu dato di ritrovare l'opera del Buschius, primo testimonio citato per riconoscere se sussistenti siano le negative del Degregori e del Vert Noteremo solo che fu già pubblicato al riguardo sin dal secolo scorso uno scritto attribuito ad Angelo Moerz, col titolo *Documenta historica ex Chronico Windesemensi et Chronico Montis Sanctae Agnetis, quibus ostenditur Thomam a Kempis libelli de Imitatione Christi auctorem dici non debere* Ratisbonae 1762

Il terzo ed il sesto testimonio, Gaspare Pforzheim e Mattia Farinator, son traduttori, i quali avendo trovato nel codice latino il nome di Kempis, lo ripeterono nella traduzione

Il settimo, dal modo che si esprime *a quodam Thoma canonico regulari* non pare che avesse avuta molta conoscenza della vita e delle opere dell'autore che indicava

L'ottavo, Giovanni Mauburne, non asserisce nella sua opera *Dietario exercitiorum*, che il Kempis sia autore dell'Imitazione Il catalogo delle opere del Kempis, che lo stesso dà nell'opera *Venatorium*, dimostra ben chiaro che non era ben informato, poichè non annovera tutti gli scritti del Kempis, e dell'Imitazione ommette il libro terzo.

Il nono, il decimo, l undecimo e il duodecimo non son altro che editori Il decimoterzo ed il decimoquarto si limitano a semplici citazioni Il decimoquinto poi altro non dimostra che un desiderio dei Benedittini del monastero di Saint Germain-des-Prés a Badio Ascensio di Bruxelles che stampasse, le opere del Kempis, e nulla più che se vi si trova l'Imitazione di Gesù Cristo si è per fatti dell'editore, non per espressa richiesta dei Benedittini.

Del resto le surriferite testimonianze potrebbero tutto al più indurre semplici presunzioni, le quali restano distrutte dai fatti, cioè dall' esistenza di codici anteriori al Kempis, e che portano il nome di Garsen.

Or passiamo alle prove che si vogliono trarre dei codici scritti durante la vita di Tommaso da Kempis.

Monsignor Malou premette che non sono d'accordo i fautori del Kempis sull'anno preciso in cui questi compose i quattro libri dell'Imitazione. Gli uni fissano quest'epoca al l'anno 1410 (1), altri propendono pel 1412, altri pel 1414. Il Malou crede conveniente di dover stare più sui generali, dicendo, parer certo che il primo libro fu composto pria dell'anno 1421: i tre primi avanti il 1425, e i quattro libri avanti il 1441 (2).

Il primo manoscritto che vien citato si è quello di *Kircheim* del 1425 esistente nella biblioteca di Bourgogne a Bruxelles che contiene i tre primi libri dell'Imitazione, in esso si legge in calce della prima pagina *Notandum quod iste tractatus editus est a probo et egregio viro, magistro Thoma, de Monte Sanctae Agnetis et canonico regulari in Trajecto, Thomas de Kempis dictus, descriptus in manu auctoris in Trajecto, anno* 1425 *ex sociatu provincialatus*. Questa nota scritta nel margine inferiore della pagina è di altra mano come osserva il Degregori (3), per cui ne resta tolta l'autorità che da essa si vuol trarre.

Il secondo manoscritto che porta la stessa data del 1425, e contiene i quattro libri dell'*Imitazione* cioè tutto il trattato, è quello di *Gaesdonck*. Mons Malou si duole di non poter dare l'iscrizione letterale, che contiene, da quanto vien detto (à ce que l'on dit), il nome dell'Autore, con tutto ciò lo presenta come autorità per stabilire i diritti del Kempis. Ma come conciliare questo codice con quanto si sostiene da

(1) Per coordinarla col codice *Viblingese* del 1410

(2) Pag 210

(3) Opera citata vol I, pag 229 e 249 Il Malou si limita ad osservare che il posto della nota non diminuisce l'autorità del codice, e sfugge la difficoltà d'esser scritta d'altra mano con dire che il minium (il rosso) posto alla nota ed ai titoli dei capitoli è identico. Vedi nota 2 pag 101

fautori del Kempis che il quarto libro non lo compì che verso il 1441?

Il terzo manoscritto è il celebre d'*Anversa* esistente nella predetta biblioteca di Bourgogne a Bruxelles. Ivi si legge: *Finitus et completus anno Domini MCCCCXLI, per manus fratris Thomae Kempensis in Monte Sanctae Agnetis prope Zwollas*

Dalle parole *finitus et completus* si volle dedurre che il Kempis fosse l'autore del libro. E ciò si sostiene rispetto al Kampis, che come è notissimo occupò molta parte della sua vita a copiar libri, e che di lui si hanno tuttora un missale dell'anno 1414, l'anno stesso che, secondo i più, avrebbe egli composto il primo libro dell'Imitazione, coll'epigrafe: *Per me fratrem Thomam Kempem*, ed una bibbia in-4° in fol molto preziosa, nella quale si leggono le stesse e precise parole del codice d'Anversa dell'Imitazione: *Finitus et completus anno Domini MCCCCXXXIX in vigilia Sancti Iacobi Apostoli per manus fratris Tomae Kempis, ad laudem Dei in monasterio Sanctae Agnetis*, ed un altro missale colla data del 1417 e l'epigrafe: *Scriptus per manus fratris Thomae a Kempis*, e che nel codice pur da lui trascritto che porta per titolo: *Meditationes piae de vita Iesu Christi*, si legge: *Anno Domini MCCCCLVI. Finitus et scriptus per manus fratris Thomae Kempis*. Non si attribuiscono al Kempis le *Meditationes piae* che portan l'epigrafe di *finitus et scriptus*, molto più significativa per indurre che possa esserne l'autore, e gli si vuole a vece attribuire l'Imitazione perchè vi ha l'epigrafe, *finitus et completus*, due parole che hanno egual significato.

Lo stesso Amort uno dei più caldi patrocinatori del Kampis, è costretto a dire: *Fateor codex V. Thomae, anno 1441, per manus fratris Thomae subscriptione, eum dumtaxat exscriptorem probaret, nisi constaret de alio eius autographo anteriore seu protographo quod caret hac subscriptione*, riferendosi al manoscritto *Lovaniense* (1) che il Malou non ha neppur osato di invocare espressamente, avendone sol fatto un cenno a pag. 197.

Se al Kempis dovesse attribuirsi l'*Imitazione* per la citata

(1) Noteremo qui gli argomenti che adduce l'Amort per sostenere che il manoscritto Lovaniense è scritto dal Kempis ed è più antico di quello del

sottoscrizione, a tredici altri copisti potrebbe pur attribuirsi, come osserva il Degregori, i quali usarono le parole *finitus — per manus — completus — quem composuit — editus — scriptus* e simili (1)

Già abbiamo osservato che secondo gli stessi propugnatori del Kempis vi esistono codici datati coi quattro libri del trattato, anteriori al 1441 e due di essi anteriori al 1425. Or bene od il *finitus et completus* nell'anno 1441 si vuol intendere nel senso che l'opera fu, non composta ma trascritta dal Kempis, ed in questo caso non fu egli l'autore, oppure si vuol dare il senso contrario al significato delle parole, che cioè abbia composto e terminato il libro, ed in questo caso come conciliare il diritto del Kempis coi codici di *Gerardi Montis* e *Mellicensis* I, anteriori l'uno al 1400 e l'altro al 1418, con quello citato dal Malou del 1425, col *Salzburgensis* del 1433, e col codice *Padovano* del 1436 che contengono il trattato compiuto?

Come poi supporsi che un libro compiuto e copiato correttamente dal Kempis nel 1441, e da cui derivò l'errore di proclamarlo autore dell'Imitazione, errore che si propagò e si mantenne per sì lungo tempo, potesse esser copiato nello stesso anno, e con indicazione di diverso autore cioè di *Giovanni Ges* a vece del Kempis, come leggesi nel codice *Pollingano* (1) ? Come spiegare che nel codice delle opere del Kempis scritto da lui stesso nel 1456 non si trovi il libro dell'Imitazione?

Il quarto manoscritto chiamato d' *Indersdorf* secondo, del

1441, onde dar un saggio della critica di quello scrittore. Lo dichiara scritto dal Kempis — *ex collatione singulorum characterum in quinque autographis Kempisianis qui licet magnitudine differant, diversos tamen notabiliter manuum ductus qui eidem authori repugnent, plane non produnt.* Lo dice più antico 1 Perchè non vi ha lo stesso ordine del codice del 1441 che fu sempre osservato dappoi se non fosse stata opera sua il Kempis non sarebbesi arbitrato di farvi trasposizioni 2 Per trovarsi fra il terzo ed il quarto libro il trattato dello stesso Kempis *De elevatione mentis* 3 Perchè non vi ha in esso che la prefazione del quarto libro Vedi Amort *Moralis certitudo* pag 16 e 19

(1) Op cit vol 1 pag 235

(2) Se stiamo al Degregori vol 1 p 311 vi sarebbe un altro codice di *Pollingen* colla stessa data e col nome di *Johannis Gerson cancellarius Parisiensis* La esistenza di questo codice, come già si accennò, è contraddetta da mons. Malou in nota alla pag 390

1441, non porta il nome dell'autore, solo vi si accenna che fu un *certo* canonico regolare di sant'Agostino vescovo. Il quinto manoscritto che è lo stesso codice *Pollingano* da noi citato superiormente, (1) porta l'epigrafe: *De Imitatione Christi a Johanne Ges*; e siccome sta di seguito altro trattato in cui vi si legge l'iscrizione *Editus ut dicetur a quodam Canonico regulari in monasterio Podiken Paderbornensis diocesis*, così il Melou attribuisce all'*Imitazione*, l'epigrafe del secondo trattato, la quale pur tuttavia accenna soltanto ad un canonico regolare vissuto in monastero diverso da quello di Tommaso da Kempis.

Vien citato in sesto luogo il manoscritto del *seminario di Liegi*, che si asserisce copiato nel 1445 su di un autografo di Tommaso da Kempis, ventisei anni prima di sua morte, senza somministrare prove.

Il settimo manoscritto, che è quel di *Colonia* colla data del 28 ottobre 1447, contiene due libri dell'Imitazione, il primo ed il quarto. Questo codice, dice Melou, contiene oltre ad alcuni opuscoli non appartenenti al Kempis, « *Quelques opuscules d'un certain devot reguliére* » Una mano posteriore vi aggiunse in margine: «*Son nom est Thomas a Kempis du convent près de Zwol*. Eppure il Melou lo cita fra i sette più importanti codici per provare che il Kempis è l'autore dell'Imitazione.

L'ottavo manoscritto, semplicemente citato, è quello dei *Certosini di Bruxelles* colle date del 1451 e del 1463, esistente nella biblioteca di Bourgogne.

Il nono manoscritto è quello di *Vienna*, del 1467 secondo Melou, del 1481 secondo il Degregori. Il decimo è quello di *Buxheim in Souabe*, e l'undecimo d'*Affighem*, entrambi del 1471. Gli altri manoscritti citati del Melou sono posteriori alla morte del Kempis, o senza data, che tutti assieme ascendono a 45, la maggior parte dei quali son d'Alemagna, numero minore dei manoscritti del secolo XV senza nome, che sono 47 (1).

Se i codici non servono per stabilire i diritti di Tommaso da Kempis, tanto meno le edizioni, e si è lo stesso mons. Melou che ce ne fornisce gli argomenti. Egli così si esprime

(1) Il Degregori erroneamente lo distingue op. cit. vol. 1. pag. 350
(2) Degregori op. cit. v. 1 pag. 161.

« Le imprimeurs du XV siècle, usaient-ils de beaucoup de critique dans l'impression de leurs livres? N'a-t-il point suffi qu'un seul imprimeur, par négligence, peut-être par speculation, afin de donner de la vogue au livre, ait falsifié le titre du volume, y ait inscrit un nom connu, pour que vingt ou trente imprimeurs aient reproduit ce titre, sans se douter de la fraude, ou de la méprise qu'on leur imposait? » (1)

Se dunque buon numero di primitive edizioni dell'*Imitazione* hanno il nome di Kempis, è da attribuirsi all' invenzione della stampa seguita in Alemagna nel secolo in cui viveva il Kempis, e dall'essersi fatte le prime edizioni su codici trascritti da quello copiato dal Kempis nel 1441, in cui essendosi trovato un nome, senz'altro fu adottato come autore, e bastò usarlo una sol volta per riprodurlo in seguito collo stesso nome, prendendosi dai tipografi per esemplare i già stampati

Senza ingolfarci in minutezze bibliografiche che ci trarrebbero oltre i limiti che ci siamo prefissi, noteremo soltanto che l'edizione creduta più antica, secondo Luigi Hain, in carattere gotico, non porta nome di autore, che la più antica italiana quella di Venezia del 1471, porta solo il nome di Giovanni Garson, che la più antica edizione di Alemagna, stata stampata nella città d'Anversa attribuisce il trattato a Giovanni Gerson cancelliere di Parigi, e perfino che le più antiche traduzioni tedesche sono anonime il che comprova i dubbi sopra il vero autore dell'*Imitazione* che già a quell'epoca esistevano Noteremo inoltre che nella edizione delle opere del Kempis fatta da Nicolaer e G. de Leempt, tre anni dopo la morte dell'autore nel 1473 in Utrecht non vi si riscontra il trattato dell'*Imitazione* (2) Il chiarissimo professore Baruffi nella lettera XIV delle sue pellegrinazioni dice d'aver veduta detta edizione nella pubblica biblioteca d'Aia, e che il bibliotecario sig Holtrop gli fece notare come in quella edizione non vi si tro-

(1) Pag 304

(2) Monsignor Malou dà per ragione probabile dell'ommissione dell'*Imitazione* nell'edizione di tutte le opere del Kempis, dal trovarsi l'aureo trattato nelle mani di tutti (de tout le monde) Nel 1473 nei primordii della stampa ed in epoca in cui non si avevano che nove edizioni!! — Vedi prefazione pag XVII

vasse il trattato dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, e gli lesse appiè dall'esemplare le parole *Scripsit Thomas a Kempis*, qual semplice copista, tale essendo la sua professione, e poi continuò a leggergli quà e là alcuni brani delle opere suddette, da cui apparisce che quel frate era molto superstizioso, parlando continuamente di mostri e di spettri, mentre nell'opera immortale dell'*Imitazione di Cristo* non trattasi mai di siffatte cose, essendo un'operetta tutta spirante filosofia religiosa e veramente cattolica. Neppure nell'edizione di tutte le opere di Kempis fatta nel 1601 non vi ha l'*Imitazione di Cristo*.

Gioverà pur osservare che ancor pria che si sollevasse dal Caiatani la gran controversia, non mancarono alcune edizioni col nome di Giovanni Gersen, tali sono quelle di Augsbourg del 1488, di Bruxelles del 1549 citata dal Cibrario e di Venezia per Girolamo Scotto del 1572 e per Gio. Antonio Bertano del 1574, oltre le molte del secolo XIV sotto il nome di Giovanni Gerson senz'altra indicazione che come già notammo dei manoscritti, devono attribuirsi al Gersen, fra cui due altre di Venezia del 1478 e 1488, delle quali l'ultima stampata dal vercellese Rosso, ci fu dato vederla nella biblioteca comunale di Lodi, mostrataci qual rarità bibliografica da quel dotto e gentile bibliotecario (1).

Ed ove non bastasse quanto finor si addusse per escludere Tommaso da Kempis d'aver scritto l'aureo trattato, soccorrerebbero altre prove intrinseche tratte dall'opera stessa. ci limiteremo alle più conchiudenti.

Nel libro I capitolo II, § 1, si legge — Chi ben se stesso conosce diventa vile a se medesimo, nè si diletta delle lodi degli uomini, — ed al § 3 — Se brami tu utilmente imparare e sapere qualche cosa, ama di non essere conosciuto ed esser tenuto da nulla — *ama nesciri et pro nihilo reputari* — Nel capitolo III, § 6 dice — Veramente colui è grande, il quale appresso di sè è piccolo e ogni grande onore reputa per niente — Nel capitolo V, § 1, si legge — Non ti appoggiare sull'au-

(1) Un diligentissimo saggio bibliografico-cronologico delle edizioni dell'*Imitazione di Gesù Cristo* si trova nell'edizione di Le-Monnier da pag. 429 a 482 in cui sono accennate 1022 edizioni.

torità dello scrittore, se fosse di poca o di molta letteratura, ma a leggere ti conduca l'amore della pura verità. Non indagare chi abbia ciò detto, bensì bada a quello che si dice — e nel capitolo VIII, § 2. — Alcune volte accade che la persona non conosciuta risplende per buona fama: la presenza poi appanna gli occhi dei riguardanti.

Nel libro II, capitolo V, § 3, si dice — Di quanto tu fai, niente ti paia di gran momento, niente di sublime, niente di prezioso e di ammirabile, niente ti sembri degno di celebrità, niente in vero lodevole e desiderabile, se non ciò che è eterno, e nel libro III, capitolo VIII, § I — Che se mi avvilirò e ritornerò al mio nulla, e mi spoglierò d'ogni propria considerazione, e riducendomi a quella polvere siccome lo sono, la grazia tua mi sarà propizia, e la tua luce sarà appresso al cuor mio, ed ogni stima quantunque minima si sommergerà nella bassa valle della mia nullità e perirà in eterno. Nel capitolo XIV, § 3,— Oh quanto umili ed abbietti sentimenti io debbo avere di me stesso, quanto niente apprezzarmi per quel poco di buono che mi sembra di avere meno, e nel capitolo XV, § 4, —Dammi che io muoia a tutte le cose che sono nel mondo, e amare di essere dispregiato per tuo amore, e non essere conosciuto in questo secolo — *Da mihi omnibus mori et propter te amare, contemni et nesciri in hoc saeculo.*

Con siffatti precetti e sentimenti di umiltà cristiana come poter credere che il Kempis si sia posto in contraddizione con se stesso, col dichiarare d'esser autore dell'opera? Sarebbe far ingiuria al suo carattere il supporlo. L'aver invece praticati codesti precetti il Gersen, è chiaro argomento del motivo per cui tardivamente venne conosciuto autore dell'aureo trattato.

L'*Imitazione di Cristo* è un trattato di morale cristiana indirizzato a suoi compagni, parlandovisi ognora della vita monastica. Come può supporsi che ad un novizio quale il Kempis nel 1410 o 1414 (1) possa essere venuto in pensiero di dettar norme di cristiano vivere a suoi compagni? Chi lo

(1) Tommaso da Kempis nato nel 1379, entrò nel monastero di Sant'Agnese presso Zwol nel 1400, fece la professione religiosa nel 1406, fu ordinato sacerdote nel 1414.

scrisse non fu che un superiore che aveva la direzione di un monastero, ed il Kempis nol fu che circa il 1425 (1) e nel 1448, molto dopo che incominciasse, secondo i suoi fautori, a dettare l'*Imitazione*. Con qual scopo dopo aver scritto un trattato inarrivabile compilarne successivamente altri consimili, che sono il *Dialogus novitiorum De contemptu mundi*, diviso pure in quattro parti come l'*Imitazione*, e la *Disciplina Claustralis*, e la *Vita boni Monaci* che stan tanto al dissotto dell'*Imitazione*?

L'*Imitazione* è opera che dimostra in chi la scrisse non solo una grande conoscenza della Bibbia, dei padri della Chiesa, degli autori profani, ma ben anco delle cose del mondo: tutte queste cognizioni possono sul serio attribuirsi ad un giovane novizio?

L'illustre professore Michelet che tradusse l'*Imitazione* dice che in essa si riconosce «l'homme d'une maturité puissante, une douce et riche sauveur d'automne: il n'a plus là les âcretés de la jeune passion». Indi soggiunge — «il faut avoir aimé bien des fois, avoir désaimé, puis encore avoir aimé,» fondandosi sulla descrizione che il Gersen fa nel capitolo V, III dell'*affezione maravigliosa del divino amore*.

Come poter credere che delle molte opere del Kempis, la più eccellente sia stato il primo suo parto, e l'abbia scritto appena compiuti i suoi studi teologici?

Come conciliare colla giovinezza di un novizio le seguenti avvertimenti: «Se noi ogni anno estirpassimo un vizio, tosto diventeremmo uomini perfetti, ma spesse volte noi facciamo il contrario e pero ci troviamo essere stati migliori e più puri nel cominciamento della nostra conversione, che non dopo molti anni della nostra professione.»

Monsignor Malou dice che molti anni non indicano che *un certo lasso di tempo*, (2) e che ben poteva così esprimersi il Kempis nell'ottavo anno di sua professione, e quattordici anni dopo il suo ingresso nel monastero. Lasciamo al lettore di giudicare queste argomentazione.

Perfine nell'*Imitazione* al capitolo XXV, lib. 1, § 8, si parla dei Certosini, dei Benedettini e dei Cisterciensi, e si

(1) Il Degregori assegna l'anno 1429
(2) Pag. 291

additano ad esempio. Or bene come potevansi citare dal Kempis i Cisterciensi per modello, che erano per la loro incondotta, a suoi tempi, scaduti nella pubblica opinione, sì che nel 1438 Eugenio IV ebbe a biasimarli?

Si risponde che il primo libro dell'*Imitazione* fu scritto nel 1414, ma nel ricopiarlo nel 1441 perchè non vi fece la debita correzione? Il Kempis nel suo trattato *De disciplina claustrali* al capo 6, seguendo le orme dell'*Imitazione* addita ad esempio la vita monastica di S. Antonio (ordine a cui apparteneva il Gersen), di Sant'Agostino, San Francesco, San Benedetto e di San Domenico, e poi tace dei Cisterciensi: e perchè?

Non dominati da alcun spirito di parte, ma dalla sola verità abbiamo intralasciati tutti gli argomenti o di poco peso, o che presentavano qualche dubbietà; e se non andiamo errati ci pare, con quanto brevemente abbiamo discorso, di aver dimostrato con nuovi argomenti aggiunti agli antichi, che Tommaso da Kempis non è e non può essere l'autore dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, e che al Vercellese Giovanni Gersen appartiene il merito di aver dettato il più bel libro di morale che sia escito da mente umana.



Documenti

I

UMBERTO III *conte di Savoia fa varie liberalità allo spedale di Sant'Antonio* DE RIVO INVERSO, *a richiesta del diletto e caro* GIOVANNI *e di Pietro suo fratello* — 1181, 27 *giugno in Susa*.

Anno incarnat. domini millesimo centesimo octagesimo primo indict. undecima (1) quinto kalendas julii. = Ego humbertus Dei gratia comes de Savoye multorum criminum et gravium peccatorum me cerneus gravatum, feci hanc cartam donationis et concessionis pro salute et remedio animae meae et omnium predecessorum meorum et in presentiam hominum quorum nomina subter sunt. Dono et concedo et investio ex mea propria parte, et omnium heredum meorum Deo et Beato Antonio fratribusque infirmis hospitalis Sancti Antonii rivi enversi molasium quod est infra duas vias etc.

haec omnia quidem ego donavi et concessi ad requisitionem et petitionem dilecti et cari **Ioannis et Petri** fratris sui qua propter deprecor pietatem fratrum et infirmorum S. Antonii ut quandiu isti principaliter et carnaliter vixerint bono suo intuitu a dominio rivi enversi eos non amoveant per quorum discretionem hec et alia plurima bona aquirent etc.

II

ODONE, ALESSANDRO ED ERMENEGARDA *fratelli e sorella di Pulverusa vendono a Sant'Antonio di via furia* (di Ranverso) *una pezza di terra, gerbo, bosco e prato, stipulando per detta casa* GIOVANNI GERSO *di Sant Antonio* — 1194 31 *luglio*.

Anno Domini incarn. millesimo centesimo nonagesimo quarto secundo kalendas augusti indictione duodecima. Presentibus infrascriptis testibus Odo de Pulverusa filius qm Audeprandi et frater eius Alexander et soror sua Ermengarda fecerunt investituram et vendicionem pro XXII solidis bonorum secusinorum **Iohanni Gerso de sancto Antonio** ad nomen et utilitatem domus de via furia Sancti Antonii de pecia una terras et jerbi, et busci et prati quae jacet in meglarsio etc.

(1) Dovrebbe dire XII

Emendazioni

—

Pag	linea			leggasi
6	11	S Giustino	*(biografia)*	S Giustiniano
,	12	452	Id	451
54	15	1560	*(biogr Moniardo)*	1570
57	33	elettore	*(biogr Aiazza)*	e lettore
58	8	1558	*(biogr Barozzi)*	1858
61	11	di Collobiano		di Carezana-Blot
75	30	1737	*(biogr Segre)*	1757
80	9	1855	*(biogr Stara)*	1851
90	19	Secolo xvii		Secolo xviii
123	6	Fileppi Francesco Innocenzo, figlio di Carlo nacque		Fileppi Francesco Innocenzo, nacque
134 *in nota*	2	accresciuto l'orfanotrofio notabilmente		accresciuto notabilmente l'orfanotrofio
195	16	camminno		camino
210	31	1521	*(biogr Bern Lanino)*	1541
212	30	si ammira	Id.	si ammirava
225	25	Fetis		Tatis
229	31	e il celebre		il celebre
234 *in nota*	3	Secolo v		Secolo xv
249	32	17 luglio 60	*(biogr Arborio Feliciano)*	17 luglio 61
257 *in nota*	11	ebbe una traduzione dal padre Strozzi canonico Lateranense è pubblicata		ed ebbe una traduzione del padre Strozzi canonico Lateranense, pubblicata
173	25		*(biogr Persano)*	*Si aggiunga* dopo la dimissione data del ministero, fu nominato ammiraglio, con decreto 4 dicembre 1862.

INDICE

—

Vercellesi che si distinsero per la santità della vita.

Vercellesi che pervennero ad eminenti cariche ecclesiastiche.

Magistrati illustri e giureconsulti insigni.

Fra i viventi

Vercellesi che si distinsero nella filosofia,
nelle scienze matematiche, fisiche, chimiche e naturali.

Teologi ed Oratori sacri.

Letterati.

Vercellesi che si illustrarono nelle armi.

Cultori dell'arte salutare.

Fra i viventi

Cultori delle arti belle.

Musici.

Tipografi distinti.

Vercellesi benemeriti per l'umanità.

Vercellesi benemeriti della pubblica istruzione ed educazione.

Prezzo lire cinque

La rendita, dedotte le spese, è a beneficio della Nuova Biblioteca Civica di Vercelli


LEGATORIA C.TARTAGLI F.
FIRENZE
VIA CAVOUR





